

TERZA SERIE

ANNO V - 2000 - N. 1-2

BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA



MARZO 2000

SPEDIZIONE IN A.P. ART. 2, COMMA 20/C
LEGGE 662/96 - FILIALE DI BRESCIA

BRIXIA SACRA

EDITA DALLA ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Sede: Via Gasparo da Salò 13 - Brescia 25122 - Tel. 030.40233

Terza serie - Anno V - N. 1-2 - Marzo 2000

Direttore

MARIO TREBESCHI

Vice direttore: IRMA BONINI VALETTI - *Segretario:* LIVIO ROTA

Consiglio di Redazione

GABRIELE ARCHETTI, FAUSTO BALESTRINI, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, FRANCESCO BONA
GIOVANNI DONNI, SANDRO GUERRINI, ANTONIO MASETTI ZANNINI, IVO PANTEGIUINI,
GIANCARLO PIOVANELLI, ARMANDO SCARPETTA

Direttore responsabile

ANTONIO FAPPANI

SOMMARIO

Presentazione	3
STUDI	
GABRIELE ARCHETTI, <i>Per la storia di S. Giulia nel medioevo*</i>	5
PAOLA TROTTI, <i>San Cosma e Damiano a Brescia</i>	45
ANGELO BARONIO, <i>Gli statuti del comune di Alfiano, corte del monastero di S. Giulia di Brescia</i>	73
VALERIA LEONI, <i>Appendice: Statuta et ordinationes terre de Alfiano</i>	90
GIANPIETRO BELOTTI, <i>Il monastero di San Faustino</i>	111
GIANCARLO PIOVANELLI, <i>Il significato della mostra egittologica «Il cammino Harwa» al Museo Diocesano di Brescia</i>	157
PAOLA BONFADINI, <i>Note in margine alla giornata di studi su «La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia»</i>	165
DOCUMENTI	
<i>In memoria di Giuseppe Tovini - La famiglia - Brescia 1898</i>	171
RECENSIONI	243

* Il presente contributo rientra in un più ampio progetto di ricerca promosso dai Civici Musei di Arte e Storia di Brescia sul cenobio di Santa Giulia in collaborazione con altri studiosi; questa anticipazione parziale di alcuni dei risultati conseguiti è stata gentilmente autorizzata dal Direttore degli stessi, dott.ssa Renata Stradiotti, che volentieri ringraziamo.

BRIXIA SACRA

Presentazione

La «Associazione per la storia della Chiesa Bresciana» che edita *Brixia Sacra* ha rinnovato il suo Consiglio di amministrazione che è composto di cinque membri. Gli incarichi, fra i cinque Consiglieri sono così distribuiti: Presidente è Don Giovanni Donni, Segretario Don Livio Rota, Direttore editoriale Don Mario Treneschi, Vicepresidente Prof. Gabriele Archetti, Vicedirettore Prof. Irma Valetti Bonini. Lo stesso Consiglio ha cooptato i collaboratori del Comitato di redazione.

Al Consiglio precedente va il merito di aver fatto rivivere *Brixia Sacra* nei quattro anni 1996-97-98-99 con puntualità, senza grandi mezzi.

Questo numero è stato preparato in collaborazione col Consiglio uscente. Si terrà dal 23 al 25 Marzo 2000 un Convegno a Brescia e all'Abbazia di Rodengo, promosso dal «Centro studi sulla storia degli insediamenti monastici», sorto di intesa tra l'Eulo e l'Università Cattolica, sul tema: *Dove va la storiografia monastica in Europa?* Gli articoli del presente numero trattano in prevalenza tematiche del monachesimo bresciano, a cura di studiosi del settore, come atto di omaggio al Convegno.

C'è un esame conclusivo sulla Mostra sul tema della sopravvivenza dopo la morte nella civiltà egiziana, tenuta al Museo Diocesano tra la fine del 1999 e l'inizio del 2000, col titolo *Il mondo di Harwa*. Da ultimo sta un ragguaglio sulla giornata di studio tenuta dalla Università Cattolica sullo sviluppo della Pittura Bresciana nel Quattrocento.

A meno di due anni dalla beatificazione del Tovini è emersa una testimonianza completa del cordoglio ammirato rivelatosi alla sua morte; è un opuscolo stampato a cura della famiglia nel 1898 che viene proposto quasi integralmente come documento nella consueta rubrica.

Resta solo da augurare che la rivista trovi accettazione dalle Parrocchie della Diocesi che tutte riceveranno questo numero. La stessa rivista aspetta comprensione dagli studiosi di storia locale e dalle biblioteche che si sono moltiplicate nel territorio.

Fausto Balestrini
Presidente uscente

Per la storia di S. Giulia nel Medioevo

Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti

La spoglia chiesa di S. Salvatore e la cripta che un tempo accoglieva il corpo della martire Giulia, come l'elegante bellezza del chiostro rinascimentale, accendono senza dubbio l'immaginazione del visitatore odierno che varca la soglia dell'abbazia cittadina di S. Giulia. Il suo desiderio di conoscenza però resta in qualche modo negato proprio nel momento in cui si domanda quale sia stata la vita di quelle donne votate a Dio che per secoli hanno percorso i suoi chiostri, hanno riempito di preghiere la sua chiesa, hanno lavorato per meritarsi la gloria celeste e non quella terrena. La sensazione è quella di trovarsi in un ambiente ricchissimo di storia, capace di suscitare emozioni vere, in cui la moltiplicazione degli oggetti museali, che pure gli appartengono e sono in fondo il motivo della sua sopravvivenza dopo oltre mille anni, annullano la percezione del monastero nel suo insieme. La stessa impressione di frammentarietà e di «vuoto» viene visitando anche l'altro grande cenobio cittadino, quello di S. Faustino, che un sapiente restauro ha restituito ad un uso pubblico, ma dove manca del tutto la possibilità di comprendere l'esperienza monastica che lì è stata vissuta. In realtà, è difficile ricreare l'atmosfera esistente all'interno di un chiostro medievale, anche se dalla regola benedettina conosciamo abbastanza bene lo svolgersi della giornata dei monaci e le *consuetudines* ce ne mostrano talune particolarità delle abitudini locali. I documenti potranno evocare almeno in parte gli atti esteriori della vita quotidiana delle monache mentre con il capo coperto e le mani nascoste nelle larghe maniche nere delle tonache si affrettavano nel cuore della notte a scendere in chiesa per la recita del mattutino, ma la loro vita quotidiana e le ragioni di quell'ambiente costruito per incontrarsi più facilmente con Dio ci sfuggono nella loro misteriosa profondità.

Vi è però anche un altro grande problema preliminare che, se non è tenuto presente in maniera adeguata, rischia di rendere del tutto incomprensibili i fatti del passato, ed è rappresentato dalla vicenda più che millenaria di S. Giulia che ha visto cambiare insieme al tempo anche gli spazi al suo interno, benché

la regola benedettina sia stata un elemento di continuità già dalla prima età carolingia. La sistemazione domestica e i presupposti su cui venne fondata la comunità monastica, in un arco di tempo così ampio, sono mutati progressivamente così come è cambiata e si è evoluta la realtà sociale circostante. L'esperienza e la formazione mentale di una monaca del XV secolo erano molto diverse da quelle delle sue consorelle di tre secoli prima, e il loro stile di vita era ancora differente da quello di una monaca vissuta nell'abbazia all'età di Ludovico II o di qualche decennio prima, quando ad accrescere il prestigio del monastero vi era Ansa, la regina fondatrice. Per quanto semplicistiche e quasi banali possano apparire queste considerazioni, esse sono necessarie per collocare nel loro giusto posto le molte osservazioni e ipotesi che andremo facendo nelle pagine seguenti che, se certamente appariranno del tutto inadeguate a ripercorrere la storia del cenobio, sono tuttavia un primo tentativo parziale e provvisorio di mettere ordine tra i moltissimi elementi, che conosciamo solo in se stessi, mostrandoli in un insieme il più possibile unitario. Il punto di osservazione non sarà quello artistico, né quello architettonico o archeologico, ma a partire dai dati offerti dalle fonti scritte, che in larga misura sono ancora inedite, cercheremo di capire qualcosa in più sulla distribuzione e la collocazione degli spazi monastici.

Santa Giulia tra storia e recente storiografia

Per i cenobi maschili le ricerche storiche e la conoscenza generale hanno ormai raggiunto un buon livello complessivo; per la storia delle monache invece, anche se la storiografia medievale di questi ultimi anni – compresa quella bresciana¹ – ha compiuto significativi passi in avanti, le cose non sono sempre così, specialmente per il monachesimo tradizionale, come in qualche misura risulterà anche dal saggio di Paola Trotti pubblicato sul presente numero di *Brixia sacra*. Un caso davvero emblematico è offerto dal monastero regio di S. Salvatore, poi S. Giulia, di Brescia che fin dal secolo scorso è stata oggetto di studi di carattere storico artistico, ripresi e sollecitati dagli scavi archeologici effettuati a varie riprese nell'ultimo quarantennio sotto la direzione di Gaetano Panazza e di Gian Pietro Brogiolo², sempre in una prospettiva disciplinare molto settoriale. La conseguenza è che nonostante i molti sforzi prodigati, a tutt'oggi manca ancora una sintesi generale di grande respiro in grado di offrire una lettura d'insieme del complesso e del vissuto monastico nel tempo; e se giusta-

mente l'odierna storiografia ha imboccato «la strada dell'interdisciplinarietà», per usare le parole di un acuto conoscitore di cose monastiche, la sensazione generale rimane quella di una grande «frammentarietà che, mentre fa risaltare sempre meglio i singoli dettagli, ci priva della visione d'insieme che un millennio di storia religiosa pur sempre esige»³.

Con questo non si intende svalutare o minimizzare lo straordinario lavoro compiuto da una schiera di storici dell'arte, archeologici e architetti, ma soltanto osservare che, nonostante siano state fatte innumerevoli ricerche su aspetti particolari, manca ancora una «storia» dell'abbazia, la cui assenza ha pesato non poco anche sui criteri di restauro che hanno portato alla costituzione del grande «Museo della città». Mancando un quadro istituzionale preciso la vita interna del monastero e la sua spiritualità non solo ci sfuggono completamente, e ignota appare la dislocazione dei locali e dei servizi, ma buona parte di queste informazioni sono probabilmente perdute per sempre; si tratta però di una convinzione a più riprese già espressa anche da altri⁴. Per far fronte alla grave carenza di una visione generale della storia monastica, contributi importanti sono venuti dai convegni e dalle numerose indagini compiute negli ultimi anni, mentre gruppi di studiosi si muovono a tutt'oggi, in diversi ambiti disciplinari, per ricomporre le tessere di quel mosaico policromo costituito dal complesso di S. Giulia, le cui vicende sono iniziate a metà del secolo VIII e sono giunte al primo Ottocento. L'ampia documentazione, inoltre, cospicua e in larga misura indagata per i secoli altomedievali, non lo è altrettanto per il periodo successivo quando le carte d'archivio diventano più numerose; a questa lacuna si è appena cominciato a porre rimedio con la pubblicazione dei regesti delle pergamene del fondo Bettoni-Lechi da parte di Rosa Zilioli e dal progetto di edizione del fondo documentario preparato da Ezio Barbieri e da Ettore Cau⁵. In corso da tempo, invece, risulta il lavoro per l'edizione critica del codice necrologico-liturgico, già edito dal Valentini, nell'ambito dei «Monumenta Germaniae historica» di Monaco e dell'ordinario liturgico o *rituale* da parte di Maria Bettelli Bergamaschi, la cui pubblicazione nella collana «Monumenta Italiae liturgica», interrotta a causa della prematura scomparsa della brava studiosa bresciana, è stata ora ripresa dalla Zilioli ed è in rapida dirittura d'arrivo.

Tra i contributi storici apparsi nell'ultimo decennio, quelli di Giancarlo Andenna hanno mostrato lo stretto rapporto esistente tra la città di Brescia e S. Giulia in età comunale, e la crisi del cenobio a partire dalla metà del Duecento⁶. Da queste indagini è risultato come l'urbanizzazione della parte sud orientale della città e la creazione del «mercato nuovo» nella seconda metà del XII

secolo, siano avvenute grazie all'iniziativa delle monache che, lottizzando i territori posti a mezzogiorno del monastero, consentirono lo sviluppo di un'ampia area cittadina; la stessa cosa avvenne anche nella zona occidentale compresa tra porta Bruciata e la chiesa di S. Giovanni *de foris*. Alla base poi della crisi economica che colpì il monastero nel XIII secolo, risulta che vi fu una pluralità di concause la prima delle quali va ricercata senza dubbio nella trasformazione dell'economia, che trovò del tutto impreparate le religiose – ma anche gli altri monasteri di vecchia fondazione – abituate a interpretare le dinamiche economiche sulla base dei redditi delle loro terre e non secondo le logiche di mercato imposte dalla ripresa della circolazione monetaria. A poco valsero infatti i provvedimenti legati ad un più oculato controllo e a una migliore gestione patrimoniale: alcuni investimenti sbagliati poi, uniti a spese eccedenti la capacità di indebitamento dell'ente e ai gravi danni causati dalle guerre, portarono S. Giulia ad un'endemica difficoltà finanziaria rispetto alla floridezza registrata nei secoli precedenti. Sul versante patrimoniale, invece, le osservazioni di Gianfranco Pasquali sulla gestione delle *curtes*, a cui un significativo approfondimento hanno portato le analisi di François Menant, Maria Bettelli Bergamaschi, Angelo Baronio e di chi scrive⁷, hanno consentito di guardare al modello «curtense» dei possedimenti monastici non nella forma di «un'economia chiusa», ma strettamente collegato al circuito dei vivaci scambi di prodotti esistente tra i vari possedimenti di S. Giulia e nell'ambito più ampio dell'economia padana, insieme ad un'attenta valorizzazione delle risorse e delle peculiarità territoriali delle singole corti, già rilevata per tempo dal Toubert.

I numerosi contributi apparsi fino ad ora, tuttavia, raramente sono stati diretti ad indagare la vita interna del monastero, la spiritualità e l'intensa liturgia monastica o l'uso diverso dei vari ambienti che costituirono l'abbazia dalla sua fondazione ad opera di Desiderio e Ansa intorno al 753 fino al XV secolo, quando un nuovo bisogno di rinnovamento portò anche le monache di S. Giulia a confluire nella congregazione di S. Giustina, poi detta cassinese. Certo, a molte di queste domande non sarà forse possibile rispondere e una storia di S. Giulia richiede ancora un lungo e paziente lavoro sulle carte d'archivio, ma alcune ricerche in chiave storico-sociologica sono state condotte, ad esempio sul codice necrologico, che hanno messo in luce i rapporti con la maggiore aristocrazia carolingia laica ed ecclesiastica oppure i legami di fraternità spirituale con i grandi monasteri del tempo, come nel caso di Reichenau sul lago di Costanza⁸. In questa prospettiva una precisa continuità di ricerca sembra aver caratterizzato le indagini della Bettelli che sia sotto il profilo diplomatico, sia

istituzionale e religioso, ha lasciato preziosi contributi, segnati da una sensibilità tipicamente femminile e dalla scrupolosa attenzione verso tutti i dettagli anche minimi, inerenti il cenobio giuliano. La data della sua fondazione, il ruolo della regina Ansa, l'importanza del privilegio di papa Paolo I e la funzione politica svolta dal monastero⁹, vanno di pari passo con il tentativo di osservare le monache di S. Salvatore nella loro liturgia quotidiana, di seguire le loro processioni all'interno dei chiostri cercando di individuare la localizzazione degli spazi claustrali, fino ad esaminare la faticosa ma feconda trasformazione che alla fine del Quattrocento portò al rinnovo spirituale e istituzionale dell'abbazia¹⁰. Contributi cioè pensati nella prospettiva di una storia del monastero che la studiosa non ha avuto il tempo di scrivere.

Dedicazione e comunità monastica

È nel solco profondo di questi studi, dunque, che si muovono le nostre brevi osservazioni sul cenobio giuliano; ma, quasi al riparo dall'ingombrante produzione storiografica, si affidano prevalentemente ai documenti archivistici. Un primo problema che si presenta è quello della dedicazione¹¹. Intitolato ai santi Michele e Pietro nel diploma del 759, già dall'anno seguente appare l'attribuzione a san Salvatore che dapprima si affianca a quella precedente, ma poi la sostituisce rapidamente; a partire dal 915 si trova invece per la prima volta la titolazione a santa Giulia che, fino all'inizio dell'XI secolo, si alterna con quella al Salvatore e vi si sovrappone definitivamente nel secolo successivo¹². Ora, se la dedicazione all'arcangelo Michele era tipica del popolo longobardo, trovarla affiancata a quella di san Pietro è un indice chiaro del suo lento avvicinamento al cattolicesimo e del conseguente abbandono della fede ariana; tale processo appare tanto più significativo a Brescia dove la tradizione di un forte cattolicesimo, baluardo contro l'eresia, si legava direttamente ai vescovi Filastrio e Gaudenzio. L'intitolazione al Salvatore però, comune ad altre fondazioni monastiche dello stesso periodo, si pensi soltanto a Leno, assumeva una doppia valenza simbolica: da una parte, la dedicazione a san Salvatore, come scelta politica non contraria al papa, anzi in sua difesa contro i bizantini fautori delle tesi iconoclaste, andava nella direzione del sostegno alla tradizione cattolica; dall'altra, proprio il collegamento con il papato avrebbe ricevuto un grande riconoscimento ufficiale nel 762, quando il pontefice concesse al monastero bresciano l'esonenzione dalla giurisdizione del

vescovo diocesano. Un provvedimento assai significativo, basti pensare che per tutto il secolo VIII a nessun'altra fondazione monastica femminile venne elargito un privilegio di così grande valore.

La dedicazione di una chiesa al Salvatore rientrava comunque in un fenomeno più generale che, nella tradizione cristiana, affidava la comunità e il luogo in cui questa si riuniva a pregare al suo titolare, cioè a Cristo, e appartiene a quel filone di studi che si dedica al patrocinio di chiese ed altari¹³. La presenza del corpo dei martiri o dei confessori e l'edificazione di basiliche cimiteriali sull'esempio di Ambrogio a Milano e di Gaudenzio a Brescia, non scardinò il principio che la chiesa restava la casa del Signore e fin verso il X secolo il titolo del Salvatore è in genere quello che compare per primo. Questo principio venne sottolineato anche dai teologi carolingi, «giacché – scriveva il vescovo Agobardo di Lione¹⁴ – non può essere eretto alcun tempio ad onore di altri che del Dio vivente»; ma la presenza dei santi stava ormai prendendo il sopravvento. L'esempio forse più significativo di come il patrocinio del Salvatore diminuisse d'importanza è offerto dalla basilica lateranense che già nel corso del secolo VIII assunse il titolo di S. Giovanni. La presenza dunque del corpo di santa Giulia sotto l'altare maggiore, nella piccola cripta (successivamente ampliata), della chiesa di S. Salvatore di Brescia favorì l'imporsi graduale della dedicazione alla martire sulla titolazione iniziale al Salvatore e secondo una prassi che allora si andava imponendo in tutta l'Europa cristiana. Non si deve però ritenere che nell'introduzione del nuovo patrocinio vi sia stato un atto liturgico particolare o una consapevole decisione canonica da parte dell'autorità ecclesiastica: la dedicazione al Salvatore restava sempre, soltanto che non veniva più citata e per la chiesa si privilegiava il nome della santa a cui appartenevano le più importanti reliquie in essa conservate. Infatti, non solo l'altare maggiore di San Salvatore manterrà il suo titolo, affiancato da quello della martire cartaginese¹⁵, ma anche la primitiva dedicazione all'arcangelo Michele e a san Pietro continuarono ad esistere in due altari laterali della chiesa abbaziale, e il loro culto fu molto curato dalle monache, come risulta dalla lettura del *rituale* o «ordinario liturgico» del cenobio¹⁶.

Monastero regale già dalle origini, quello di S. Salvatore appare fino al secolo X come un'abbazia privilegiata ed esclusiva per la più alta aristocrazia europea, come dimostrano la protezione regia e imperiale, i privilegi e l'immunità, il vasto patrimonio e i diritti esercitati dalla badessa. Ma le donne destinate a questo luogo esclusivo quante erano, o meglio, è possibile conoscere il numero delle religiose che componevano la comunità monastica? La documen-

tazione prima del Mille non offre grandi possibilità di indagine, anche se non mancano indizi precisi al riguardo. Fino all'830 circa conosciamo il nome di tre badesse: Anselperga, Radoara e Eremperga e sappiamo che il monastero fondato da Desiderio e Ansa poteva accogliere più di 40 membri, era esente dall'autorità vescovile, adottò la regola benedettina della riforma carolingia e poteva eleggere liberamente al suo interno la badessa, ma chi fossero queste monache, come si chiamassero e da quale ambito provenissero le fonti sono del tutto silenziose. Le cose cambiano in parte, come ha evidenziato Hartmut Becher¹⁷, con la comparsa del *Liber vitae* o «codice necrologico-liturgico» che verso la metà del secolo VIII ci dà l'elenco di ben 142 religiose; si tratta di un numero sorprendente se pensiamo agli elenchi delle monache dopo il Mille – e che ricorda la consistenza di comunità monastiche maschili importanti come Leno o Nonantola –, ma trova conferma nella lista di fraternità spirituale del monastero di Reichenau che ne conta 135 e nel fatto che, durante l'abbaziate di Amalperga (837-856), abbiamo notizia di ben 41 fanciulle oblate che entrarono in monastero¹⁸. Inoltre, se teniamo conto che la vita media in convento di una monaca in quest'epoca, secondo le stime di Eduard Hlawitschka¹⁹, si aggirava intorno ai 43 anni si comprende immediatamente che la dimensione spaziale di S. Salvatore doveva essere molto prossima a quella delle strutture attuali e che i primi anni del secolo VIII, in cui avvenne il passaggio tra longobardi e franchi e si ebbe l'introduzione della regola benedettina, dovettero comportare anche un ampliamento delle precedenti strutture desideriane²⁰ per fare spazio all'aumentato numero delle monache e al ruolo imperiale dell'abbazia. Appare quindi pienamente giustificata la qualifica di «monasterium novum» che a partire dal IX secolo si trova nelle fonti.

Con la morte di Ludovico II nell'875 finiva per S. Salvatore il periodo più splendido della sua storia, una fase che si poneva in diretta continuità con quella desideriana, a cui il cambio dinastico del 774 non aveva recato alcun detrimento. Due esponenti della casa reale erano entrate nel monastero affiancando la badessa, due imperatrici avevano goduto del patrimonio monastico esercitando il diritto di patronato²¹ e lo stesso Ludovico II aveva rilasciato numerosi documenti in suo favore: l'abbazia era senza dubbio al centro dell'interesse imperiale. Negli anni seguenti il cenobio bresciano continuò ad esercitare un ruolo di grande rilevanza che superava gli stretti ambiti regionali, ma andò perdendo quel ruolo internazionale che gli era stato garantito dal collegamento diretto con i membri della famiglia reale. Così anche le nostre informazioni diventano frammentarie e per poter osservare la comunità mona-

stica dobbiamo aspettare l'avvio del XII secolo quando nella documentazione si registra anche un significativo cambiamento nella costituzione interna del cenobio²². Infatti, se fino a questo momento era soltanto la badessa di S. Giulia a comparire in prima persona negli atti monastici, a partire dal terzo decennio viene affiancata da altre religiose che vengono indicate per nome²³; questa nuova prassi nella redazione dei documenti si alterna con quella precedente fin verso gli anni Ottanta per poi sostituirla definitivamente²⁴. Non è un caso poi se questo cambiamento avvenne in concomitanza con la massima espansione del comune urbano, dove l'esperienza di collegialità maturata dalle istituzioni comunali influenzò anche l'ordinamento e le modalità di funzionamento della comunità monastica. La composizione del capitolo era ormai espressione delle maggiori famiglie nobiliari cittadine e di quell'aristocrazia del territorio dove l'abbazia teneva i suoi possedimenti: Confalonieri, Ugoni, Poncarale, Brusati, San Gervasio, Sala e Rodengo sono solo alcuni dei nomi che si incontrano; si può osservare, inoltre, che nella ricca abbazia femminile non entravano solo le figlie ma anche le vedove delle più potenti casate – divenendo perciò un luogo di riparo per queste donne rimaste prive di protezione –, come appare dagli elenchi di nomi di esponenti della stessa famiglia che le pergamene ci lasciano anche nell'arco di due o tre generazioni successive.

Grazie a questi elenchi, presto comincia a fare la sua comparsa anche il capitolo al completo, i cui membri vengono riportati uno ad uno almeno negli atti economici o religiosi più rilevanti. In un documento del 1186 infatti, accanto alla badessa Grazia, sono ricordate la priora e 14 monache²⁵, nel 1206 la superiora Bellintend agisce in un atto di permuta col consenso delle consorelle, le quali vengono ricordate nel modo seguente: «domina Cecilia de Ello priorissa et domina Helena Confanoneria et domina Ymia de Pontecarali et domina Berta Markisiana et domina Cara de Ello et domina Berta de Muro et domina Galicia de Placentia et domina Mabilia Confanoneria et domina Ymia de Sanco Iervasio»²⁶; un'investitura del 1257 invece, insieme alla badessa, elenca 22 suore²⁷, mentre 24 sono le religiose che riporta un documento del 1297²⁸; un'altra carta del 1299 le ricorda solo per i tre quarti²⁹ e 21 sono quelle che nel gennaio del 1301 testimoniarono davanti ai messi papali riguardo alle modalità che portarono dell'elezione abbaziale di Ramburzia de Muro³⁰. Come si può immediatamente notare siamo molto lontani dai numeri a tre cifre di monache che vivevano nell'abbazia nel secolo IX; le ragioni di questa diminuzione verticale non sono facilmente spiegabili e forse un'indagine sistematica sulle fonti potrà fornire qualche prezioso chiarimento. Senza dubbio, la per-

data tra X e XI secolo di una parte consistente del patrimonio originario, comportando una diminuzione delle risorse, dovette influire sulla capacità dell'abbazia di mantenere un numero più elevato di religiose, ma ciò non impedì alla comunità di S. Giulia di mantenersi su livelli numerici cospicui, basti pensare che la maggior parte dei cenobi lombardi non superava mediamente le poche unità³¹. Soltanto con l'introduzione della riforma cassinese, alla fine del medioevo, il numero delle religiose riprese a salire fino a raggiungere e a superare i livelli del periodo carolingio³².

Nel cuore della clausura: il chiostro

Il problema della distribuzione degli spazi all'interno del complesso monastico è stato affrontato a più riprese, come si è detto, dalla Bettelli che esaminando alcuni testi documentari tardo medievali, si è soffermata soprattutto su quelle parti che a vario titolo davano notizie circa i «locali» del cenobio³³. Ritornare brevemente a questo contributo della studiosa bresciana ci consente di fare qualche utile ulteriore puntualizzazione. La prima osservazione è che in un arco di vita millenario l'abbazia ha subito trasformazioni profonde e, in alcuni casi, talmente radicali da rendere oggi quasi impossibile ricostruire le strutture esistenti in età medievale: è il caso dei chiostri, del palazzo abbaziale, dei dormitori, della biblioteca, del parlatorio, della canonica di S. Daniele o della stessa chiesa abbaziale. La costruzione di un monastero, che può apparire qualcosa di uniforme agli occhi più o meno attenti di un moderno visitatore, spesso occupava parecchie generazioni. E in un centro dalle buone disponibilità economiche come S. Giulia vi era un costante adeguamento e ricostruzione delle strutture edilizie; non è pertanto sbagliato immaginare che il religioso silenzio del monastero fosse frequentemente interrotto dallo scricchiolio delle carrucole, dal rumore di martello e scalpello o dal vociare degli operai sui cantieri. Appunto per questo risulta necessario che ogni notizia proveniente dalle fonti, circa l'esistenza o l'ubicazione dei vari ambienti, sia collocata cronologicamente al posto giusto senza dimenticare che l'introduzione della riforma cassinese portò ad un completo ribaltamento del cenobio e, tra l'altro, all'edificazione dell'attuale chiesa di S. Giulia e alla costruzione del grande chiostro rinascimentale posto a nord-est dell'antica chiesa di S. Salvatore. Ma andiamo con ordine.

Un buon punto di riferimento è la bolla che papa Gregorio IX inviò a S. Giulia nel 1229, nella quale si nominano i chiostri, l'oratorio con il coro, la sala del

capitolo, il refettorio con la cucina, il dormitorio, l'infermeria ed i servizi, il cimitero, i vari locali destinati ai conversi e alle attività artigianali, i cortili ed il brolo, caratteristici della struttura monastica benedettina³⁴. Se però dalla *Regola* si conosce la destinazione d'uso normale di questi diversi spazi ed ambienti, non altrettanto si può dire della loro collocazione precisa e talvolta della loro funzionalità all'interno del cenobio bresciano. L'uso semplice del termine *claustrum* nelle carte giuliane, senza alcun'altra specificazione, sta ad indicare il chiostro centrale, cioè quello posto sul lato meridionale della chiesa di S. Salvatore³⁵, mentre il riferimento a chiostri, cortili o ambienti diversi da questo vengono di solito accompagnati da precise indicazioni topografiche³⁶, come ad esempio «in claustra monasterii Sancte Iulie», «infra circuitum monasterii»³⁷, «in ora Sancte Iulie»³⁸, «in clauso monasterii»³⁹, «in curia domuum monasterii» o «in curia que dicitur de super»⁴⁰, ecc. Intorno a questo chiostro si svolgeva tutta la vita monastica e, dopo il Mille, la sua struttura porticata al piano inferiore con loggiato a quello superiore⁴¹ era commisurata alle esigenze delle monache: sul lato nord del *claustrum* vi era la grande chiesa monastica di S. Salvatore, su quello ad est la sala del capitolo con il palazzo abbaziale, a sud verosimilmente il refettorio con la cucina e la *càneva*, a ovest il parlatorio e altri locali amministrativi.

Nell'angolo nord-ovest dell'ala settentrionale del chiostro – secondo l'ordinario liturgico del cenobio, di cui esiste una versione quattrocentesca, ma la cui redazione iniziale è databile tra XII e XIII secolo – vi era il grande campanile che scandiva anche per gli abitanti dei dintorni i tempi dell'ufficio liturgico celebrato dalle monache, mentre nello stesso luogo sotto il portico, cioè vicino all'ingresso di S. Salvatore⁴² e alla grande fonte con un lavabo, si trovava la campanella di S. Maria⁴³. Questa «schella de claustro» non è infatti da collegare alla chiesa di S. Maria in Solario, ma alla cappella di S. Maria *parva*, detta anche S. Maria di Gerusalemme, ubicata all'interno di S. Salvatore sotto il campanile, nel luogo dove attualmente esiste quella di S. Obizio, la cui dedicazione è successiva al periodo medievale. È verosimile inoltre che, proprio in prossimità di questa campanella e all'inizio del chiostro, vi fosse un passaggio di comunicazione con il cortile posto ad ovest⁴⁴ ed esistesse la porta d'accesso al dormitorio delle monache, situato al primo piano accanto alla chiesa, a cui si accedeva mediante una scala interna. Non è possibile dire molto di più al riguardo, ma è certo che si trovasse al piano superiore in base al modello edilizio tipico del mondo monastico e perché dal rituale sappiamo con certezza che provenendo da S. Maria in Solario i chierici e le religiose non avevano bisogno

di scendere nel chiostro per entrare nel dormitorio. Il sacerdote vi si recava ogni domenica mattina per aspergere con l'acqua santa i letti, mentre le suore in silenzio lo attendevano sulla porta: «postea presbiter – recita l'ordinario – intret in dormitorium et det de aqua sancta per omnes lectos dominarum et domine stent foris prope hostium dormitorii donec presbiter dicat orationem, et presbiter et domine descendant in claustra canendo»⁴⁵. L'Astezati parla di un «dormitorio di S. Michele» che un qualche collegamento diretto o vicinanza doveva avere con l'altare dedicato all'omonimo patrono nella chiesa monastica⁴⁶; fino all'introduzione della riforma nel XV secolo, tuttavia, doveva trattarsi di un locale comune non suddiviso in celle, anche se questo non significa necessariamente che non vi fossero celle separate, come sembra chiaramente risultare dalla lettura delle fonti tardo medievali⁴⁷ e dalla facilità di porre divisori mobili all'interno delle stanze più ampie. In ogni caso, e ciò vale anche per l'età moderna, il numero di celle era molto esiguo rispetto a quello delle religiose, la maggior parte delle quali dormiva nel dormitorio comune.

Questo, del resto, era quanto stabiliva al capitolo 22 la stessa regola benedettina, vale a dire che i monaci dormissero insieme in un unico ambiente, e in gruppi più o meno ampi se il loro numero era elevato; accanto a loro riposavano anche i bambini oblati e di norma tutti si coricavano vestiti, con inevitabili vantaggi – specie in locali privi di riscaldamento – nelle fredde notti invernali. A S. Giulia le monache venivano svegliate nel cuore della notte dalla campanella del chiostro, si alzavano, mettevano le scarpe e il velo poi – mentre la campanella di S. Maria continuava a suonare – si avviavano in S. Salvatore passando lungo lo stretto ballatoio collocato in alto nella navata meridionale e poi scendendo per le ripide scale di legno che le conducevano direttamente nel coro dove si riunivano per cantare l'ufficio dei notturni (cioè, il mattutino) e le lodi. Le monache adulte precedevano le professe più giovani e le fanciulle, mentre le novizie – che dormivano in alloggi propri – chiudevano la fila accompagnate dalla loro *magistra*; solo allora l'ufficio poteva cominciare e avvolte nell'oscurità, interrotta solo dalla luce delle lanterne e dei candelabri, a cori alternati le religiose iniziavano la lunga salmodia quotidiana.

Accanto al dormitorio comune dunque esistevano altri ambienti, come quelli destinati alle novizie o alle monache inferme, in cui una parte della comunità religiosa viveva separata per alcuni momenti del giorno e tra questi vi era senza dubbio il palazzo della badessa. Prima del Mille la documentazione non offre utili indizi, anche se in un'abbazia regia come quella fondata dalla regina Ansa destinata alle donne della più alta aristocrazia, non è fuori luogo

pensare che vi fossero ambienti importanti anche dal punto di vista architettonico in cui trovavano ospitalità le esponenti della famiglia regale e i messi imperiali o dove la superiora poteva ricevere gli ospiti. Gli impegni legati al governo abbaziale, all'amministrazione dei vasti possedimenti e alle funzioni di rappresentanza, come pure i doveri di ospitalità svolti dalla badessa – previsti d'altra parte dai capitoli 53 e 56 della *Regola* di san Benedetto –, potevano allontanarla spesso dal monastero o costringerla ad intrattenere visitatori importanti. Tutto ciò tendeva a separarla dalla vita quotidiana della comunità, le cui incombenze maggiori ricadevano in questi casi sulla «priora», rendendo necessaria la costruzione di una propria casa, con una sala, una cucina separata – individuata nella sala con la *Cena* da poco restaurata – e forse anche una cappella privata all'interno del cenobio.

Il palazzo abbaziale comincia ad essere attestato nelle fonti d'archivio verso la fine del XII secolo⁴⁸ e la sua ubicazione sembra identificabile con sicurezza nel lato est del chiostro centrale, in collegamento con la chiesa di S. Salvatore a cui la badessa poteva accedere direttamente dal suo appartamento al piano superiore⁴⁹. La presenza dell'espressione «in caminata habitationis» conferma che siamo di fronte alla residenza della badessa, mentre l'uso dei termini «camera», «caminata», «camera plana», «caminata parva» o «magna», indica che si trattava di un edificio composito e multifunzionale. L'appartamento abbaziale si apriva direttamente sul chiostro centrale ed era distribuito sui due piani⁵⁰; alcune stanze erano riscaldate dalla presenza del camino⁵¹ e non mancavano sale di discreta grandezza che all'occorrenza potevano fungere, oltre che da ufficio amministrativo di direzione del cenobio, anche come luogo di rappresentanza e sala del capitolo⁵². Ciò avveniva, ad esempio, nella festa di santo Stefano quando la superiora era solita invitare a pranzo le monache, i chierici di San Daniele e la *ministra* dell'ospedale, oppure quando riuniva il capitolo monastico. Dal quarto decennio del XIV secolo un nuovo ambiente di rappresentanza, la cui importanza artistica e architettonica veniva rimarcata nella denominazione e dal gusto chiaramente transalpino, era quello della «glorietta»⁵³: una grande sala dotata di camino, posta al piano superiore (*lobia magna*) tra la chiesa di S. Maria in Solario e l'appartamento della badessa, nella quale le monache si riunivano per il capitolo e per prendere le decisioni che riguardavano l'abbazia⁵⁴.

Fuori dal coro dopo la preghiera mattutina, infatti, la riunione più importante era quella del capitolo⁵⁵. Terminata la recita dell'ora terza, secondo quanto prescriveva il rituale giuliano⁵⁶, la comunità usciva in processione dalla chiesa

e silenziosamente si dirigeva «super lobia magna»⁵⁷, cioè verso la sala capitolare che, in quel momento, sappiamo essere la stanza chiamata *glorietta*. Le monache prendevano posto secondo l'ordine monastico di anzianità di professione e la badessa, o la priora, presiedeva l'assemblea. Dopo la lettura di una lezione o di un capitolo della regola e del ricordo dei defunti che avevano legato la loro memoria alla preghiera di quelle monache, la superiora pronunciava una conferenza o un sermone che, in occasioni particolarmente solenni, era tenuto *litera-liter* da uno dei presbiteri della canonica di S. Daniele. Poi, quando si rendeva necessario, venivano discusse questioni o affari – «pro infrascripto negocio», si legge in una pergamena cremonese⁵⁸ – riguardanti la vita dell'abbazia e si distribuivano i compiti lavorativi da svolgere⁵⁹; inoltre, era anche l'occasione in cui coloro che avevano commesso infrazioni alla disciplina monastica confessavano la loro colpa, o erano accusate da altre, e ricevevano la punizione comminata dalla badessa⁶⁰. Al termine del capitolo seguiva un periodo di tempo libero in cui le religiose potevano ritirarsi per leggere o riposare fin verso mezzogiorno, quando i rintocchi della campana richiamavano la comunità in chiesa per la recita dell'ora sesta. Tuttavia, se a metà del Trecento vediamo la comunità riunirsi nella *glorietta* per il capitolo, in precedenza le monache si raccoglievano al piano superiore (*super solarium*) nella «camera» o «caminata abbatisse»⁶¹ e in circostanze particolari – come avvenne per l'elezione della badessa Ramburzia de Muro – anche nel coro della chiesa di S. Giulia⁶², nell'oratorio monastico di S. Nicola⁶³ o nella cappella di S. Maria in Solario, come successe nel gennaio del 1449 in occasione dell'elezione di Elena Masperoni⁶⁴.

Dalle carte tardo medievali si ricavano altre informazioni utili per la conoscenza degli spazi all'interno del chiostro centrale del cenobio, anche se non è possibile configurare con precisione la struttura o la dimensione spaziale di tali ambienti. Innanzi tutto, vi era una *sala* o «caminata domorum» che è da collocare sotto il porticato ma non si può dire su quale lato⁶⁵, come pure il riferimento alla «camera rationum» non è meglio identificabile⁶⁶, mentre la «sala magna» o «salla longa» si trovava al piano superiore dell'ala ovest del chiostro di fronte all'appartamento abbaziale, insieme a quella *teranea* posta sotto il portico⁶⁷, la cui destinazione era rispettivamente forse quella di biblioteca e *scriptorium*; sullo stesso lato, al piano terra, doveva trovarsi fino al XIV secolo anche il parlatorio, o *loquitorio*, che le fonti dicono essere situato «in clauastro»⁶⁸. La sua collocazione era dunque vicino a S. Salvatore, tra il chiostro centrale e il cortile occidentale, in prossimità del passaggio tra i due spazi; era un ambiente riscaldato dalla presenza di un camino⁶⁹ e le monache vi accedevano

dall'interno o dal chiostro⁷⁰, mentre i visitatori esterni passando dalla parte del cortile proveniente dall'entrata del monastero, posta nell'atrio di S. Daniele; dalla seconda metà del Quattrocento però un nuovo e più ampio edificio sostituì il vecchio parlatorio che viene chiamato «parlatorium magnum» o «novum» e «camera forensium»⁷¹, denominazione quest'ultima che mostra come la riforma di S. Giustina fosse ormai stata introdotta anche nel cenobio bresciano. È solo il caso di aggiungere che è questo «il parlatorio ampiamente documentato dalle fonti» individuato in passato da storici e archeologi, la cui ubicazione era al primo piano sul lato settentrionale di S. Salvatore nel luogo in cui un secolo prima esisteva una «salla magna» destinata a funzioni amministrative e forse collegata all'attività dei chierici di S. Daniele⁷².

Nel lato meridionale del chiostro centrale – di fronte alla chiesa abbaziale e avvalorata da una costante tipologia costruttiva in ambito monastico – erano ubicate la cucina, il refettorio e una dispensa come fanno ipotizzare la presenza di condutture idriche in prossimità dell'angolo sud-est e soprattutto le descrizioni del rituale giuliano. Da quest'ultimo documento, oltre ad essere espressamente menzionate la cucina e il refettorio⁷³, siamo informati sul rito di benedizione di vari ambienti che il sacerdote faceva tutte le domeniche dopo la messa e con maggiore solennità la mattina di pasqua; insieme alle monache, infatti, entrava nel dormitorio dove aspergeva con l'acqua santa i letti e le porte, poi scendendo nel chiostro si recava nel refettorio e in cucina «ad dandum aquam sanctam», passava quindi nel chiostro di sud-est fino a giungere «ad hostium ecclesie magne»⁷⁴. L'ora del pranzo, che per le monache era il pasto principale, variava a seconda delle stagioni. Nei mesi estivi, a partire dalla pasqua, il pranzo veniva fatto subito dopo mezzogiorno e la cena dopo il canto dei vesperi; nei giorni più brevi dell'inverno, invece, era previsto un solo pasto che veniva consumato a metà pomeriggio, a cui seguiva un breve periodo di riposo o di lettura personale⁷⁵. Naturalmente anche i pasti, come ogni altra attività, avevano il loro rituale: dopo essersi lavate le mani alla fontana del chiostro, le monache andavano in refettorio, dove i posti a sedere erano rigorosamente conferiti seguendo il criterio dell'anzianità religiosa, e rimanevano in piedi fino all'arrivo della badessa, o della priora, che dava la benedizione. I pasti erano serviti in silenzio – «poi andate in refettorio a pranzo *cum summo silentio*», recita il rituale⁷⁶ – e solamente la voce della suora incaricata di leggere una lettura riempiva quel gesto quotidiano rendendolo parte della più ampia liturgia monastica.

Caricato di una grande forza simbolica era anche il rito della lavanda dei piedi nel giovedì santo che era celebrato davanti alla fontana posta nell'angolo

nord-ovest del chiostro, e al termine del quale le religiose si recavano in processione nel refettorio dove il sacerdote leggeva e commentava il brano del vangelo con la passione del Signore⁷⁷. L'ambiente era preparato sobriamente con tre lunghi tavoli ricoperti di tovaglie bianche, ricamate in modo raffinato, intorno alle quali le religiose prendevano posto nel modo solito. Solo allora la badessa ordinava di portare due brocche di vetro che venivano posate su un grande basamento di pietra e in cui era contenuto, nella prima, una *potione* costituita d'acqua e miele, nell'altra del buon vino puro di colore vermiglio come il sangue del Signore. Lei stessa poi, aiutata dalla priora e da un'altra suora anziana, si incaricava di versare le due bevande nei bicchieri delle consorelle, le quali le baciavano la mano nel momento in cui mesceva il vino; viceversa quando tutte le monache avevano bevuto, ne veniva offerto anche alla superiora, che ripeteva umilmente il gesto del bacio della mano a colei che gliene porgeva. Solo al termine di questa distribuzione supplementare d'acqua e vino, si dava da bere al sacerdote e ai chierici che, avutone, in silenzio facevano ritorno verso la chiesa di S. Salvatore seguiti dalle monache. Non è inutile ricordare che il mantenimento del silenzio, in cui potevano sbocciare preghiera e riflessione, era uno degli obiettivi principali di tutta l'osservanza più rigorosa. Nel corso della giornata, naturalmente, non mancavano i momenti in cui era permessa la conversazione nei chiostri, come dopo il capitolo del mattino e dopo la cena del pomeriggio, ma in chiesa, nel refettorio e nel dormitorio, il silenzio era osservato costantemente e veniva spezzato soltanto dai canti liturgici, dalla lettura comunitaria e dai rintocchi della campana.

Sopra i locali del refettorio, o nel tratto intermedio tra il chiostro e il cortile occidentale – come potrebbe far supporre la presenza di un vano ampio e ben illuminato – doveva trovarsi la biblioteca, forse collegata con un ambiente destinato alla formazione delle fanciulle affidate alle monache; in prossimità di questi locali poteva esserci uno *scriptorium* per la redazione degli atti amministrativi in cui operavano i notai e i funzionari a servizio del monastero, la cui attività è testimoniata dalla mole di documenti e registri che sono giunti sino a noi e che certamente appartennero a S. Salvatore. Non è possibile dire invece, almeno allo stato attuale delle ricerche, se all'interno dell'abbazia venissero copiati i testi di opere letterarie o religiose; e, anche nel caso dei più famosi manoscritti queriniani – come l'*Evangelario* purpureo, il *Codice di Eusebio* o il frammento del terzo libro dei *Testimonia ad Quirinum* di san Cipriano, tradizionalmente attribuiti al cenobio bresciano⁷⁸ – con ogni probabilità questi manoscritti non appartennero mai alle monache di S. Giulia. Ciò non vuol dire

che le religiose di S. Salvatore tralasciassero la scrittura o la lettura, ma soltanto che è improbabile che esse svolgessero il duro lavoro di copiatura e di composizione dei codici o addirittura abbiano espresso personalità di livello culturale analoghe a quanto avveniva nel vicino monastero maschile di S. Faustino. D'altra parte, nei pochi casi in cui ci è dato di conoscere qualcosa sulla formazione intellettuale e religiosa delle monache, il loro livello complessivo non è superiore a quello elementare e tale situazione dovette continuare anche in età moderna se una badessa come Angelica Baitelli si sentì in dovere di redigere una «storia» del monastero in cui forniva alle consorelle, incapaci di apprezzare il valore del loro archivio, la trascrizione e la traduzione dal latino dei più importanti documenti riguardanti l'abbazia⁷⁹.

Conosciamo a questo proposito il contenuto dell'esame che la badessa Ramburzia de Muro sostenne nel gennaio 1301, subito dopo la sua elezione ad opera di Berardo Maggi davanti ai legati papali, il cui scopo era quello di verificare la regolarità e le capacità della neoeletta⁸⁰. Il testo del *processum inquisitionis* ci informa sulle procedura elettorale adottata, sulla personalità e le origini della nuova badessa, sulla sua idoneità fisica e mentale, come pure sulla sua formazione culturale, la preparazione teologica e la santità di vita. In particolare, alla domanda circa la formazione culturale e letteraria Ramburzia rispose semplicemente che la sua era «poco più che sufficiente, poiché conosceva bene l'ufficio e sapeva leggere il vangelo». Inoltre, che il livello della badessa fosse superiore mediamente a quello delle altre religiose viene confermato dal fatto che al termine dell'inchiesta il contenuto dell'interrogatorio, redatto in latino, venne esposto *vulgariter* davanti a tutte le monache radunate nel coro della chiesa, affinché ne potessero apprendere pienamente e confermare il testo riportato. Ma questo caso singolo non era un fatto isolato come risulta dai questionari che furono sottoposti alle badesse quattrocentesche subito dopo la loro elezione; un esempio per tutti è quello di Elena Masperoni⁸¹, subentrata a Bertolina di Cigole nel gennaio del 1449, la cui risposta circa l'istruzione personale non era molto diversa da quella già data da Ramburzia un secolo e mezzo prima.

La cura troppo premurosa per la formazione intellettuale era vista da sempre con una certa diffidenza nel mondo monastico, ma la lettura come strumento di ascesi e di crescita spirituale era ordinata dalla regola e si concretizzava simbolicamente nella distribuzione annuale di libri per la lettura personale che si faceva all'inizio della quaresima (*Regula Benedicti*, cap. 48). Non possediamo un elenco dei libri presenti nella biblioteca di S. Giulia,

anche se la maggior parte di essi doveva rientrare nella categoria delle opere di devozione e di teologia ascetica: scritti di Cassiano, commenti alla regola e agli scritti dei Padri, testi agiografici, probabilmente anche qualche opera di grammatica per l'educazione delle fanciulle cresciute nel chiostro. A questo elenco si devono aggiungere i libri necessari per gli uffici nel coro e per le letture nel refettorio, quali antifonari, tropari, messali, lezionari, passionari e così via, che vengono ricordati con precisione nell'ordinario liturgico e che, a un conto approssimativo, dovevano superare la cinquantina⁸². Si trattava, in sostanza, di un elenco di tutto rispetto, parte del quale era in dotazione alle monache già da parecchio tempo – è il caso del «passionario grosso vetero» in cui era contenuta la memoria del martirio dell'apostolo Tommaso, della passione di san Pimeneo contenuta nel «passionario vetero subtili» o dell'omeliario detto *antico*⁸³ –, ma che in altri casi erano stati rinnovati e ricopiati, a cominciare proprio dall'ordinario redatto nel 1438, come era avvenuto per l'*omeliario novo*, per la commemorazione di s. Ambrogio scritta «in quaterno novo» o per il ricordo di s. Sofia riportato nel «passionario novo»⁸⁴. In ogni caso, in questo elenco troviamo oltre ai testi con il vecchio e il nuovo testamento e a quelli necessari per il normale corredo liturgico (messali, antifonari e lezionari, ripartiti tra il periodo invernale e quello estivo), anche i sermoni di s. Martino, la vita di s. Antonio abate scritta nel libro chiamato *paradiso*, le vite dei Padri, i *Dialoghi* di Gregorio Magno, alcuni scritti di Beda e la memoria di san Genesio «in libro de Gotis».

Il ritrovamento, infine, nel chiostro centrale di un centinaio di tombe in solida muratura, alla cappuccina o coperte da lastre orizzontali di pietra, ha suggerito che il luogo della sepoltura delle monache fosse proprio l'area del chiostro⁸⁵. Nelle fonti il riferimento al cimitero appare solo nella lettera papale del 1229, in cui si stabilisce che le religiose colpevoli di non aver vissuto secondo lo spirito di povertà della regola (cap. 33) – e in questo si può ravvisare senza dubbio anche un influsso dei movimenti riformatori mendicanti – dovevano essere inumate senza esequie fuori dal cimitero comune e abbandonate «in sterquilino», cioè nel letame, come ammonimento e segno di pubblica esecrazione⁸⁶. Le comunità religiose avevano ottenuto presto il diritto di interrare i propri morti nelle loro proprietà e spesso non solo potevano accogliere i corpi dei familiari da cui provenivano, ma i loro cimiteri divennero la necropoli per i membri dell'aristocrazia o della famiglia del fondatore, come appunto nel caso di S. Giulia dove, accanto alla «presunta» tomba della regina Ansa⁸⁷, il codice necrologico-liturgico elenca una serie di nomi maschili la cui

memoria veniva celebrata dalle monache e che in alcuni casi probabilmente avevano avuto sepoltura proprio all'interno delle mura del cenobio bresciano.

I monaci di solito erano sepolti nella nuda terra con una croce di legno senza nome a ricordo del luogo di sepoltura, mentre la tipologia delle tombe rinvenute in S. Giulia rimanda a quelle abbaziali – pur nella loro semplicità tipicamente monastica –, e farebbe pensare al chiostro non come al cimitero delle monache ma a quello delle badesse. In realtà, le donne che entravano in S. Giulia provenivano dall'aristocrazia regia prima e da quella comunale poi, la loro elevata estrazione sociale si manifestava anche nel tenore delle sepolture, a cominciare dalle tombe dipinte rinvenute in S. Salvatore⁸⁸ che riflettono un gusto artistico ancora frequente nella tarda età longobarda. Quanto al numero delle sepolture poi – numericamente assai superiore rispetto all'elenco delle badesse succedutesi alla guida di S. Giulia dalla sua fondazione al 1480, ma troppo esigua rispetto alle centinaia di religiose vissute in questi secoli nel cenobio bresciano –, come pure rispetto alla problematicità della loro datazione, si può rilevare che le tombe dopo un certo numero di anni potevano essere riutilizzate per nuove sepolture e che non si può escludere a priori che il «cimitero delle monache» vero e proprio fosse in un luogo diverso, come prevedeva già il piano di S. Gallo (secolo IX), collocabile nella parte esterna dell'abside di S. Salvatore, attualmente occupata dall'elegante chiostro rinascimentale.

S. Salvatore, le sue cappelle e gli oratori monastici

Sul lato settentrionale del chiostro era collocata la chiesa abbaziale, la cui edificazione e consacrazione viene riferita dal *Rituale* direttamente all'impegno della regina Ansa⁸⁹. Secondo l'ipotesi avanzata da Gaetano Panazza, e basata sulle indagini eseguite alla fine degli anni '50, questa chiesa sarebbe stata abbattuta mezzo secolo dopo la sua costruzione e, in età carolingia, al suo posto sarebbe sorta una basilica più vasta, sopravvissuta solo in parte fino ad oggi. Una seconda e più credibile ipotesi, invece, basata su un'attenta rilettura delle sopravvivenze murarie avvenuta nel 1989 in concomitanza con gli scavi nel chiostro, è stata avanzata da Gian Pietro Brogiolo e propone che la chiesa di S. Salvatore e la parte orientale, la più antica, della cripta appartengano alla fondazione longobarda⁹⁰. Va detto subito però che dalle fonti scritte non è possibile trovare una soluzione definitiva al problema; tuttavia, si possono ricavare notizie che, oltre alle funzioni liturgiche, ci informano sulla presenza di nume-

rosi altari e cappelle al suo interno, come pure sulla presenza del coro e di altri «oratori», o luoghi di culto, esistenti nel cenobio. Infatti, se per il momento tralasciamo le chiese di S. Maria in Solario e di S. Daniele, la cui ubicazione è sicura (come si dirà subito di seguito), e prendiamo in esame la grande basilica di S. Salvatore ci si presentano subito una serie di dubbi e di problemi di natura architettonica, artistica e storica, per lo più ancora irrisolti, che non è questa la sede per dibattere. La straordinaria ricchezza di questa chiesa è confermata anche dagli atti della visita di san Carlo Borromeo che, ancora nel 1580 – cioè, a distanza di un secolo dalla costruzione del coro sopraelevato e alla vigilia dei lavori per la moderna chiesa di S. Giulia –, registrava ancora l'esistenza di dieci altari⁹¹. L'edificio medievale però, oltre ad essere forse considerevolmente più ampio (ma su questo punto non vi è accordo tra gli archeologi), era certo più articolato e consentiva alle religiose di muoversi al suo interno e, nel corso dell'anno liturgico, di celebrare la memoria di santi e patroni presso gli altari o nelle cappelle minori a loro dedicati.

Nella chiesa monastica venivano prese decisioni importanti per la vita della comunità e del cenobio: la consacrazione della badessa, la professione religiosa di una monaca o la decisione relativa ad un importante negozio giuridico⁹²; sono questi i casi in cui le fonti d'archivio fanno riferimento alla chiesa di S. Salvatore e all'altare maggiore⁹³, ubicato nella navata centrale davanti al coro e sulle reliquie di santa Giulia, conservate nella cripta semicircolare⁹⁴. Un ambiente, quest'ultimo, che non viene mai espressamente ricordato nei documenti, ma che ha un grande spazio nella prassi liturgica delle monache descritta dal rituale. Il termine che qui viene usato è quello tradizionale di «confessione» e in varie festività si dice che «canonici e monache cantando scendevano in processione nella *confessione*, con i candelabri accesi e con l'incenso per onorare l'altare di S. Giulia»⁹⁵; ma l'altare e le reliquie della martire cartaginese non erano l'unico o le sole ad essere conservate nella cripta. L'esistenza di tre piccoli altari e di altrettanti sacelli, infatti, è confermata dalla minuziosa descrizione che viene fatta, poiché «nell'arca di S. Giulia – si legge nel rituale⁹⁶ – vi sono i resti delle tre figlie di santa Sofia, secondo quanto attestano le monache più anziane che li hanno visti con i loro occhi, vale a dire Pistis, Elphis e Agape, insieme alla testa della loro madre e a due corpi dei bambini innocenti; nell'altare posto in mezzo vi è il corpo di san Ippolito e il braccio di san Biagio, mentre nella terza arca vi sono due corpi interi, quelli dei santi Pimeneo e Giustissimo con le reliquie dei santi Castore e Anastasio, dei santi Firmo e Rustico; chi ha visto ne dà testimonianza e ha fatto mettere per scritto tutto questo»⁹⁷.



Interno di San Salvatore prima dei restauri.

Tra le attestazioni più antiche vi è quella della chiesa di S. Nicola collocata con certezza «prope chorum», vicino al coro di S. Giulia⁹⁸, probabilmente nella prima cappella sul lato settentrionale della navata laterale di S. Salvatore, accanto al catino absidale, anche se non si può escludere che la sua collocazione potesse anche essere dalla parte opposta della chiesa in prossimità della sacrestia⁹⁹. Ridotta in ampiezza nel XIV secolo per lasciare spazio ad un altro oratorio, questa cappella doveva essere di discrete dimensioni se in essa veniva talvolta riunito il capitolo e le monache la percorrevano la domenica delle palme tenendo in mano i rami di olivo nella lunga processione che ricordava l'entrata del Signore in Gerusalemme¹⁰⁰. Un'altra cappella, presente anch'essa quasi certamente all'interno di S. Giulia, ma demolita forse in occasione della costruzione quattrocentesca del nuovo coro, era quella dedicata a S. Elena¹⁰¹; la sua collocazione doveva essere sul lato sud in fondo alla chiesa, accanto ad una porta laterale che dava sull'atrio esterno, nella parte «pubblica» della basilica destinata in occasioni particolari dell'anno liturgico ad accogliere i fedeli «per la celebrazione della messa del popolo»¹⁰². La chiesa di S. Salvatore infatti, almeno dalla seconda metà del Trecento, doveva essere divisa da una robusta grata di ferro collocata sull'altare maggiore¹⁰³ che permetteva alle monache e ai fedeli di partecipare insieme, ma in luoghi distinti e nel rispetto della clausura, alle funzioni liturgiche più solenni. Questo accadeva, ad esempio, nella notte di pentecoste quando nella chiesa monastica, solennemente addobbata, i canonici di S. Daniele amministravano il battesimo ai fanciulli e anche le monache assistevano al rito dai loro posti nel coro: una presenza silenziosa e discreta¹⁰⁴ al di là della grata di ferro.

Alla vigilia della costruzione della nuova chiesa di S. Giulia, oltre all'altare maggiore, vi erano due altari vicino alla grata di ferro, cinque nelle cappelle, uno sotto il campanile e un altro poco distante; un quadro che ormai solo parzialmente rispecchiava la situazione tardo medievale all'interno dell'edificio sacro. Delle cappelle di S. Nicola e di S. Elena si è già detto, come pure dell'altare di S. Michele¹⁰⁵ che doveva essere accanto alla porta della chiesa vicino al campanile e alla cappella di S. Maria di Gerusalemme; un piccolo oratorio, quest'ultimo, che era chiamato anche «S. Maria *parva*» per distinguerlo da quello superiore di S. Maria in Solario, e il cui altare era dedicato anche ai santi Fabiano e Sebastiano e che conservava le reliquie di santo Stefano e di san Martino¹⁰⁶. La sua collocazione era proprio sotto il campanile, dove attualmente vi è la cappella moderna di S. Obizio, vicino alla tomba di Ansa¹⁰⁷ e in corrispondenza – all'esterno della chiesa – con l'angolo del chiostro dove era appe-

sa la campanella «de sancta Maria» o «schella de claustro». Vi erano però numerosi altri altari, la cui ubicazione non è facilmente identificabile, dedicati alla Trinità¹⁰⁸, agli apostoli¹⁰⁹, a san Vincenzo¹¹⁰, a san Gregorio e a san Leonardo, quest'ultimo attestato all'inizio del XV secolo¹¹¹.

La liturgia del sabato santo invece ci documenta un'altra cappella. Infatti, dopo aver addobbato la chiesa abbaziale i presbiteri di S. Daniele, rivestiti degli abiti liturgici e seguiti dal popolo, si recavano *ad fontes* per prendere l'acqua – cioè, alla fontana alimentata dalla diramazione dell'acquedotto posta nell'atrio – e proseguivano fino al fonte battesimale nella chiesa di S. Giovanni «ad benedicendum fontis»¹¹². A questo punto, le monache uscivano da S. Maria in Solario e attraverso i chiostri giungevano in S. Daniele dove recitavano le litanie dei santi fino a quando i chierici terminavano di riempire il battistero e di benedire l'acqua; poi, lasciata la chiesa canonica, si portavano fino al portale della basilica di S. Salvatore, al cui interno sulla sinistra si trovava la vasca battesimale¹¹³, entrando in chiesa tra i rintocchi festosi delle campane; nella basilica con il canto del *Gloria Patri*, e dopo aver acceso tutte le lampade, iniziava in questo modo la messa solenne dello Spirito Santo. La vigilia di pentecoste, invece, i chierici e i presbiteri di S. Daniele si recavano alla vasca battesimale – «quod est in ecclesia» precisa l'ordinario liturgico¹¹⁴ – con il cero pasquale per amministrare il battesimo ai fanciulli, mentre le religiose assise in coro cantavano le litanie per tutta la durata del rito e al termine assistevano in silenzio alla messa officiata in S. Salvatore per il popolo. Confrontando la descrizione del rituale, inoltre, con i pochi sicuri dati archeologici, si può aggiungere che il grande portale della facciata di S. Salvatore doveva essere inizialmente sormontato da un protiro che alla fine del medioevo si era ampliato in un portico, mentre le navate laterali erano dotate di un'apertura che dava sull'esterno: la porta latina per la cappella di S. Giovanni nella navata settentrionale e la porta di S. Elena per la cappella omonima in quella meridionale.

Il coro, in ambito monastico, era tradizionalmente rappresentato dalla chiesa e questo è vero anche per S. Salvatore prima del Mille, in considerazione pure dell'elevato numero di monache; ma dall'inizio del Trecento le fonti indicano per S. Giulia una collocazione sopraelevata, «super goro», «supra chorum», «superius in choro»¹¹⁵, senza che con questo si debba pensare a qualcosa di analogo al grande coro aereo creato alla fine del XV secolo e successivamente inglobato nel presbiterio della nuova chiesa. In realtà, doveva trattarsi di una struttura lignea rialzata di pochi gradini rispetto al pavimento della chiesa, collocata nell'area absidale sopra la cripta; gli stalli si distribuivano intorno

alla cattedra centrale, o trono, della badessa, ma non dovevano superare la trentina, se teniamo conto della dimensione della comunità religiosa in quel momento e dell'abside di S. Salvatore. I presbiteri vi salivano per dare la comunione alle monache, per benedire la badessa nella festa di santo Stefano e, in occasioni solenni, per la sua intronizzazione, come pure per lo scambio augurale nel giorno di natale, e così via¹¹⁶. Accanto all'abside nella parte meridionale era collocata la sacrestia¹¹⁷; la monaca preposta a questo compito doveva provvedere al decoro dei paramenti e dei libri liturgici, all'arredo degli altari e alla cura dei reliquiari, a lei competeva anche di suonare le campane, la campanella del chiostro e su incarico della priora anche del «tintinabulo grosso», il cui suono avvertiva le consorelle dell'inizio delle funzioni religiose durante la giornata, della riunione del capitolo o della fine del riposo pomeridiano.

Nella vigilia della festa di santa Giulia la badessa, accompagnata da quattro monache anziane, si recava in S. Maria in Solario per prendere il tesoro e portarlo in S. Salvatore; questo tesoro fatto di reliquie, croci e vasi preziosi veniva collocato sull'altare maggiore dietro la grata di ferro e a sorvegliarlo la badessa metteva quattro dei suoi *fideles*. Anche nel giorno del venerdì santo, la superiora compiva lo stesso tragitto «ad archas thesauri ad accipinedum cruces et capsas et ad ducendum in choro» che poi sarebbero servite per l'ostensione pubblica e l'adorazione della croce¹¹⁸. Queste due indicazioni ci consentono di ricordare anche questa chiesa monastica che, nelle fonti fino al XV secolo, non viene mai chiamata *in Solario* ma è detta semplicemente di Santa Maria¹¹⁹. La notorietà peraltro di questa cappella ci esime dal dilungarci¹²⁰, ma è utile notare che vi si accedeva attraverso una porta di ferro e in essa, oltre a quello della Vergine, vi erano altri due altari dedicati, uno, a s. Agnese, dove erano conservate anche le reliquie dei santi Agata, Cecilia, Faustino e Giovita; l'altro, ai santi Benedetto, Scolastica e Antonio¹²¹.

Il percorso, infine, della processione della festa delle palme ci presenta un'altra cappella monastica, quella di S. Gennaro; le monache infatti uscivano da S. Maria e proseguendo verso mattina, al piano superiore (*super solarium*) del lato meridionale del chiostro di sud-est, si recavano nel brolo fino a S. Gennaro e poi tornavano indietro fino alla porta del capitolo, passavano quindi attraverso la cappella di S. Nicola giungevano alla porta del *carnarium* (magazzino delle carni, dispensa)¹²² e alla pusterla settentrionale del brolo¹²³ per poi tornare nel monastero, uscire *extra pusterlam* del parlatorio ed entrare nell'atrio fino al portale di S. Giulia; in un'altra occasione le monache andavano fino alla porta del *torcularium*, sempre nel brolo, per giungere poi ancora a S. Gennaro

dove celebravano la messa¹²⁴. Da questi elementi risulta chiaro che la chiesa era collocata nella parte del brolo ad oriente del monastero e coincideva verosimilmente con la piccola costruzione rettangolare, dotata di colonne e volte a crociera, posta a sud del muro che divide l'ortaglia e il brolo dal monastero vero e proprio¹²⁵.

I servizi, la canonica e l'ospedale

«Il monastero, se è possibile, deve essere costruito in modo che tutto quello che è necessario per vivere si trovi all'interno di esso, cioè l'acqua, il mulino, l'orto, e i locali dove si esercitano i vari mestieri; in questo modo i monaci non sono costretti ad uscire spesso dal monastero, cosa che non giova affatto alle loro anime». Così recita il capitolo 66 della regola benedettina che mostra il piccolo mondo esistente all'interno del cenobio; anche nel caso di S. Giulia questo corrispondeva alla realtà e, pur nella loro ristrettezza, le fonti non ci privano di qualche interessante suggestione. Se intorno al chiostro centrale si articolavano gli ambienti fondamentali della vita cenobitica, importanti attività venivano svolte anche nel cortile occidentale e nel chiostro orientale, che però si riesce ad intravedere solo parzialmente. Nella prima delle due aree si trovavano sul lato nord del cortile gli edifici riservati ai canonici e altri uffici destinati a funzioni amministrative o di deposito¹²⁶ utilizzati dai conversi e dal personale dipendente dalle monache; sul lato est vi era il parlatorio e una «camera» utilizzata come servizio e forse anche una dispensa, sul lato sud invece nel XIII secolo vi era il «palacium granarii»¹²⁷ o magazzino per i cereali.

Questo edificio, confinante a sud con la strada pubblica, aveva verso est gli ambienti del chiostro centrale, a nord il cortile e ad ovest alcune strutture abitative, una delle quali venne affittata nel 1257 con un contratto le cui clausole tenevano conto della realtà monastica in cui questa insisteva. Riunito il capitolo, infatti, la badessa Tutben Confalonieri concesse in fitto l'abitazione, confinante a sud con la strada e da tutte le altre parti con l'abbazia, a condizione che venisse sopraelevata di un piano in modo tale che il sopralzo giungesse alla stessa altezza del granaio, posto verso mattina, per tutto il tratto compreso fino «ad crucem Sancte Iulie», cioè alla fine del cenobio all'incrocio tra le attuali via Musei e via Piamarta¹²⁸. L'affittuario si impegnavo a fare tali ampliamenti a sue spese con strutture di legno, a restituire la casa «bene abtatam et intrabatam cum legnaminibus» qualora dovesse essergli richiesta dalla badessa e a

non aprire, in rispetto della clausura, alcuna finestra o porta dalla parte verso il monastero, ma soltanto sulla strada, cioè verso sud, mentre le monache si riservavano la facoltà di poter costruire contro il medesimo edificio a seconda delle loro necessità.

In questo modo, il cortile occidentale si configurava come un'area di servizio e di deposito in cui transitavano periodicamente carri carichi di granaglie, e un numero imprecisato di conversi e di gente dipendente dalle monache si affacciava per immagazzinare, disporre per la vendita o trasformare una parte dei prodotti agricoli provenienti dalle tenute giuliane. La viabilità stessa intorno all'abbazia facilitava queste operazioni, giacché il cenobio confinava a sud con la via pubblica o «strata Sancte Iulie sive mercati novi»¹²⁹, a est era limitato dall'incrocio della medesima strada con quella diretta a S. Pietro in Oliveto e al castello, su cui si apriva anche la porta esterna del cortile sud ovest¹³⁰, e dalla piazza di S. Giulia situata proprio davanti all'entrata del monastero, intorno a cui si dilatava il «quartiere di S. Giulia»¹³¹. Questo cortile era collegato con la curia *superiore* o «curia presbiterorum», che talvolta prende anche il nome di chiostro¹³², cioè con l'atrio¹³³ o sagrato della chiesa di S. Daniele attestato nel XII secolo, che nel XV secolo doveva ormai essere porticato su tutti i lati. Ma le trasformazioni avvenute alla fine del medioevo in questa parte del complesso monastico rendono particolarmente difficile la sua ricostruzione; le carte d'archivio tuttavia indicano con precisione alcuni elementi che meritano anche in questo caso di essere ricordati.

La chiesa di S. Daniele era officiata da un collegio di canonici, formato da tre presbiteri e due chierici addetti al culto liturgico del monastero¹³⁴, che venivano nominati direttamente dalla badessa e alla quale giuravano obbedienza mettendo le mani giunte nelle sue, alla maniera feudale; inoltre, le promettevano di non alienare beni, libri, calici e paramenti sacri della chiesa canonica loro affidata¹³⁵. La cappella di S. Daniele – che viene ricordata per la prima volta nel 1120, anche se è verosimile pensare che fosse già attiva da qualche tempo¹³⁶ –, era posta all'interno delle mura monastiche e si ergeva poco più a ovest e a settentrione di S. Salvatore; era dotata di un portico che dava sull'atrio¹³⁷ e vi si accedeva attraverso un grande portale detto *regia*¹³⁸. Di fronte a S. Daniele si elevavano vari edifici, porticati al piano inferiore e con loggiato a quello superiore, che dal fianco meridionale della chiesa di S. Giulia giungevano fino al muro di confine del monastero¹³⁹, dove si apriva il grande portone di accesso all'abbazia¹⁴⁰, e chiudendo sul lato nord il cortile con il granaio. Questi edifici non devono essere confusi con il *palacium minus* o *palazeto* dei canonici¹⁴¹, di



Esterno di San Salvatore prima restauri (lato meridionale).



Il Chiostro centrale durante gli scavi archeologici.

dimensioni più ridotte, che pure apparteneva ai chierici ma era posto a ovest della chiesa di S. Daniele, di fronte al dormitorio dei canonici e vicino all'ingresso del cenobio dalla *platea* di S. Giulia. Era anch'esso una struttura a due piani, con portico e una scala esterna per accedere alla loggia superiore¹⁴², in cui accanto ad un'ampia stanza riscaldata vi erano anche altri locali con funzioni amministrative e per l'abitazione dei canonici; la stessa cosa avveniva anche nel palazzo collocato di fronte alla chiesa di S. Daniele dove, se al piano superiore vi era il dormitorio dei canonici e al piano terra la cantina o *caneva*, esistevano anche un ufficio per la gestione del patrimonio della canonica e gli appartamenti dei chierici¹⁴³.

L'atrio compreso tra S. Salvatore e S. Daniele dovette subire una continua e radicale trasformazione dopo il Mille, dapprima con la costruzione della chiesa clericale, del *palacium minus* e del palazzo dei presbiteri, poi con l'aggiunta di una serie di edifici e di portici fino a chiudere questo spazio come un *claustrum* che, profondamente restaurato nel XV secolo, stilisticamente doveva essere molto simile al chiostro centrale, sopravvissuto solo in parte fino ad oggi. I lavori per la sopraelevazione del coro alla fine del secolo, la creazione del grande parlatorio delle monache sul fianco settentrionale di S. Salvatore e soprattutto la costruzione della nuova chiesa di S. Giulia mutarono in maniera irreversibile l'aspetto di questo cortile.

Del terzo chiostro, quello di sud est, le carte medievali non ci forniscono che pochissimi elementi; era questa verosimilmente la parte dell'abbazia in cui dovevano essere collocati ambienti importanti come l'infermeria, i bagni¹⁴⁴, forse gli spazi riservati alle postulanti e alle novizie, mentre nella parte più orientale vi erano le abitazioni delle converse e del personale in servizio presso le monache¹⁴⁵. Era questa d'altra parte l'area monastica legata più direttamente al brolo e all'orto e quindi dovevano trovarsi proprio qui i locali per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli, come pure per la loro conservazione; qui, ad esempio, erano collocate la macina, il *carnarium*, la cantina monastica e il *torcularium*¹⁴⁶. Per certo sappiamo che nel XV secolo uscendo da S. Maria si accedeva ad un piano *solariato* che giungeva fino alla fine del chiostro ad est¹⁴⁷, le cui murature confermano l'esistenza di strutture porticate e in alto ben più antiche. Oltre questo chiostro esistevano l'ortaglia e il brolo, con i suoi sei più di vigneto a monte di S. Salvatore¹⁴⁸, limitati a sud est da una serie di edifici abitati dal personale monastico o dati in fitto a uomini di fiducia delle monache, alcuni dei quali sono ben documentati dalle fonti¹⁴⁹; la stessa considerazione vale anche per i terreni e gli immobili che si stendevano a sud del

monastero e per quelli della contrada di S. Giulia posti a ponente che le religiose concessero a partire dal XII secolo garantendosi, insieme a una consistente entrata finanziaria, anche la necessaria riservatezza monastica.

Nella stessa zona, proprio di fronte all'abbazia, sorgeva l'ospedale monastico la cui ubicazione è ormai accertata con sicurezza¹⁵⁰. Anche in questo caso la storia del complesso assistenziale, le cui origini risalirebbero secondo la tradizione al IX secolo, è in larga misura ancora da scrivere e lo studio del Mariella¹⁵¹, l'unico lavoro di una certa ampiezza compiuto sull'ospedale di S. Giulia, necessita oggi di un ripensamento complessivo, soprattutto alla luce delle carte d'archivio che a partire dal XIII secolo, ma talune indicazioni sono riscontrabili anche prima, sono tutto sommato abbastanza numerose¹⁵². L'ospedale dipendeva direttamente dalla badessa e la sua gestione era affidata ad una *ministra* che si avvaleva della collaborazione di converse e conversi; inoltre, la sua ubicazione di fronte a S. Giulia in *Sanethogo* (nell'angolo cioè tra via Musei, via Piamarta e via Fontanone)¹⁵³ – da intendersi non come «sano luogo», bensì come corruzione del termine *xenodochium* (ospizio, foresteria) – lo poneva a stretto contatto con la vita monastica. Infatti, non solo la *domina hospitalis* rendeva conto alla badessa dell'amministrazione e del funzionamento dell'ente, ma figurava tra gli invitati al banchetto che la badessa organizzava nel giorno di santo Stefano; quattro conversi dell'ospedale, poi, avevano il compito di riscaldare l'acqua e di portarla nel chiostro centrale per la lavanda dei piedi la sera del giovedì santo, mentre nel giorno della festa di san Remigio, a cui era dedicata l'antica chiesa dell'ospedale¹⁵⁴, le monache celebravano l'ufficio liturgico *ad hospitalem*¹⁵⁵.

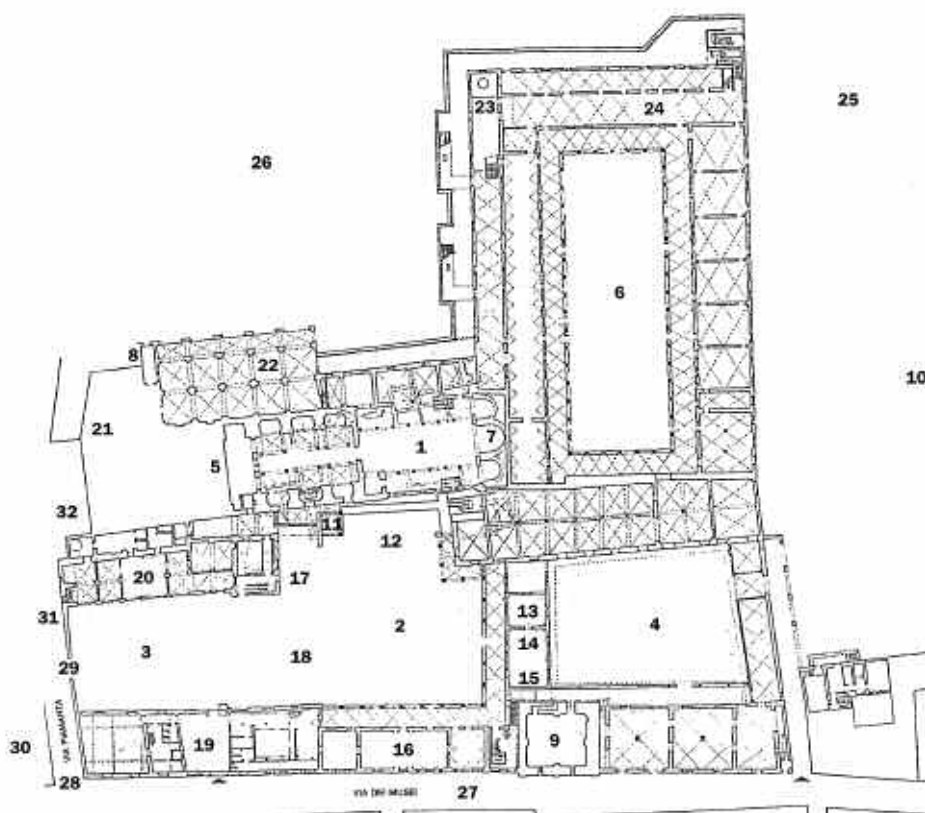
Il complesso era articolato intorno ad una *curia* o chiostro, dove la *domus* posta all'incrocio con la «strada pubblica» era a due piani e si presentava con un portico nella parte bassa, dove c'era il refettorio, e un grande vano superiore destinato al dormitorio a cui si accedeva grazie ad una scala esterna; entrambi gli ambienti erano riscaldati da un grande camino¹⁵⁶. Gli altri edifici che si affacciavano sulla corte interna erano costituiti dalle abitazioni della *ministra hospitalis*, delle *sorores* e dei *fratres* conversi, dal magazzino, dalla *càneva* e da altri locali di deposito¹⁵⁷; una derivazione dal condotto idrico e la vicinanza della fontana consentiva anche il regolare approvvigionamento d'acqua. L'impressione quindi è di una struttura assistenziale importante e ben organizzata, la cui efficienza gli consentì di sopravvivere fino alla fine del medioevo.

Gabriele Archetti

Monastero di Santa Giulia di Brescia, distribuzione dei locali nel medioevo

1. Chiesa di San Salvatore
2. Chiostro centrale
3. Cortile sud occidentale
4. Chiostro orientale
5. Atrio (*curia* o chiostro) di San Daniele
6. Chiostro rinascimentale
7. Coro delle monache
8. Chiesa di San Daniele
9. Cappella di Santa Maria in Solario
10. Oratorio di San Gennaro
11. Campanile
12. Dormitorio
13. Palazzo abbaziale
14. Sala del capitolo o «glorietta»
15. Refettorio della badessa

16. Cucina, refettorio delle monache e dispensa
17. Parlatorio
18. Biblioteca e *scriptorium*
19. Magazzino dei cereali
20. Appartamento dei canonici
21. Palazzetto dei canonici
22. Parlatorio nuovo delle monache
23. Cantina e *torcularium*
24. *Carnarium*
25. Brolo e orto monastico
26. Vigneto del brolo
27. Via pubblica (strada di Santa Giulia o del mercato nuovo)
28. Incrocio di Santa Giulia
29. Porta del cortile occidentale
30. Ospedale di Santa Giulia
31. Via per San Pietro in Oliveto e il Castello
32. Piazza di Santa Giulia e ingresso al monastero



NOTE

¹ Si vedano ad esempio gli atti del convegno di Brescia (1990) su *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992 oppure il saggio di G. ZANOLINI, *Il monastero dei SS. Cosma e Damiano di Brescia nei secoli XII e XIII. Cenni sulle vicende istituzionali e patrimoniali*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXXIX (1990 [ma 1992]), pp. 62-77, cenobio su cui ha condotto la sua tesi di dottorato P. Trotti, ormai prossima alla pubblicazione, della quale si veda anche il contributo che appare su questo numero della *Rivista*. Più in generale, sul monachesimo femminile, si vedano le osservazioni di G. BARONE, *Come studiare il monachesimo femminile*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, a cura di G. Zarri, San Pietro in Cariano (Vr) 1997 (Centro di studi farfensi, 6), pp. 1-15, ma uno sguardo di sintesi è offerto dall'intero volume.

² Sicuri punti di riferimento per governare la sterminata bibliografia che riguarda S. Giulia sono rappresentati dai due volumi su *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, Brescia 1978 e dagli atti del convegno del 1990: *S. Giulia di Brescia*, cit., mentre per le diverse fasi degli scavi archeologici, oltre alle puntuali segnalazioni pubblicate via via nel «Notiziario della Sovrintendenza archeologica della Lombardia» e su «Studi e notizie» dei Civici musei di Brescia, si possono vedere almeno G.P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993 (Documenti di archeologia, 2) e *S. Giulia di Brescia gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 1999. Sotto il profilo dell'edizione documentaria, invece, si devono segnalare almeno i contributi di A. VALENTINI, *Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, Brescia 1887; le carte apparse nel «Codice diplomatico longobardo» e quelle successive – compreso il Polittico – nella collana delle «Fonti per la storia d'Italia», indicate con precisione da G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'età longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 143-145; inoltre, M. BETTELLI BERGAMASCHI, *A proposito del privilegium di Paolo I per*

il monastero bresciano di S. Salvatore (secolo VIII), «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 119-137; 68 (1984), pp. 139-174 e soprattutto R. ZILIOI FADEN, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni - Lechi 1043-1590. Regesti*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica fontes, VII).

³ Cfr. G. SPINELLI, *La storiografia sul monastero nell'età moderna e contemporanea*, in *S. Giulia di Brescia*, p. 33.

⁴ Cfr. *San Salvatore di Brescia*, 1/2, p. 55; e lo stesso Andrea Astezati a suo tempo notava: «che io fermamente credo che delle primiere ossature di fabbrica si sontuosa, oggi appena se ne scorgono le vestigia; non tanto perché di tempo in tempo sia stata restaurata, ma eziandio perché la giudico notabilmente mutata colla varietà di moltissime nuove fabbriche» [Brescia, Biblioteca civica Queriniana (= BQ), ms. G.1.4, G.A. ASTEZATI, *Indice alfabetico storico cronologico perpetuo dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, I, Brescia sec. XVIII, p. 84].

⁵ ZILIOI FADEN, *Le pergamene del monastero*, cit.; E. BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 49-92; E. CAU, *Per l'edizione del fondo documentario: i criteri*, *Ibidem*, pp. 39-48.

⁶ G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 93-118; IDEM, *Foris muros civitatis. Lo spazio urbano fuori porta Bruciata dai Longobardi alla conquista veneta*, in *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, I: *Dall'apertura della piazza alla posa della prima pietra del palazzo della Loggia (1433-1492)*, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Robecchi, Brescia 1993, pp. 237-250; ID., *La città. Santa Giulia nella crisi economica dei monasteri tradizionali del Duecento*, «Civiltà bresciana», III/3 (1994), pp. 19-30. Esempi di buona gestione e oculata previsione nell'amministrazione del patrimonio sono offerti dalla vendita o dalla permuta da parte della monache delle corti di Nuvolera, Migliarina e Barbata [cfr. oltre ad Andenna, anche B. CARBONI, *La corte di Migliarina nell'alto Medioevo (ipotesi di datazione dell'inventario relativo)*, «Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenese. Atti e memorie», ser. XI, 12 (1990), pp. 25-32; G. CARI-

BONI, *Documenti ignoti o poco noti intorno a Barbatia, curtis del monastero bresciano di S. Giulia*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 129/1 (1995), pp. 27-49].

⁷ Si vedano in particolare, PASQUALI, *Gestione economica*, pp. 131-145 e F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 33, 42, 70, 138, 287-288, 326-334. Attenzione alla produzione e al commercio della seta ha dedicato meticolose indagini M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Palli serici a Brescia nel monastero di Ansa e Desiderio*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 147-162; EAD., *Seta e colori nell'alto medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 1); mentre il Baronio, da parte sua, dopo aver esaminato con cura le corti di S. Giulia ubicate tra il Mella e l'Oglio, ha proseguito la sua indagine a quelle poste lungo il corso del fiume Oglio identificandone in maniera più precisa la collocazione geografica e mostrandone la stretta interdipendenza economica e i legami con l'abbazia, in un quadro complessivo di straordinaria vivacità economica e circolazione di prodotti [cfr. A. BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 17-60; ID., *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca (Bs) 1999, pp. 11-74]; alla produzione di vino e alla viticoltura si sono incentrate invece le ricerche di G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in *Vites plantare*, pp. 67-79; ID., *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 4), pp. 195-209. Quanto agli studi sull'economia curtense di Pierre TOUBERT, si veda almeno la raccolta di saggi apparsi nel volume *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1995, pp. 113-250, in cui è compreso in traduzione italiana anche il contributo *Un mito storiografico: la sericoltura italiana dell'alto*

medioevo (secoli IX-X), pp. 253-266 (già edito nel 1987), le cui conclusioni divergono rispetto a quelle prospettate dalla Bettelli Bergamaschi.

⁸ Si vedano almeno K. SCHMID, *Liutbert von Mainz und Liutward von Vercelli im Winter 879/80 in Italien. Zur Erschliessung bisher unbeachteter Gedenkbucheinträge aus S. Giulia in Brescia*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für Clemens Bauer zum 75 Geburtstag*, Berlin 1974, pp. 41-60 e soprattutto H. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore / Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 17 (1983), pp. 299-392.

⁹ Cfr. BETTELLI BERGAMASCHI, *A proposito del «privilegium»*, cit.; EADEM, *Il monastero di S. Salvatore - S. Giulia di Brescia dalle origini alla soppressione: momenti e figure di una lunga storia*, «Civiltà bresciana» V/3 (1996), pp. 41-57; EAD., *Monachesimo femminile e potere politico nell'alto medioevo: il caso di San Salvatore di Brescia*, in *Il monachesimo femminile in Italia*, pp. 41-74.

¹⁰ Cfr. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Il tempo monastico in un documento bresciano del XV secolo*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione*, Bologna 1988 (Studi e testi di storia medioevale, 16), pp. 85-97; EAD., *Il monastero bresciano di S. Giulia sullo scorcio dell'età viscontea: tra crisi e rinnovamento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 417-441 [ripubblicato su «Civiltà bresciana», IV/3 (1995), pp. 43-59]; EAD., *Per la storia del sito di S. Salvatore - S. Giulia a Brescia: il contributo di due fonti fra XIII e XV secolo*, «Nuova rivista storica», 80 (1996), pp. 35-74.

¹¹ Per il riferimento ai documenti di dedizione, si veda BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori*, p. 1, nota 1.

¹² Bettoni-Lechi, doc. 1 (maggio 1043): «Otta abatissa de monasterio Sancti Iulii domni Salvatori que est fundatum infra civitate Brixia».

¹³ J.B. LEHNER, s.v., *Patron*, in *Lexikon der Theologie und Kirche*, VIII, München 1963, coll. 187-191; per l'elenco delle fondazioni longobarde dedicate al Salvatore, cfr. A. VIGNALLI, *Chiese e basiliche dedicate al Salvatore in Italia sotto i Longobardi*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 502-515.

¹⁴ AGOBARDO DI LIONE, *De picturis et imaginibus*, 11, Turnholti 1981 (Corpus Christianorum. Continuatio medievalis, 52), p. 162. Su questo tema si veda il dettagliato studio di A. ANGENDT, *Heilige und Reliquien*, München 1994.

¹⁵ BQ, ms. H.VI.11 (a. 1438; d'ora in poi semplicemente = Rituale), f. 34^r: «In dedicatione ecclesie maioris, scilicet Sancti Salvatoris et Sancte Iulie».

¹⁶ Rituale, ff. 2^r, 5^v, 39^r: «processio ad altare Sancti Michaelis»; 20^r, 35^r: «ad altare Sancti Petri».

¹⁷ BECHER, *Das königliche Frauenkloster*, pp. 300-312, 337-351.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 307-308.

¹⁹ E. HLAWITSCHKA, *Beobachtungen und Überlegungen zur Konventsstärke im Nonnenkloster Remiremont während des 7.-9. Jahrhunderts (secundum regulam vivere)*, in *Festschrift für P. Norbert Backmund O. Praem.*, a cura di G. Melville, Windberg 1978, pp. 31-39.

²⁰ Per un quadro delle fasi costruttive dell'abbazia, con particolare attenzione alla chiesa di San Salvatore e agli scavi archeologici in essa condotti – dove ormai si sono raggiunti livelli da «accanimento terapeutico» senza, peraltro, giungere ad una definitiva soluzione del problema – si vedano le puntuali osservazioni e le ipotesi di G. BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 179-210; ID., *Brescia altomedievale*, pp. 97-107.

²¹ S. FONAY WEMPLE, *S. Salvatore - S. Giulia: a Case Study in the Endowment and Patronage of a Mayor Female Monastery in Northern Italy*, in *Women of the Medieval World*, a cura di J. Kirschner e S. Fonay Wemple, Oxford 1985, pp. 85-102.

²² Al riguardo anche le osservazioni di BECHER, *Das Königliche Frauenkloster*, pp. 319-320.

²³ ZILIOI, *Le pergamene del monastero*, p. 8, doc. 12 (a. 1134); p. 9, doc. 15 (a. 1150); p. 18, doc. 41 (a. 1177), ecc.

²⁴ ZILIOI, *Le pergamene del monastero*, p. 19, doc. 46 (a. 1179); p. 21, doc. 54 (a. 1181); p. 22, doc. 55-56 (a. 1182); p. 23, doc. 60 (a. 1184); pp. 24-25, doc. 62-65 (a. 1184-1186), ecc.

²⁵ Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi (= ASMi, PF), cartella 84 (fasc. 40b), Brescia: monastero di S. Giulia, dove dopo la badessa

viene riportato il seguente elenco delle monache che danno il loro consenso all'atto: «videlicet domine Agnetis prioresse et domine Elene Confanonerie et domine Secilie Confanonerie et domine Belintende et domine Imie Confanonerie et domine Secilie de Ello et domine Berte de Pontecaralli et domine B[envenute de Pla....] et domine Berte de Muro et domine Beme et domine Berte Marksane et domine Tutedonne et domine Beatricis de Mayrano et domine Sophye eius filie et domine Regale» (a. 1186).

²⁶ ASMi, PF, cart. 84, Brescia, 23 maggio 1206.

²⁷ ASMi, PF, cart. 85 (fasc. 40f), Brescia, 5 ottobre 1257: «Ibi domina Tutben de Confanoneriis, Dei gratia prefati monasterii abbatissa, presentibus et consencientibus et ei expresim parabolam dantis domina Orielda de Manervio priorissa, domina Agnete de Porta Sancti Andree, domina Margareta de Muro, domina Armelina et domina Azolina de Ello, domina Ormeplace de Pizo, domina Ymia Confanonera, domina Pulpura de Placencia, domina Berta de Rivoltella, domina Gisla de Ygonibus, domina Agnete de Manervio, domina Mabilia de Capriano, domina Armelina de Confanoneriis, domina Sophia de Pontecaralli, domina Iacoba de Alcheriis, domina Margarita de Campo, domina Alena de Orianis, domina Armelina de Placencia, domina Alda de Sancto Gervasio, domina Alena Rozonum, domina Secilia de Ello et domina Adelasia Ugonum monialibus et sororibus dicti monasterii».

²⁸ Archivio di Stato di Cremona, Ospedale di S. Maria della Pietà, Monastero di S. Giulia di Brescia (= ASCr), perg. 559 (a. 1297): «in ipso monasterio non sint nisi vigintiquatuor moniales ordinate».

²⁹ ASCr, perg. 599 (Brescia, 2 dicembre 1299), dove si elencano le seguenti monache presenti al capitolo: «videlicet domine Gisla de Ugonibus, Armelina de Placentia, Berta de Parma, Cecilia de Ello, Adelasia de Ugonibus, Beatrix de Salis, Guiferda de Salis, Donela de Salis, Adelasia de Confanoneriis, Giulia comitissa, Leonor de Confanoneriis, Inida comitissa, Alena de Sancto Iervasio, Aymelina de Ugonibus, Purpurina de la Porta, Mabilia de Confanoneriis de Rivalentella, Zoana comitissa et Savia de Confanoneriis, omnes moniales et sorores dicti monasterii confitentes quod sunt tres partes omnium monialium et soro-

res dicti monasterii, cum in veritate non sint nisi XXIII^m moniales in dicto monasterio»; anche perg. 585-586 (a. 1299).

³⁰ ASMi, PF, cart. 87, Brescia, 12 gennaio 1301. Sull'elezione della badessa Ramburzia si vedano anche Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Registri Vaticani (= RV), 49, registro di papa Bonifacio VIII, f. 330^r, Anagni, 4 giugno 1300; G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 2), pp. 422-426.

³¹ Si vedano al riguardo le osservazioni di J. LECLERCQ, *Pontida e la vita nei monasteri cluniacensi di Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1), pp. 429-445, alle pp. 435-436 (ora anche in *Medioevo monastico nel Bresciano: da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1995, pp. 151-166).

³² Già nel 1490 sono elencate 34 monache professe [Archivio di Stato di Brescia, Fondo di Religione (= ASBs, FR), busta 82, fasc. per gli anni 1441-1759], mentre nel XVI secolo troviamo registrate persino 160 monache; inoltre, dopo la sua visita pastorale del 1580, il Borromeo aveva autorizzato il monastero ad accogliere fino ad un massimo di 350 religiose (ASBs, Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia, busta 115, fasc. 167; *San Salvatore di Brescia*, 1/2, p. 25; inoltre, G. BELOTTI, *La vita interna, le autonomie ecclesiastiche, il patrimonio del monastero di Santa Giulia dal Quattrocento allo scioglimento napoleonico*, Brescia 1998, dattiloscritto presso la direzione dei Civici musei).

³³ A questo proposito si vedano della BETTELLI BERGAMASCHI, *Il tempo monastico*, cit., e soprattutto, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, pp. 42-68.

³⁴ ASVat, RV, 14, registro di papa Gregorio IX, f. 124^r (Perugia, 20 giugno 1229); il testo è stato pubblicato da L. AUVRAY, *Les Registres de Grégoire IX*, Recueil des Bulles de ce pape, I, (1227-1235), Paris 1896 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, s. II, IX/1), coll. 193-196, doc. 316.

³⁵ ASMi, PF, cart. 85 (a. 1262): «in claustro ecclesie seu monasterii Sancte Iulie».

³⁶ Possiamo anzi notare che, se con le espressioni «in atrio ecclesie Sancti Danielis» si indica il cortile (o curia, e poi il chiostro) posto tra la canonica monastica, la chiesa di S. Daniele e quella di S. Giulia [Brescia, Fondo privato Bettoni-Lechi, monastero di S. Giulia (= Bettoni-Lechi), doc. 14 del marzo 1143; ASBs, FR, busta 88, f. 20^r, a. 1462, di cui si dirà meglio più avanti], con l'indicazione «in claustro monasterii Sancte Iulie quadre porte Sancti Andree civitatis Brixie» si fa probabilmente riferimento al chiostro di sud-est (Bettoni-Lechi, doc. 218, a. 1224) e non a quello centrale, che talvolta viene anche detto *inferiore* rispetto alla chiesa di S. Salvatore (ASBs, FR, cart. 85, ff. 1^r, a. 1421; 48^r, a. 1423), mentre il riferimento al *curtivo* è da attribuire al cortile sud occidentale, confinante ad ovest con il chiostro centrale (Bettoni-Lechi, doc. 802, a. 1410).

³⁷ Bettoni-Lechi, doc. 22 (Brescia, 27 aprile 1162), 105 (Brescia, 13 aprile 1198), 117 (Brescia, 5 febbraio 1200); ASMi, PF, cart. 84, Brescia, 24 gennaio 1186: «infra circuitum monasterii Sancte Iulie in loco ubi dicitur in Burella».

³⁸ ASMi, PF, cart. 84, Brescia, 28 aprile 1195.

³⁹ «Sancte Iulie civitatis Brixie quod est apud predictum monasterium» (Bettoni-Lechi, doc. 309, Brescia, 29 luglio 1246).

⁴⁰ *Ibidem*, doc. 339 (a. 1254), 437 (a. 1267), 514 (a. 1300), ecc.

⁴¹ Bettoni-Lechi, doc. 55 (a. 1181): «actum est hoc in claustro iamdicti monasterii sub porticu que est a sero»; 162 (a. 1209): «sub porticu que est prope cameram domine Mabilie monasterii Sancte Iulie abbatisse»; 190 (a. 1215): «in claustro monasterii Sancte Iulie in caminata, videlicet domine abbatisse eiusdem monasterii»; 237 (a. 1227): «sub porticu ante cameram domine abbatisse»; 292 (a. 1242): «super lobiam ecclesie Sancte Iulie civitatis Brixie»; 487 (a. 1295): «sub porticu domorum claustrum monasterii Sancte Iulie», 718 (a. 1391): «sub portichu (...) posito a mane parte», 730 (a. 1392): «sub porticu teranea (...) posite assero parte», ecc; ASMi, PF, cart. 85 (a. 1245): «sub porticu monasterii Sancte Iulie que est iuxta cameram domine abbatisse», (a. 1246): «sub lobiam in clostro monasterii Sancte Iulie prope hostium camere domine abbatisse»; cart. 87 (a. 1296): «sub porticu claustrum domorum

monasterii et ecclesie Sancte Iulie»; ASBs, FR, busta 86, «Santa Giulia da 1349 a 1453», f. 10^r (a. 1439): «sub porticu seu lobia monasterii Sancte Iulie»; f. 12^r: «sub lobia domorum monasterii Sancte Iullie infrascripte site a meridie parte dicte ecclesie»; f. 25^r (a. 1440): «super lobia infrascripti monasterii a meridie parte ipsius ecclesie»; ASCr, perg. 351 (a. 1274), 367 (a. 1275), 559 (a. 1297), 585-586 (a. 1299).

⁴² Bettoni-Lechi, doc. 598 (a. 1342): «in monasterio Sancte Iulie Brixie et coram hostio ecclesie Sancte Iulie, que est a meridie parte et per quem itur de dicta ecclesia in monasterium», 789 (a. 1408): «intrata et apud intratam ecclesie domine Sancte Iullie»; è utile sottolineare che in questo caso si parla di «hostium ecclesie magne» (Rituale, ff. 24^r, 27^r, 36^r), mentre quando il riferimento è al portale di ingresso maggiore, posto ad ovest nell'atrio davanti alla facciata di S. Salvatore, il termine usato è quello di «ianua ecclesie» (Rituale, f. 34^r).

⁴³ Rituale, ff. 1^r: «post pulsationem scelle de Sancte Marie et alie campane campanilli magni, sicut moris est, omnes moniales veniunt ad ecclesiam Sancte Iulie»; 2^r: «debet ire priorissa ad pulsandum schellam de claustro et pulsata schella (...)»; 36^r: «pulsat campanas»; 28^r: «et stet ad abluendum a capite claustrum inferiori prope fontem»; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, pp. 49, 51, 57. Il problema delicato invece della datazione del *Rituale* potrà essere risolto definitivamente grazie all'edizione critica del testo.

⁴⁴ Bettoni-Lechi, doc. 802 (a. 1410): «sub porticu intrate per quam itur de curtiu in claustro domine Sancte Iullie».

⁴⁵ Rituale, f. 25^r e f. 36^r: «In die resurrectionis, post missam populi, pulsant terciam et, dicta tertia, presbiteri et domine vadant in Sancta Maria in Solario post crucem et ibi benedicant aquam (...) et postea [presbiter] det crucem uni domine ultime in ordine et vadat per dormitorium et [omnes domine] exeant ab alio hostio (...), ibi expectent domine presbiter usque quo aspergat aquam supra lectis et dicat orationem supra hostium, etc.».

⁴⁶ Rituale, f. 5^r; Bettoni-Lechi, doc. 782 (a. 1407): «in et subtus lobia in claustro, posita a meridie parte ecclesie domine Sancte Iullie». Credibile appare dunque anche l'ipotesi di ubicazione formulata in *San Salvatore di Brescia*, t/2, p. 49. Per il riferimento dell'ASTEZATI, *Indice alfabetico*

istorico, I, p. 86; anche, BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 53.

⁴⁷ Archivio di Stato di Reggio Emilia, Monastero dei Ss. Pietro e Prospero (= ASRe), cart. 12 (Brescia, 30 luglio 1208): «ante cameram domine Purpure de Placentia», ma in questo caso non si deve probabilmente individuare una cella, ma un locale amministrativo diverso e distinto dalla «camera abatisse»; soprattutto, Rituale, f. 2^r: «quilibet vadat ad cellam suam». Solo in età moderna tuttavia diventerà consueta nei monasteri la realizzazione di singole celle per i monaci, un problema che per S. Giulia è stato esaminato da S. EVANGELISTI, «*Fare quello che pare e piace...*». *L'uso e la trasmissione delle celle nel monastero di S. Giulia di Brescia (1597-1688)*, «Quaderni storici», a. XXX, 88/1 (1995), pp. 85-109.

⁴⁸ ASMi, PF, cart. 84 (a. 1193): «in camera domine Sancte Iulie», (a. 1197): «in quadam camera domine abbatisse», (a. 1201): «in caminata domine abbatisse»; Bettoni-Lechi, doc. 92 (a. 1194): «ante cameram domine Elene abbatisse», 93 (a. 1195): «in camera domine abbatisse Sancte Iulie», 105, 117 (a. 1198, 1200): «in quadam camera domine abbatisse», 130 (a. 1202): «in caminata domine abbatisse», 199 (a. 1218): «in pallatio Sancte Iulie», ecc.; ASRe, cart. 12 (a. 1208): «in camera domine abbatisse Sancte Iulie», ecc.

⁴⁹ Cfr. *San Salvatore di Brescia*, t/1, p. 136; t/2, pp. 54, 83; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 54.

⁵⁰ Bettoni-Lechi, doc. 162 (a. 1209): «sub porticu que est prope cameram domine Mabilie monasterii sancte Iulie abbatisse», 237 (a. 1227): «sub porticu ante cameram domine abbatisse», 547 (a. 1309): «in caminata parva infrascripte domine abbatisse», 601 (a. 1343): «in camera sive caminata plana», 691-692 (a. 1386): «in quadam caminata terranea»; ASMi, PF, cart. 85 (a. 1245): «sub porticu monasterii Sancte Iulie que est iuxta caminata domine abbatisse», (a. 1246): «sub lobia in clostro monasterii Sancte Iullie prope hostium camere domine abbatisse».

⁵¹ Bettoni-Lechi, doc. 129-131, 133, 298 (a. 1202, 1203, 1298): «in caminata domine abbatisse», 190 (a. 1215): «in claustro monasterii Sancte Iullie in caminata, videlicet domine abbatisse», 691-692 (a. 1386), 717 (a. 1391): «sub portichu [caminata] teranea dicti monasterii posita a mane

parte ipsius monasterii»; ASCr, per. 751 (a. 1308): «in caminata parva domine abbatisse».

⁵² BQ, ms. K.I.2, ff. 69^r (a. 1300): «in caminata dicte habitationis dicte domine»; 152^r (a. 1327): «in camera infrascripte domine abbatisse (...) ibi convocato et congregato capitulo dominarum monialium monasterii Sancte Iulie Brixie sono campanilli more solito»; Bettoni-Lechi, doc. 662 (a. 1369): «in sala maiori infrascripte venerabilis domine abbatisse», 668 (a. 1376): «camera cubicullaris infrascripte domine abbatisse»; ASCr, perg. 585-586 (a. 1299): «in monasterio Sancte Iulie civitatis Brixie, sub porticu claustrum dicti monasterii a mane parte dicti claustrum (...) congregato capitulo monialium et sororum dicti monasterii Sancte Iulie ad sonum campane, more solito, sub dicto porticu in quo capitulum erat domina...», segue l'elenco di 20 religiose che si dice erano più dei due terzi di tutte le monache che costituivano in quel momento l'intera comunità, cioè 24.

⁵³ Bettoni-Lechi, doc. 608 (a. 1345): «in caminata que vocatur gyrieta, scita in dicto monasterio», 614 (a. 1347): «super salla dicti monasterii que appellatur glorieta».

⁵⁴ Bettoni-Lechi, doc. 698 (a. 1387): «in yorieta posita prope cameram cubiculariam domine abbatisse», 714 (a. 1391): «in monasterio Sancte Iulie, in quadam caminata que appellatur glorieta, posita a mane dicti monasterii, in quo loco infrascripta domina abbatissa et moniales pro negociis sui monasterii et pro hiis et similibus actibus dicti monasterii sunt solite congregari (...), ibi convocato et congregato capitullo et conventui monasterii Sancte Iulie», 765 (a. 1405): «super lobia magna prope capellam Sancte Marie», 719-725, 736, 746, 766-772, 774-775, 780-781, 783-788 (a. 1391-1392, 1392, 1405, 1407-1408), ecc.

⁵⁵ ASMi, PF, cart. 87 (fasc. 40i): «in capitulum monasterii Sancte Iulie in quo congregata domine ipsius monasterii ad capitulum faciendum» (Brescia, 9 dicembre 1294; anche perg. del 10 settembre 1294).

⁵⁶ Rituale, f. 2^r: «et finita tertia, muta omnes domine vadant in capitulum cum summo silentio, et tunc ebdemodaria epistule habeat librum Regule et debeat pronunciare lunam et festa sanctorum, et ebdemodaria dicat: *Deus in adiutorium preciosa in conspectu Domini*, et septimanaria epistule debeat dicere capitulum Regule et pronunciare

unum mortuorum, et facto isto sive completo, abbatissa aut una de maioribus dicat: *Benedicite*, et tunc quilibet vadat ad cellam suam; et supradictum capitulum et supradicta tertia muta observentur a festo sancti Michaelis usque ad resurrectionem Domini, excepto XII lectionibus et in octavis Sanctorum».

⁵⁷ Bettoni-Lechi, doc. 731, 751, 757, 763 (a. 1392, 1399, 1401, 1405).

⁵⁸ ASCr, perg. 599 (a. 1299).

⁵⁹ Così i capitoli 48 e 57 della regola benedettina.

⁶⁰ È quanto stabiliscono i capitoli 23-25 della *Regola* di san Benedetto.

⁶¹ BQ, ms. K.I.2, ff. 69^r (a. 1300), 152^r e sgg. (a. 1327).

⁶² ASMi, PF, cart. 87 (a. 1301).

⁶³ ASCr, perg. 599 (a. 1299).

⁶⁴ ASBs, FR, busta 87, f. 1^r (Brescia, 5 gennaio 1449): «Ellectio domine Elene de Masperonibus in abbatissam monasterii Sancte Iulie».

⁶⁵ Bettoni-Lechi, doc. 483 (a. 1292) e 487 (a. 1293), 690 (a. 1385).

⁶⁶ Bettoni-Lechi, doc. 682 (a. 1380).

⁶⁷ Bettoni-Lechi, doc. 726, 730, 732-733 (a. 1392), 811 (a. 1414), 817-819 (a. 1415-1416).

⁶⁸ ASVat. Fondo Veneto, I (= FV), perg. 2805 (a. 1208): «in parlatorio claustrum monasterii»; ASMi, PF, cart. 85 (a. 1237): «apud parlatorium in claustrum ecclesie monasterii Sancte Iulie», e perg. a. 1229, 1246, 1249, 1250, 1253, ecc.; Bettoni-Lechi, doc. 258 (a. 1233): «in loquitorio monasterii», 326 (a. 1248): «in locutorio seu parlatorio Sancte Iulie», 683-684 (a. 1380); che l'ubicazione del parlatorio fosse in questa zona trova conferma anche dal seguente testo: «in parlatorio claustrum dicti monasterii (...) posito in secunda quadra quarterii Sancti Stephani» [Bettoni-Lechi, doc. 683 (a. 1380)].

⁶⁹ Bettoni-Lechi, doc. 743 (a. 1392): «in caminata que appellatur parlatorium dicti monasterii».

⁷⁰ I riferimenti al parlatorio sono numerosi nelle carte di S. Giulia, come numerosi sono gli atti compiuti dalle monache nello stesso luogo: Bettoni-Lechi, doc. 230 (a. 1226), 240 (a. 1229), 252 (a. 1233): «ante parlatorium monasterii», 255 (a. 1233), 258 (a. 1235), 312 (a. 1246), ecc.; ASBs, FR, busta 82, perg. a. 1245, 1253-1255; BQ, ms. K.I.2, ff. 60^r (a. 1290), 93^r (a. 1297), ecc.;

ASCr, perg. 172 (a. 1230): «in parlatorio monasterii», «ante parlatorium de Sancta Iulia».

⁷¹ Bettoni-Lechi, doc. 868 (a. 1454): «in parlatorio», 874 (a. 1483): «in parlatorio novo»; ASBs, FR, busta 88, f. 56^r (a. 1471): «in parlatorio magno»; FR, busta 82, fasc. cart. per gli anni 1441-1759 (a. 1490): «in loco seu camera forensium».

⁷² *San Salvatore di Brescia*, 1/2, pp. 99-101; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, pp. 95-96. Bettoni-Lechi, doc. 666 (a. 1373): «super salla magna monasterii Sancte Iulie posita in dicto monasterio a monte parte civitatis Brixie».

⁷³ Rituale, ff. 1^r, 25^v, 28^v-29^r.

⁷⁴ Rituale, ff. 25^v, 36^r.

⁷⁵ Rituale, ff. 28^v: «postea vadant domine in refetorio ad comedendum cum silentio et post comestionem vadat quiescendum aut ad legendum».

⁷⁶ Rituale, f. 29^r.

⁷⁷ Rituale, ff. 28^r-29^r. Per l'intero svolgimento di questo rito si veda G. ARCHETTI, *La vite e il vino a Brescia nel Medioevo*, «Civiltà bresciana», VI/3 (1997), pp. 17-19; Id., *Tempus vindemie*, pp. 486-488.

⁷⁸ Si vedano al riguardo le pregevoli annotazioni di A. MASETTI ZANNINI, *S. Giulia di Brescia*, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, a cura di G. Picasso, Milano 1980, pp. 123-137, a p. 131.

⁷⁹ L'opera storica della Baitelli (1657) è facilmente consultabile nella ristampa anastatica curata da V. Volta, *Annali di S. Giulia*, Brescia 1979; sulla figura di questa badessa e l'importanza del suo lavoro si vedano SPINELLI, *La storiografia sul monastero*, pp. 22-26; S. EVANGELISTI, *Angelica Baitelli, la storica, in Barocco al femminile*, a cura di G. Calvi, Bari 1992, pp. 71-95.

⁸⁰ ASMi, PF, cart. 87 (a. 1301); ASVat, RV, 49, f. 330^r (a. 1300); ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 424-425.

⁸¹ ASBs, FR, busta 87, reg. 4, ff. 1^r-3^r.

⁸² Rituale, ff. 6^v, 8^r, 14^r-17^r, 22^r, 24^v-26^r, 28^v, 29^r, 34^r, 36^r-37^r. Per un elenco di libri e di passi indicati per la lettura all'ora dei pasti o nel capitolo in ambito monastico tra XII e XIII si veda il saggio di D. NEBBIAI - DALLA GUARDIA, *Les listes médiévales de lectures monastiques: contribution à la connaissance des anciennes bibliothèques bénédictines*, «Revue bénédictine», 96 (1986), pp. 271-326.

⁸³ Rituale, ff. 15^r, 17^r, 36^v.

⁸⁴ Rituale, ff. 6^r, 14^r, 20^r.

⁸⁵ BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche*, p. 205; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 47. Si vedano anche le disposizioni di san Carlo al riguardo, *San Salvatore di Brescia*, 1/2, pp. 24-25.

⁸⁶ ASVat, RV, 14, f. 124^r.

⁸⁷ Qualche utile osservazione anche in BETTELLI BERGAMASCHI, *Monachesimo femminile*, pp. 69-70. Nel rituale giuliano si ricorda che nella festa dei santi Fabiano e Sebastiano «primam missam dicitur ad altare Sancti Fabiani, quod est in Sancta Maria Parva», ma la «missam maiorem presbiteri debent cantare Ansam pro defuncta, videlicet pro domina Ansa regina que sepulta fuit in tali die et ideo datum panem pro anima sua et in memoria eius» (Rituale, f. 32^v).

⁸⁸ *San Salvatore di Brescia*, 1/1, pp. 110-111.

⁸⁹ Per quanto tardo, il testo del Rituale è assai interessante in proposito e specialmente dove parla della festa della basilica: «In dedicatione ecclesie maioris, scilicet Sancti Salvatoris et Sancte Iulie, quod festum fieri debet cum magna solemnitate cum dominus papa fuit cum sua propria persona, cum omnibus cardinalibus, ad petitionem regis Desiderii et Anse regine eius uxoris, que construxit istud monasterium et dotavit eum de maximis honoribus et divitiis, tam spiritualibus quam temporalibus, et etiam ornavit dictam ecclesiam de magno et optimo thesauro (...), et propter hoc convocatus fuit dominus papa per dominam Ansam reginam ad dedicandam istam ecclesiam et consecrandam cum magno et laudabili honore» (Rituale, ff. 34^v-35^r).

⁹⁰ Cfr. *San Salvatore di Brescia*, 1/1, pp. 86 segg. I risultati di queste indagini e le due ipotesi sulla sequenza architettonica della chiesa monastica sono state discusse da BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche*, pp. 199-206; Id., *Brescia alto-medievale*, pp. 97-107.

⁹¹ «Altaria autem sunt decem. Altare maius est sub capella fornicata in capite navis mediae clathris ferreis septum in traverso ecclesie. Altaria duo extant iuxta cratem ferream, non decenter collocata. Altaria alia quinque adsunt in capellis, inter quae unum est sub campanili, et unum in latere capella» (*San Salvatore di Brescia*, 1/2, p. 24).

⁹² Bettoni-Lechi, doc. 292 (a. 1242), 402 (a. 1278), 497 (a. 1297), 598 (1342), 657 (a. 1374);

BQ, ms. K.I.2, ff. 5^r (a. 1323), 61^r (a. 1290), 164^r (a. 1328), ecc.; ASMi, PF, cart. 87, perg. a. 1296; ASBs, FR, cart. 85, ff. 223^v (a. 1437); busta 87, ff. 1^r-3^v (a. 1449), ecc.; Rituale, ff. 15^v-17^v, 24^v, 25^v, 27^r, 35^v-36^v, 37^v-38^r, ecc.

⁹³ ASBs, FR, cart. 85, ff. 223^v (a. 1437); busta 87, ff. 1^r-3^v (a. 1449), ecc.; Rituale, ff. 7^r, 22^r, 27^r, 30^r, 33^r, 36^{rv}, ecc.

⁹⁴ *San Salvatore di Brescia*, I/1, pp. 87-88, 123-125.

⁹⁵ Rituale, f. 14^r.

⁹⁶ Rituale, f. 20^r, altre notizie anche nei ff. 3^r, 17^r, 19^r, 20^r, 21^r, 22^r, 36^r, 37^v-38^v.

⁹⁷ L'elenco di queste reliquie è riportato anche nel giorno della dedicazione della chiesa abbaziale, la cui dotazione viene attribuita direttamente alla magnanimità dei sovrani longobardi fondatori, i quali ornarono la chiesa monastica di un grande tesoro: «videlicet de VIII^{mo} corporibus sanctis integris, que sunt condite in archis subtus in confessione, scilicet corpus beatissime Iulie et tres filie sancte Soffie et capud matris earum, seu Pistis, Helpis, Agape et duo corpora innocentum, et sunt isti in archa sancte Iulie; in altare de medio est corpus sancti Ypoliti et erat brachium sancti Blaxii et modo est de foris, in archa III^a sunt corpora sancti Piminei et sancti Iustissimi integri et reliquie sancti Firmi et Rustici, Castuli et Anastasii et multe alie reliquie sanctorum et sanctorum unde dicta ecclesia magnifice est ornata» (Rituale, f. 34^v).

⁹⁸ Oltre ad essere chiamata «ecclesia Sancti Nicolai, sita in monasterio Sancte Iulie Brixie» (ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1186; BQ, ms. K.I.2, f. 81^r, a. 1280; Rituale, ff. 28^r: «in Sancto Nicolao», 34^r: «per ecclesiam Sancti Nicolai», 36^v: «in ecclesia Sancti Nicolay»), viene detta anche «capela sive oratorium Beati Nicolai» (ASCr, perg. 599, a. 1299); e «altare Sancti Nicolay» (Rituale, ff. 3^r). Cfr. anche *San Salvatore di Brescia*, I/1, p. 137.

⁹⁹ ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1186; Rituale, f. 28^r; questa seconda ipotesi appare però meno credibile. Per l'ubicazione della sacrestia, cfr. *San Salvatore di Brescia*, I/1, p. 136; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 58.

¹⁰⁰ Rituale, ff. 34^v, 37^r.

¹⁰¹ Rituale, ff. 3^r, 24^v, 33^r, 38^{rv}.

¹⁰² In varie occasioni l'ordinario liturgico monastico mostra le monache che vanno in proces-

sione «in ecclesia Sancte Elene», cioè nella festa della santa per la celebrazione della messa (Rituale, f. 33^r), mentre nel giorno della dedicazione della chiesa di S. Giulia esse si recano direttamente in S. Elena per il vespro e poi «in ecclesia magna cum processione cum cereis et candelis accensis» (f. 24^r); in un'altra occasione quando, dopo aver letto una lezione «super lapidem in claustra», cioè forse nell'atrio di S. Salvatore, andavano nella detta cappella cantando alcune antifone (f. 36^v); infine, nella vigilia dell'esaltazione della croce esse vi si recavano dopo il vespro, mentre la mattina seguente i presbiteri di S. Daniele celebravano «missam populi in Sancta Elena» (f. 38^v).

¹⁰³ Rituale, f. 19^r: «super gratem feream que est super altare maiori»; la presenza della grata trova conferma anche dalla visita pastorale del Borromeo, cfr. *San Salvatore di Brescia*, I/2, pp. 24-25.

¹⁰⁴ Rituale, f. 31^r: «et domine non debeant loqui ad istam missam donec fuerit expleta nisi magna necessitas non venerit».

¹⁰⁵ Rituale, ff. 2^r, 5^r, 37^r, 38^v-39^r.

¹⁰⁶ Rituale, ff. 1^r, 6^r, 15^r, 32^r, 36^v-39^r.

¹⁰⁷ Rituale, f. 32^r; citato anche in *San Salvatore di Brescia*, I/1, pp. 110, 126; I/2, p. 25.

¹⁰⁸ Rituale, f. 3^r.

¹⁰⁹ Presso questo altare si celebrava la memoria degli apostoli, in particolare dei santi Pietro e Paolo, Giovanni evangelista, e a seconda della festa liturgica nell'ordinario prende il nome dal santo del giorno: ad esempio, «in processione ad altare Sancti Petri» o «ad altare Sancti Iohannis evangelisti» (Rituale, ff. 20^r, 26^r, 38^{rv}); utile anche *San Salvatore di Brescia*, I/1, p. 140.

¹¹⁰ Rituale, ff. 3^r, 15^r.

¹¹¹ ASBs, FR, busta 82, reg. cart. del XV secolo, f. 1^r (ma 11^r del reg.), a. 1410: «in capella Sancti Leonardi costituita in monasterio et ecclesia Sancte Iulie de Brixia»; nel 1509 viene ricordato anche un altare in onore di santa Maria Maddalena (*Ibidem*, f. 1^r, ma 11^r).

¹¹² Rituale, ff. 29^r, 38^r; anche ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1186.

¹¹³ «(...) abatissa cum aliis dominabus veniat prope ianuam ecclesie ubi est lavellum et aque sancte» (Rituale, 29^r).

¹¹⁴ Rituale, f. 31^r.

¹¹⁵ ASMi, PF, cart. 87 (a. 1296): «in choro monasterii»; BQ, ms. K.I.2, f. 5^r (a. 1323): «super

goro dominarum monialium infrascripti (...), sito et posito in ecclesia maiori et supra ecclesiam maiorem»; *Rituale*, ff. 19^r, 24^r, 26^r, 27^r, 29^r, 30^{r-v}, ecc.

¹¹⁶ ASMi, PF, cart. 87, perg. a. 1301: «posuerunt eam in cathedra abbatis et intronizaverunt»; *Rituale*, ff. 26^{r-v}: «(...) postea venient presbiteri et clerici supra chorum cum calice et corpus Domini ad comunicandum dominas; (...) finita vero missa et data benedictione populo, presbiteri et clerici ascendant superius in choro ubi est domina abatissa et moniales et (...) benedicant abatissam (...) et quando faciunt istam benedictionem abatissa faciet fieri unam bonam pitantiam presbiteri et omnibus dominabus»; f. 30^r: «presbiteri et clerici ascendant supra chorum cum corpore et calice Domini cum magna reverentia, ut moris est, ad comunicandum domina abatissa et dominabus, et clerici teneant unam tobaliam ante dominam abatissam extensam donec completa sit communicatio».

¹¹⁷ ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1184; BQ, ms. K.I.2, f. 144^r (a. 1301); le funzioni della monaca sacrestana sono ricordate sovente anche nell'ordinario liturgico (*Rituale*, ff. 2^r, 34^r, 36^r, ecc.); *San Salvatore di Brescia*, I/1, p. 136; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 58.

¹¹⁸ Molto ricca appare la liturgia celebrata dalle monache in queste occasioni (*Rituale*, ff. 19^r, 29^r).

¹¹⁹ Bettoni-Lechi, doc. 756 (a. 1405): «super lobia magna prope capellam Sancte Marie»; ASBs, busta 87, reg. 4, f. 1^r (a. 1449): «in capella domine Sancte Marie sita in monasterio»; *Rituale*, ff. 1^r, 4^r, 14^r, 15^r, 16^r, 17^r, 19^r, ecc.; mentre in Bettoni-Lechi, doc. 906/10, fasc. cart. (a. 1203): «in ecclesia Sancte Marie de Solario», si tratta di una scrittura di età moderna e per questo poco significativa.

¹²⁰ Si vedano le note in *San Salvatore di Brescia*, I/1, pp. 130-134; è solo il caso di aggiungere che fino al XIV secolo quando si parla della chiesa di S. Maria in Solario non si tratta di quella presente in S. Giulia, ma di quella del monastero femminile dei Ss. Cosma e Damiano, come in ASVat, FV, docc. 2655 (a. 1154), 2656 (a. 1157).

¹²¹ *Rituale*, ff. 17^r, 33^r, 37^r-38^r.

¹²² Il riferimento a questo locale trova conferma anche in un altro documento dove, parlando di una casa e del terreno di sua pertinenza, si dice che erano posti «in hora Carnarii prope Castellum Brixie» (ASVat, FV, 2004, a. 1218).

¹²³ Bettoni-Lechi, doc. 381 (a. 1276): «Sancti Petri in Oliveto prope portam pusterle».

¹²⁴ *Rituale*, ff. 34^r, 36^r.

¹²⁵ Questo edificio pertanto non era la ghiacciaia che, insieme al *torcularium* e al *carnarium*, dovevano essere collocati a nord di S. Salvatore in prossimità del lato ovest del grande chiostro rinascimentale. Cfr. *San Salvatore di Brescia*, I/2, p. 107 e 111; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 61, 63.

¹²⁶ Bettoni-Lechi, doc. 304 (a. 1245): «in camera que est iusta curiam Sancte Iulie», 318 (a. 1247), 339 (a. 1254), 497 (a. 1297).

¹²⁷ ASMi, PF, cart. 87 (a. 1257).

¹²⁸ *Ibidem*: «Tali modo et ordine quod ipse Macer et eius heredes debeant levare, edificare et levare et edificari facere dictam domum ad modum et formam altam ut palacium granarii dicti monasterii ab uno capite a mane parte usque ad aliud a sero parte iuxta crucem Sancte Iulie suis propriis expensis de bonis et ydoneis legnamini-bus et aliis necessariis ipsi domui pertinentibus».

¹²⁹ BQ, ms. K.I.2, f. 10^r (a. 1314): «in via publica penes plateam crucis monasterii Sancte Iulie brixienensis»; ASBs, FR, busta 82, fasc. cart. (a. 1448, 1463).

¹³⁰ ASMi, PF, cart. 85 (a. 1235): «apud portam curie de subtus monasterii Sancte Iulie»; ASBs, FR, busta 86, reg. 8, f. 61^r (a. 1444): «strata qua itur ad monasterium Sancti Petri in Oliveto».

¹³¹ ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1169, 1174: «apud crucem Sancte Iulie»; cart. 85, perg. a. 1226, 1257; cart. 86, perg. a. 1266, ecc.; Bettoni-Lechi, doc. 484 (a. 1293): «in platea crucis Sancte Iulie», 507 (a. 1298), 543 (a. 1308), 589 (a. 1340), 621 (a. 1349), 680 (a. 1380), 715 (a. 1391), 750 (a. 1398), 831 (a. 1423); ASBs, FR, busta 87, reg. 4, f. n.n. (a. 1441): «in contrata Sancte Iulie iuxta fontem».

¹³² ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1181: «in palatio canonicorum Sancti Danielis posito in curia Sancte Iulie»; cart. 86, perg. a. 1272: «in curia domus monasterii (...) prope ecclesiam Sancte Iulie»; Bettoni-Lechi, doc. 339 (a. 1254): «in curia domuum», 437 (a. 1287), 514-515 (a. 1300), 606 (a. 1344), 620 (a. 1349), 638 (a. 1353): «super pallatio curie superioris Sancte Iulie», 657 (a. 1364), 734 (a. 1392), 744 (a. 1394); ASBs, FR, cart. 85, ff. 4^r (a. 1421), 78^r (a. 1424), 160^r (a. 1427); per l'uso del termine *claustrum*:

Bettoni-Lechi, doc. 349 (a. 1277): «in claustra ecclesie Sancti Daniellis capelle monasterii Sancte Iulie»; ASBs, FR, busta 88, reg. 11, ff. 1^{rv}, 13^r, 20^r (a. 1462): «in claustro capelle infrascripte ecclesie Sancti Danielis», 25^v (a. 1464): «super lobia claustrum domorum infrascripte capelle Sancti Danielis», ecc.

¹³³ Bettoni-Lechi, doc. 14 (a. 1143): «in atrio ecclesie Sancti Danielis».

¹³⁴ ASMi, cart. 84 (fasc. 40c), perg. s.d. (ma a. 1227 circa), la badessa Mabilia stabilisce che per le necessità della chiesa di S. Daniele siano sufficienti cinque ufficiali, tre sacerdoti e due chierici, e altrettanti siano i benefici ecclesiastici; e, nel caso venga meno un presbitero, la sua sostituzione non doveva essere fatta con nessun altro «nisi sit sacerdos vel qui in proximo debeat ad sacerdotium promoveri».

¹³⁵ ASBs, FR, busta 87, reg. 4, ff. 14^{rv}: «Collatio capelle Sancti Daniellis facta domino pre Filipo de Zono...» (a. 1450).

¹³⁶ Bettoni-Lechi, doc. 9 (a. 1120), 14 (a. 1143), 30 (a. 1170), 35 (a. 1172), 38 (a. 1174), 40-42 (a. 1177), 48 (a. 1180), ecc., 462 (a. 1291): «ecclesia Sancti Danielis que est capella monasterii Sancte Iulie»; ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1129, 1155, 1171, 1174; cart. 84, perg. a. 1176, 1181, 1192, 1198-1199, ecc.; ASBs, FR, cart. 85, reg. 7, f. 4^r (a. 1421): «in curias capelle Sancti Danielis iuxta introitum ecclesie monasterii Sancte Iulie (...) capelle Sancti Danielis posite intra septa monasterii»; anche *San Salvatore di Brescia*, 1/2, pp. 71-72; ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica*, p. 115 n. 2; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, p. 58.

¹³⁷ ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1129: «in porticu ecclesie Sancti Danielis».

¹³⁸ Bettoni-Lechi, doc. 38 (a. 1174): «ante regiam ecclesie Sancti Danielis in quodam palacio», 134 (a. 1203): «in palatio Sancti Danielis et ante regiam ecclesie Sancti Danielis», 136 (a. 1203): «in quodam pallatio ante reziam ecclesie Sancti Danielis», 150 (a. 1205): «ante reziam ecclesie Sancti Danielis scita in cenobio Sancte Iulie», 178 (a. 1212): «supra palatium ante reziam ecclesie Sancti Danielis», 205 (a. 1220): «supra pallatio ante rediam ecclesie Sancti Danielis», 210 (a. 1221): «iuxta reziam Sancti Danielis», 657 (a. 1364); ASMi, PF, cart. 85, perg. 1212: «in quadam camera que est ante regiam Sancti Danielis».

Con il termine *regia* o *rezia* si intende in questo caso la «porta maggiore di un edificio» e non è infrequente il suo impiego nei secoli XII e il XIII, come di vede dai seguenti esempi: ASMi, PF, cart. 75, perg. a. 1289: «ad faciendum porticum quod erit ante reziam dicte ecclesie»; ASVat, FV, doc. 2762 (fine XII sec.): «apud reziam Sancti Nicolai», 2801 (a. 1208): «ante rediam meridianam».

¹³⁹ ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1155: «in laubia ante ecclesiam Sancti Danielis», a. 1171: «in laubia canonicorum ecclesie Sancti Danielis que coheret ecclesie Sancte Iulie»; cart. 84, perg. a. 1209: «in palatio quod est coram ecclesiam Sancti Danielis»; Bettoni-Lechi, doc. 35 (a. 1172): «in laubia quadam que est ante ecclesiam et iuxta Sancti Danielis», 40 (a. 1177): «ad Sanctam Iuliam ante ecclesiam Sancti Danielis», 47-49 (a. 1180), 52 (a. 1181), 58 (a. 1188), 78 (a. 1191), 81 (a. 1192), 90 (a. 1194), 108 (a. 1199), 134, 136 (a. 1203), 150 (a. 1205), 171 (a. 1210), 181, 184 (a. 1214), ecc., 482 (a. 1292): «super lobia sive pallazo ecclesie Sancti Danielis», 549 (a. 1319), 801 (a. 1410): «super lobia domorum capelle Sancti Danielis, construite in ecclesia domine Sancte Iulie de Brixia, posita a monte parte ipsarum domorum». È forse da collocare in questi locali la «camera racionum» attestata nel 1380 (Bettoni-Lechi, doc. 682).

¹⁴⁰ Bettoni-Lechi, doc. 734 (a. 1392): «iusta portam magnam curtis ecclesie Sancti Daniellis de Brixia (...), site intra septa dicti monasterii», 737, 749 (a. 1398).

¹⁴¹ ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1176, 1181, 1200, 1207, 1209; cart. 85, perg. a. 1227: «apud ecclesiam Sancti Danielis, civitatis Brixie, in palazeto quod est iuxta eam ecclesiam a sero parte»; Bettoni-Lechi, doc. 187-188 (a. 1215): «in pallatio minori ecclesie Sancti Danielis», 680 (a. 1380): «super palazetto domorum ecclesie capelle Sancti Danielis constructus in monasterio Sancte Iulie, scite in contrata Sancte Iulie», 800 (a. 1410): «in domibus capelle Sancti Danielis, constructe in ecclesia dicte Sancte Iulie de Brixia, super quadam lobia ipsarum domorum posita super sollario ipsarum domorum a sero parte ipsius capelle», 831 (a. 1423), 833 (a. 1424), 838 (a. 1428).

¹⁴² Bettoni-Lechi, doc. 94 (a. 1195): «in lobia a sero parte ecclesie Sancti Danielis»; ASBs, FR, cart. 85, reg. 7, f. 160^r (a. 1427): «in curia et prope schalas pallatorum capelle Sancti Danielis».

¹⁴³ ASMi, PF, cart. 85, perg. 1227: «in camera dictorum presbiterorum»; Bettoni-Lechi, doc. 134 (a. 1203), 245 (a. 1230): «in pallatio Sancti Danielis ante dormitorium», 256 (a. 1233): «super pallatio ante dormitorium confratrum ecclesie Sancti Danielis», 318 (a. 1247): «super lobiam ecclesie Sancti Danielis (...) ad canevarum dictorum dominorum», 497 (a. 1297): «in domibus ecclesie Sancte Iulie civitatis Brixie in camera infrascripti domini don pre Florii», 532-533 (a. 1304): «in camera infrascripti domini pre Iacobi, scita super palazzo Sancti Danielis», 537 (a. 1305): «in camera infrascripti pre Florii, scita super palazzo ecclesie Sancti Danielis de Brixia, capelle monasterii», 543 (a. 1308): «in contrata Sancte Iulie super palacium presbiterorum Sancte Iulie in qua habitat infrascripto domino don pre Florio», 754, 756 (a. 1400); ASBs, FR, cart. 85, reg. 7, ff. 1^r, 4^r, 7^r, ecc. vari testi per gli anni 1421-1428.

¹⁴⁴ Queste ipotesi possono trovare una giustificazione nel rinvenimento di condutture idriche, di locali riscaldati e di fontane attestati per via archeologica.

¹⁴⁵ Bettoni-Lechi, doc. 310 (a. 1245), 493 (a. 1296), ecc.; ASBs, FR, busta 82, perg. a. 1245, 1251, 1253, 1264, 1266, ecc.

¹⁴⁶ ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1186, 1195, 1198, ecc.; cart. 86, perg. a. 1266; Bettoni-Lechi, doc. 309 (a. 1246), 401 (a. 1278), 419 (a. 1282), 493 (a. 1296), ecc.; BQ, ms. K.I.2, ff. 80^v (a. 1294), 92^v (a. 1297); ASBs, FR, busta 82, perg. a. 1261-1262. Per la cantina e il *torcularium*, cfr. G. ARCHETTI, *La vite in Lombardia in età medievale. Note storiche sull'ultimo decennio di studi e ricerche*, «Civiltà bresciana», IX/1 (2000), in corso di stampa.

¹⁴⁷ Rituale, f. 34^v: «exeat extra ecclesiam et vadat super solarium ad mane per brolum»; Bettoni-Lechi, doc. 760 (a. 1402): «super sala a mane parte monasterii», 765 (a. 1405): «super lobia magna prope capellam Sancte Marie», anche se quest'ultima indicazione potrebbe essere riferita più facilmente al chiostro centrale.

¹⁴⁸ BQ, ms. K.I.2, f. 86^r (a. 1294): «sex plodia de vitibus supra broli a sero parte ipsius broli».

¹⁴⁹ Si veda ad esempio, ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1195, 1198, 1204, 1266, ecc.

¹⁵⁰ ASBs, FR, cart. 85, f. 177^r (a. 1428): «hospitalis Sancte Iulie positus et constructus prope dictum monasterium». Un primo tentativo di ricostruzione delle strutture del complesso assi-

stenziale e della sua ubicazione è stato fatto da C. ZANI, *Lo xenodochio di S. Giulia*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 245-251; BROGIOLO, *Brescia altomedievale*, pp. 108-110; BETTELLI BERGAMASCHI, *Per la storia del sito di S. Salvatore*, pp. 64-67 a cui si possono aggiungere le note di G. ARCHETTI in recensione al saggio della Bettelli, apparse su «Civiltà bresciana», v/3 (1996), pp. 118-119.

¹⁵¹ Cfr. A. MARIELLA, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia 1963, pp. 8-13.

¹⁵² Per un primo sommario rinvio documentario si vedano almeno i seguenti fondi: Bettoni-Lechi, doc. 130 (a. 1202), 201 (a. 1218), 224 (a. 1225), 233 (a. 1227), 267 (a. 1237), 328 (a. 1248), 687 (a. 1282), 715 (a. 1391), 750 (a. 1398); ASBs, FR, registro 38, perg. a. 1221; busta 82, perg. a. 1273; cart. 85, reg. 7, ff. 4^r (a. 1421), 177^r, 179^v (a. 1428); BQ, ms. K.I.2, f. 80^v (a. 1280); ms. O.V.7, «Iura hospitalis S. Iulie (1377 - usque 1422)»; ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1220; cart. 86, perg. a. 1268, 1273. Anche *San Salvatore di Brescia*, v/2, pp. 21-23.

¹⁵³ Bettoni-Lechi, doc. 130 (a. 1202), 150 (a. 1205).

¹⁵⁴ Questa cappella esterna al monastero giuliano è attestata già all'inizio del XII secolo, ASVat, FV, doc. 1966 (a. 1110): «ecclesia Sancti Remedii»; ASMi, PF, cart. 83, perg. a. 1145: «in ecclesia Sancti Remigi»; Bettoni-Lechi, doc. 130 (a. 1202): «ecclesia Sancti Romelii».

¹⁵⁵ Rituale, ff. 26^v, 28^v, 33^v.

¹⁵⁶ Bettoni-Lechi, doc. 130 (a. 1202), la badessa concede in fitto «domo una cum area ubi existat que iacet in Sanethogo, coheret ei a mane curia hospitalis, a meridie ecclesia Sancti Romelii, a sero curia comunis ubi est fistula, a monte via», 233 (a. 1227): «in curia hospitalis Sancte Iulie»; 687 (a. 1382): «in domo hospitallis Sancte Iulie, site in secunda quadra Sancti Stefani dicte civitatis Brixie», 750 (a. 1398); ASBs, FR, registro 38, raccolta Luchi, perg. a. 1221: «sub scala pallatii hospitalis Sancte Iulie»; busta 82, perg. a. 1273: «in claustro hospitalis monasterii Sancte Iulie»; ASMi, PF, cart. 84, perg. a. 1220: «in curativo hospitalis Sancte Iulie»; cart. 87, perg. a. 1298: «in refretorio hospitallis Sancte Iulie».

¹⁵⁷ Bettoni-Lechi, doc. 715 (a. 391): «in canipa hospitalis Sancte Iulie civitatis scite in contrata Sancte Iulie citathella civitatis Brixie»; BQ, ms. K.I.2, f. 80^v (a. 1280).

San Cosma e Damiano a Brescia

Per una rilettura critica delle origini del monastero femminile

La dedicazione ai Santi Cosma e Damiano non è molto ricorrente nella diocesi di Brescia e, in generale, per le chiese e i monasteri dell'Italia settentrionale. A Brescia i due santi medici orientali furono i titolari di un monastero femminile benedettino, considerato dalla storiografia il più antico monastero femminile della città.

Di esso resta oggi la chiesa¹, che conserva la medesima dedicazione, aperta al pubblico solo nel pomeriggio di sabato, per il culto settimanale: il chiostro, gli spazi monastici e le celle delle monache sono diventati, dopo numerose trasformazioni, una casa di riposo per anziani. Accanto alla chiesa, che oggi si presenta con l'assetto che assunse nel XVII secolo, quando venne trasformata in un edificio a pianta centrale, si trova ancora oggi l'antica torre campanaria del XIV secolo, unico elemento originario conservatosi nella struttura. Il monastero di San Cosma e Damiano cessò di vivere nell'ottobre del 1797², quando, per decreto del governo della libera città di Brescia, nello slancio del fervore rivoluzionario, venne soppresso: le monache furono costrette a trasferirsi nel monastero di Santa Giulia e la struttura subì diverse destinazioni.

È necessario specificare innanzitutto che la sede in cui si trova oggi ciò che resta del monastero non è la sede originaria: il monastero non nacque laddove oggi si possono osservare le strutture sopra descritte, bensì esso era situato inizialmente nell'odierna piazza del Duomo, presso il palazzo del Broletto e proprio a causa dell'eccessiva vicinanza col *palatium*, per il quale poteva costituire una minaccia, venne spostato nel 1298 nella sede che ancora oggi occupa. La posizione originaria, oltre a testimoniare l'antichità di una struttura posta in una zona la cui urbanizzazione fu precoce, costituisce un ulteriore motivo di interesse per le vicende del monastero dei Santi Cosma e Damiano, poiché esso diventa un tassello importante per chiarire quale fu la struttura e l'evoluzione di uno spazio urbano, l'attuale piazza del Duomo, la cui ricostruzione presenta ancora, nonostante gli studi compiuti in più discipline³, lati oscuri e incongruenze.

Delle vicende e dell'evoluzione strutturale del monastero dalla soppressione fino ai giorni nostri si è occupato Benedetto Buffoli⁴, che seguì anche i lavori di restauro della struttura. Non vi sono altre monografie sul monastero di San Cosma e Damiano, se si eccettua la tesi di laurea di Giovanni Zanolini⁵, dalla quale derivò anche un contributo⁶ dedicato all'immigrazione dal contado osservata nella documentazione del monastero, e la mia tesi di dottorato⁷, discussa nell'aprile 1999, dalla quale provengono queste brevi note. Le notizie che si hanno a proposito del monastero provengono da lavori storiografici che riguardano il monastero solo marginalmente e per questo non sono in grado di fornire un quadro interpretativo d'insieme. Vi sono poi notizie, attribuibili alla tradizione storiografica locale, non sempre esatte che hanno dato luogo ad indicazioni fuorvianti. Un lavoro di critica e confronto delle diverse versioni è necessario, ma non sempre soddisfacente poiché consente di confutare alcune affermazioni, ma non di rintracciare indicazioni precise. La difficoltà nel ricostruire le vicende dell'antico monastero dei Santi Cosma e Damiano è dovuta infatti soprattutto alla frammentarietà delle fonti, che sono molto rade per il periodo più antico⁸.

Queste brevi note sono il tentativo di fare chiarezza sulla fondazione del monastero e sulla sua localizzazione nella sede presso la *platea concionis*, l'attuale piazza del Duomo: solo alcune indicazioni fra le molte che emergono dallo studio di tale istituzione e forniscono elementi per ricostruirne le vicende più antiche e per rintracciare l'importanza del monastero nel tessuto urbano e nella società cittadina.

San Cosma e Damiano in piazza del Duomo

Le origini del monastero dei Santi Cosma e Damiano di Brescia non sono testimoniate da alcun documento né rintracciabili in alcuna citazione. Le diverse tesi propaguesi lungo la storiografia bresciana e tramandate ancora oggi nei brevi accenni dedicati al monastero di Cosma e Damiano, risultano difficili da avvalorare, essendo basate su congetture, talvolta su equivoci. La storiografia ha cercato per il monastero una fondazione episcopale, anticipando modelli storiografici del monachesimo femminile cittadino dei secoli centrali del medioevo che non sempre trovano riscontro nel monachesimo e nelle figure episcopali dei secoli più antichi: sono stati indicati come fondatori tre vescovi bresciani: Tiziano, Onorio e Notingo. Fra i possibili fondatori del monastero, è ricordato da più fonti Tiziano, antico vescovo di Brescia il cui episcopato si può

collocare attorno al V secolo. Tale notizia, non citata dalle cronache bresciane più antiche⁹, compare per la prima volta in quella di Elia Capriolo¹⁰ e proseguendo nel XVI secolo nella storiografia locale dove Tiziano appare indicato come fondatore del monastero o della sola chiesa dei Santi Cosma e Damiano¹¹ e, nei casi in cui si attribuisca ad Onorio, anch'esso vescovo di Brescia qualche decennio più tardi, la fondazione del monastero. Il collegamento a Tiziano risulta chiaro anche dall'arca contenente le reliquie dell'antico vescovo, conservata ancora nella chiesa del monastero, presso l'altare sinistro, nonché dalla testimonianza di usi liturgici durante il Diciassettesimo secolo.

La notizia venne ripresa ed amplificata nella *Chronica* di Domenico Barili¹², dove si attribuisce al vescovo Tiziano, che sarebbe morto il 3 marzo 520, il desiderio di «dimorare perpetuamente (...) sotto il glorioso stendardo del Padre San Benedetto»¹³. Il collegamento fra l'antico vescovo e il monastero dei Santi Cosma e Damiano fu riscoperto all'inizio del XVI secolo, allorché venne collocata, nell'altare laterale della Chiesa, l'urna marmorea contenente le sue reliquie. La tradizione, riportata con dovizia di particolari nella seicentesca *Chronica* di Domenico Barili, vuole che i santi Cosma e Damiano, apparsi in sogno alla badessa Faustina Maggi, rivelassero il luogo dov'era sepolto, sotto l'antica sede del monastero nel cuore della città, il corpo di Tiziano, riesumato poi dal vescovo, del quale Barili non indica il nome, e trasportato solennemente nella nuova chiesa delle monache, sorta presso il monastero nei *Campibassi*.

Non ci sono fonti che documentino la traslazione, che sarebbe avvenuta nel 1470, secondo Baldassarre Zamboni¹⁴, nel 1490 secondo Luigi Francesco Fe' d'Ostiani, mentre nel 1503 la tomba di Tiziano sarebbe visibile presso la Chiesa dei santi Cosma e Damiano, stando alle tavole sinottiche de *Il volto storico di Brescia* di Gaetano Panazza¹⁵. Domenico Barili nella sua *Chronica* non specifica alcuna data, ma alcuni dati cronologici si possono ricavare dall'abbaziato di Faustina Maggi, documentato nelle fonti fra il 1479 e il 1494. Barili indica invece, con precisione, il 1505 come data in cui la badessa Arcangela Mazza avrebbe deciso la costruzione dell'arca per contenere le reliquie di san Tiziano.

Tale precisione cronologica, fissata sull'arca marmorea che porta incisa su un lato la data del 3 marzo 1505, rimanda probabilmente anche ad un documento conservato nell'archivio del monastero dei Santi Cosma e Damiano forse noto all'autore della *Chronica*. Controllando il *Registro 24*¹⁶, che raccoglie l'inventario dell'archivio stilato da Giuseppe Bonomino nel 1714, si trova una sola menzione a san Tiziano: è nel sommario di un documento conservato nel magazzino primo, foglio 55, che recita «provvedimenti presi dal comune per san Tizia-

no», ma, come per tutto il materiale conservato in «mazzi», non vi è l'indicazione della data. La dispersione del materiale cartaceo conservato nei mazzi dell'archivio del monastero dei Santi Cosma e Damiano non permette di rintracciare il documento, che si può forse tuttavia identificare grazie ai registri delle *Provvisioni* del Comune di Brescia, conservati presso l'Archivio Storico Civico. Sul registro delle Provvisioni segnato col numero 520, che contiene le 'parti' prese fra il 1505 ed il 1506, alla data 25 gennaio 1505, si legge l'autorizzazione, concessa all'unanimità alle monache di San Cosma, a rimuovere le reliquie di san Tiziano, conservate nell'altare posto *a monte parte* dell'altare maggiore, al fine di collocarvi l'arca di pietra, fatta costruire dalle monache, dove riporre definitivamente le reliquie¹⁷.

Tale documento, oltre a confermare la data del monumento sepolcrale tutt'oggi conservato nell'altare di destra della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, è l'unico dato certo, se si trascurano i sogni della badessa riportati da Domenico Barili, per affermare l'esistenza di reliquie, ritenute di san Tiziano, presso il monastero dei Santi Cosma e Damiano all'inizio del sedicesimo secolo. Il culto di san Tiziano nella nuova chiesa dei Santi Cosma e Damiano sarebbe testimoniato, per i secoli seguenti, anche dal ciclo di affreschi, a lungo attribuiti all'opera del Moretto, oggi scomparsi, ma ricordati in diverse opere dedicate ai dipinti delle chiese di Brescia¹⁸.

È difficile stabilire se il ricordo dell'antico vescovo Tiziano rivestisse un ruolo altrettanto importante per la comunità monastica nei secoli precedenti, poiché mancano fonti attorno alle consuetudini liturgiche e necrologi, oltre che testimonianze sulle caratteristiche iconografiche e pittoriche della chiesa antica. Si può ipotizzare, tuttavia, che il culto di san Tiziano non dovesse essere eccessivamente seguito dalle monache alla fine del tredicesimo secolo, se nel trasferimento del cenobio dalla piazza presso il Broletto ai Campi Bassi, organizzato minuziosamente per le diverse strutture della sede monastica, si tralasciò l'arca del santo, un vescovo antico e possibile fondatore, che fu «dimenticata» e smarrita per duecento anni, tanto da dover scomodare l'intervento dei santi Cosma e Damiano per rinvenirla.

La testimonianza della presenza del corpo di san Tiziano presso l'antico cenobio dedicato a Cosma e Damiano, nella sede vicino al Broletto, che attesterebbe la presenza del culto del santo vescovo nella comunità monastica anche prima della riscoperta cinquecentesca, venne riconosciuta da Giuseppe Brunati in una lastra tombale che sarebbe appartenuta alla tomba di san Tiziano: il sepolcro, che il Brunati, descrive «appoggiato ad un muro massiccio che

deve aver formato parte della Chiesa antica de' Santi Martiri Cosma e Damiano», è riconoscibile nella lastra oggi murata nella fontana della piazzetta Tito Speri, dove venne collocata dopo il 1875, essendo stata restaurata da Antonio Tagliaferri¹⁹. A testimonianza della precedente collocazione della pietra, nel luogo in cui l'aveva notata il Brunati, resta oggi solo un disegno a china: uno schizzo, datato 1834, che rappresenta il cortile della «Vecchia Posta» e dove è possibile scorgere la fontana che in seguito è stata trasferita su un muro esterno dell'edificio²⁰.

Pur tralasciando l'osservazione delle ridotte dimensioni della lastra, che, come osservò Brunati²¹, non poteva appartenere ad un sarcofago pensato per la salma di un uomo adulto, l'esame stilistico dell'arca ha portato a datarla attorno al XII secolo²², poiché non sono riconoscibili elementi di datazione, né tantomeno iscrizioni o nessi simbolici che rassicurino sulla identificazione della salma che vi era contenuta. L'ipotesi che nel diciannovesimo secolo si conservasse, nella zona della 'vecchia posta' presso il broletto, un 'muro massiccio' appartenente all'antico monastero dei santi Cosma e Damiano è senz'altro da scartare, poiché l'antico edificio monastico, come si tenterà di dimostrare più avanti, insisteva su un'altra zona dell'attuale piazza Duomo e fu atterrato completamente molti secoli prima. Anche ipotizzando che alcuni frammenti assemblati nella fontana che incuriosì il Brunati provenissero veramente dall'antico monastero dei santi Cosma e Damiano – benché sia opportuno tenere conto della quantità di edifici sacri, smantellati nella stessa zona, che avrebbero potuto fornire materiale di recupero di quel genere – e volendo riconoscere nelle figure ivi rappresentate i santi Cosma e Damiano e Tiziano, risulta tuttavia impossibile ipotizzare che Tiziano, vescovo di Brescia nel V secolo, sia stato sepolto ai piedi del Cidneo. Charles Picard, che analizzando l'uso sepolcrale dei primi secoli dopo Cristo si è soffermato anche sul caso dei vescovi di Brescia, dimostra infatti come sia da escludere la possibilità di una sepoltura all'interno dello spazio abitato prima del VI secolo²³.

L'argomento della lastra sepolcrale, dunque, è tutt'altro che certo e non è in grado di provare il legame del vescovo Tiziano con l'antico monastero dei Santi Cosma e Damiano posto in piazza del Duomo. Il Brunati stesso non fornisce basi più sicure per affermare la propria convinzione, se non l'annotazione che si legge, accanto al nome di Tiziano, su una lista episcopale bresciana, che lo indica sepolto *ad Sanctum Gosmam*. In base a questa, Giuseppe Brunati conclude, correttamente, che il corpo di San Tiziano era conservato nella nuova chiesa dei Santi Cosma e Damiano; tuttavia aggiunse che lì «non poteva esi-

stere senza essere stato altronde, cioè dall'antica chiesa di S. Cosimo trasferito»: la conclusione appare del tutto arbitraria. L'indicazione della lista episcopale bresciana venne, in seguito, fraintesa dagli studiosi che si occuparono degli antichi vescovi bresciani che tramandarono alla storiografia moderna la convinzione che Tiziano fosse stato sepolto, alla sua morte, presso San Cosma.

La tradizione della lista episcopale bresciana è molto confusa e necessita di qualche chiarimento²⁴. La lista episcopale bresciana più antica proviene da un sermone, tenuto dal vescovo Ramperto in occasione della *traslatio sancti Filastrii* avvenuta nell'838, durante il quale il presule citò la lista dei nomi dei vescovi che lo avevano preceduto sulla cattedra bresciana. Tale testo è conservato in due trascrizioni contenute in un lezionario ed un passionario datati al XII secolo, dovuti forse alla stessa mano e conservati presso la Biblioteca Queriniana di Brescia²⁵. Nelle due antiche trascrizioni della lista, tuttavia, mancano le annotazioni relative al luogo di sepoltura dei vescovi, che comparivano invece in un'altra, più tarda, contenuta in un quaderno di pergamena proveniente, si dice, da un libro liturgico appartenuto al monastero di San Faustino maggiore di Brescia. Charles Picard²⁶ ha tentato una ricostruzione della struttura del quaderno, oggi disperso, grazie alle indicazioni fornite da Girolamo Gradenigo²⁷ e Joseph Onofri²⁸, che copiarono da esso il testo della lista episcopale.

Le annotazioni relative ai luoghi di sepoltura dei vescovi, dunque, si devono certamente ad interventi posteriori al XII secolo e, mancando la trascrizione sulla quale comparivano ad opera delle diverse mani che le aggiunsero nel corso dei secoli, possono essere indagate solo a partire dalle informazioni fornite da coloro che videro il 'quaderno' prima della dispersione. Girolamo Gradenigo, primo editore della lista episcopale e unico ad azzardare una datazione, giudicò le aggiunte posteriori al XIV secolo, mentre Giuseppe Brunati si limitò ad affermare che apparivano posteriori al testo. Come ben sottolinea il Picard a conclusione della propria analisi, l'autore dell'annotazione secondo la quale Tiziano sarebbe stato sepolto *ad Sanctum Gosmam* non poteva che avere in mente la nuova chiesa dedicata a Cosma e Damiano, sorta nei Campibassi nel XIV secolo. Tale glossa non può dunque fornire una fonte per ritenere che alla morte del vescovo Tiziano esistesse un'istituzione dedicata ai Santi Cosma e Damiano in cui il presule potesse essere sepolto, ma si tratta semplicemente della registrazione dell'invenzione delle reliquie del santo nel XV secolo, erroneamente anticipata dalla storiografia posteriore.

Ulteriore confusione, che ha portato a ribadire, anche recentemente, la collocazione della tomba di san Tiziano presso la piazza del Duomo²⁹, è sorta da un

equivoco nel quale si sono confuse due diverse fonti legate alle due diverse sedi del monastero di San Cosma e Damiano: quella antica, nella *platea concionis*, e quella trecentesca e attuale nei *Campibassi*. La seconda fonte, che sarebbe sgorgata dalle reliquie, è posta sotto l'arca cinquecentesca nella seconda chiesa dedicata a Cosma e Damiano, dove ancora oggi si conserva un pozzo indicato nei documenti come la «fonte di San Tiziano»³⁰. L'utilizzo in una fontana, dapprima nel cortile della 'vecchia posta' e oggi in piazza Tito Speri, della presunta lastra tombale che Giuseppe Brunati indicò come proveniente dalla tomba di san Tiziano presso l'antico monastero dei Santi Cosma e Damiano ai piedi del Cidneo, ha indotto a chiamare anch'essa, posta nei pressi all'attuale piazza Duomo, 'fonte di San Tiziano'. Ciò non appare corretto: nonostante sia documentata nel luogo dove oggi è posta la fontana della piazzetta Tito Speri una fonte già nel XVIII secolo, infatti, tale fonte non viene connessa in nessun modo con san Tiziano. Al contrario una fontana posta in piazza Duomo è indicata, in un documento del XIV secolo, col nome di *fontana de Sanct Gosme*³¹ a testimonianza del permanere del ricordo del monastero anche all'indomani del trasferimento³², ma non di san Tiziano, dimenticato dalla tradizione e dalla toponomastica.

Tralasciando i problemi sollevati dalla identificazione del vescovo Tiziano e dalla datazione del suo episcopato³³, risulta chiaro che il collegamento fra questo vescovo e il monastero di San Cosma e Damiano sia tardo, sicuramente posteriore al trasferimento della sede dalla *platea concionis* ai 'Campibassi'. Il culto di san Tiziano, totalmente assente dalla documentazione antica del monastero dei Santi Cosma e Damiano, fu riscoperto solo nel XVI secolo, allorché la nuova chiesa si dotò dello sfarzoso monumento barocco che raccoglie le reliquie dell'antico vescovo. Donde provenissero le reliquie e donde la convinzione che appartenessero a Tiziano, non si spiega. Non vi è alcun ricordo della traslazione dall'antica sede monastica nella piazza presso il Broletto, che, se compiuta secondo le modalità raccontate dal Barili, avrebbe dovuto lasciare qualche segno nella documentazione e nella cronachistica dell'epoca, come avvenuto per altre traslazioni, benché più antiche³⁴. Inutile insistere oltre nel tentativo di risalire all'origine delle reliquie, se non per escludere che nel sedicesimo secolo esistesse la possibilità di rinvenire alcunché nel sottosuolo di piazza del Duomo, la cui situazione edilizia risultava, a quell'epoca e soprattutto per la parte settentrionale, assestata e non sottoposta a rifacimenti urbanistici. Il culto di san Tiziano, che si lega al monastero di Cosma e Damiano solo attorno al XVI secolo in una tradizione carica di lati oscuri e favolosi, riscontrabili

anche in altre cronache bresciane antiche attorno all'argomento delle reliquie, potrebbe invece aiutare a condurre uno studio sulle diverse invenzioni dei corpi degli antichi santi vescovi, avvenute nelle chiese della città attorno a questa stessa epoca. Da un confronto che parta dai diversi luoghi dei ritrovamenti e osservi le annotazioni riportate sulle liste episcopali, ipotizzando un rovesciamento dei nessi di causa ed effetto rispetto a quanto fatto finora dalla storiografia bresciana, anche le liste episcopali risulterebbero, forse, chiarite.

Il monastero dei Santi Cosma e Damiano, dunque, non nacque nel V secolo ad opera del vescovo Tiziano, che non vi venne sepolto. Una data così antica risulterebbe difficile da sostenere anche per la relativa 'novità' del culto dei santi martiri gemelli orientali, diffusosi a Roma con papa Simmaco (498-514)³⁵; un tale monastero rappresenterebbe un *unicum*, oltre a costituire l'esempio più antico di vita monastica femminile aggregata nell'Italia settentrionale³⁶.

II «monasterium Honorii»

La tradizione che attribuisce ad Onorio, diciannovesimo vescovo di Brescia secondo l'elenco di Ramperto, la fondazione del monastero dei Santi Cosma e Damiano, trova origine nell'annotazione, scritta in un diploma che l'imperatore Ludovico II concedette alle monache nella seconda metà del IX secolo³⁷, in cui il cenobio è definito *monasterium honorii*. Tale citazione pone due ordini di problemi. Da un lato la tradizione del documento, dall'altro l'identificazione del fondatore eponimo. Attorno alla tradizione del documento ci limiteremo, in questa sede, a ricordare che tale testo deriva da un'unica trascrizione fatta da Mario Lupi nel *Codex diplomaticus civitatis Bergomatis*³⁸. Ulteriori difficoltà sono sollevate dal fatto che in tale unica redazione tradita dal Lupi, il diploma risulta mancante dell'escatocollo, poiché deriverebbe da una pergamena mozza nella parte finale. Non è possibile procedere oltre nell'appurare l'autenticità del testo.

L'analisi del contenuto e del formulario hanno consentito al Böhmer³⁹, e recentemente ad Herbert Zielinski⁴⁰, di includerlo nei *Regesta Imperii* come documento autentico. Resta tuttavia difficile da spiegare come un diploma concesso ad un monastero bresciano possa essere sconosciuto in Brescia e conservato, in una pergamena mutila e poi dispersa, proprio a Bergamo e come, nonostante sia edito in un buon codice diplomatico il cui autore specifica generalmente le fonti dei propri testi, non vi sia alcuna indicazione riguardo alle caratteristiche, alla provenienza o alla collocazione dell'apografo. Impossibile

anche dare un volto all'Onorio che avrebbe legato il proprio nome al monastero dei Santi Cosma e Damiano. La storiografia lo ha riconosciuto in un antico vescovo⁴¹, per il quale le notizie non sono più abbondanti di quelle rintracciate per il suo predecessore Tiziano, oppure in un condottiero dell'esercito di Desiderio. In entrambi i casi non ci sono documenti sui quali fondare la conoscenza di questi personaggi, dei quali non è rimasto molto più del solo nome.

L'episcopato di Onorio sarebbe da datare «circiter ad annum Christi DXC», secondo Girolamo Gradenigo⁴², mentre Giuseppe Brunati⁴³ e Fedele Savio⁴⁴ non forniscono alcuna indicazione cronologica. Le notizie riportate sul conto del vescovo Onorio dividono la storiografia locale in due grandi filoni: la storiografia più antica, che ripropose le imprese fantastiche attribuite ad Onorio da Jacopo Malvezzi⁴⁵, e la più recente, scritta all'indomani della pubblicazione del *Codex diplomaticus* di Mario Lupi, che, sulla scorta della definizione di *monasterium honorii* presente nel diploma di Ludovico II, associò il ricordo di tale vescovo alla fondazione del monastero dedicato ai Santi Cosma e Damiano. Giuseppe Brunati, che per primo si occupò di questi argomenti dopo la pubblicazione del diploma di Ludovico II, affacciò timidamente l'ipotesi di identificazione di tale *Honorius* con l'antico vescovo e la confutò da sé, osservando che la menzione presente nel diploma era troppo sbrigativa per essere riferita ad un presule fondatore, il cui ricordo avrebbe richiesto una tradizione più solenne⁴⁶.

Al contrario, Brunati ritenne più plausibile identificare il fondatore del monastero con l'*Honorius brixianus* che, stando alla cronaca di Elia Capriolo, Liutprando aveva inviato «cum septenis milibus militum ad eius servitium»⁴⁷ ed Astolfo aveva messo alla testa del suo esercito per assediare Roma. L'ipotesi si presenta, oltre che suggestiva, più adatta dal punto di vista cronologico e storico, poiché permette di collocare la fondazione del monastero all'ottavo secolo e di connetterla ad un laico, seppure di notevole levatura sociale, per di più appartenente all'*entourage* dei sovrani longobardi, la cui attività nella fondazione di monasteri è nota. Elia Capriolo, tuttavia, non cita per *Honorius*, come per nessun altro dei personaggi e degli avvenimenti narrati nella sua cronaca, alcuna fonte, e l'attendibilità della sua opera storica è limitata agli ampi stralci ripresi dalla *Chronica* di Jacopo Malvezzi, ai quali, però, questo brano non appartiene. Non è il caso di seguitare gli sforzi del dotto abate Brunati per ripescare nella tradizione storiografica altri 'Onorio', poiché nessun personaggio con tale nome compare nei pochi documenti bresciani precedenti alla seconda metà del nono secolo che si sono conservati. Resta da chiedersi se l'indicazione di *monasterium Honorii* si riferisse veramente ad un fondatore epo-

nimo. Infatti, in un documento dell'anno 882, la più antica menzione al monastero dei Santi Cosma e Damiano conservata in originale⁴⁸, tale aggettivo non si ripropone. Due soli decenni furono sufficienti per dimenticare il fondatore, proprio per un'istituzione monastica che, grazie all'uso liturgico e necrologico, si segnala abitualmente per una capacità di memoria che la porta a tramandare anche nomi privi, ormai, di qualsiasi nesso storico o leggendario? L'assenza di altri documenti del nono secolo, ed anche dei due secoli seguenti, non permette di rilevare l'incidenza della definizione di *monasterium honorii* e dunque induce a terminare qui la riflessione. La mancanza dell'apografo da cui Lupi trascrisse, tuttavia, pesa molto sulla valutazione da dare alla definizione di *monasterium honorii* e nemmeno la relativa precisione delle trascrizioni del Lupi, verificabile nei due volumi del *Codex Diplomaticus*, rassicura dall'idea di un errore.

Il vescovo di Brescia Notingo

Nella tradizione di Cosma e Damiano compare un terzo vescovo, Notingo, che, forse per esser meno immerso nel mistero, non venne mai indicato come fondatore del monastero, ma compare solo in qualità di donatore. Tale legame è provato dal diploma imperiale concesso da Lodovico II, già più volte citato come il più antico documento conservatosi tramite la trascrizione di Mario Lupi, nel quale l'imperatore conferma al monastero di San Cosma e Damiano, rappresentato dalla propria badessa, i beni donati dal *quondam* vescovo Notingo⁴⁹. L'esistenza di alcuni documenti e la citazione in cronache antiche permettono di affermare l'effettiva storicità della figura di questo vescovo bresciano, che occupò la cattedra episcopale dopo Ramperto, morto l'11 giugno 844⁵⁰. In qualità di vescovo di Brescia Notingo è ricordato nell'anno 850, presente a Roma fra i numerosi prelati che sottoscrissero la sentenza in una causa che opponeva i vescovi di Siena e Arezzo⁵¹.

Secondo il racconto di Incmaro di Reims negli *Annales Bertiniani*, Notingo, *episcopus domini imperatoris*⁵², avrebbe preso parte ai sinodi organizzati per risolvere la disputa tra Anastasio e papa Leone IV⁵³. Un documento dell'anno 855 lo ricorda in qualità di giudice in una controversia fra il presule di Trento ed il metropolita di Frisinga⁵⁴ ed è nominato in una sentenza del conte Bernardo, *missus dominicus*, datata al luglio dell'anno 856⁵⁵. Secondo la *Traslatio Sancti Calisti*⁵⁶ del monastero di Cysoing, ripresa anche da un'interpolazione

nella *Cronica* di Alberico delle tre Fontane riportata da Girolamo Gradenigo⁵⁷, si dovrebbe al vescovo bresciano Notingo la concessione del corpo di san Calisto, che egli aveva ottenuto da Sergio III nell'anno 854, a Eberardo del Friuli, che lo depose presso il monastero di Cisonio, da lui fondato⁵⁸. Il diploma di Lodovico II e il collegamento con il vescovo Notingo che da esso emerge, forniscono le indicazioni più importanti per le origini del monastero: è possibile affermare che nella seconda metà del IX secolo esisteva a Brescia un monastero dedicato ai Santi Cosma e Damiano e che si trattava di una fondazione femminile, guidata da una badessa; emerge inoltre un buon rapporto con il vescovo, che appunto è ricordato nell'atto di donare beni propri al monastero: ciò, nel caso di un vescovo illustre come Notingo, i cui collegamenti con l'ambiente imperiale carolingio sono stati precedentemente illustrati, è particolarmente significativo per valutare l'importanza del monastero e i legami con un certo *entourage* legato all'imperatore che gravitava, in quegli anni, anche attorno a Brescia e al monastero imperiale di San Salvatore.

Interessante appare anche il legame con l'altro importantissimo cenobio benedettino femminile, quello di San Salvatore (poi Santa Giulia), la cui badessa appare, nel documentato diploma di Ludovico II, accanto alla badessa di San Cosma e Damiano. Tutto ciò, tuttavia, non dice nulla sulla fondazione del monastero di San Cosma e Damiano; il vescovo è ricordato come un benefattore, ma i beni donati, di entità non eccessivamente rilevante, risultano essere una donazione privata, *pro remedio animae*, e non la creazione o il perpetuarsi di un legame istituzionale fra il monastero e l'episcopato bresciano. Il documento inoltre non fornisce alcuna datazione⁵⁹, se non un *terminus ante quem* che appare, tuttavia, poco significativo, poiché il monastero si presenta già come un'istituzione avviata e non si ricava alcuna indicazione che aiuti a stabilire da quanto tempo. Questo è tutto quanto è possibile affermare attorno alle origini del monastero dei Santi Cosma e Damiano sfrondando le tante versioni riportate dalla storiografia tradizionale e ripetutamente citate anche in tempi recenti.

Nuove ipotesi sull'origine di San Cosma e Damiano

Analizzati i dati possibili attorno alle origini del monastero dedicato ai santi Cosma e Damiano, non resta che rilevare nuovamente la mancanza di documenti che ne testimonino la fondazione. Anche le date tradizionali, che possono fornire indicazioni talvolta degne di fede⁶⁰, per il monastero di Cosma e

Damiano si rivelano in realtà legate a tesi storiografiche tarde e non sembrano tramandare dati acquisiti anticamente, ma solo elaborazioni legate a singoli narratori o alla riproposizione di *topoi* agiografico-letterari. L'origine legata al vescovo Tiziano, oltre all'equivoco storiografico già chiarito, si dimostra insostenibile anche per l'eccessiva anticipazione del culto dei santi martiri orientali Cosma e Damiano cui venne dedicato il monastero, che si diffuse a Roma durante il pontificato Simmaco (498-514)⁶¹.

Simile argomento si potrebbe riproporre per l'origine legata al vescovo Onorio, di poco posteriore a Tiziano secondo la tradizione, benché in questo caso la citazione di un Onorio nella trascrizione del diploma di Ludovico II, edita da Mario Lupi nel XVIII secolo, non permetta di accantonare totalmente l'ipotesi. Si tratterebbe, tuttavia, del più antico caso di vita monastica femminile nell'Italia settentrionale, precedente anche alla fondazione del monastero di Santa Croce a Rimini, che sarebbe sorto nell'anno 592⁶² e che in un secondo tempo assunse la dedicazione proprio ai santi Cosma e Damiano. L'esperienza monastica riminese, tuttavia, è da posticipare, poiché inizialmente Santa Croce non era che un oratorio, le cui origini sono immerse nel mistero quanto quelle del monastero bresciano dedicato agli stessi santi ed i parallelismi fra le due istituzioni sarebbero davvero troppo azzardati. La ricostruzione delle origini del monastero di San Cosma e Damiano si muove, dunque, totalmente a livello ipotetico. Condivide, in ciò, il destino di tante istituzioni antiche e in particolare modo soffre della scarsità e nebulosità degli studi dedicati alle forme di vita comune femminile, che non definirei 'monastiche' se non con qualche precisazione. In questo campo appare significativo, benché generico come non può non essere un «censimento» con scopi statistici, l'esame condotto da Alessandra Veronese sui monasteri femminili nell'Italia settentrionale⁶³: in questa statistica la Veronese, opportunamente tralasciate le tesi che lo vorrebbero legato ai vescovi del V secolo, inserisce il monastero di San Cosma e Damiano di Brescia tra le fondazioni del IX secolo.

L'apparire nella documentazione è legato all'ambiente dei sovrani carolingi, che non furono secondi ai predecessori longobardi nelle donazioni agli enti ecclesiastici. Ciononostante la posizione urbanistica occupata e la singolare dedicazione, insieme con l'osservazione della tendenza da parte dei carolingi, riscontrata da Alessandra Veronese, a potenziare istituzioni pre-esistenti e ad appropriarsi di zone di influenza longobarde, depongono forse a favore di un'origine pre-carolingia del monastero di San Cosma. Risulta difficile credere che anche il monastero dedicato ai santi Cosma e Damiano fosse dovuto alla *pietas*

degli ultimi sovrani longobardi⁶⁴, come per le fondazioni di Leno e di San Salvatore, poiché la tradizione ne avrebbe conservato il ricordo.

L'origine di San Cosma e Damiano è dunque da anticipare ulteriormente: registrata la rara possibilità di aggiungere un monastero femminile bresciano alle due istituzioni che, secondo dati tradizionali, sarebbero sorte nel VI secolo⁶⁵, più correttamente si potrebbe collocarne la nascita in età longobarda, forse nel periodo, ritenuto «positivo per nuove fondazioni femminili»⁶⁶ tra 670 e 740 circa. In questo arco cronologico venne fondato, a Pavia, il monastero di Santa Maria Teodote. Nella capitale longobarda – alla quale Brescia assomiglierà, soprattutto nei decenni successivi, per la consuetudine con i sovrani – l'antica fondazione monastica femminile sorse presso la mura occidentali, proprio come doveva essere per il monastero dei Santi Cosma e Damiano, a ridosso della più antica cinta muraria bresciana, che si chiudeva ad occidente all'altezza di porta Bruciata. L'ipotesi di un tale parallelismo è suggestiva, benché richieda dati più certi sulla posizione del monastero e sulle situazione urbanistica di Brescia in questa zona, che si presenta interessante quanto complessa⁶⁷.

La vita del monastero fra il IX ed il XII secolo

I due documenti più antichi del monastero di San Cosma, pervenutici fortunatamente dal nono secolo, forniscono brevi indicazioni che restano del tutto isolate fino al dodicesimo secolo, data dalla quale ricomincia ad essersi conservata parte della documentazione. Questa totale assenza di qualsiasi fonte archivistica potrebbe far supporre l'eclisse anche dell'istituzione, poiché non vi è traccia alcuna di essa nemmeno nella documentazione di altre istituzioni cittadine. Tuttavia, data la scarsità di documenti bresciani dei secoli decimo ed undicesimo conservatisi, la situazione non stupisce, poiché si ripropone anche per altre antiche istituzioni monastiche, come San Faustino e Sant'Eufemia.

Tale grande lacuna si presentava negli stessi termini, curiosamente, già nel 1660, nonché nel secolo successivo. Domenico Barilus, infatti, citando nella propria *Chronica* documenti a partire dall'anno 1152, chiarisce come tale anno sia scelto non perché «sii fermo principio, mà solo per essersi ritrovate alcune notationi de quei tempi». Anche il *Registro 24*, che raccoglie i regesti, stilati nel 1714, dei documenti presenti nell'archivio di San Cosma e Damiano – se si escludano i documenti legati al monastero di San Vigilio, confluiti solo in un secondo tempo all'archivio del monastero dei Santi Cosma e Damiano – ricor-

da come più antico documento registato proprio una *cartula investiturae* del 1152. La dispersione antica della totalità della documentazione, diversa dagli effetti creati dalla dispersione dei secoli, potrebbe essere il risultato di un evento particolare. Osservando le carte più antiche si nota che, se si escluda l'acquisto, da parte della badessa, dei beni nella contrada *Wasto* di Valenzano, i primi otto documenti sono conservati in copia o giunsero in un secondo tempo all'archivio del monastero. Il nono documento conservatosi, la carta di refuta di *Masaria* e *Staphaninus*, che rinunciarono alla terra avuta dal monastero poiché la casa sopra di essa era stata distrutta dall'incendio della *curia ducis*, potrebbe chiarire il destino del resto della documentazione. L'incendio del 1184 fu, in effetti, molto vasto⁶⁸, e, poiché interessò la zona dove sorgeva il monastero, potrebbe fornire un'ipotesi per identificare l'evento responsabile della totale dispersione dell'archivio monastico precedente a quella data.

Il trasferimento del monastero di San Cosma e Damiano

«Hic plateam civium, quae iuxta Basilicam Sancti Johannis Baptistae consistit, fieri iussit. Et quia eo loco Ecclesia Sanctorum Cosmae et Damiani erat, coenobium ad honorem ipsorum Sanctorum ad extremum civitatis, et ad Occidentalem partem construi fecit anno secundo principatus sui»⁶⁹. Così Jacopo Malvezzi descrive il trasferimento della sede delle monache di San Cosma e Damiano di Brescia, attribuendolo all'azione pacificatrice e riordinatrice messa in atto dal vescovo Berardo Maggi, *venerabilis pastor princeps* bresciano. Il trasferimento della sede monastica è l'unica occasione in cui lo storico bresciano si occupa del monastero di San Cosma e Damiano e, grazie alla grande risonanza del *Chronicon Brixianum* nelle successive narrazioni storiche locali, anche gli eruditi dei secoli seguenti ricorderanno sovente le benedettine di San Cosma per quest'unica, singolare avventura e la collegheranno, secondo la lezione del Malvezzi, all'intervento di Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia.

L'operazione del trasferimento della sede delle monache e dei cappellani di San Cosma e Damiano, seppure singolare quanto plateale, non ha lasciato alcun segno nella documentazione del comune cittadino. La fonte principale per comprendere quanto avvenuto, è costituita dalla lettera di papa Bonifacio VIII, datata 17 aprile 1298⁷⁰, inviata in risposta alla richiesta di autorizzazione, inoltrata al pontefice dai magistrati del comune bresciano, a trasferire la chiesa ed il monastero delle benedettine di San Cosma e Damiano, la capella di

Santa Maria in Solario e la chiesa di Sant'Agostino, *cum officinis et domibus*. Nella risposta indirizzata al vescovo, ma anche al podestà ed al capitano del popolo, il pontefice prese atto della disponibilità mostrata dai responsabili del comune di Brescia a ricostruire in sedi adatte a proprie spese quanto si aveva intenzione di demolire⁷¹ ed acconsentì, ribadendo che innanzitutto si sarebbe dovuto provvedere alla ricostruzione in luoghi *congruis, sufficientibus et honestis*. Dalla stessa lettera di risposta, si apprende anche la motivazione della richiesta: il pericolo che, in presenza di alcuni cospiratori alla pace comune, rappresentava la posizione del *palatium civitatis*, oppresso da altri edifici troppo vicini che rendevano difficoltoso, in caso di scontri, l'accorrere dei *milites* e degli altri membri del popolo.

Le modalità dell'operazione di trasferimento sono ritrovabili fra le carte del monastero: il primo documento, datato 22 agosto 1298, contiene la nomina, operata da parte della badessa Desiderata *de Rodingo* assistita da una decina di consorelle, del notaio *Redulfinus de Asula* in qualità di nunzio e procuratore per il monastero affinché si occupi, in particolare, della permuta dei beni demoliti. Dalla nomina stessa si apprende che i beni sottratti al monastero consistevano in *domus et stationes*, comprendenti una *curia* con una fonte: i beni, stimati in 60 lire annue di fitto, erano stati distrutti nel marzo precedente dal comune di Brescia per edificarvi una piazza. In cambio, il comune dichiarava la propria disponibilità a cedere 60 lire imperiali all'anno di fitti, nonché le proprietà per le quali tali fitti erano versati al comune di Brescia, scelti fra le rendite del fondo dei vecchi fossati di Brescia, inutili dopo l'ampliamento della cerchia muraria compiutosi nella prima metà del tredicesimo secolo, ed in Costalunga.

I beni permutati sono chiariti in modo più dettagliato nella *cartula permutationis*, datata 28 agosto 1298, in cui i due fiorentini *Maynetto* della Scala, podestà di Brescia, *Nastasius* de Bardi, capitano del popolo, col consenso degli anziani del comune, del popolo di Brescia e dei componenti il consiglio, nominarono *Johannes Lavezarius* e *Jordaninus* Cagarotti procuratori del comune di Brescia per la permuta con il monastero dei Santi Cosma e Damiano e con il suo procuratore *Redulfinus de Asula*; nello stesso documento si specifica che i fitti ceduti ammontano a una rendita annua di 60 lire imperiali. Un terzo documento arricchisce gli elementi attorno alla permuta. Si tratta della notizia del pagamento offerto dalle monache di San Cosma e Damiano ai chierici della cappella dello stesso monastero per il risarcimento dei beni che essi avevano presso la precedente sede del cenobio.

Il 29 novembre 1302 la badessa Desiderata da Rodengo affida ai presbiteri *Brixianus* e *Jacobus de Nubolaria*, che ricevono a nome dei confratelli e della cappella, i fitti di tre livellari, per una somma di 6 lire e 5 soldi imperiali annui; tali rendite sono cedute ‘in cambio’ delle case che si trovavano, ed in parte si trovano ancora alla stesura del contratto, nella *platea contionis* di Brescia e presso la chiesa di San Giovanni Battista. La badessa salda ora questo debito poiché ha ricevuto da *frater Crescimbenus de Caylina*, procuratore del comune di Brescia, cento lire imperiali delle duecento che il Comune deve al monastero per le case sue e della cappella sottratte dal comune. L’operazione di permuta risulta fortunatamente ricostruita sulla base dei tre documenti analizzati, anche se l’assenza di un contratto unico che la definisca completamente, elencando sia i beni ceduti dalle monache che l’importo ricevuto per essi, non esclude l’assenza di altre clausole non conservate. La carta dell’agosto 1298 prevede solo l’indennizzo della somma di 60 lire imperiali annue da parte del Comune di Brescia in favore delle monache di San Cosma e Damiano: non vi è alcun accenno ad ulteriori diritti del monastero o somme da versare in seguito: non si nomina la somma di duecento lire, della quale veniamo a conoscenza dal documento del 1302. Il documento dell’agosto 1298 nacque evidentemente come pezza giustificativa che fornisse al monastero dei Santi Cosma e Damiano gli elementi per riscuotere le rendite dell’anno, che sarebbero state versate qualche giorno più tardi, nella festa di santa Maria di settembre, alle quali le monache avevano diritto, almeno nella misura proporzionale al periodo da marzo in poi.

Oltre all’effettivo ammontare totale della permuta, restano alcune perplessità in ordine all’operazione di risarcimento del monastero tramite la cessione dei fitti sulle terre del fossato vecchio: non è chiaro, infatti, se i fondi del fossato vecchio siano ceduti o se siano cedute soltanto le rendite annue su di essi. La carta di permuta dell’agosto 1298 sembra affermare la cessione anche delle *dominia et proprietates*. Nei fatti, l’effetto non darebbe origine a situazioni molto diverse: trattandosi di beni ceduti *in perpetuum* a censo fisso, infatti, il diritto di proprietà non assicurerebbe comunque grande controllo su di essi, come si ha avuto modo di osservare per le altre terre allivellate del monastero, delle quali le monache detenevano sicuramente la proprietà. L’antica sede del monastero era formata⁷², da quanto si evince dalle carte della permuta, da più parti, che vennero cedute al comune con tempi e modalità diverse. La prima di esse è identificabile nelle *domos et stationes* citate nella carta di permuta del 1298, presso le quali erano la *curia* e la fonte citate nella stessa permuta⁷³, che separavano tali beni dal monastero stesso. Le *domus et stationes* del monastero,

cedute in cambio di 60 lire di fitti annui, confinavano ad oriente con la strada che si dirigeva da sud verso nord, andando dalla piazza della concione e verso i banchi di vendita del pesce, a occidente col monastero stesso, a mezzogiorno con la piazza della concione ed a monte con una via posta presso la casa degli eredi del *dominus* Roberto *de Robertis*⁷⁴. Le case dei cappellani dovevano invece essere state consegnate al Comune insieme con gli edifici monastici veri e propri, come suggerisce la soluzione unitaria del risarcimento, documentato nel 1302. In tale occasione la badessa indicò che le case dei cappellani, a rimborso delle quali cedette loro alcune rendite annue, erano poste presso la chiesa di San Giovanni Battista, con la quale confinavano a sud, mentre a est confinavano con la detta *platea concionis*, a monte con la via che la consuetudine definiva «via del monastero» e col monastero stesso⁷⁵.

Ancora qualche notizia sull'antica posizione del monastero di San Cosma si può ricavare dalla descrizione di alcuni beni posseduti nella zona: un contratto del 1260 mostra l'investitura a *Zuffettus de Calzaveliis* di un *banchus pescarius* e del portico di tale banco posto nella contrada *Matthali*, che confinava a est con la via pubblica del Comune di Brescia e su tutti gli altri lati con le *domus* del monastero⁷⁶. Una quietanza del 1288 testimonia la riscossione del fitto annuo per una casa posta nella contrada *de Dom* presso il palazzo del popolo di Brescia, che confinava a est e nord con la via, a sud e ovest con il monastero⁷⁷. In base a queste indicazioni si può cercare, per quanto possibile, di ricostruire l'antica sede del monastero delle benedettine di San Cosma, cercando di collocare nuovamente il brulichio di case edifici ed orti che dovevano riempire lo spazio dell'attuale piazza del Duomo, che acquisì l'ampiezza odierna solo nel corso del XVI secolo⁷⁸.

Il lato orientale della piazza, oggi occupato dalle costruzioni del Duomo nuovo e della Rotonda, era ugualmente occupato, benché in modo diverso, da una serie di edifici sacri: a sud della *strata Methali*⁷⁹, della quale ricalca il percorso l'attuale via Querini, si trovavano la chiesa di San Pietro de Dom, i portici della chiesa dei Santi Crisante e Daria e infine Santa Maria Maggiore⁸⁰, ad oriente dei quali era l'episcopio⁸¹. Anche a nord della *contrata Matthali*⁸², certamente più ampia della stretta via odierna che separa l'edificio del Broletto dalla nuova cattedrale, ben più ingombrante della precedente chiesa dedicata a San Pietro, gli edifici del palazzo del popolo raggiungevano già, nel lato inferiore, l'area che occupano ancora oggi, poiché già nel 1223⁸³ erano state inglobate le case dei Poncarale e la torre, la cui muratura costituisce ancora parte del lato meridionale del Broletto. Il complesso del palazzo del popolo, che pure

si sarebbe accresciuto ulteriormente nei lati settentrionale ed orientale in seguito ad interventi posteriori⁸⁴, era delimitato ad occidente dalla strada che andava da sud a nord dalla *platea concionis* verso le *pescharicas*⁸⁵ tracciata sopra il percorso dell'antica *fistula grepa*⁸⁶ e che oggi continua ad esistere nel tracciato di vicolo Sant'Agostino.

La zona ad oriente di tale strada, oggi totalmente libera ed aperta nella piazza Paolo VI, rappresenta la parte da ricostruire, ricollocandovi i tasselli che hanno lasciato una traccia nella documentazione del tredicesimo secolo. A settentrione tale spazio era occupato dal complesso monastico dei Santi Cosma e Damiano, in particolare, nella parte più occidentale affacciandosi sulla *fistula grepa*, da quei *domus et edificia* che vennero ritenuti pericolosi per la loro vicinanza con la porta del palazzo del popolo. Fra le *domus*, che nella carta della permuta non sono descritte in modo più dettagliato, si trovava anche la casa nominata dalla quietanza del 1288⁸⁷, che confinava a sud e a ovest con il monastero, ad est con la detta strada sorta sulla *fistula grepa*, e a nord con un'altra strada che la quietanza non specifica. Tale strada è meglio specificata nella carta di permuta del 1298, dove costituisce il limite settentrionale dei beni ceduti al comune: è definita una via, posta presso la casa degli eredi del *dominus* Roberto *de Robertis*, che si dirige da ovest verso est fino alla porta del palazzo del Comune.

La casa degli eredi *de Robertis* è identificabile in quanto si conserva, fra la documentazione del monastero di San Cosma e Damiano, la carta di livello con la quale essa venne assegnata, il 7 settembre 1285, al notaio Roberto *de Robertis*, e permette di identificare la via che racchiudeva il complesso monastico ceduto al comune di Brescia, nonché di affermare l'esistenza di altri beni appartenenti al monastero a nord di questa via: a 'occidente' della casa affidata agli eredi di Roberto *de Robertis*, infatti, sono attestate altre case di proprietà del monastero, affidate ai *domini de Mazadoniis*. Nel gruppo di edifici compresi fra le due vie identificate, la strada dei *de Robertis* a settentrione e la *fistula grepa* a oriente, più a sud doveva trovare posto anche il banco di vendita del pesce, affacciato sulla contrada *Matthali* e appoggiato, su tutti i lati restanti, a beni del monastero. Ad occidente di questi beni, ceduti al comune per 60 lire imperiali, compresa fra essi e gli edifici monastici veri e propri, si trovava la *curia* del monastero, nella quale, come si ricava dalle indicazioni date sui testimoni intervenuti alla stipulazione dei contratti, abitavano dei privati. Nella curia, la permuta ricorda la presenza di una fonte, che viene citata ancora nella relazione del fontanaro pubblico del 1339 col nome di *fontana de Sant Gosme*⁸⁸.

La posizione del monastero è ricavabile da un'unica indicazione, offerta dalla carta di permuta del 1298, in cui si ricorda la posizione della curia «existente inter domos et stationes predictas et predictum monasterium» ed ancora si specifica che i beni ceduti confinano a occidente col detto monastero. I beni permutati confinavano a sud con la piazza della concione, mentre a sud del monastero, oltre la via 'detta del monastero', che ci immaginiamo come una continuazione verso oriente della via *Metthali*, si trovavano le case dei cappellani, che confinavano a sud con la chiesa di San Giovanni Battista, e ad est con la *platea concionis*⁸⁹. Le date topiche dei documenti stipulati presso l'antica sede monastica non offrono grandi spunti per ricostruirne le caratteristiche architettoniche: spesso infatti si citano la chiesa, il chiostro o la *domus* del monastero⁹⁰. Dal 1207 compare la menzione di un *solarium* del monastero⁹¹, mentre addirittura nel 1219 la sede monastica viene definita *palacium monasterii*⁹²; dal 1220 è citata la *camara* della badessa⁹³ e qualche anno dopo la *lobbia*⁹⁴. Il parlatorio, citato nel 1231, viene spesso definito la *domus parlatorii*⁹⁵ e dal 1270 si nomina anche la *caminata* della badessa⁹⁶ e del monastero⁹⁷; nel 1275 compare una *camera superior* della badessa⁹⁸, mentre nel 1294 si nomina nuovamente la *caminata* del monastero, definendola *terranea*⁹⁹.

San Cosma e Damiano nei «Campibassi»

Il trasferimento della sede delle monache non è minimamente avvertito in alcuna parte della documentazione al di fuori dei documenti che ricordano la cessione da parte del comune dei beni, il cui fitto doveva servire a rendere al monastero le 60 lire imperiali annue a titolo di risarcimento per le proprietà confiscate. Gli altri contratti stipulati nel monastero si susseguono con estrema regolarità, senza permettere di immaginare il momento in cui le monache di Cosma e Damiano abbandonarono fisicamente la loro secolare sede nella *platea concionis*. Le date topiche dei documenti non denunciano la benché minima anomalia: nel dicembre 1297 si stipula *in claustro monasterii*¹⁰⁰, il 15 marzo 1298 *in domibus monasterii*¹⁰¹, nel maggio dello stesso anno nuovamente *in claustro monasterii*¹⁰² e la carta di permuta di fine agosto dello stesso anno, nella quale si affermano già distrutti dal marzo precedente gli edifici del monastero, è stipulata *in domibus monasterii*¹⁰³. Le relativa somiglianza strutturale fra la prima sede e la seconda, e l'identità di modelli costruttivi per le sedi monastiche coeve in generale, nonché la stringatezza delle notizie fornite dalla data

topica, influenzata certo dalla prassi notarile, producono una sorta di continuità irreale che copre totalmente l'operazione del trasloco. La prima menzione chiara della nuova sede del monastero è nella data topica di un documento del 1320¹⁰⁴, in cui per la prima volta si specifica che si tratta del monastero dedicato ai Santi Cosma e Damiano posto nella contrada dei Campibassi. Le indicazioni precedenti, ricavabili dalle date topiche della stipulazione dei documenti, ricordano, oltre alle generiche indicazioni del chiostro e della chiesa del monastero, alcuni luoghi particolari: nel maggio 1299 il monastero potrebbe già contare su un loggiato¹⁰⁵ e nell'estate stessa viene citata per la prima volta la *caminata*¹⁰⁶ della badessa, nella quale vennero ospitate la gran parte delle stipulazioni dei contratti del quattordicesimo secolo. Ancora si citano la camera della badessa¹⁰⁷ e in un caso anche il *refedorio*¹⁰⁸.

Tutti questi dati, tuttavia, non forniscono indicazioni, se non generiche, sulla struttura del monastero e, sorprendentemente, potrebbero riferirsi anche all'antica sede monastica presso la *platea concionis*, che pure era dotata delle stesse strutture. La nuova sede del monastero nei Campibassi non è difficile da individuare, posta all'incrocio fra le attuali via Cairoli e contrada Bassiche, poiché vi si trovano ancora oggi la chiesa ed i chiostri del monastero, seppure trasformati dagli interventi dei secoli successivi¹⁰⁹. Difficile è individuare il momento del trasferimento e le modalità della costruzione o ricostruzione delle strutture per accogliere le monache, che non sono documentate nella permuta della fine del tredicesimo secolo, né emergono da alcuna confinanza delle tante terre citate nei Campibassi, nelle quali ricorrono le terre possedute dal monastero ed affidate a livello, ma non compare mai il monastero stesso. La presenza del monastero si rivelerà dopo gli anni Trenta del quattordicesimo secolo, nel corso di una lite con i frati minori per l'acqua: solo nella documentazione prodotta da tale vertenza, con le descrizioni richieste dall'esigenza di dirimere la controversia, è possibile appurare che la sede delle monache era stata trasferita nei Campibassi, laddove nel tredicesimo secolo si trovava l'orto della badessa, utilizzato nel 1237 per la posa di una delle pietre di termine per l'organizzazione delle vie nell'ampliamento della città realizzato da Alberico da Gambara¹¹⁰.

La documentazione non fornisce elementi per conoscere il destino delle strutture monastiche di San Cosma poste presso la piazza del Duomo all'indomani della permuta. In un contratto del 6 dicembre 1313, la badessa Martina della Carzia concedette in affitto per dieci anni a Girardino *Paterius*, figlio del defunto Pietro da Visano, una casa posta nella curia vecchia del monastero di San Cosma, che confinava a monte con la via, a mezzogiorno con la vecchia

curia del monastero, a sera con il messo *Libardinus*, che possedeva a nome del monastero, e a mattina con Pasino da Bergamo, livellario del comune di Brescia. Nonostante non vi siano indicazioni precise rispetto alla via utilizzata come confine settentrionale, la casa citata nel documento sembra essere posta nei pressi della sede del monastero, stretta fra la curia e la via che abbiamo chiamato dei *de Robertis*, chiusa a sera da un'altra casa di proprietà del monastero ed a mattina da beni del comune di Brescia. La casa venne affittata *ad tempus*, e ciò era possibile solo per un bene che non fosse immobilizzato da una precedente cessione a livello perpetuo, cosa che avveniva per la totalità dei beni del monastero: questa anomalia dichiara che la casa citata potrebbe rappresentare un edificio che era stato utilizzato precedentemente dalle monache stesse, il possesso del quale era rimasto al cenobio, disposto a cederlo ora solo per un periodo di dieci anni. Benché non si possa garantire che questa cessione decennale, datata al 1313, fosse la prima e non il rinnovo di un contratto precedente, questi dati aiutano ad immaginare quanto possa essere avvenuto delle strutture dell'antico monastero.

Abbattute le costruzioni incombenti sulla porta del palazzo del popolo, il Comune non procedette, dunque, ad un riordino complessivo dell'area antistante, nella quale continuano a trovarsi delle case. Il dato che due di esse, questa affidata a Girardinus *paterius* per dieci anni e quella affidata al messo *Libardinus*, continuassero ad essere di proprietà delle monache di San Cosma, invita alla cautela nella valutazione della permuta. Gli effetti della cessione al comune con conseguente abbattimento, infatti, sono documentati solo su *domus et edificia* rimborsati coi fondi dei vecchi fossati e già stati in parte atterrati nel marzo del 1298. Il destino dei restanti edifici monastici, che pure vennero sconsacrati e ceduti, come attestano la risposta di Bonifacio VIII e il risarcimento del 1302, fu probabilmente meno traumatico e precipitoso, come dimostra il perdurare, presso la *platea concionis*, di beni appartenenti al monastero.

Conclusioni

I dati che la documentazione evidenzia, e che si è cercato di analizzare fin qui, consentono di rivedere alcune posizioni tramandate dalla storiografia. Le modalità del trasferimento del monastero e la gestione dei beni di San Cosma e Damiano presso la *platea concionis* anche dopo il 1298 ridimensionano l'idea di un intervento volutamente urbanistico e complessivo come quello che era

stato attribuito da Jacopo Malvezzi a Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia dallo stesso anno 1298, che si sarebbe distinto per altri analoghi interventi sul volto della città, fra cui la sistemazione del naviglio grande di Brescia¹¹¹. Le motivazioni che corredano la richiesta di trasferire le monache, fatta al pontefice nella primavera del 1298, e le modalità di intervento, infatti, lungi dall'esprimere un progetto complessivo, giustificano un'esigenza che si limita a provvedere immediatamente all'emergenza dettata da problemi di sicurezza, mentre tutt'altri tempi sembra avere la sistemazione definitiva della piazza antistante il Broletto.

Appare da rivedere anche il ruolo giocato dal vescovo nella vicenda del trasferimento: Berardo Maggi, infatti, è semplicemente citato fra i destinatari della risposta del pontefice, insieme al podestà ed al capitano del popolo, mentre la permuta sembra regolata dal comune di popolo e dai suoi rappresentanti, come dimostra il fatto che già nel marzo 1298 si fosse intervenuti su parte degli edifici, quando la nomina del Maggi era ancora molto giovane. Conseguentemente sono da attenuare i tempi ed i modi di ricaduta della decisione del comune di Brescia, più che del vescovo e signore di Brescia, sul destino delle monache di San Cosma e Damiano. Così come non fu immediato, allo stesso modo il trasferimento presso i Campibassi non appare un evento traumatico, né l'effetto di una forzatura della volontà delle monache. Una nuova sede più ampia di quella stretta fra il palazzo del popolo e le case dei canonici, e l'abbandono di una zona nevralgica per la vita comunale come doveva essere la *platea concionis*, non dovette costituire, per le strutture monastiche e le loro abitanti, né un disagio logistico né uno svantaggio economico e gestionale.

I *Campibassi* erano una zona in grande espansione per la città, che, suddivisa in vie dall'intervento degli umiliati di Alberico da Gambara¹¹² e compresa nella nuova cerchia di mura, attirava nuovi abitanti desiderosi di risiedervi e di impiantarvi le proprie attività artigianali e commerciali. In essa il monastero poteva contare su un ricco *entourage* di livellari che costituivano il 'ceto del monastero' e restavano legati all'istituzione che ne aveva favorita l'urbanizzazione mettendo a disposizione piccole porzioni di terra adatte all'uso abitativo e della piccola agricoltura domestica¹¹³. Tale rilettura delle vicende che riguardarono il trasferimento della sede consente un diverso giudizio nei confronti delle vicende di San Cosma e Damiano: un monastero femminile, benedettino a quest'epoca, sicuramente legato in qualche modo al patronato episcopale come tutte le istituzioni che prevedessero la vita comune di donne, ma non così appiattito ai desideri del vescovo Berardo Maggi, né di qualunque dei suoi pre-

decessori sulla cattedra episcopale bresciana, della quale il monastero non era fondazione e neppure dipendenza.

Emerge al contrario la consapevolezza ed abilità nella gestione dei beni, che risulta confermata da un'analisi degli aspetti agrari ed economici che emergono dalla documentazione delle transazioni e della gestione dei beni del monastero, che in questa sede si è costretti a sottintendere. Ciò consente di scorgere nelle monache di San Cosma e Damiano ripetute testimonianze di capacità di gestione, di solidità e lungimiranza che permisero al monastero di sopravvivere fino alla fine del diciottesimo secolo conservando il proprio patrimonio fondiario e la capacità di mantenere un numero pressoché invariato di religiose.

Paola Trotti

NOTE

¹ La chiesa dei Santi Cosma e Damiano si trova in via Cairolì n° 47, il campanile affaccia sull'adiacente via Bassiche.

² Una copia del decreto di soppressione, datato Brescia, 10 vendemmiaio anno 2 repubblicano (1 ottobre 1979), si conserva presso l'Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Stampe.

³ M.C. MILLER, *Vescovi, palazzi e lo sviluppo dei centri civici nelle città dell'Italia settentrionale, 1000-1250*, in *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Brescia 1996, pp. 27-41.

⁴ B. BUFFOLI, *Il monastero delle Benedettine dei SS. Cosma e Damiano in Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1981, pp. 263-281.

⁵ G. ZANOLINI, *Aspetti istituzionali e patrimoniali del monastero dei SS. Cosma e Damiano di Brescia nei secoli XII e XIII*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di lettere, aa. 1988-89.

⁶ G. ZANOLINI, *Il monastero dei SS. Cosma e Damiano di Brescia nei secoli XII e XIII*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1990, pp. 63-77.

⁷ P. TROTTI, *Città e monastero: Santi Cosma e Damiano nello sviluppo urbanistico di Brescia e nell'economia agricola ed artigianale del territorio*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1999.

⁸ La documentazione relativa al monastero di San Cosma e Damiano è conservata oggi nell'Archivio di Stato di Milano, Pergamene per fondi (= ASMi, PF), cartelle 64-67. Vi si trovano circa 750 pezzi datati fra il XII e il XVII secolo, inediti. Sono invece editi i due più antichi documenti che riguardano il monastero, entrambi appartenenti al nono secolo: il più antico è un diploma imperiale senza la data, poiché l'originale dal quale venne copiato mancava della parte finale del documento e dunque dell'intero escatocollo: è riportato in copia da M. LUPI, *Codex diplomaticus civitatis Bergomatis*, Bergamo 1784. Si tratta della conferma, concessa dall'imperatore Ludovico, dei beni donati da

Notingo, vescovo di Brescia. E' databile, grazie ad elementi interni (l'imperatore Lodovico, identificato in Ludovico II, la citazione del nome della la badessa di santa Giulia, che pure partecipa come garante alla donazione) fra l'anno 863 e l'875 (cfr. *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 715-918* (926), teil 1: Die Karolinger im Regnum Italiae 840-887 (888), bearbeitet von Herbert Zielinski, Köln-Wien 1991). Il secondo documento del nono secolo si è conservato in originale ed è stato raccolto, nel secolo scorso, nel *Codex Diplomaticus* costituito da Federico Odorici: oggi è conservato nel fondo dell'Archivio Storico Civico di Brescia, che, dopo essere stato depositato a lungo presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQ) è stato recentemente trasferito nell'Archivio di Stato cittadino. Si tratta di una carta di livello datata 10 novembre 882 (pubblicata nel *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIII, Torino 1873, coll. 527 sgg., doc. 313) nella quale Ardefusa, badessa del monastero di San Cosma e Damiano, concede una terra per ventinove anni ad un livellario diverso da colui che l'aveva controllata per il periodo precedente.

⁹ I. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, in *RIS*, XIV, Milano 1729, coll. 771-1005; C. MAGGI, *Chronica de Rebus Brixie*, in BQ, ms. C.I.14.

¹⁰ E. CAPRIOLO, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia 1505, c. 16 recto.

¹¹ Così G. BRUNATI, *Vita e gesta di Santi Bresciani*, I, Brescia 1854, p. 92; A. MORASSI, C. COCCHETTI, *Brescia e Provincia, monografia*, in *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, a cura di Cesare Cantù, Milano 1958-1962.

¹² D. BARILUS, *Chronica Monasterii Virginum Sancti Cosme et Damiani Mm Urbis Brixiae a Dominico Barili ex vetustis documentis collecta. Anno Domini MDCLX.*, in BQ, ms. Fe' 11). Per la cronaca del Barili si veda il capitolo secondo, pp. 43-46.

¹³ «quali pronuntiò avanti la sua morte, che fu alli 3 marzo l'anno 520 volendo esser sepolto nella Chiesa di S Cosmo, lasciando il suo santissimo corpo alle rev Madri di questo monistero, per viver, e dimorar perpetuamente, qual celebre Unicorno tra le vergini, dedicate al sacro culto, e servitù di Dio, militanti sotto il glorioso stendardo del P S Benedetto, onde che indubitatamente si può conchiudere questo monistero esser antichissimo della nostra Città, che se questo fioriva in santità, e

religione, come dalle stesse parole di San Tiziano si prova, forza è certo che habbi havuto principio molti anni avanti...», BARILUS, *Chronica*, f. 3.

¹⁴ *Storia di Brescia*, II, Brescia 1964, p. 433.

¹⁵ G. PANAZZA, *Il volto storico di Brescia*, I, Brescia 1978, p. 137.

¹⁶ Il «Registro 24», un manoscritto cartaceo intitolato «Repertorio delle scritture del Reverendissimo monastero di San Cosmo della città di Brescia fatto da me Gioseffo Bonhomino insieme con la regolazione delle scritture stesse fatto d'ordine delle Reverendissima madre Donna Duranti abbadesa del detto reverendissimo monistero l'anno 1714» è conservato presso l'ASBs, Fondo di Religione, busta 35 (secondo la numerazione in uso dal '99; prima era il pezzo 24).

¹⁷ ASBs, Archivio Storico Civico, Provvisioni, reg. 520, c. 35 verso.

¹⁸ A. AVEROLDO GIULIO, *Le scelte pitture di Brescia*, Brescia 1700, p. 259; B. FAINO, *Catalogo delle Chiese di Brescia*, a cura di C. Boselli, Brescia 1961, p. 103; F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia 1747-51*, a cura di C. Boselli, Brescia 1959, p. 57; F. PAGLIA, *Giardino della pittura*, a cura di C. Boselli, Brescia 1967. Che le opere fossero o meno del Moretto non è rilevante ai fini di questa ricerca, poiché il tema iconografico è indubbiamente legato a san Tiziano. Una tela acquistata dal Comune di Brescia nel 1922 dall'Amministrazione degli orfanotrofi in Brescia, proveniente dalla sacrestia della chiesa dei Santi Cosma e Damiano e oggi conservata nella Pinacoteca civica Tosio Martinengo, venne attribuita a lungo a Moretto, mentre oggi è considerata «un buon prodotto di artista fra i seguaci più fedeli ai modi del maestro, da datare verso il 1550» (P.V. BEGNI REDONA, *Alessandro Bonvicino il Moretto da Brescia*, Brescia 1988, p. 577).

¹⁹ «La fontana, composta di frammenti del monastero dei SS. Cosma e Damiano (ad es. il sarcofago di San Tiziano) rimase fino al 1875 ca. nel cortile della caserma degli sbirri, poi sede della Posta centrale in via Musei, a nord del Broletto. Poi fu portata in piazzetta Tito Speri e ristrutturata da Antonio Tagliaferri» (PANAZZA, *Il volto storico*, III, p. 185).

²⁰ *Ibidem*, p. 170.

²¹ «Quell'ara sepolcrale, la quale colla sua piccolezza dimostra che il corpo, cui conteneva, era stato trasferito d'altronde, già reso scheletro e spar-

se ossa» (BRUNATI, *Vita e gesta*, nota 106 alla prefazione).

²² *Ibidem*.

²³ C. PICARD, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en talie du nord des origines au X^{me} siècle*, Rome 1988.

²⁴ Un'analisi della lista episcopale è stata condotta da C. Picard nell'opera *Le souvenir*, p. 400 sgg., cui si rimanda per notizie più approfondite.

²⁵ BQ, ms. A.1.8 ed A.1.12.

²⁶ PICARD, *Le souvenir*, pp. 400 sgg.

²⁷ G. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, Brescia 1755.

²⁸ J. ONOFRI, *De sanctis episcopis Brixiae commentarium*, Brescia 1850.

²⁹ F. ROBECCHI, *Aqua Brixiana. Fiumi, canali, acquedotti e fontane nella storia di una città*, I, Brescia 1996, p. 25.

³⁰ F. PAROLINO RONCALLI, *De aquis brixianis*, Brescia 1724, p. 144.

³¹ *Relazione di un fontanaro pubblico*. Il più antico testo in volgare bresciano, datato 1339, è edito da V. FRATI, I. GIANFRANCESCO VETTORI, *Testi in volgare bresciano del Trecento*, in *Brescia nell'età delle Signorie*, Brescia 1980.

³² Se poi è da avvalorare la tesi secondo la quale tale lastra fosse nata per essere una fontana (ROBECCHI, *Aqua Brixiana*, p. 82), ciò è un'ulteriore dimostrazione dell'impossibilità della sepoltura in questa zona e presso un possibile monastero dedicato a Cosma e Damiano del vescovo Tiziano.

³³ I vescovi antiche di Brescia sono conosciuti, solo per nome, grazie all'elenco che Ramperto fece nel già citato sermone dell'838: non è facile trasformare l'elenco dei nomi dei vescovi in indicazioni cronologiche, poiché mancano riferimenti precisi per le epoche dei singoli episcopati. G. SAVIO (*Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia*, II/1, Bergamo 1929, p. 171) valorizza le uniche notizie controllabili, relative all'episcopato di Ottaziano, tredicesimo vescovo vivente nel 451, e di Deusdedit, citato come ventisettesimo e attestato nel 679. Fra queste due date si può assegnare una media di sedici anni d'episcopato a ciascuno dei vescovi citati da Ramperto e in base a questo conteggio egli indica prudentemente la fine del V secolo per l'episcopato di Tiziano. Girolamo Gradenigo, che per primo pubblicò la lista episcopale (*Brixia Sacra*, Brescia 1755, p. 75) collocò Tiziano *circa* *annum Christi DLXXVI*. Giuseppe Brunati, nella propria opera dedi-

cata ai santi bresciani (*Vita o gesta*, p. 93.) non indicò date, limitandosi ad osservare che poteva essere trascorso un secolo fra l'episcopato di Filastrio e quello di Tiziano per smentire la tradizione che lo avrebbe voluto arcidiacono e successore di tale presule.

³⁴ Gli unici accenni alla traslazione del corpo del vescovo Tiziano, presenti nella documentazione, ad esempio in F. MACCARINELLI, *Le glorie di Brescia*, edito a cura di C. Boselli, Brescia 1959, si riferiscono allo spostamento delle reliquie dall'altare precedente alla nuova arca.

³⁵ BRUNATI, *Vita e gesta*, I, p. 92.

³⁶ A. VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo. Confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi 'statistica'*, «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-416.

³⁷ Cfr. nota 8.

³⁸ LUPI, *Codex diplomaticus*, cit.

³⁹ J.F. BÖHEMER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918*, Innsbruck 1899, p. 523.

⁴⁰ H. ZIELINSKI, *Die regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918* (926), Köln-Wien 1991, p. 172.

⁴¹ SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit.

⁴² GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 124.

⁴³ BRUNATI, *Vita e gesta*, II, pp. 174 sgg.

⁴⁴ SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit.

⁴⁵ MALVEZZI, *Chronicon*, coll. 806-809.

⁴⁶ «Quel nome di *Honorius* gettato là nel documento senza que' titoli che precedono sempre i nomi sacerdotali (*episcopus, pater, venerabilis ecc.*) mi fa congetturare quel monastero fondato da un personaggio di molta entatura, ma non ecclesiastico», BRUNATI, *Vita e gesta*, p. 46.

⁴⁷ E. CAPRIOLO, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia 1505, p. 26.

⁴⁸ 882, 10 novembris, in *CDL*, XIII, doc. 313.

⁴⁹ Cfr. nota 8.

⁵⁰ C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 1010 nota 3.

⁵¹ Roma, aprile 850. C. MANARESI, *I placiti del 'Regnum Italiae'*, Roma 1955, I, doc. 53; P.F. KEHR, *Regesta pontificum romanorum*, III, Etruria 1908, pp. 148, 200.

⁵² *Annalium Bertinianorum pars tertia*, in *MGH, SS*, I, Hannover 1826, p. 478.

⁵³ Anno 853, 29 maggio in San Vitale di Ravenna; 8 dicembre San Pietro in Roma (P. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, I, Lipsiae 1885, p. 335).

⁵⁴ 855, marzo 17, Aibiling. In *MGH, Dipl. Reg. Germ. ex stirpe Karolinorum*, I/1, Ludowici Germani diplomata DCCCXXIX-DCCCLVIII, von P. Kehr, Berlin 1932, p. 101 doc. 1.

⁵⁵ Il diploma è parzialmente edito in F. ODORICI, *Storie bresciane*, IV, p. 48.

⁵⁶ *MGH, SS*, XV/1, Stuttgart 1963, pp. 418-422.

⁵⁷ GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. 125.

⁵⁸ Sulla collocazione delle reliquie in Brescia, prima della traslazione oltralpe, il monaco del monastero di Cisonio autore della *Traslatio* afferma che vennero collocate «in coela aurea», mentre secondo il Martirologio «Tolonese» della Chiesa di Brescia (Savio, I, p. 193) il corpo di San Callisto sarebbe stato deposto da Notingo nella cattedrale cittadina.

⁵⁹ Per la datazione cfr. sopra la nota 8.

⁶⁰ A. VERONESE nell'analisi condotta sui monasteri femminili dell'Italia settentrionale (*Monasteri femminili*, pp. 355-416) accetta talvolta anche dati tradizionali poiché «in parecchi casi la tradizione è molto forte, e può darsi che affondi le sue radici in fatti realmente accaduti» (*Ibidem*, p. 371).

⁶¹ BRUNATI, *Vita e gesta*, p. 92.

⁶² VERONESE, *Monasteri femminili*, p. 400.

⁶³ VERONESE, *Monasteri femminili*, p. 362.

⁶⁴ Così sostiene A. FAPPANI, s.v., *Cosma e Damiano*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. III.

⁶⁵ S. Eufemia di Tortona e S. Croce di Rimini (VERONESE, *Monasteri femminili*, p. 400).

⁶⁶ VERONESE, *Monasteri femminili*, p. 362.

⁶⁷ G.P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993, pp. 43-73.

⁶⁸ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 882: «Anno quoque 1184 Vicus Sanctae Agathae, Campi Bassi, et Arcus incendio dirupti sunt, incipiendo ab hora plateae, seu Curtis Ducis, quae post tempus curia illorum de Buchis dicebatur: est enim hic locus, quem non modo porta Brusata appellamus. Et opinor ego ab illa ignis ruina id cognomen vicum illud primum habuisse; nam etsi diebus illis nequam ianua Cittadellae, neque cittadella illic esset, ab illo tamen loco tunc porta Civitatis non

valde distabat, si urbis ambitum praescriptum inspicias. Factumque est hoc mense iulii». La notizia è riportata anche dagli *Annales Brixenses*: «1184 Die mercurii secundo intrante Madio incepta est moneta Brixiae, et die postea veniente dominico proximo, 15 intrante lugio, combusta est contrata arcus et sancta Agathae et curte ducis. Et eodem anno de mense septembris Federicus intravit Italiam, et natalem fecit Brisiam, et apostolicus Lucius Italiam intravit» (*Annales Brixenses*, in *MGH, Scriptores*, XVIII, pp. 811-820). La notizia dell'incendio del 1184 è riferita solo dall'esemplare A (codice di San Giovanni de Foris).

⁶⁹ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 962.

⁷⁰ Archivio Segreto Vaticano, Registro Vaticano 49, ff. 44^{rv}, epistola 195. Regesto in G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS, R. FAWTIER, *Les registres de Boniface VIII, Recueil des bulles de ce pape*, II, Paris 1904 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome), pp. 129-130 nr. 2587. Il documento è pubblicato da G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, Roma 1759, pp. 197 sgg.

⁷¹ «cum parati sitis in expensis vestris monasterium, capellam, et ecclesias superdicta in locis convenientibus».

⁷² Ha ricostruito efficacemente con alcune cartine la ricostruzione ipotetica della planimetria della piazza in diverse fasi C. ZANI, *Piazza del Duomo nella sua evoluzione storica*, in *Le Cattedrali di Brescia*, Brescia 1987, pp. 12-13.

⁷³ Vengono sottratte domos et stationes «cum quadam curia existente inter domos et stationes predictas et predictum monasterium» (ASMi, PF, cart. 65, doc. 188).

⁷⁴ Tali confinanze si ripetono identiche nei doc. 198 e 199 (*Ibidem*).

⁷⁵ Confinanze del doc. 224 (*Ibidem*).

⁷⁶ «de quadam banco pescaricus sive de portu ipsius banche iacente in contrata Matthali cum omnibus racionibus ipsius banche. Cui coheret a mane via plubica Communis Brixie et a meridie, a sero et a monte domos illius monasterii» (*Ibidem*, doc. 99, 17 marzo 1270).

⁷⁷ La badessa riceve 5 lire imperiali e mezza «pro ficto seu pensionem (...) unius domus dicti monasterii iacente in contrata de Dom prope pallatio populi Brixie. Coheret a mane et a monte via et a meridie et a sero dictum monasterium» (*Ibidem*, doc. 158, 28 novembre 1288).

⁷⁸ G. PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 159.

⁷⁹ Documentata nel 1187 (*Liber potheris*, doc. X, coll. 24 sgg.) e nel 1227 (*Ibidem*, doc. XLIV).

⁸⁰ G. PANAZZA *Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia*, III, p. 1074.

⁸¹ MILLER, *Vescovi, palazzi*, pp. 27-41.

⁸² Così è definita nella carta del 17 marzo 1270 (ASMi, PF, cart. 65, doc. 99).

⁸³ *Liber potheris*, doc. XLII.

⁸⁴ Per l'ampliamento del Broletto PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio*, pp. 158 sgg.

⁸⁵ ASMi, PF, cart. 65, doc. 189.

⁸⁶ *Liber potheris*, doc. XLIV, a. 1227; «interessante la denominazione 'fistula' che ricorda la condotta (ancora oggi esistente) dell'acquedotto probabilmente ancora romano che dal tronco principale che da porta Bruciata andava ad oriente, si staccava per raggiungere quel complesso termale ritrovato nel 1957 appena a sud del Duomo vecchio» (PANAZZA, *Il volto storico di Brescia*, p. 1073).

⁸⁷ ASMi, PF, cart. 65, doc. 158.

⁸⁸ La relazione di un *fontanaro* pubblico, il più antico testo in volgare bresciano, datato 29 agosto 1339, è edito in FRATI-GIANFRANCESCHI, *Testi in volgare bresciano*, pp. 249-257.

⁸⁹ Confinanze del doc. 224 (ASMi, PF, cart. 65).

⁹⁰ Certamente più insoluto il caso del doc. 224 (*Ibidem*, 1302, novembre 29) in cui il contratto risulta stipulato in *refredorio ipsius monasterii*.

⁹¹ Doc. 28, 1207, febbraio 20 (*Ibidem*).

⁹² Doc. 32, 1219, settembre 15 (*Ibidem*).

⁹³ Doc. 34, 1220, marzo 7 (*Ibidem*).

⁹⁴ Doc. 40, 1228, maggio 5 (*Ibidem*).

⁹⁵ *Ibidem*, doc. 43, 1231, marzo 30; doc. 45, 1231, aprile 25; doc. 48, 1233, marzo 25: «In domo que dicitur et appellatur domus parlatorii monasterii Sanctorum martirum Gosmei et Damiani civitatis Brixie».

⁹⁶ Doc. 112, 1270, dicembre 7 (*Ibidem*).

⁹⁷ Doc. 112, 1270, dicembre 20. Brescia, «in monasterium sanctorum Gosmei et Dalmiani, in caminata domine ipsius monasterii» (*Ibidem*).

⁹⁸ *Ibidem*, doc. 120, 1275, ottobre 29. Brescia, «in camara superiori infrascripte domine abbatisse monasterii sancti Gosme».

⁹⁹ *Ibid.*, doc. 182, 1294, giugno 12. Brescia, «in caminata terranea domine abbatisse infrascripte in monasterio Sancti Cosme».

¹⁰⁰ *Ibid.*, doc. 195.

¹⁰¹ *Ibid.*, doc. 196.

¹⁰² *Ibid.*, doc. 197.

¹⁰³ *Ibid.*, doc. 198.

¹⁰⁴ *Ibid.*, doc. 282 (1320, dicembre 6): «in caminata infrascripte domine abbatisse monasterii Sanctorum Gosme et Damiani, contrate burgi Campibassi». La stessa specificazione rispetto alla contrada ricorre anche nel doc. 288 (1325, dicembre 22): «In coquina infrascripte domine abbatisse (monasterii sanctorum) Gosme et Damiani contrate burgi Campibassi».

¹⁰⁵ *Ibid.*, doc. 206 (1299, maggio 1): «In monasterio Sanctorum Gosmey et Dalmiani, super lobia monasterii».

¹⁰⁶ *Ibid.*, 208 (1299, luglio 9): «In monasterio Sanctorum Gosmey et Dalmiani, in caminata infrascripte domine abbatisse».

¹⁰⁷ *Ibid.*, 226 (1302, dicembre 8): «In monasterio sanctorum Gosmey et Dalmiani, in camera infrascripte domine abbatisse».

¹⁰⁸ *Ibid.*, doc. 224, 29 novembre 1302.

¹⁰⁹ Dell'evoluzione strutturale del monastero fino ai giorni nostri si è occupato BUFFOLI, *Il monastero delle Benedettine*, pp. 263-281.

¹¹⁰ Il documento del 1237 del *Liber potheris* di Brescia, che documenta la suddivisione del territorio da includere nella nuova cerchia e la progettazione delle vie, con la posa dei termini, è stato analizzato da E. GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia nel 1237*, in *Lombardia, il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, a cura di C. Pirovano, I, Milano 1981, pp. 127-136.

¹¹¹ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 962: «Is venerabilis pastor princeps constitutus, urbe in pace reposita, universas terras sub episcopatus civitatis Brixiae vel eiusdem districtu, ad ius petendum in Palatium populi Brixiae venire compulit. Hic fluvium qui Navigium appellatur de Clesio flumine, sicut hodie labitur, duxit. Insuper et flumine duo de torrente Mella traxit, quorum unum per Civitatem discurrit ad lanificia praecipue ordinatum; aliud non longe ab urbe ad agrorum irrigationem perlabitur; utrumque etiam ad molendina, aliaque aedificia utrumque etiam ad moliendina, aliaque aedificia universarum artium ordinatum est. Hic plateam civium, quae iuxta Basilicam Sancti Johannis Baptistae consistit, fieri iussit. Et quia eo loco Ecclesia Sanctorum Cosmae et Damiani erat,

coenobium ad honorem ipsorum Sanctorum ad extremum civitatis, et ad Occidentalem partem construi fecit anno secundo principatus sui».

¹¹² GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica*, pp. 127-136.

¹¹³ Lo studio sull'immigrazione dalle campagne applicato alle pergamene del monastero dei Santi Cosma e Damiano è stato condotto da ZANOLINI, *Il monastero dei SS. Cosma e Damiano*, pp. 63-77.



Il monastero di San Cosma e Damiano in un disegno di fine Ottocento in una foto d'epoca.



Gli statuti del comune di Alfiano, corte del monastero di S. Giulia di Brescia

È il notaio cremonese «*Crolamontinus de Rubeis*» a trascrivere il 29 marzo del 1305, controfirmandola in calce al testo definitivo, la formula con la quale il giudice «*Aliverius de Aliveriis*», su delega di Guglielmo «*de Strata*», assessore del podestà di Cremona, il pavese Zurlo «*de Zorzis*»¹, approva la nuova redazione degli «*Statuta et ordinationes terre de Alfiano*»².

Non conosciamo al contrario il nome di chi procedette a redigere il testo del nuovo statuto, cosicché non siamo in condizione di stabilire se l'articolato dei capitoli sia stato predisposto da un notaio del monastero, scelto dalla badessa di S. Giulia³ tra quelli che godevano della sua fiducia, esperto nel compilare documenti complessi di tal genere, oppure sia stato scelto dalla stessa tra quelli della zona, se non proprio di Alfiano, dando in tal modo il segno di una disponibilità verso le attese degli abitanti del luogo; o ancora, se la badessa bresciana abbia affidato il compito ad un notaio cremonese, più aggiornato di altri circa le norme statutarie di quella città e in grado pertanto di offrire più ampie garanzie nello stendere un testo destinato ad essere sottoposto all'approvazione del comune di Cremona⁴.

Un altro quesito inoltre si impone, se cioè l'esemplare che ci è pervenuto, sia opera di uno statuario che nel redigerlo abbia fatto prevalere la logica dell'adeguamento ad un articolato steso dai giurisperiti di fiducia del monastero, ad un modello cioè utilizzato per predisporre gli statuti di tutte le comunità rurali soggette alla signoria di S. Giulia⁵; oppure se l'estensore abbia obbedito ad un'esigenza più propriamente pattizia, tesa cioè a tradurre in regola scritta, secondo una prassi consolidata, gli accordi raggiunti tra il monastero e il comune di Alfiano.

Non ci sono pervenute copie di redazioni precedenti a quella che stiamo esaminando degli statuti del piccolo comune, posto sulla sponda destra dell'Oglio, poco più a sud di Pontevico, così com'è successo per Cicognara⁶, il comune rurale collocato sulla riva sinistra del Po, a sud di Viadana, sorto in un'altra

delle importanti corti di S. Giulia della zona, per il quale possiamo disporre di due successive redazioni di statuti⁷.

Che tuttavia la vita della comunità di Alfiano fosse regolata da uno statuto già dalla seconda metà del XIII secolo, oltre che dall'analogia con la situazione di Cicognara, del tutto paragonabile a quella di Alfiano non solo per gli assetti istituzionali, ma anche per la qualità dei rapporti con il monastero, è provato anche dall'esplicito riferimento proprio allo statuto, che troviamo in un documento del 1277. Il 12 giugno di quell'anno infatti il podestà di Cremona Catelano «de Simpi-zulis»⁸ aveva emesso un verdetto favorevole al monastero di S. Giulia, chiudendo la vertenza che lo aveva visto contrapposto al comune di Alfiano circa l'esercizio dei propri diritti signorili sulla corte. Il podestà cremonese aveva stabilito che tale esercizio doveva essere considerato legittimo proprio perché era risultato conforme al dettato dello statuto di Alfiano, approvato dal comune di Cremona⁹.

Non disponendo della copia dello statuto evocato, non possiamo asserire con sicurezza che quella che ci è pervenuta sia una redazione di nuovo impianto o la riorganizzazione dello statuto precedente e il testo che è arrivato fino a noi costituisca, come avviene di solito, il risultato della stratificazione di redazioni successive, sedimentate nel corso del XIII secolo.

Alfiano e S. Giulia tra Brescia e Cremona

Quel che è certo in ogni caso è che lo statuto del 1305 suggella la fine dell'ennesimo contrasto sorto tra i rappresentanti di Alfiano e il monastero di S. Giulia. Il 30 luglio del 1299 la badessa Stefania «de Rivola», convocato il capitolo, aveva provveduto a far nominare i nuovi rettori del comune di Alfiano. Aveva cioè nominato Socino «de Trufaldis» e Martino «de Ferrariis» nella carica di consoli, Gerardo «de Gansis» di Cremona notaio del comune, Martino «Gayus», Gerardo di Bassano e Menalma di Pontevico campari, inoltre Ottolino «de Magano, cui dicitur Amorosus», nella carica di messo; infine, membri del consiglio comunale diciotto alfianesi, i cui nomi il notaio che redige l'atto, trascrive con cura¹⁰.

Con tale delibera il capitolo aveva provveduto a sostituire i rettori scaduti dalla carica, ottemperando assai probabilmente alla prassi in uso, che tuttavia non trova riscontro nel dettato dello statuto. Si tratterebbe pertanto di un intervento di routine, se non fosse che nella stessa seduta il capitolo prese un'altra decisione, quella di costituire quattro sindaci, tutti notai cremonesi, cui fu

delegato il compito di sostenere le vertenze del monastero, ma soprattutto, si precisa, quella con gli uomini di Alfiano¹¹.

Apprendiamo così che in quell'ultimo scorcio di secolo era aperto un contenzioso, la cui natura non è d'immediata evidenza alla luce dello stesso deliberato del capitolo del monastero. Non sembrerebbe di facile comprensione la contraddizione che balza agli occhi, della nomina da parte del capitolo dei rettori del comune e la contestuale determinazione da parte delle monache di S. Giulia di incaricare propri procuratori per sostenere contro gli stessi nuovi nominati la vertenza in corso, con l'intento di portarla a giudizio. Saremmo indotti a pensare che la *potestas nominandi* del capitolo fosse una prerogativa sufficiente a rimediare, con la scelta di nuovi rettori, selezionati con la necessaria attenzione dal rappresentante in loco del monastero, ad un contenzioso maturato con quelli che li avevano preceduti.

La questione è più complessa e i suoi termini si chiariscono esaminando l'atto del 15 novembre dello stesso anno. In esso si dà conto della lettera del podestà di Brescia Guccio «de Malavoltis de Senis», il cui contenuto viene illustrato ai rettori del comune di Cremona¹² da Stefano «de Ognatis», anche a nome di Antonio da Caleppio, entrambi ambasciatori del comune di Brescia. Il podestà bresciano, su impulso del vescovo Berardo Maggi, si incarica di rappresentare agli amministratori cremonesi le ragioni del monastero di S. Giulia, la cui badessa rivendica l'esercizio dei diritti spirituali e temporali sul territorio di Alfiano, lamentando che gli abitanti del luogo non solo da sei anni si rifiutavano di prestare il giuramento di fedeltà, ma avevano di recente occupato una vasta area comune in territorio di Alfiano di pertinenza del monastero, suddividendola tra loro; ed ancora, avevano assalito e compiuto gravi atti di violenza contro il rettore della locale chiesa di S. Giulia¹³.

La richiesta di un intervento per rimediare alla situazione dovette dare i frutti sperati. Gli stessi componenti il consiglio cittadino, intervenendo nel dibattito, avevano suggerito di trovare le forme per un accordo tra le parti che evitasse di ricorrere alla sentenza dei giudici¹⁴, consapevoli che su quel piano le richieste del monastero avrebbero ottenuto soddisfazione, pregiudicando in tal modo la strategia non dichiarata del comune di Cremona, mirante a consolidare il proprio controllo anche su questa zona di confine.

I giudici, investiti della questione, non poterono esimersi dal procedere. Nella loro condizione di titolari dell'esercizio della giurisdizione, considerato che la questione riguardava il comune e gli uomini di Alfiano, località posta entro i confini del comitato cremonese, dovettero in verità affrontare problemi

complessi e delicati. Essi si dovettero trovare di fronte alla necessità di comporre due esigenze contrapposte: da un lato quella di tener presenti gli interessi della città nel dirimere una lite innescata sì dal tentativo degli abitanti di Alfiano di emanciparsi dalla signoria del monastero, ma assai probabilmente spinti in questo forse proprio dallo stesso comune di Cremona; dall'altro, con la loro decisione, di cercare di non compromettere i buoni rapporti che il comune di Cremona aveva con quello di Brescia, e quindi di non poter ignorare la sollecitazione venuta dai bresciani a favore di S. Giulia¹⁵.

Si intrecciavano, come si può constatare, problemi di natura politica e questioni più squisitamente legate all'accertamento in sede giudiziaria della legittimità delle pretese del monastero.

Va peraltro rilevato che la badessa e i suoi consiglieri si dovettero muovere organizzando un piano ben congegnato. La decisione di porre fine alla situazione che si era venuta a creare in Alfiano, pericolosa per il monastero e per la sua volontà di mantenere salde le tradizionali prerogative della signoria che esercitava in quella sua corte sull'Oglio, dovette essere presa dal capitolo valutando tutti gli strumenti disponibili e attivando una strategia complessa, che si sviluppò su vari piani e in varie direzioni.

Prima di tutto si procedette a nominare i nuovi rettori del comune. Anche se non siamo in condizione di cogliere il dato di novità costituito dai nomi dei nuovi amministratori, dobbiamo considerare che tale decisione, adottata nella stessa adunanza nella quale il capitolo avrebbe provveduto a costituire i sindaci, dovette essere presa dopo una selezione accurata degli stessi da parte della badessa, giusto perché fossero funzionali al disegno che intendeva perseguire. Occorreva infatti che a reggere il comune della corte ci fossero uomini che, pur dimostrando la volontà di alleggerire il peso della signoria giuliana, non mirassero a sostituirla, assecondando il disegno egemonico di Cremona.

Che i nuovi eletti abbiano segnato un nuovo indirizzo nell'atteggiamento dei rettori del comune di Alfiano, accettando quindi la logica della composizione giudiziale della vertenza e non invece quella del ricorso all'appoggio politico del comune cremonese, lo dimostra il fatto che il 28 novembre dello stesso anno i due nuovi consoli di Alfiano, Bonfiolo «de Officiis» e Ambrosino Galegnano, nella pubblica assemblea convocata *more solito* con la presenza di 57 alfianesi, fecero eleggere Giovanni «de Moris», sindaco del comune, incaricandolo di sostenerne le ragioni presso i giudici di Cremona¹⁶. Lo stesso, assumendo l'incarico, aveva raggiunto ancora in giornata un compromesso con le due monache Ramburzia «de Muro» e Caracosa «de Cayro» e il prete Uberto «de Burgarellis»

della chiesa di S. Daniele di Brescia, inviati sul posto dalla badessa a seguire la vicenda, e aveva assunto l'impegno ad accettare la sentenza del tribunale cremonese e a rispettarne le prescrizioni¹⁷.

Da un lato quindi il ricorso al sostegno del comune di Brescia da parte del monastero e la successiva ambasceria dei rappresentanti bresciani presso i rettori di Cremona, morbida nei toni, ma assai decisa nelle esortazioni, avevano prodotto il risultato sperato sul piano politico, neutralizzando la pressione cremonese; dall'altro l'intervento sui rettori del comune aveva consentito al monastero di acquisire il consenso degli alfianesi nel percorrere la strada della definizione giudiziaria della vertenza.

Il ricorso ai giudici era la strategia ritenuta vincente dal monastero. Due giorni prima infatti, il sindaco eletto dal capitolo, Amedeo «de Salago», aveva ottenuto dal competente ufficio del comune di Brescia copia autentica degli atti del 10 giugno 761¹⁸ e 29 marzo 769¹⁹, da cui si evinceva la titolarità «ab antiquissimo tempore» delle prerogative del monastero su Alfiano. A conoscenza del contenuto di tale documentazione, prima ancora che fosse presentata in giudizio, l'altro sindaco di Alfiano, Ottolino «de Trifoldis», detto Suzino, pochi giorni dopo²⁰, davanti ai delegati della badessa, non ha difficoltà ad ammettere l'indiscutibilità dei diritti del monastero e ad assumere l'impegno suo e degli alfianesi a rinunciare ad ogni pretesa avanzata in giudizio, anzi ad accettare la sentenza emessa più di quindici anni prima, il 20 dicembre 1283²¹, da Lapo di Bellobulgaro, giudice del capitano del popolo di Cremona, il fiorentino Leone «de Açayollis»²².

Lo stesso giorno il medesimo Ottolino si era presentato davanti al giudice Rufino, assessore del podestà di Cremona, il pavese Guizzardo «de Çaçis»²³, cui era affidata la causa, e gli aveva confermato la dichiarazione fatta ai tre delegati²⁴. Il giudice prende atto della volontà di chiudere la vertenza. Invita quindi le parti a trovare un compromesso, così come aveva raccomandato il consiglio di credenza cittadino.

Che l'accordo fosse ormai stato raggiunto nel merito e restasse soltanto la necessità di definirlo nel dettaglio e di formalizzarlo, lo si evince anche dalla circostanza che quattro giorni dopo i due sindaci s'incontrano a Cremona e convengono di costituire il collegio arbitrale, individuandone quali componenti proprio i tre delegati del monastero: le due monache e il prete di S. Daniele²⁵.

Il successivo 15 dicembre a Cremona, nella chiesa di S. Donato, alla presenza di numerosi testimoni, tra i quali il rettore della chiesa di S. Giulia di Alfiano, i tre arbitri rendono pubbliche le loro determinazioni²⁶. Accertano e ribadiscono che, alla luce degli atti prodotti e delle testimonianze acquisite, il

monastero detiene da tempo immemorabile e ancora conserva la piena giurisdizione su Alfiano ed è titolare del «merum et mixtum imperium in civilibus et criminalibus» sui suoi abitanti²⁷. Ad esso spetta anche la titolarità dei diritti d'uso sia sull'acqua dell'Oglio, sul porto, sull'attività dei mulini e sulle peschiere attrezzate del fiume, sia sulle concessioni a tenere e gestire barche da pesca o da trasporto nel suo letto; inoltre, ne ribadiscono la titolarità sui diritti di pascolo, caccia e uccellazione sull'intero territorio della corte²⁸.

Per quanto concerne i rapporti con le istituzioni della comunità di Alfiano, gli arbitri stabiliscono che al monastero spetta la balia sul piccolo «comune loci», con il diritto di nominarvi il podestà, i consoli, il notaio e ogni altro ufficiale comunale, nonché i membri del consiglio. Inoltre il diritto di comminare sanzioni personali e pecuniarie, contro cui non è ammesso ricorso, e il cui introito è destinato alle casse del monastero²⁹. Il diritto quindi di dettare gli statuti, ai quali soltanto dovranno far riferimento i rettori nella loro attività amministrativa³⁰. Per quanto riguarda poi lo scontro che si era consumato circa l'uso, l'occupazione e la successiva distribuzione che gli alfianesi avevano provveduto a fare dei terreni posti in riva all'Oglio nei pressi della «Breda dominica», definiti dagli stessi abitanti «comune seu comunia», stabiliscono che tale superficie deve essere riconosciuta di esclusiva proprietà del monastero³¹. Precise le questioni di diritto in merito alle prerogative della signoria monastica e ribadito l'obbligo per il comune e tutti gli abitanti di «attendere et observare et non contra venire» le determinazioni dei rappresentanti abbaziali, rimossa inoltre la contrapposizione sulle terre comuni, gli arbitri stabiliscono che il monastero azzeri ogni contenzioso in merito a frutti pendenti non riscossi e che i suoi messi evitino di avanzare pretese su diritti pregressi non goduti³².

Al fine di chiudere la lite, decidono infine di comminare al sindaco del comune Giovanni «de Mori» un'ammenda complessiva di cinquanta soldi imperiali³³, non già – è evidente – per indennizzare il monastero per il danno subito, visto la cifra stabilita poco più che simbolica, ma per sanzionare la ribellione che si era consumata. Quello che sta a cuore ai tre rappresentanti di S. Giulia infatti è sì il ripristino del rispetto dei vincoli feudali e degli obblighi contrattuali, connessi all'assetto patrimoniale della signoria, ma soprattutto l'obiettivo di ricreare l'esercizio della piena giurisdizione del monastero su Alfiano, pericolosamente messo in forse dalla rivolta degli abitanti del luogo e dalle mire del comune di Cremona³⁴. È questa infatti la preoccupazione che più di altre traspare anche nel dettato del testo degli statuti che la badessa aveva fatto redigere e che sei anni dopo, il 29 marzo del 1305, ottengono l'approvazione del comune di Cremona³⁵.

Statuti e ordinamenti della terra di Alfiano

Da un primo sommario esame e da un confronto con gli statuti che la badessa Armelina Confalonieri aveva emanato per Cicognara tre decenni prima, emerge evidente in quelli di Alfiano la situazione nella quale era maturata l'esigenza della loro redazione.

Se in quelli infatti la premessa conteneva, in modo schematico, a mo' di epigrafe, gli elementi essenziali che ne riassumevano il contenuto e poi l'istituzione che li aveva prodotti, i soggetti cui erano rivolti con gli obblighi connessi e infine la prescrizione del «sacramentum» come strumento di validazione dell'impegno del podestà a metterne in pratica le prescrizioni³⁶, nel testo degli statuti di Alfiano al contrario la premessa, oltre a tutti gli elementi suddetti, riassume e ripropone in modo dettagliato, seppur in forma schematica, i contenuti della sentenza del 1299. In tal modo si è proceduto, per così dire, a costituzionalizzare le intese raggiunte.

Nell'ampio preambolo si precisa che il testo, sottoposto al vaglio e all'approvazione delle magistrature cremonesi, era il prodotto della volontà della badessa, che aveva agito con il conforto del capitolo del monastero, con l'intento primario, si afferma, di onorare Dio padre, la Vergine e s. Giulia e di rispettare i diritti della Chiesa, del popolo di Cremona e dell'intera comunità monastica, ma anche, si aggiunge, con l'obiettivo di concorrere a realizzare le condizioni di un ordinato e pacifico svolgersi della vita istituzionale di Alfiano e di quella dei membri della sua comunità. Si precisa inoltre che Ramburzia «de Muro», divenuta nel frattempo badessa, nel concedere lo statuto può procedere proprio perché a lei spetta la titolarità del «dominium» e della «iurisdictio» sull'intero territorio di Alfiano, sui cui abitanti esercita quindi le prerogative proprie di una signoria territoriale di banno.

Da ciò discende il diritto per lei e il suo monastero, riconfermato nella sentenza arbitrale, di procedere a nominare i rettori e gli ufficiali del comune, di dettare e riformare gli statuti medesimi, anche perché, si ricorda, il monastero «stetit in tenuta et corporali possessione» del territorio di Alfiano, era titolare in esso cioè di una signoria patrimoniale da così tanto tempo, «cuius contrarium non extitit memoria et est ad presens»³⁷.

Ribaditi quindi i titoli di diritto, la badessa si preoccupa di mettere in atto gli strumenti che garantiscano l'esecuzione dei patti convenuti. Ciò non può avvenire che con la previsione dell'obbligo di prestare il giuramento, da parte, tuttavia, non solo del vertice dell'istituzione, da podestà o consoli che fossero,

come prescriveva lo statuto di Cicognara, ma anche da parte di tutti i rettori ed ufficiali del comune³⁸. Tale prescrizione non doveva tuttavia essere la rituale pronuncia di una formula, ma l'impegno ad assolvere gli obblighi concordati, che vengono analiticamente richiamati.

Alla prima rubrica è poi collocata la formula di giuramento del podestà. Gli viene chiesto di impegnarsi durante tutto il periodo di governo del comune a servire e onorare non solo la badessa e le monache di S. Giulia, ma anche a riservare analogo atteggiamento ai gastaldi, ai messi e ai sovrintendenti alle attività agricole sui terreni del monastero. Di tutti i suoi beni dovrà assicurare la difesa e preservare la consistenza, avendo cura di garantirli da rischi di degrado. Analogamente dovrà fare per i suoi diritti, evitando accordi o decisioni che recassero pregiudizio ai residenti; e infine era previsto che, alla notizia di una qualche minaccia di danno avrebbe dovuto tempestivamente informare la badessa e il suo gastaldo³⁹. Emerge, come si può constatare, la volontà di vincolare rettori e funzionari del comune con un giuramento che non appaia solo un rito d'ingresso, con valore ricognitivo del suo potere, pur sempre distante, assente dal luogo della quotidiana gestione della corte, ma di un impegno verificabile ogni giorno, perché assunto personalmente in forma vincolante da tutti i rettori del comune anche con i rappresentanti in loco del monastero.

Si trattava per la badessa di dover agire su più fronti. Il primo quello di preservare il patrimonio dell'abbazia in Alfiano in tutta la sua consistenza, mettendo in rilievo ruolo e prerogative del gastaldo e dei suoi messi a fronte delle pretese sempre più insistenti degli abitanti del luogo, soprattutto sui terreni comuni della corte. Quindi di doversi garantire i diritti feudali sugli uomini delle terre monastiche alfianesi e riaffermare infine le pretese bannali del suo «dominatus» su tutti i residenti, dovendole comporre sia con il «comune loci» che con quello di Cremona.

Le intenzioni della badessa emergono con chiarezza nei vari articoli dello statuto. In quello che disciplina il ruolo dei campari, ad esempio, tenuti a svolgere servizio di vigilanza sull'intero territorio della corte, si precisa che loro compito doveva essere prima di tutto quello di custodire «omnes possessiones, honores et iurisdictiones» del monastero e poi di sorvegliare i beni di coloro che li avevano ricevuti in concessione e che erano tenuti a sostenere «honora et factiones» col comune del luogo⁴⁰. L'organizzazione dell'articolo rende bene, con questa sorta di gerarchia degli obblighi, lo spirito con cui è stato redatto.

La badessa, tuttavia, non si limita a cautelarsi con la prescrizione normativa, ma prevede la messa in atto di soluzioni che consentano di salvaguardare in

concreto la signoria patrimoniale di S. Giulia in Alfiano. Ciò è evidente nel dettato della rubrica 45 dello statuto. Vi si stabilisce che il gastaldo del monastero sia membro di diritto del consiglio del comune di Alfiano e intervenga perciò alle sue sedute⁴¹. Non è esplicito se ciò dovesse avvenire a pieno titolo o senza potere deliberante. Sta di fatto che la sua presenza gli doveva consentire non solo di svolgere un'adeguata azione di tutela degli interessi del monastero, ma anche di condizionare l'attività del piccolo comune con la sua presenza.

Che il regime fosse in effetti quello di una coabitazione, così che si può sciogliere in termini positivi il dubbio intorno alla pienezza delle prerogative del gastaldo che interviene alle sedute del consiglio e concorre attivamente all'assunzione delle decisioni dell'assemblea, è messo in evidenza dalla rubrica 62. Vi si afferma che nella circostanza in cui il podestà, che riassume nella sua persona sia il potere che gli deriva dalla nomina della badessa, sia quello che scaturisce dall'esercizio delle mansioni di governo che la stessa nomina legittimano, sia assente da Alfiano o la badessa non abbia provveduto a nominarlo, spetta al gastaldo, insieme al notaio e ai consoli di attivarsi «ad faciendum dictum regimen in dicta terra de Alfiano», ad esercitare cioè le funzioni di governo sull'intera corte⁴².

Si trattava nei fatti di vigilare sull'attività di coltivazione, con lo specifico divieto di alienare o trasportare fuori dai confini della corte il letame⁴³; sulla raccolta dei prodotti agricoli⁴⁴; sul taglio della legna nei boschi e nei pressi dei terreni lavorati⁴⁵. Inoltre di sovrintendere alla vendemmia⁴⁶, intervenendo contro furti, danni o abusi; di controllare l'attività di pascolo, che non procurasse danno alle coltivazioni⁴⁷; di sorvegliare sulla pratica della caccia e della cattura di animali⁴⁸ e sulla pesca nell'Oglio e negli stagni circostanti⁴⁹: tutte attività che non potevano svolgersi senza il necessario permesso del gastaldo della badessa.

Particolare rilievo assumeva inoltre il controllo sull'attività del fabbro. Le disposizioni che la regolano stabiliscono che gli utensili da lavoro della sua officina devono essere sottoposti a tutela e non possono essere pignorati e tanto meno essere dati in pegno per far fronte a debiti, sotto pena di pesanti sanzioni per i contravventori⁵⁰. Ciò è giustificato dalla natura di servizio pubblico con cui viene intesa l'attività del fabbro, considerata la sua funzione di supporto ai lavori agricoli e a quelli tradizionali di falegnameria della corte di Alfiano. Che tale fosse è provato anche dal regime vincolistico, cui era sottoposta la stessa attività da parte del comune locale; e ciò soprattutto per ragioni fiscali. Tutti i lavoratori della corte infatti, sia coltivatori che bifolchi, erano tenuti a rivolgersi per le loro esigenze al fabbro, «qui erit in dicta terra pro

comuni de Alfiano», al fabbro comunale cioè, cui era obbligatorio versare l'«agraria», la tassa per il servizio ottenuto⁵¹.

Ad analoghe esigenze di ordine fiscale obbediva il divieto di vendere generi alimentari e carni, stabilito per i forestieri che non concorrevano a versare alcuna contribuzione agli uomini di Alfiano⁵², mentre la sorveglianza sulla macellazione e sulla vendita delle carni e sul confezionamento e distribuzione del pane⁵³, mirava a garantire le ineludibili esigenze di igiene pubblica. Le stesse preoccupazioni ispiravano inoltre le regole relative all'uso dei pozzi ed alla loro manutenzione periodica, che doveva essere assicurata almeno annualmente dagli utenti della vicinia.⁵⁴

Dovevano invece obbedire anche ad esigenze di ordine pubblico le regole dettate per la vendita al minuto del vino⁵⁵.

Quel che in ogni caso preme sottolineare circa i dati che emergono dall'analisi delle rubriche che regolano i settori con valenza economica e commerciale è l'esigenza da parte del monastero di garantirsi uno stretto controllo su di essi mediante l'intervento del gastaldo e dei suoi messi. Lo si nota ad esempio nella rubrica 12, relativa alla macellazione e alla vendita di carni; o nella rubrica 20, che disciplina proprio la vendita di vino al minuto. Nel primo caso la prescrizione stabilisce l'onere da versare in giornata al gastaldo o ai suoi messi sotto pena di una volta e mezza del suo ammontare⁵⁶. Nel secondo, per la vendita del vino è previsto che sia acquisita la preventiva autorizzazione del gastaldo e il versamento di cinque imperiali per la mescita di ogni plaustro e una sanzione del doppio per gli inadempienti⁵⁷.

È quindi chiaro il ruolo del monastero e dei suoi rappresentanti nel controllo delle due attività e nella riscossione del canone stabilito. Quello che non viene immediatamente chiarito nel dettato delle due rubriche è a chi spetti il compito di irrogare la sanzione in caso di inadempienza, se cioè allo stesso gastaldo o ai suoi collaboratori nel momento stesso in cui accertano l'infrazione, recuperando alle casse del monastero anche le ammende, oppure se spettasse ai campari e al massaro del comune procedere. Non è contemplato il ricorso alla procedura di accusa, previsto per il caso del danno procurato agli alberi, come indicato nella rubrica 14⁵⁸ o in quella successiva che sanziona l'appropriazione indebita di prodotti vari dai terreni del monastero⁵⁹. L'ipotesi che si può avanzare, nel caso della vendita di vino, è che fossero gli stessi rappresentanti del monastero a procedere al momento dell'accertamento, essendo inequivoco il quadro di riferimento dei soggetti interessati e degli obblighi e delle prerogative delle parti nella circostanza. La certezza del quadro derivava peraltro proprio dal fatto che era prevista

dalla rubrica 20 l'emissione da parte dei rappresentanti della badessa, in presenza del messo del comune, di un proclama che rendeva nota a tutti non solo la perentorietà delle prescrizioni, ma anche il divieto sotto pena di una severa ammenda di frequentare la taverna o la casa del privato, presso cui si procedeva a vendere il vino senza aver ottemperato agli obblighi stabiliti⁶⁰. A ben vedere sembra di poter dire che è la presenza del messo del comune nel momento del bando che concorre a rendere valido il processo di attuazione delle prerogative del monastero in materia e dell'immediata esecutività da parte dei suoi rappresentanti delle ammende previste.

Anche alla luce degli aspetti considerati risulta evidente che la situazione politico-istituzionale che si è venuta a determinare nella corte di Alfiano nei primi anni del XIV secolo presenta un delicato profilo di stabilità. Si tratta in tutta evidenza di un regime che vede la compresenza dei due soggetti, monastero e comune, titolari in forme e tassi diversi, ma in modo inscindibile per quanto ne riguarda l'esercizio, di prerogative interconnesse, che probabilmente non è possibile distinguere neppure con una disanima analitica delle singole rubriche dello statuto. Tale regime è peraltro ancor più esplicito nei casi di danno dato. Per la definizione del contenzioso si fa ricorso sistematicamente al contemporaneo intervento di consoli e gastaldo, anche per decidere di commettere in arbitri la materia del contendere. Emerge anche in questo equilibrio assunto dalle istituzioni della corte di Alfiano, che si è venuto costituendo nella traduzione concreta di una vivace dinamica dei loro rapporti di forza, la natura pattizia che ispira l'insieme delle rubriche dello statuto.

Per cogliere ancora meglio lo spirito che ispira i rapporti tra comune e monastero in questi anni e il carattere originale che informa il quadro istituzionale della piccola corte sull'Oglio, converrà esaminare infine più da vicino natura e ruolo della figura del podestà. Una rapida lettura delle rubriche che ne specificano le competenze⁶¹ consente di rilevare che la sua funzione è principalmente diretta a sovrintendere l'esercizio della giurisdizione sull'intera corte, nel quadro di riferimento delle prescrizioni statutarie del comune di Cremona. Nella rubrica 59 si stabilisce che al podestà compete infatti di presiedere il tribunale della corte, perché a lui spetta di «cognoscere et facere rationem ad modum et formam ordinamenti Cremone»⁶². Tale assetto, che delinea con chiarezza la gerarchia delle norme di diritto nell'ambito del territorio di Alfiano, non impedisce di affermare, esplicitandola nelle varie rubriche, la piena titolarità del «merum et mixtum imperium» da parte del monastero esercitato mediante la figura del podestà. Alla rubrica 83 si precisa infatti che ogni lite di qualsiasi

genere scoppiata tra i residenti, ma soprattutto quelle relative a diritti e a beni di pertinenza del monastero, devono essere decise in Alfiano⁶³. In loco pertanto il podestà doveva procedere a giudicare e a dar esecuzione alle sentenze per i delitti più gravi, quali le violenze alla persona o l'omicidio, per il quale non era prevista la pena capitale, ma un forte indennizzo ai familiari della vittima e il bando per il colpevole⁶⁴.

Il podestà è chiamato inoltre a tutelare l'attività produttiva di ogni residente. Spetta a lui procedere alla rifusione del danno procurato dalle bestie al pascolo, dopo averne fatto determinare l'ammontare da due «extimatores» da lui scelti⁶⁵; comminare inoltre il banno per chi non rispetta il calendario prestabilito per l'inizio della vendemmia⁶⁶. A lui spetta dirimere le cause circa i titoli di proprietà⁶⁷ e dar corso all'esecuzione per debiti⁶⁸. A lui compete esigere tasse e fodri del comune⁶⁹ e pretendere il versamento nelle sue casse delle contribuzioni dovute dai forestieri residenti⁷⁰. È lui che deve altresì garantire la riscossione del banno previsto per i concessionari di terre o mulini della badessa, che avessero provveduto ad alienarli senza il suo consenso⁷¹; infliggere e rendere esecutive le sanzioni previste per quanti non ottemperino alle disposizioni della badessa circa le modalità di versamento dei canoni d'affitto in danaro o i natura⁷². Al podestà infine il dovere di vigilare sulla manutenzione del «fossatum castrì», sanzionando chi vi avesse in qualsiasi modo procurato danni⁷³, ed esigere il concorso degli abitanti nella costruzione dei ponti dei castelli della corte e alla loro manutenzione⁷⁴.

Come si può constatare le prerogative del podestà mirano a garantire la difesa della comunità locale e a favorirne l'ordinato sviluppo, sovrintendendo alla regolare dialettica tra gli interessi dei singoli residenti nei rapporti con il comune e con il monastero e tra le due istituzioni secondo patti, la cui esecutività poteva ogni momento essere messa in discussione e disattesa, ma anche, se del caso, prontamente ripristinata con relativa sanzione ad opera appunto del podestà. Emerge a ben vedere un quadro istituzionale che vede il podestà, nominato dalla badessa, non già come un rappresentante in loco che agisce in via prevalente a favore del monastero; bensì come l'istituzione di garanzia di un equilibrio, raggiunto attraverso una pluridecennale pressione degli abitanti della corte. Sorge il sospetto che gli alfianesi avessero preteso anche di designare il nome del podestà, che poi la badessa provvedeva, allo stesso modo dei consoli e degli altri ufficiali del comune, con suo atto a nominare.

Nella documentazione relativa ad Alfiano degli ultimi quindici anni del XIII secolo non abbiamo tuttavia traccia di podestà. L'ultimo di cui abbiamo men-

zione compare nel 1283. Il 24 novembre di quell'anno nella pubblica piazza alla presenza di 57 abitanti di Alfiano l'assemblea del comune, presieduta dal podestà Omobono «de Macagnis», procede all'elezione di due sindaci, ai quali viene affidato il compito di sostenere le ragioni del comune nella causa col monastero di S. Giulia⁷⁵. La badessa lamentava nella circostanza l'usurpazione da parte degli abitanti di Alfiano di diritti spettanti all'abbazia. La vertenza si colcluse con la sentenza emessa il mese successivo dal giudice cremonese Lapo di Bellobulgaro, che diede ragione al monastero, ne ripristinò i diritti e condannò il comune a rifondere le spese processuali⁷⁶. Tra le prerogative riconfermate si ribadiva quella di nominare il podestà del comune di Alfiano⁷⁷.

E tuttavia, come già detto, non v'è traccia nella documentazione successiva di podestà in Alfiano. Se ne può dedurre che la badessa ritenesse tale istituzione non più utile a garantire la presenza del monastero nella corte sull'Oglio. Negli anni precedenti l'istituzione podestarile non aveva in effetti garantito tutti i soggetti presenti sul territorio della corte e mantenuto il necessario equilibrio tra gli interessi del comune e quelli del monastero, così da permettere gli abusi degli alfianesi e la reazione della badessa con la causa vinta davanti al tribunale di Cremona nel 1283.

L'equilibrio ristabilito non durò a lungo, così che il decennio successivo i rapporti si guastarono di nuovo fino allo scoppio delle violenze che costrinsero la badessa e i sindaci del monastero ad avviare la vertenza del 1299, la cui sentenza conclusiva, come abbiamo sopra ampiamente potuto constatare, è stata recepita e codificata nei suoi contenuti più qualificanti nello statuto del 1305.

Il podestà: un'istituzione ambigua

La situazione che si è venuta a determinare nella corte sull'Oglio in questi primi anni del secolo e che trova riscontro nello statuto e soprattutto nella figura del podestà, presenta caratteri di evidente ambiguità, che gli accordi sottoscritti non riescono a dissimulare. Il conservare infatti la figura del podestà nelle rubriche centrali dello statuto medesimo, pretendendo che svolgesse quel ruolo di «super partes» e di strumento per il mantenimento dell'equilibrio che, si è potuto constatare, non si era realizzato negli anni precedenti, è apertamente in contraddizione con la linea di condotta della badessa e funzionale invece agli obiettivi del comune. È pur vero che la badessa aveva inserito nello statuto due vincoli a salvaguardia degli interessi abbaziali: il primo costituito dal

giuramento del podestà, preteso con perentorietà nel preambolo, ripetendo la prescrizione nella prima rubrica e ribadendola in una delle ultime⁷⁸; il secondo dal contenuto della rubrica 62, che prevedeva il potere sostitutivo di consoli e gastaldo delle funzioni del podestà in caso di sua assenza o anche di sua mancata nomina da parte della badessa⁷⁹.

Va certo detto che interesse primario del monastero dovette essere anche quello di chiudere con sentenza del comune di Cremona il contenzioso, ottenendo il ripristino dei propri diritti, compreso quelli relativi alle terre comuni invase dagli abitanti di Alfiano. Ma occorre sottolineare il fatto che, aldilà delle garanzie derivanti dalle formule di giuramento previste per il podestà, è il dettato della rubrica 62 che svela l'ambiguità dell'atteggiamento dei suoi rappresentanti e la riserva mentale che li ispira.

D'altro canto, prevedere il potere sostitutivo delle prerogative del podestà da parte di consoli e gastaldo in un contesto istituzionale che demandava alla badessa il potere di nominarlo, significava lasciare nelle sue mani anche lo strumento per evitarne eventualmente la nomina. Cosa che puntualmente accadde negli anni successivi, in modo da determinare un sistema che vedeva il monastero gestire in presa diretta col gastaldo i propri beni, in rapporto dialettico con gli uomini del comune di Alfiano. La scelta fu dettata probabilmente anche da una sopravvalutazione del ruolo che avrebbe dovuto in prospettiva giocare nei rapporti con il comune di Cremona la signoria del vescovo Berardo Maggi, il cui sostegno nella vertenza del 1299 era risultato prezioso per gli interessi del monastero⁸⁰. In quel frangente comune di Alfiano e comune di Cremona avevano dovuto recedere dai loro propositi. Nei decenni successivi l'affermarsi delle signorie dei Cavalcabò e poi dei Visconti in Cremona⁸¹ e la contemporanea debolezza di quella di Brescia⁸² impedì che si affermasse il disegno del monastero, mentre si avviò su basi nuove quel disciplinamento del territorio cremonese, la cui eco si trova nelle «Addictiones» apportate alle rubriche dello statuto negli anni successivi⁸³.

È l'inizio di una stagione nuova, che lo statuto della piccola comunità non può farci intravedere, perché rispecchia una condizione degli assetti di potere maturati in un contesto di signoria monastica di vecchia tradizione, destinato ad essere presto superato.

Angelo Baronio

NOTE

¹ A. CAVALCABO', *I rettori di Cremona fino al 1334*, Cremona 1972 (Bollettino Storico Cremonese. Biblioteca Storica Cremonese, XVI), p. 159.

² *Statuta et ordinationes terre de Alfiano, 1305, marzo 29, Cremona*, Archivio di Stato di Cremona (ASCr), Ospedale di Santa Maria della Pietà (Ospedale), Pergamene, nr. 718.

³ Per una ricostruzione delle vicende che hanno segnato il costituirsi del primo nucleo della signoria fondiaria del monastero di S. Giulia di Brescia in Alfiano e lo sviluppo dei secoli successivi, nonché l'assetto organizzativo e l'importanza economica assunta dalla corte sull'Oglio: G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I/2, Brescia 1978, p. 159; IDEM, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia, di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno, Brescia, 4 - 5 maggio 1990, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145; A. BARONIO, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio* a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 39-43.

⁴ Si vedano le attestazioni che testimoniano le due approvazioni del 1305 e del 1309 ad opera del Comune e del Popolo di Cremona e quelle del 1313 e 1340 che attestano l'approvazione anche delle addizioni operate successivamente. Si veda in Appendice, *Nota introduttiva*, p. 92.

⁵ Sul modello degli «iura curiae». A. LATTES, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 366.

⁶ Per quest'altra importante corte di S. Giulia: PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 161; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 60-62.

⁷ Gli statuti di Cicognara, segnalati e parzialmente editi dall'Astegiano (*Codex Diplomaticus Cremonae, 715-1334*, a cura di L. ASTEGIANO, I, Torino 1895, nr. 763 pp. 316-319 (H P M, II/21)), sono stati editi dal Perazzi sul finire del secolo scorso. A. PARAZZI, *Statuti di Cicognara e Atto di giuramento del 1275*, Cremona 1896 (Società di Lettura, busta 9, II/f). Sia l'Astegiano che il Perazzi

zi tuttavia ignorano la prima redazione degli statuti di Cicognara del 1252, contenuti nella pergamena nr. 235, a tutt'oggi inedita, conservata nel Fondo Pergamene dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà presso l'Archivio di Stato di Cremona.

⁸ Il Cavalcabo', sulla scorta del Cavitelli e dell'Astegiano, dà come podestà per il primo semestre del 1277 il parmigiano «Guidolinus de Longis». CAVALCABO', *I rettori di Cremona*, p. 94. Lo stesso Catelano «de Simpizulis» (o «de Simipiccolis») riassumerà la carica di podestà di Cremona nel 1294. *Ibidem*, p. 114.

⁹ *Sententia, 1277 giugno 12, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 384.

¹⁰ *Instrumentum nomine, 1299 luglio 30, Brescia*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 585.

¹¹ *Instrumentum sindacatus, 1299 luglio 30, Brescia*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 586.

¹² *Reformationes, 1299 novembre 15, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 592.

¹³ *Ibidem*. Sulla figura del vescovo bresciano, signore della città dal 1298: G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 229 e segg. (Fondazione Civiltà Bresciana, Fondazione, 2).

¹⁴ I membri del consiglio, udita l'ambasceria dei messi bresciani, prendono la parola e concordemente decidono di dare mandato al podestà e al capitano del popolo perché sulle questioni sollevate «fiat et fieri debeat sumariam rationem sine strepitu iudicorum». *Reformationes, 1299 novembre 15, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 592.

¹⁵ Nell'ultimo ventennio del XIII secolo tra le due città vi fu lo scambio di vari rettori. CAVALCABO', *I rettori di Cremona*, pp. 95-134.

¹⁶ *Instrumentum sindacatus, 1299 novembre 28, Alfiano*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 596.

¹⁷ *Carta compromissionis, 1299 novembre 28, Alfiano*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 597.

¹⁸ *Cartula authenticationis, 1299 novembre 26, Brescia*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 595.

¹⁹ *Cartula authenticationis, 1299 novembre 26, Brescia*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 594.

²⁰ *Carta confessionis et manifestationis, 1299 dicembre 1, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 598.

²¹ *Sententia, 1283 dicembre 20, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 429.

²² CAVALCABO', *I rettori di Cremona*, p. 99.

²³ *Ibidem*, p. 131.

²⁴ La notizia è contenuta nel documento di compromesso del 15 dicembre successivo. Si confronti n. 26.

²⁵ *Carta compromissionis, 1299 dicembre 5, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 600.

²⁶ *Compromissum, 1299 dicembre 15, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 601.

²⁷ «In primis ad omnem dubitationem de cetero tolendam et removendam infrascriptam dominam abbatissam, moniales, universitatem et conventus predicti monasterii hinc retro et per tantum tempus cuius contrarii non estat memoria habuisse et perpetuo debere habere iurisdictionem plenam et plenissimam in loco et teritorio dicti loci de Alfiano et inter omnes homines et personas et super ipsis hominibus et personis, que nunc sunt et pro tempora erunt et hinc retro fuerunt et in dicto loco, merum et mixtum imperium in civilibus et criminalibus in dicto loco et inter omnes homines et personas, que nunc sunt et pro tempora erunt, predicti loci, domini predicti loci et in predicto loco et territorii dicti loci sibi domine abbatisse monasterii et capituli ad monasterium eiusdem pertinere et de certo pertinere debere». *Ibidem*.

²⁸ «Et hinc et hinc retro habuisse honores et ius honoris dicti loci et territorii ipsius et ius honoris et honorem aque Olei, portus, molendinorum et piscarie dicte aque Oley et navium ponendarum et tenendarum in dicta aqua Oley et pasculandi, venandi, oxelandi in loco et teritorio et curie ipsius loci». *Ibidem*.

²⁹ «Et honorem et bayliam et ius elligendi, ponendi et dandi perpetuo potestas, masarios, consules, notarios et credenderios et omnes alios officiales predicto comuni, universitati, hominibus dicti loci de Alfiano et in dicto loco et terre de Alfiano et in eius territorio et imponendi penas et banna hominibus dicti loci et faciendi condepnaciones de eis ad voluntatem domine abbatisse et dicti conventus et eorum officialium pecuniarias et personales et eas sive in dictum monasterium perveniendi et quod nullam exemptionem possint opponere de iure et de facto». *Ibidem*.

³⁰ «Et faciendi et dandi statuta dicto comuni et hominibus dicti loci quibus dictum comune et

homines dicti loci regantur et regi debeant». *Ibidem*.

³¹ «Item comune seu comunia dicti loci et terre et possessiones dicti comunis seu comunium, iacentes ea parte territorii dicti loci [...] seu quibus dicantur et appellantur comune vel comunia comunis et hominum dicti loci de Alfiano esse et esse debere de iure domine abbatisse universitatis et conventus dicti monasterii». *Ibidem*.

³² «Item quod dicta domina abbatissa, moniales conventus dicti monasterii (...) non debeant imbrigare vel molestare dictum comune, universitatem, singularem personam de Alfiano de fructibus redditibus et convencionibus hinc retro per eos vel aliquem eorum habitis et perceptis de honore et iurisdictione dicti loci et territorii et de honore aque Oley, molendinorum, portus et piscarie dicte aque Oley; et de parte bannorum et condepnacionum datarum et factarum hinc retro contingenti dicte domine abbatisse, monialibus, conventus dicti monasterii». *Ibidem*.

³³ «Item condepnaverunt suprascriptum Johannem de Moris presentem sindicum dicti comunis et hominum dicte terre Alfiani et ipsum comune et homines et universitatem dicte terre Alfiani et ipsum comune et homines et quem eorum melius potuerunt in quinquaginta libras imperialium dare et solvere domine abbatisse dicti monasterii et capitulo dicti monasterii et conventui dicti monasterii quando placebit domine abbatisse dicti monasterii». *Ibidem*.

³⁴ Gli abitanti di Alfiano si erano arrogati il diritto di scegliere, senza l'autorizzazione della badessa, i rettori del proprio comune. Nel patto ora sottoscritto si precisa in proposito che «comune, universitas vel homines dicti loci non debeant in perpetuum aliquo modo elligere vel facere vel ponere aliquos officiales nec aliquos credenderios in dicto loco vel territorio Alfiani». *Ibidem*.

³⁵ Ricaviamo la notizia dalla sottoscrizione del notaio «Crolamontinus de Rubeis», posta al termine delle rubriche e prima delle «Addictiones». Appendice, p. 108.

³⁶ «Hec sunt statuta et ordinamenta facta et roborata per dominam Armelinam de Confanone-riis Dei gratia monasterii Sancte Iulie brisiensis abbatissam; et sunt statuta terre et hominum de Cignagnaria, super quo debeant iurare potestates aut consules, qui essent positi per dictam dominam abbatissam, atendere et observare, que hiis

statutis plenius continentur». *Statuta Cygoniarie, 1275-1280*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 272. PARAZZI, *Statuti di Cicognara*, p. 16.

³⁷ Appendice, *Statuta et ordinationes terre de Alfiano, Preambolo*, p. 94.

³⁸ *Ibidem*, Rubriche 2, 86, pp. 95, 106.

³⁹ *Ibidem*, Rubrica 1, p. 95.

⁴⁰ *Ibidem*, Rubriche 38, 39, 74, pp. 100, 104.

⁴¹ *Ibidem*, Rubrica 45, p. 101.

⁴² *Ibidem*, Rubrica 62, p. 103.

⁴³ *Ibidem*, Rubriche 16, 69, pp. 97, 103.

⁴⁴ *Ibidem*, Rubrica 13, pp. 96-97.

⁴⁵ *Ibidem*, Rubriche 14, 15, 37, pp. 97, 100.

⁴⁶ *Ibidem*, Rubrica 71, p. 104.

⁴⁷ *Ibidem*, Rubriche 30, 31, 32, 33, 41, pp. 99-101.

⁴⁸ *Ibidem*, Rubrica 18, p. 98.

⁴⁹ *Ibidem*, Rubriche 17, 19, pp. 97-98.

⁵⁰ *Ibidem*, Rubrica 21, p. 98.

⁵¹ *Ibidem*, Rubriche 75, 77, p. 104.

⁵² *Ibidem*, Rubrica 72, p. 104.

⁵³ *Ibidem*, Rubriche 20, 25, 72, pp. 98-99, 104.

⁵⁴ *Ibidem*, Rubrica 73, p. 104.

⁵⁵ *Ibidem*, Rubriche 20, 72, pp. 98, 104.

⁵⁶ *Ibidem*, Rubrica 12, p. 96.

⁵⁷ *Ibidem*, Rubrica 20, p. 98.

⁵⁸ *Ibidem*, Rubrica 14, p. 97.

⁵⁹ *Ibidem*, Rubrica 15, p. 97.

⁶⁰ *Ibidem*, Rubrica 20, p. 98.

⁶¹ *Ibidem*, Rubriche 1, 9, 10, 24, 27, 28, 33, 36, 46, 47, 48, 52, 54, 56, 59, 60, 61, 62, 65, 66, 68, 71, 81, 83, 84, 85, pp. 94-96, 98-106.

⁶² *Ibidem*, Rubrica 59, p. 102.

⁶³ *Ibidem*, Rubrica 83, p. 105.

⁶⁴ *Ibidem*, Rubriche 3, 4, 5, p. 95.

⁶⁵ *Ibidem*, Rubrica 33, p. 100.

⁶⁶ *Ibidem*, Rubrica 71, p. 104.

⁶⁷ *Ibidem*, Rubrica 83, p. 105.

⁶⁸ *Ibidem*, Rubrica 61, p. 103.

⁶⁹ *Ibidem*, Rubrica 54, p. 102.

⁷⁰ *Ibidem*, Rubriche 66, 68, 69, 72, pp. 103-104.

⁷¹ *Ibidem*, Rubrica 60, p. 102.

⁷² *Ibidem*, Rubrica 81, p. 105.

⁷³ *Ibidem*, Rubrica 82, p. 105.

⁷⁴ *Ibidem*, Rubrica 84, pp. 105-106.

⁷⁵ *Carta sindacatus, 1283 novembre 24, Alfiano*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 428.

⁷⁶ *Sententia, 1283 dicembre 20, Cremona*, ASCr, Ospedale, Pergamene, nr. 429. Vedi sopra n. 21.

⁷⁷ «Et precipimus sindicis Alfiani (...) permittant (...) in dando potestatem comuni et hominibus dicte terre Alfiani secundum quod dentur alliis terris ex forma dicti statuti». *Ibidem*.

⁷⁸ Vedi sopra p. 80 e relative note.

⁷⁹ «Quando potestas non steterit Alfiani vel non fuerit, quod gastoldus et notarius seu consulles permaneant loco potestatis ad faciendum dictum regimen in dicta terra de Alfiano». Appendice, *Statuta et ordinationes terre de Alfiano, Rubrica 62*, p. 103.

⁸⁰ Si veda sopra a p. 75 e note relative.

⁸¹ U. GUALAZZINI, *Gli statuti di Cremona del MCCCXXXIX e di Viadana del XIV secolo*, Milano 1953, pp. 184 e segg.

⁸² ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 435 e segg.; G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Atti della XXXV settimana di studio, Trento, 7-12 settembre 1992, Bologna 1994, pp. 214-217.

⁸³ Appendice, *Statuta et ordinationes terre de Alfiano, Rubriche 4, 17, 83, 85, 86, 87*, pp. 95, 97, 105-106.

Appendice*

Nota introduttiva

Gli Statuti di Alfiano sono conservati nella sezione Pergamene, nr. 718, dell'Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Pietà, depositato presso l'Archivio di Stato di Cremona, del quale divennero parte nel 1829 in seguito ad una complicata vicenda, che comportò ben quattro passaggi nel giro di una trentina d'anni. Fino alla fine del XVIII secolo furono infatti conservati nell'archivio del monastero di S. Giulia, proprietario della corte di Alfiano dall'VIII secolo al 1798, quando, in età napoleonica il monastero fu soppresso e i beni da esso posseduti furono demanializzati⁸⁴.

Negli anni immediatamente successivi molte proprietà già appartenenti al monastero, incamerate dalla Repubblica Cisalpina, furono suddivise e alienate a privati. Alla suddivisione in lotti dei beni immobili corrispose lo smembramento dell'archivio: ciascun acquirente divenne infatti proprietario sia di una parte dei beni già appartenenti al monastero sia della relativa documentazione⁸⁵. Il lotto intestato «stabile di Alfiano»⁸⁶ fu assegnato a Francesco Ghirardi in data 15 aprile 1799⁸⁷ e, dopo essere passato al signor Araldi, giunse in possesso dell'ingegnere Giuseppe Cantù. Nel 1821 fu steso il preliminare del contratto di permuta tra i beni posti in Fontaneto ed adiacenti comuni nello Stato Sardo (pervenuti all'Ospedale per lascito testamentario di Giuseppe Zaccaria del Maino) e il fondo di Alfiano. Il 30 dicembre 1826 l'ingegnere Giuseppe Cantù vendette il latifondo di Alfiano al conte de Khevenhüller, che tuttavia incaricò il Cantù di continuare con l'Ospedale le trattative in corso. Il giorno 22 gennaio 1827 fu

* Un ringraziamento a Valeria Leoni. Oltre ad aver steso la *Nota introduttiva*, con la sua ormai riconosciuta competenza ha riscontrato la trascrizione sull'originale, concorrendo alla soluzione di non pochi problemi. A Maria Luisa Corsi e ai suoi collaboratori dell'Archivio di Stato di Cremona i più vivi sentimenti di riconoscenza per aver facilitato il nostro lavoro.

conclusa la permuta che fu approvata con dispaccio dell'Imperial regio Governo datato 23 novembre 1828. Il contratto fu definitivamente formalizzato con l'atto datato 8 febbraio 1830, rogato dal notaio Leoncino Mercori⁸⁸.

Con decreto datato 25 agosto 1829⁸⁹ l'amministrazione dell'Ospedale diede incarico al suo procuratore, l'ingegnere Baldassarre De Simoni, di ritirare dal signor Giuseppe Cantù i documenti che formavano il «vecchio archivio del latifondo di Alfiano» che furono archiviati secondo l'Indice ancora conservato nell'archivio dell'Ospedale⁹⁰. In esso sono elencati tra l'altro gli «Istromenti per il territorio cremonese ossia d'Alfiano dal 760 al 1323. Pergamene» e gli «Istromenti per il territorio di Cremona ossia Calvatone, Cicognara e Scandolara». È da notare che nell'elenco non compaiono gli Statuti, così come altri documenti pergamenacei, già appartenenti all'archivio del monastero ed entrati a far parte dell'archivio dell'Ospedale in seguito alla vicenda illustrata, ma solo gli atti ritenuti importanti per l'accertamento di titoli di possesso. Il documento citato più recente è una mappa datata 1795 così intestata: «Alfiano del regio monastero di S. Giulia»⁹¹.

Gli Statuti e Ordinamenti della terra di Alfiano sono contenuti in un manoscritto membranaceo, costituito da un quaterno, privo dell'ultima carta, che fu successivamente racchiuso in un foglio pergamenaceo, piegato a metà. Le carte del quaterno e il foglio pergamenaceo che funge da copertina hanno infatti misure diverse e i fori della legatura, presenti sia nelle carte del quaterno, sia nel foglio esterno, non sono coincidenti.

Il foglio esterno a protezione del manoscritto è stato tuttavia aggiunto in tempi vicini alla redazione degli statuti stessi che si concluse entro la prima metà del XIV secolo: sul recto della prima carta di esso compare il titolo di mano della prima metà del XIV secolo: «Statuta et ordinationes terre Alfiani» e un'altra annotazione molto sbiadita e di difficile lettura, risalente anch'essa alla prima metà del XIV secolo: «Infrascripta sunt consules ellecti (...) Alfiani Aldricius (...), Martinus (...) consules, Martignolus (...)»; successivamente nel XVI secolo fu apposta la nota: «Statuta Alfiani. R»; mentre, all'inizio del Settecento, Gian Andrea Astezati scrisse, in seguito al riordino dell'archivio del monastero, la segnatura «L, Fil(za) 6, nr. 48»⁹². Il foglio misura mm. 405x285.

Il quaterno è, come accennato precedentemente, privo dell'ultima carta, mentre le carte 6v e 7rv sono bianche; misura mm. 365x260. Le carte 1, 2 e 3r presentano tracce di rigatura e lo specchio di scrittura misura in media mm. 275x195; le carte 3v, 4, 5 e 6r sono prive di rigatura e lo specchio di scrittura

è irregolare. La numerazione in numeri arabi delle carte, che compare nell'angolo in alto a destra del recto della carta, è di mano moderna.

Il corpus principale delle norme statutarie risale al 1305 (la data è riportata nel prologo agli statuti); ad esso seguono: quattro attestazioni che comprovano l'approvazione degli ordinamenti di Alfiano da parte del comune e del popolo di Cremona, sottoscritte dai notai del Comune: «Crolamontinus de Rubeis, Montaninus de Casalli, Luchinus de Fraganesco» e «Abraminus de Pizenardis», e datate tra il 1305 e il 1309; alcune addizioni e altre due attestazioni, sottoscritte dai notai del Comune «Iulianus de Tincto» e «Zamboninus de Pulixellis» e datate rispettivamente 1314 e 1340.

Il testo è scritto, ad eccezione delle aggiunte ad alcune rubriche e delle addizioni che compaiono al termine della compilazione, da una stessa mano dell'inizio del XIV secolo che traccia una minuscola notarile abbastanza regolare; le aggiunte alle rubriche 4, 17, 83, 85, 86 e 99 sono con ogni probabilità del notaio «Zamboninus de Pulixellis» (il notaio che compare nell'ultima delle sottoscrizioni, datata 1340, cui prima si accennava), mentre l'aggiunta alla rubrica 31 è probabilmente della stessa mano, dell'inizio del XIV secolo, che redige, utilizzando una minuscola notarile meno calligrafica di quella che compare nel resto della compilazione, le addizioni. Le aggiunte di mano di «Zamboninus de Pulixellis» risalgono quindi al 1340, l'anno appena successivo all'emanazione degli «Statuti viscontei di Cremona del 1339»⁹³: non a caso l'aggiunta alla rubrica 83 limita la giurisdizione degli ufficiali del comune di Alfiano (podestà, notai, consoli) alle cause fino a 40 lire di imperiali e stabilisce l'obbligo di ricorrere ai giurisdicenti cittadini per cause di maggior entità, richiamando la norma contenuta negli statuti cittadini del 1339 e non presente nei precedenti «Statuti di Cremona del 1313»⁹⁴, che ci sono tuttavia pervenuti in forma frammentaria; mentre, nell'aggiunta alla rubrica 86, si afferma che le norme statutarie del comune rurale di Alfiano non saranno valide, se in contraddizione con gli statuti cittadini e se non preventivamente approvate dal Collegio dei giudici di Cremona.

Per la trascrizione degli Statuti sono stati seguiti i criteri generalmente adottati nell'edizione dei testi documentari⁹⁵. La numerazione delle rubriche non è originaria, ma è stata introdotta in sede di trascrizione per facilitare la consultazione del testo e i rimandi alle rubriche.

Valeria Leoni

NOTE

⁸⁴ Nel *Diario dell'anno 1798* di Pietro Bocca si afferma che il monastero fu soppresso il 24 settembre 1798. *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, a cura di P. GUERRINI, Brescia 1927, II, p. 498. La legge che autorizzava il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina a procedere alle soppressioni di enti ecclesiastici e all'incameramento dei beni posseduti, secondo quanto ritenuto opportuno «per far fronte al prestito forzato e alle altre pubbliche occorrenze», fu emanata in data 19 fiorile, anno IV repubblicano, 8 maggio 1798. *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, V, Milano 1798, p. 75.

⁸⁵ R. ZIZIOLI FADEN, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi 1043-1590. Regesta*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae Historica, Fontes, VII. Ateneo di Brescia. Accademia di Scienze, Lettere ed arti), p. IX.

⁸⁶ Il termine «stabile» è qui usato nell'accezione generica di beni immobili. Si veda G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze 1881, *ad vocem*.

⁸⁷ Archivio di Stato di Brescia, Beni nazionali, b.12, Registro dell'Archivio intestato «Beni nazionali», c. 21v. Il fascicolo (1800-1801, allegato 1793) relativo all'assegnazione a Francesco Ghirardi di beni immobili posseduti dal monastero di S. Giulia in Alfiano e alla percezione delle rendite derivanti da essi è in Archivio di Stato di Brescia, Beni nazionali, b. 6. In esso è citato «l'istromento di transazione ossia dato in paga» datato 26 germinale anno 7 repubblicano (15 aprile 1799).

⁸⁸ Notaio Leoncino Mercori, filza 8589, atto di permuta datato 8 febbraio 1830. Le vicende preliminari alla permuta sono ricordate nell'atto notarile. Colgo qui l'occasione per ringraziare la dott. Angela Bellardi dell'Archivio di Stato di Cremona, che mi ha fornito la segnatura dell'atto.

⁸⁹ Archivio di Stato di Cremona, Ospedale di Santa Maria della Pietà, Supplemento al registro di protocollo dell'anno 1829, foglio 172 (not. 2504).

⁹⁰ Archivio di Stato di Cremona, Ospedale di Santa Maria della Pietà, sez. VI, reg. 36, nr. di protocollo 3094/1829.

⁹¹ Per la ricostruzione dell'antico archivio del monastero di S. Giulia è fondamentale: E. BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia, di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno internazionale, Brescia, 4 - 5 maggio 1990, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 40-92.

⁹² L'abate Gian Andrea Astezati tra il 1722 e il 1730 ordinò il materiale documentario conservato nell'archivio del monastero di Santa Giulia e redasse l'*Indice alfabetico storico-cronologico dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia in quattro volumi*, conservato presso la Biblioteca Queriniana con la collocazione ms. G I 4.

⁹³ Si vedano gli *Statuta et Ordinamenta Communis Cremone facta et compilata curen anno domini MCCCXXXIX, curati et aggiornati con le riforme del decennio successivo*, a cura di U. GUALIZZINI, Milano 1952, p. 64, rubr. 68, «*Rubrica de iurisdictione rectorum et officialium castrorum et terrarum districtus Cremone*».

⁹⁴ Gli statuti del 1313 sono editi da L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, Torino 1895-1898, I, p. 26, nr. 170.

⁹⁵ A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333.

⁹⁶ È omessa la data di anno che dal nome degli ufficiali menzionati risulta essere il 1214.

Statuta et ordinationes terre de Alfiano

c. 1r

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Hec sunt statuta comunis et hominum de Alfiano facta per dominam Ramburziam / de Muro, Dei gratia et apostolice sedis abbatissa de civitate Brixie et per moniales et conventum et capitulum monasterii memorati / ad honorem Dei patris et sanctissime sue matris virginis Marie et beatissime Iulie virginis, et ad honorem et reverenciam / Ecclesie Romane, et ad honorem et reverenciam comunis et populi Cremone, et ad honorem et reverenciam dicte domine abbatisse et monia/lium monasterii antedicti et successarum eius, et ad bonum statum pacificum et quietum dicti comunis et hominum de Alfiano, data / per dictam dominam abbatissam dicto comuni et hominibus dicti loci, quibus statutis comune et homines dicte terre regantur et regi debeant, et cui / predictae domine abbatisse, monialibus et capitulo et conventui predicti monasterii pertinent et spectant legiitime et de iure, dominium, iurisdictio predicti / loci et totius territorii de Alfiano et ius et iurisdictio assignandi, ponendi et constituendi potestates, notarios, consules, massarios / et credenderios, camparios, curerios^a et omnes alios officiales ad dictum comune spectantes, et faciendi statuta comuni et / hominibus dicti loci de Alfiano et in dicto loco, et eciam addendi, minuendi et coriendi statuta facta et fienda ad voluntatem dicte domine / abbatisse et monialium et successarum eius. De quibus omnibus monasterium et conventum antedictum stetit in tenuta et corporali possessione / per tantum tempus, cuius contrarium non extitit memoria et est ad presens. In anno currente millesimo. CCC quinto, indictione tercia.

I Item statutum et ordinatum est quod quilibet potestas predictae terre de Alfiano de principio sui introgitus seu regiminis in concione seu con/scilio ipsius terre teneatur et debeat facere infrascriptum sacramentum, videlicet: Ego talis, qui electus sum in potestatem dicte terre de / Alfiano, sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis, iuro quod per totum tempus mei regiminis serviam et honorabo dominam abbatissam / et moniales monasterii antedicti presentes et futuras et quemlibet earum et omnes gastaldos et nuncios et factores domine abbatisse monialium et conventus monasterii memorati et manutenebo, defendam et conservabo dictam dominam abbatissam, moniales et conventus. / Et manutenebo, defendam et conservabo meo posse omnia

bona, res et iura monasterii antedicti. Et quod non ero in aliquo consilio, / loco seu tractatu in quo tractetur vel ordinetur offensiones seu iniurias in personis vel rebus domine abbatisse vel monialium. / Et si sierem quod per aliquam personam contra predicta vel aliquod predictorum fieri voluerit, quam cicius potero, manifestabo dicte^b domine abbatisse / et gastoldo eius et illud toto meo posse prohibebo. Et observabo et observandi faciam toto meo posse omnia statuta facta vel fienda / per dominam abbatissam et quod bona fide regam comune et homines dicti loci, remoto omni odio, amore et timore, precio et precibus / et quod non faciam furtum de avere dicti monasterii nec de avere predicti comunis.

2 Item statutum et ordinatum est quod quilibet consul, massarius, notarius, credendarius, curerius et camparius et quilibet alius officialis dicte terre teneantur / et debeant ante introytum sui officii facere similem sacramentum ut supra, quod facere debet potestas.

3 Item ordinatum est quod siquis fecerit feritam in castro vel spoldo vel curia Alfiani, si ferita fuerit sanguinolenta et facta cum / armis vetitis, solvat pro banno .XL. solidos imperialium. Si vero facta fuerit sine armis vetitis, solvat pro banno .XX. solidos imperialium. Et / si non fuerit sanguinolenta, solvat pro banno .X. solidos imperialium. Et si quis dederit goltatam alicui in dicto territorio, solvat pro banno / .X. solidos imperialium.

4 Item si quis fecerit omicidio in dicta terra vel territorio Alfiani, solvat pro banno centum solidos imperialium. Et insuper baniatur / et expellatur de dicta terra, ita quod non possit amplius manere in dicta terra, nisi prius fuerit in concordio cum comune Cremone / et cum heredibus mortui vel cum dicta domina abbatissa et monialibus dicti monasterii; et nichilominus teneatur et obligatus sit ad penam ordi/natam per statuta comunis Cremone^c.

5 Item si quis a .XV. annis supra fecerit furtum in castro seu in burgo Alfiani, quod furtum valeat ultra .XII. imperialium, solvat / pro banno .XL. solidos imperialium et emendet furtum. Si vero fuerit a .XV. annis infra usque ad .X., solvat pro banno .V. solidos imperialium / et emendet furtum. Si vero a .X. annis infra nullum bannum solvatur, sed emendet furtum.

c.lv

6 Item statutum et ordinatum est quod si aliquis homo vel femina Alfiani vel bos vel vacha vel asino vel asina, equus vel equa, pecus vel alique / alie bestie hominum Alfiani dederit dapnum in pratis, campis, clausis, leguminibus vel in aliis locis dampnossis terre de Alfiano^d, sive si fuerit / homo vel femina et a .XV. annis supra, solvat pro banno .IIII^{or}. solidos imperialium, si fuerit in nocte; et si fuerit de die, solvat duos solidos imperialium et dapnum /emendet; et si fuerit a .XV. annis infra usque ad sep-

tem annos, solvat pro banno .IIII^{or}. imperialium et emendet dampnum; et si fuerit a septem annis infra, / non solvat aliquod dampnum. Si vero fuerit bos vel vacha, asinus vel asina, equus vel equa, pecus vel alique alie bestie, que dederint / dampnum in dictis locis, si fuerit in die pro quolibet bestia et qualibet vice, solvat pro banno .IIII^{or}. denarios, si fuerit in nocte pro qualibet bestia et / qualibet vice, solvat .VIII. imperialium et emendet dampnum.

7 Item ordinatum est quod quelibet bestia, que iret ad tralisum sine custodia, pro qualibet et qualibet vice solvat .IIII^{or}. imperialium. Item si quis custodierit / dictas bestias et irent ad traversum, si fuerit a .XV. annis supra et fuerit in die, solvat pro banno duos solidos imperialium, et si fuerit in nocte .IIII^{or}. solidos.

8 Item ordinatum est quod, si quis porcus vel porcha dederit dampna in dictis blavis et locis dampnosis, pro quolibet porco et porca et qualibet vice solvat / pro banno II imperialium. Et ille, qui custodierit dictas bestias, dimiserit ire ad traversum, solvat pro banno duos solidos imperialium et emendet dapnum.

9 Item si quis vitaverit precepta potestatis vel consulis vel nuntiorum monasterii vel consulum dicte terre, solvat pro banno sex imperialium pro quolibet vel qualibet vice, / qua vitaverit iurare.

10 Item si quis dederit consilium vel adiutorium alicui banito pro maleficio pro domina abbatissa vel potestate vel consule vel suis nunciis, solvat / pro banno .V. solidos imperialium, nisi daret consilium stare preceptis domine abbatisse.

11 Item ordinatum est quod nulus debeat ludere ad taxillos vel ad ludum ossarum vel ad aliquem alium ludum vetitum per comune Cremone in terra et / territorio Alfiani. Quod si quis fecerit et fuerit in die, solvat pro quolibet et qualibet vice duos solidos imperialium. Et si fuerit in nocte, solvat pro banno .IIII^{or}. solidos imperialium. / Et illud idem bannum imponatur illis qui mutuaverit dictis ludentibus in dictis ludis. Et similiter illud bannum imponimus illis, in domo quorum / factus fuerit ludus.

12 Item ordinatum est quod quilibet terre illius et habitator predicti loci, qui occidunt et vendunt et occidere et vendere volunt carnes in dicto loco Alfiani, / ea die qua occidet dictam bestiam pro vendendo, dare debeat et solvere gastoldo et nuntiis monasterii .IIII^{or}. libras carnum de quo/libet bove et manzo et vacha aut octo denarios pro qualibet dicta bestia. Et si fuerit castronus vel moltonus vel pecora vel agnus / vel becus pro quolibet et qualibet bestia et qualibet vice solvat .II. imperialium dicto gastoldo. Et si fuerit porcus vel porca teneatur dare dicto / gastaldo amam cuiuslibet porchi et porche. Et si quis contra predicta fecerit, solvat pro banno pro qualibet bestia et qualibet vice .XII. solidos imperialium.

13 Item statutum et ordinatum est quod aliquis terrerius vel habitator predicti loci non^e debeant laborare vel laborerium facere per se nec per aliquem alium terrerium /

vel vinetum infra curte et territorium Alfiani, nisi essent sue proprie vel dicti monasterii; quod si contrafecerit, solvat pro banno et qualibet vice vigin/ti solidos imperialium. Et si fuerint extra curte Alfiani, nisi essent sue proprie, solvant pro banno .XX. solidos imperialium.

14 Item statutum et ordinatum est quod aliquis terrerius vel habitator dicti loci, qui sunt vel pro tempore erunt, non audeant nec presumant incidere aliquem / lignam vel lignum grossum vel minutum vel parvum, quod natum fuerit vel plantatum per aliquam personam dicti loci in terris et super terris labo/ratoribus, guastis^f, gleris et regonis, absque licencia et parabolla domine abbatisse vel nunciorum eius; et hoc pena et banno .V. solidorum / imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et emendet dapnum. Et quilibet sit acussator. Et credatur soli acussatori. Et quod dictum / dapnum videatur et extimetur per duos bonos homines dicte terre et cum consulibus et cum gastoldo; et quod dictum bannum solvatur infra terciam / diem ex quo extimatum fuerit sub pena quarti.

15 Item ordinatum est quod aliqua persona dicti loci non audeat nec presumet segare nec segari facere per se nec per aliquem alium blavam, legumen, prata, screplum, carezas nec aliquas alias erbas nacentes in terris nec de terris monasterii in territorio et districtu Alfiani, absque / parabolla domine abbatisse vel nunciorum eius in pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et credatur acussatori. Et quilibet sit acussator. / Et emendetur dapnum infra terciam diem sub pena quarti.

c.2r

16 Item statutum est quod aliquis terrerius Alfiani non audeat nec presumat ducere seu duci facere aliquod letamen extra territorium Alfiani / in aliqua parte absque parabola et licencia domine abbatisse vel nunciorum eius exceptis terris, que essent monasterii suprascripti, sub pena / et in pena quinque solidorum imperialium de quolibet plaustro et de qualibet vice. Et solvat predictum bannum infra terciam diem sub pena quarti.

17 Item ordinatum est quod aliquis piscator vel aliqua persona terre de Alfiano vel aliunde, undecumque sit, non audeat nec presumat pescare seu pi/scari facere in aqua Olei in curia et districtu Alfiani cum nave nec sine nave nec cum aliquo alio instrumento absque parabolla domine / abbatisse vel nunciorum eius in pena quinque solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice; et qui ultra primam vicem fecerit, solvat pro banno decem solidos imperialium / et amittat pisces. Et si fuerit aliquis terrerius dicti loci et fecerit societatem cum aliquo foresterio causa piscandi absque licencia domine / abbatisse vel nunciorum eius, solvat tererius pro foresterio predictum bannum, salvo quod hoc non vendicet sibi locum in Cremonensibus^g.

18 Item ordinatum est quod aliquis homo vel persona terre Alfiani vel aliunde non audeat nec presumat tendere aliquam tayollam nec laqueum / nec copertorium nec iocum ad aves capiendas tam parvas quam minutas nec ad bestias magnas vel parvas, in pena .V. solidorum imperialium absque licencia domine abbatisse vel nunciorum eius. Et si contrafecerit, amittat instrumenta.

19 Item ordinatum est quod aliquis terrerius vel aliqua alia persona cuiuscumque conditionis sit, non audeat nec presumat tenere aliquam navem in / aqua Oley in curia et districtu terre Alfiani absque parabolla domine abbatisse vel nunciorum eius in pena centum solidorum imperialium pro quolibet / et qualibet vice. Et solvat bannum infra terciam diem sub pena quarti.

20 Item ordinatum est quod aliqua persona terre de Alfiano vel aliunde non audeat nec presumat vendere aliquod vinum ad minutum in terra et territorio de / Alfiano absque parabolla domine abbatisse vel nunciorum eius in pena et sub pena decem solidorum imperialium pro quolibet plustro et pro qualibet vice. Et si vendere / voluerit, debeat primo appellare dominam abbatissem vel nuncios eius et solvere pro quolibet plastro domine abbatisse vel nunciis suis quinque / solidos imperialium. Et si per nuncios domine abbatisse fieret exclamatio per^h curerium dicte terre, ut nullus homo intraret tavernam vel domum / illius qui venderet vinum et non soluerit dictos .V. solidos dicto nuntio vel gastaldo, omnes euntes ad bibendum de dicto vino post exclamationem / factam solvant pro banno duos solidos imperialium pro quolibet et qualibet vice.

21 Item statutum et ordinatum est quod aliqua persona terre Alfiani non audeat nec presumat ire ad accipiendum in fosina ferari^c dicte terre aliquem martellum vel fornitem / vel incuzonum vel aliqua alia spectancia ad dictam fosinam occasione alicuius debiti sub pena quinque solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice. / Et si dictus ferarius supognaraverit dictas res, solvat pro banno pro quolibet et qualibet vice quinque solidos imperialium. Et qui acceperit / dictum pignus a dicto ferario de dictis rebus pertinentibus ad fosinam, solvat pro banno .V. solidos imperialium.

22 Item ordinatum est quod si fieret guastum vel incendium alicui persone de Alfiano, qui faceret factionesⁱ cum comune et hominibus / terre de Alfiano vel in curte eius, et non fuerit manifestum qui fecerit dictum incendium vel guastum, restituatur medietas dicti incen/dii vel guasti in arbitrio gastoldi et consulum dicte terre.

23 Item ordinatum est quod si quis fecerit scribi sibi querimoniam a duobus solidis imperialium supra, solvat unum imperialium; et a duobus solidis inferius, unum mezanum.

24 Item ordinatum est quod consules et massarius comunis Alfiani sacramento teneantur in capite trium mensium facere rationem in consilio / de Alfiano de suis expensis et receptis factis pro comune Alfiani, nisi remanserit parabolla potestatis vel consilii. Et qui fecerint contra, / solvant pro banno quinque solidos imperialium.

25 Item ordinatum est quod, si aliquis pistor fecerit panem falsum, solvat pro banno .XII. imperialium et amittat panem. Et de pane male cocto / solvat pro banno tres imperialium pro quolibet et qualibet vice.

26 Item ordinatum est quod, si aliquis fuerit convictus de avere solidorum alieni, solvat expensas illi, a quo convinctus est.

27 Item ordinatum est quod, si quis asmentiret aliquem coram potestate vel gastoldo vel notario vel consulibus, solvat pro banno duos solidos imperialium.

28 Item ordinatum est quodⁱ, si aliquis asmentiret potestatem, gastaldum, notarium, consules, massarium terre de Alfiano seu faceret obproprium^k facientes / officium suum, solvat pro banno duos solidos imperialium pro quolibet et pro qualibet vice.

c. 2v

29 Item quod, si aliquis homo de Alfiano daret vel percuteret gastoldum vel nuncios domine abbatisse seu consules vel massarius / vel alios officiales in dicta terra positos cum bacullo vel armis^l vel aliqua alia re seu manu, vel insultum fecerit^m, solvat pro banno .C. solidos imperialium pro quolibet vel qualibet vice. Et si percussio fuerit sanguinolenta, solvat pro banno .X. libras imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et qui / condempnatus fuerit et non solluerit dictum bannum, expellatur de dicta terra et territorio Alfiani, quousque soluerint et steterint de hoc inconcordio / cum dicta domina abbatissa.

30 Item quod aliqua persona terre seu territorii Alfiani vel aliunde non audeat nec presumat tenere nec teneri facere pecora, mul/tonos, castronos seu agnellos in dicta terra vel territorio Alfiani, nisi cum licencia et auctoritate domine abbatisse seu nunciorum eius / pena et banno cuilibet contrafacienti .XII. imperialium pro qualibet bestia et quotiens contrafecerit.

31 Item si quis teneret de dictis bestiis vel alicuius earum in dicta terra et territorio cum voluntate dicte domine abbatisse, ut superius dictum est, non audeat nec presumet dare vel facere aliquod dampnum in dicta terra seu territorio, in claussuris seu vineis dicti territorii / seu in terris laboratis et cultis, pena et banno cuilibet contrafacienti .II. imperialium pro qualibet bestia et qualibet vice. Et solvere / teneatur monasterio pro quolibet trentenario pecorarumⁿ .III. solidos imperialium de mense marcii, aprilis, madii et de aliquibus mensibus quinque imperialium / de quolibet pecora^o.

32 Item quod aliqua persona terre seu territorii Alfiani vel aliunde non audeat vel presumet tenere nec teneri facere aliquas capras / seu bechos in dicta terra et territorio Alfiani, absque voluntate domine abbatisse vel nunciorum eius vel eius licencia sub pena et in pena / .XII. imperialium pro unaquaque dictarum bestiarum et qualibet vice.

33 Item quod potestas sive gastoldus seu consules terre Alfiani teneantur facere emendare omnia dampna, que fient in terra seu / territorio Alfiani per malgarios seu per aliquas alias personas que dederint dampnum cum personis seu bestiis infra terciam diem, / post quod eis seu alteri eorum fuerit requisitum. Que dampna extimentur per duos vel tres bonos homines et legales terre Alfiani / electos per dictum potestatem seu per gastoldum vel per consules, qui de hoc sint facere astrictos.

34 Item quod consules et massarius terre de Alfiano habeant et habere debeant de avere comunis Alfiani .VI. solidos imperialium pro quolibet / pro eius merito et salario sui officii sex mensium. Et nichilominus facere teneantur suam partem factionum dicti comunis de Alfiano, excepto quod non teneatur facere custodiam vel aliquod laborerium durante dicto suo officio.

35 Item quod massarius et consules dicte terre, ante quam exeant de officio suo, sacramento teneantur exsaminare a qualibet persona dare de/benti dicto comuni quacumque de causa quicquid dare teneretur, pena et banno .V. solidorum imperialium cuilibet contrafacienti pro quolibet / et qualibet vice, nisi fuerit cum licencia consilii dicte terre.

36 Item si quis iuraverit ad expediendum tenutam alicui, solvat pro banno .XII. imperialium pro quolibet et qualibet vice, nisi / venerit cum curerio ante potestatem seu gastaldum vel consules dicte terre ad defendendam dictam tenutam.

37 Item quod si aliquis campariorum aportaverit seu aportari fecerit vel conduxerit lignam in burgo Alfiani, solvat pro banno / .V. solidos imperialium tociens quociens contrafecerit, nisi probaverit esse de sua ligna; et quilibet sit acusator et habeat suam partem banni.

38 Item statutum est quod camparii, qui sunt vel pro tempore erunt, teneantur custodire omnes possessiones, honores et iurisdictiones / monasterii suprascripti existentes in dicta terra et territorio Alfiani et totam curiam et territorium Alfiani et omnes terras, possessiones et bona omnium / tenentium pro dicto monasterio in dicta terra et territorio, faciencium et sustinencium honora et factiones dicti comunis et cum dicto comuni bona / fide sine fraude. Qui custodes teneantur cotidie ire ad faciendam dictam custodiam et cazare ochas de pratis / temporibus congruis; quod si contrafecerint, solvat quilibet eorum pro banno .XII. imperialium.

39 Item quod camparii teneantur refficere dampnum cuilibet cui datum fuerit ab uno imperialium superius, nisi designaverint dampnatorem.

c. 3r

40 Item si quis invenerit aliquem sibi dantem dampnum in suis rebus et illud probaverit per unum testem, credatur ei usque / ad sumam .V. solidorum imperialium. Et si

probaverit per duos testes, credatur ei totum quod probaverit. Et tunc ille, qui inventus fuerit faci/entem dampnum, primo emendet ei dampnum et postmodum solvant quod in statutis continetur.

41 Item quod potestas et consules terre Alfiani teneantur et debeant prohibere omnibus hominibus non habitantibus terre Alfiani quod non debeant / pascolare vel pascolari facere pecudes, capras vel aliquas alias bestias in dicta terra et territorio Alfiani, nisi essent / verbo domine abbatisse predicte vel nunciorum eius; et similiter teneantur ad hoc camparii^p.

42 Item si aliquis fecerit votum vel sacramentum falsum coram potestate, consule vel gastoldo, solvat pro banno .V. solidos imperialium.

43 Item quod omnes persone de Alfiano teneantur solvere bannum de rebus ecclesiarum de Alfiano, velut tenentur de rebus / dicti monasterii et vicinorum.

44 Item quod quilibet, qui scorzaverit aliquam arborem alicuius persone de Alfiano vel monasterii vel ecclesie, vel qui / incidit plantonos, solvat pro banno .XII. imperialium et emendet dampnum. Et si fuerit aliqua bestia, solvat pro banno / unum imperialium pro qualibet bestia et emendet dampnum.

45 Item quod ille, qui est gastoldus domine abbatisse vel pro tempore erit, sit et esse debeat de consilio Alfiani.

46 Item si corerius Alfiani preceperit alicui homini de Alfiano ex parte potestatis vel gastoldi seu consulis vel notarii dicte / terre, quod ipse veniat coram eis vel aliquo eorum et non venerit ad terminum illi constitutum per dictum curerium, / solvat pro banno .III^{or}. imperialium^e ille qui contrafecerit, et tociens quociens contrafecerit.

47 Item si quis vitaverit precepta potestatis vel gastaldi seu consulis dicte terre vel nunciorum eius, solvat pro banno .XII. imperialium, / tociens quociens contrafecerit.

48 Item si quis vitaverit iurare precepta potestatis vel gastoldi seu consulis et permiserit sibi ire ad domum occasione predicta, / solvat pro banno .V. solidos imperialium tociens quociens contrafecerit.

49 Item si quis vitaverit dare pignus corerio monasterii predicti vel comunis, solvat pro banno .XII. imperialium tociens quociens contrafecerit.

50 Item quod potestas, qui modo est vel pro tempore erit, non possit accipere aliquod bannum alicui, nisi id quod in dictis / statutis seu ordinamentis continetur.

51 Item quod, si quis homo de Alfiano iverit pro comuni suo Cremonam vel per districtum Cremone vel extra districtum, / debeat habere .VI. imperialium, si reversus fuerit ea die. Et si steterit ultra diem unum, debet habere .VIII. imperialium / pro die et nocte.

52 Item statutum est quod comune Alfiani non debeat facere alicui persone caraticum neque operam per comune, excepto domine / abbatisse et dicto monasterio, pena et banno, cuilibet qui consiliaret contra predicta, .V. solidos imperialium. Et potestas seu consules, si fe/cerint postea de hoc, .X. solidos imperialium.

c. 3v

53 [Ite]m quod aliquis homo seu persona terre Alfiani non audeat nec presumet segare fenum, nec ducere bladas seu blavas, nec levare granum de hera, / [n]ec tayare ligna seu predicta ad domos ducere, sine verbo gastoldi vel nunciorum domine abbatisse, pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice.

54 Item quod potestas teneatur sacramento exigere omnes fodros et banna, quos homines de Alfiano ab hinc retro tenentur solvere comuni de Alfiano / de iure aliqua de causa usque ad sanctam Mariam medii agusti.

55 Item si aliqua mulier diceret dedecus nec oproprium alicui mulieri vel gastoldo vel officialibus dicte terre, solvat pro banno .XII. imperialium.

56 Item statutum est quod notarius, qui erit in officio Alfiani pro tempore, possit facere omnes acussas de iure sicut potestas.

57 Item quod aliquis homo non debeat facere securitatem potestati vel notarii neque suis nuntiis, si habet domum in Alfiano, nisi esset pro furto vel maleficio / vel non esset in banno potestatis vel verbis iniuriosis, que diceret officialibus, pena et banno quinque solidorum imperialium.

58 Item quod aliquis non debeat alicui solvere, nisi massario electo per dominam abbatissam vel suos nuntios, pena et banno .XII. imperialium.

59 Item statutum est quod potestas, gastoldus, notarius, consules valeant et possint cognoscere et facere rationem ad modum et formam ordinamenti Cremone. Et valeant / cognoscere rationem de dominicis cum cartis et sine cartis omni die et omni tempore, tam diebus feriatis quam non feriatis.

60 Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo de Alfiano seu aliqua persona dicte terre non audeat nec presumet facere venditionem seu transactionem neque / datum de terris sive cassamentis mollendini^e, que poscident vel tenent a monasterio, nisi prius appellaverint dominam abbatissam vel suos nuntios. Et si contrafecerit, solvat / pro banno .XX. solidos imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et similiter illud bannum impositum illis, qui emerent dictas domos vel terras, si predicta / non servaverint. Et dicte venditiones non valeant, sed irite sint et casse et deveniant in monasterium. Et potestas teneatur sacramento exigere dictum bannum in/fra terciam diem.

61 Item quod potestas teneatur sacramento exigere omnia debita partita et divissa inter homines Alfiani tam tempore sui regiminis quam alterius preteriti, pena et banno .XII. solidorum imperialium / de salario suo et .XII. imperialium cuilibet contrafacienti.

62 Item statutum est quod quando potestas non steterit Alfiani vel^a non fuerit, quod gastoldus et notarius seu consules permaneant loco potestatis ad faciendum dictum regimen / in dicta terra de Alfiano.

63 Item quod notarius, qui erit in dicta terra, valeat et posit cognoscere rationes secundum consuetudinem iustitie Cremone et valeat cognoscere de litibus ad dictum modum, / excepto quod si daret tenutam alicui, quod faciat cum auctoritate potestatis, gastoldi vel consulum dicte terre; salvo quod possit facere rationem diebus / feriatis et non feriatis.

64 Item quod aliquis homo de Alfiano non sit de consilio nisi unus de domo; et quod unus pro altero non possit nec debeat venire ad dictum consilium, pena et banno / .XII. imperialium pro quolibet et qualibet vice.

65 Item statutum est quod potestas, gastoldus, notarius vel consules possint condemnare quemlibet debentem dare alicui pecuniam, de qua non sit carta, / si confessus fuerit debitum sumatim et celeriter, sicut eis videbitur; et si non confiteretur debitum, possint dare terminum partibus ad probandum / super hoc ad suam voluntatem.

66 Item si aliquis steterit in Alfiano ultra duos menses, teneatur solvere potestati fodrum tamquam vicinus; et si nollet solvere, non fiat ei ratio in dicta terra.

67 Item quod omnes molinarii de Alfiano teneantur macinare omnibus hominibus de Alfiano ad pesam, si ille, cuius fuerit blava, vellet pesare, pena / et banno sex imperialium pro quolibet et qualibet vice.

68 Item quod, si aliquis foresterius veniret manere in Alfiano et staret et ibi maneret ultra medium annum, solvat^r cum hominibus dicte terre suam partem / de omnibus faccionibus et oneribus comunis Alfiani. Et si nollet solvere, potestas teneatur facere absolvere et interdicere de bonis suis ad voluntatem hominum Alfiani.

c. 4r

69 Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo seu persona terre Alfiani vel aliunde non audeat vendere letamen seu ducere extra Alfianum alicui persone / terre Alfiani vel aliunde, qui ducerent extra territorium^r Alfiani, pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice.

70 Item statutum est quod omnes dugalli de burgo Alfiani debeant cavari ampli duo brachia et bene sugari et prohycere totam terram in viam. Et illam bene / splanare et non ducere extra burgum illam terram de dugalibus, in banno duorum solidorum imperialium pro quolibet plaustro, usque per totum mensem aprilis.

71 Item ordinatum est quod aliquis homo de Alfiano non debeat vendumiare suas vites nec alienas in terra et territorio Alfiani, usque ad festum sancte Marie de vendumia, / pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et potestas teneatur exigere bannum infra terciam diem.

72 Item ordinatum est quod aliquis foresterius non debeat vendere vinum, panem, caseum neque carnes in terra Alfiani, nec aliquis tererius se asociare debeat cum predictis, / pena et banno .V. solidorum imperialium quociens contrafecerit, nisi solveret factiones cum hominibus de Alfiano vel sine verbo domine abbatisse vel suorum nuntiorum.

73 Item ordinatum est quod omnes putey de Alfiano debeant aptari quilibet per suos vicinos in banno decem solidorum imperialium pro qualibet vicinia, usque ad kalendas madii.

74 Item ordinatum est quod, postquam camparii invenerunt dampna dantes, debeant facere acussationes de illis, qui fecerint dampna, postquam invenerint infra terciam diem / notario comunis, si erit in Alfiano. Et si non esset, camparii teneantur denunciare gastoldo vel consulibus infra terciam diem; alioquin acussationes nichil / valeant.

75 Item statutum et ordinatum est quod quilibet laborentus et bibulcus terre Alfiani teneantur ire ad faciendum servire ministerio ferarecie, nisi illi ferario, qui erit ibi in / dicta terra pro comuni de Alfiano. Et quod aliquis non debeat ire ad aliquem ferarium in banno .V. solidorum imperialium. Et quod omnes, qui faciunt sibi servire in / aliqua re ferario, debeant et teneantur satisfacere et dare agrariam dicto ferario more solito. Et si iret ad aliquem alium ferarium, solvat / pro banno .V. solidos imperialium pro quolibet et qualibet vice et debeat cogi ad solvendum agrariam dicto ferario.

76 Item ordinatum est quod aliquis homo terre Alfiani non audeat nec presumet ponere ignem in campis sive in aliquo alio loco, absque verbo gastoldi et / consullum, pena et banno .V. solidorum imperialium. Et emendet dampnum quibus dederit.

77 Item ordinatum est quod ferarii, qui sunt pro comuni in Alfiano, debeant facere omnia laboreria cuiuslibet hominis de Alfiano, qui dant agrariam dicto ferario, pena et banno / .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice.

78 Item ordinatum est quod, si quis homo de Alfiano fecerit aliquam feritam, assaltum seu maleficium et de ea ferita et asaltu seu maleficio citetur vel veniret aliquas expensas comuni Alfiani pro comune Cremone, quod omne illud dampnum, quod expenderet dictum comune in dicta acussa, sit propriis expensis illorum, / qui fecerint dictam feritam seu maleficium.

79 Item ordinatum est quod aliquis homo terre Alfiani non debeat portare aliqua arma fraudolossa per burgum Alfiani, nisi velet exire extra burgum, / pena et banno .V. soli-

dorum imperialium. Et quod aliquis non debeat portare post sonum campane, pena et banno suprascripto.

80 Item ordinatum est quod nullus homo de Alfiano debeat tenere aliquam umbram super aliquo sedimine nec super aliqua hera, pena et banno .V. solidorum imperialium / hominibus facientibus contra hoc pro quolibet et qualibet vice. Et tenentes dictas umbras omni die solvat pro banno .XII. imperialium, postquam / denunciatum ei fuerit.

c. 4v

81 Item statutum et ordinatum est quod omnes homines de Alfiano et habitantes in Alfiano, qui debent et tenentur solvere fictum domine abbatisse et monasterio Sancte Iulie Brixie de frumento, / teneantur et debeant solvere dictum fictum dicte domine abbatisse vel suis nuntiis vel gastaldo in festo sancti Laurencii vel in octava, pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet / et qualibet die, qua steterit ad solvendum dictum fictum, nisi verbo dicte domine abbatisse vel suorum nuntiorum remanserit ad solvendum. Et illud idem bannum / imponimus illis, qui debent solvere fictum in festo sancti Martini denariorum. Et potestas teneatur exigere dictum bannum infra terciam diem.

82 Item statutum et ordinatum est quod nemo de Alfiano nec de^e habitantibus in Alfiano debeant ponere nec tenere traverssum aliquod pontem neque portam neque / vadum splanatum super fossatum vel in fossatum burgi in aliquo loco, pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et potestas teneatur / super hoc providere et reaptare et provideri et reaptari facere in quolibet mense et exigere dictum bannum infra terciam diem.

83 Item statutum et ordinatum est quod omnes rationes omnium hominum et habitantium in loco et terra Alfiani fieri debeant in terra de Alfiano coram potestate vel / gastoldo seu consulibus vel notario de Alfiano de omnibus litibus, controverssiis et querimoniis vertentibus inter homines de Alfiano aliqua de causa et specialiter de / terris, possessionibus, redditibus, fictis et frugibus et de omnibus rationibus pertinentibus domine abbatisse et monasterio Sancte Iulieⁿ, / pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice. Et potestas^v, gastoldus, notarius, consules possint cognoscere et facere rationem de / predictis secundum iuris ordinem. Et predicta vendicent sibi locum usque in quantitate solidorum .XL. imperialium; et ab inde supra debeant subire et petere / ius suum coram potestate et iudicibus et officialibus Cremon^e.

84 Item ordinatum est quod per comune et per homines de Alfiano debeant fieri pontes castrorum de Alfiano. Et ipsos manutenere factos per totum tempus sive / pro pace sive pro guerra. Et quod consules, qui erunt pro temporibus, teneantur sacramento hoc

facere fieri bona fide, pena et banno .V. solidorum imperialium pro quolibet / et qualibet vice, quod steterint ad fieri faciendum. Et potestas teneatur sacramento exigere dictum bannum infra terciam diem.

85 Item ordinatum est quod aliquis terrerius Alfiani seu de consilio Alfiani non audeat nec presumat arengare seu arengari facere aliqua de causa / in dampnum sive in preiudicium monasterii vel domine abbatisse vel nuntiorum eius seu in detrimentum reddituum et possessionum eius, sub pena et in pena / centum solidorum imperialium pro quolibet et qualibet vice, qui contra hoc fecerit, nisi predicta dixerit vel fecerit in utilitatem et conservationem iuris sui proprii / vel comunis dicti castri^s.

86 Item statutum et ordinatum est quod omnia statuta facta et fienda per dominam abbatissam monasterii Sancte Iulie, que nunc est et per tempora erit, serventur et servari debeant / per homines Alfiani. Et quod per se regi debeant per dicta statuta data et assignata per reverendam dominam Ramburziam de^y Muro Dei gratia / abbatissam monasterii memorati et non per aliqua alia statuta. Et hoc pena et banno consulibus et comuni Alfiani centum solidorum imperialium. Et / singularibus personis, pro quolibet et qualibet vice contra hoc facientibus, .XX. solidos imperialium. Et quod potestas Alfiani, consules et massarii / et omnes alii officialles teneantur iurare super dicta statuta per dominam abbatissam eis assignata et non super aliqua alia statuta, sub pena / et in pena salarii seu feudi potestatis dicte terre Alfiani, quod amittat et admittere debeat, si contra predicta in aliquo dictus potestas contrafecerit. / Et si consules vel massarius vel alii officialles super predicta iurare recussaverint, solvant pro quolibet et qualibet vice .XX. solidos imperialium. Et / potestas teneatur sacramento exigere dictum bannum infra terciam diem, salva et resservata potestate domine abbatisse, que nunc est et per tempora / erit, iungendi, corrigendi, diminuendi et mutandi ad voluntatem ipsius domine abbatisse. Salvo quod predicta non valeant in quantum contra/dicerent statuta comunis Cremone; et aliqua statuta facta vel fienda per dictam dominam abbatissam non valeant, nisi prio^r fuerint aprobata per collegium / iudicum civitatis Cremone^{aa}.

87 Item ordinatum est quod quilibet homo de Alfiano debeat cavare et sugare omnia dugalia de burgo et de regona quilibet per medium septembrem usque ad me/dium mensem marcii, pro quolibet et qualibet die in^{bb} banno duorum solidorum imperialium, quo steterit ultra dictum terminum. Et terra, que cavetur de dugalibus, debeat / proy-ci super stratam; et aliquis non debeat ducere terram extra burgum in banno .XII. imperialium pro quolibet plastro. Et quilibet debet et tenetur / facere unum pontem super dictum dugalle ante portas suas in banno .XII. imperialium pro quolibet et qualibet die, quo steterit ultra dictum terminum. / Et predicta teneantur facere in quolibet anno; et quod consules cum gastaldo teneantur omni anno super hoc providere de mense marcii; et facere / fieri predicta in banno .V. solidorum imperialium pro quolibet, qui contrafecerit contra predicta^{cc}.

c. 5r

88 Item statutum est quod fossatum Conalunge adampletur unum brachium et ponere terram in viam et anotare dictum fossatum et dictam viam ad / voluntatem consullum et gastoldi, qui sunt et pro tempore erunt.

89 Item statutum et ordinatum est quod homines de Alfiano debeant facere unum fossatum de sex brachiis a brachio Sancti Faustini usque inter gazollos. / Et dare viam Conalunge.

90 Item ordinatum est quod dicta laboreria fiant per totum mensem marcii in banno quinque solidorum imperialium consulibus et gastoldo, nisi steterit per aquam Sezolam.

91 Item statutum est quod dugale de Nespoleta cavetur per comune Alfiani de .IIII^{or}. brachiis per totum mensem marcii, in banno sex solidorum imperialium pro qualibet die / quo fecerint, nisi esset iusta causa.

92 Item ordinatum est quod dugalle de Ronchomalo debeat cavari per comune Alfiani a terra de Chanonibus usque ad fontem Sancti Dalmasii de .IIII^{or}. bra/chiis in laude consullum et gastoldi per totum mensem aprilis; et omnes pontes oportunos debeant fieri per comune super illos dugalles.

93 Item ordinatum est quod debeat fieri unus arzenus a dorso de Salerno usque ad regonam de Confanoneriis. Et hoc debet fieri per totum mensem madii.

94 Item statutum est quod fossatum de campo, quem laborabat Ambrosius de Grassis, debeat cavari et sugari per comune de Alfiano a Sancto Faustino usque ad / Conalungam; et quod debeat fieri duos pontes super eo per totum mensem aprilis. Et quod consules, qui erunt eo tempore, teneantur dividere / dictum fossatum per homines de Alfiano in banno quinque solidorum imperialium pro quolibet; et massario similiter. Et si dividant, quilibet debeat facere fieri / partem fructibus quod divissum fuerit, in banno sex denariorum pro omni [die] quo steterint ultra dictum terminum.

95 Item ordinatum est quod dugalle de Nespoleta debeat cavari et sugari per homines Alfiani, qui pontat^r caput ad dictum dugalle per totum mensem / aprilis, in banno sex imperialium pro quolibet die quo steterint quod non cavaverint per medium suum dictum dugalle ultra dictum terminum / a fonte Charioni usque ad stratam Sunzinascam; et quod super eo debeat fieri pontem unum per comune super stratam, que vadit Cremonam.

96 Item ordinatum est quod quilibet, qui pontat^r caput ad dugale de Ronchomalo, debeat cavare et sugare dictum fossatum quilibet per medium seu / per totum mensem aprilis a fonte Sancti Dalmasii usque ad campum Stevani Charioni, in banno sex imperialium pro qualibet die, quo steterint ad / sugandum dictum fossatum ultra dictum terminum.

97 Item ordinatum est quod debeat fieri arzenus ab Olio usque ad pratum de Cremosano et usque ad fossatum de Guazo. Et hoc / debeat fieri per totum mensem aprilis.

Millesimo trecentesimo quinto, indicione tertia, die lune vigesimo nono marcii. Predicta statuta visa et examinata et aprobata fuerunt / per dominum Aliverium de Aliveriis iudicem, ex commissione sibi facta per dominum Gulielmum de S(trat)a, iudicem et assessorem nobilis viri Zarli de Zorzis, honorabilis potestatis Cremone, salvis semper statutis comunis et reformationibus comunis et populi Cremone.

(SN) Ego Crolamontinus de Rubeis notarius civitatis scripsi.

c. 5v

Millesimo trecentesimo sexto, indicione quarta, die veneris vigesimo quinto marcii. Laudata et aprobata fuerunt predicta statuta / per dominum Venturinum de Muredellis iudicem, ex commissione sibi facta per Attonem de la Via, iudicem et assessorem domini / Dini de Augulatis de Salamoncellis, potestatis comunis Cremone, salvis semper statutis et reformationibus comunis et populi Cremone.

(SN) Ego Montaninus de Casalli notarius comunis scripsi.

Millesimo trecentesimo octavo, indicione septima, die lune decimo septimo marcii. Laudata et aprobata fuerunt predicta / statuta per dominum Zaninum de Domellis iudicem, ex commissione sibi facta per dominum Benechinum de Bruxamunti(...), iudicem et assessorem domini Bertari de Avocatriis, potestatis comunis Cremone, salvis semper statutis et reformationibus comunis et populi Cremone.

(SN) Ego Luchinus de Fraganesco notarius comunis scripsi.

Millesimo trecentesimo nono, indicione octava. Examinata et aprobata fuerunt superscripta statuta per dominum Nicholinum de Cervis, iudicem de coleyo iudicum, ex commissione ei facta per dominum Galvagnum, iudicem et assessorem domini / potestatis domini Petri de la Vilata de Confanoneriis, potestatis comunis Cremone, salvis semper statutis comunis et populi Cremone.

(SN) Ego Abraminus de Pizenardis notarius comunis scripsi.

98 § Addutum est in superscripto ordinamento quod non sit aliquo homo de Alfiano tam forensis quam terrerus qui debeant ludare^z ad lodum^z / çare in terra Alfiani nec in destrectu^{dd} sive curte Alfiano nec tenere in casamento suo nec in domo sua nec prope porta / sua nec casamento suo usque ad viginti quinque brachia; et qui contrafecerit, solvat pro banno quinque solidos imperialium. Qui tenet dictum / lodum^z et qui^{ec} prestat, quinque solidos imperialium; et qui^{ec} steverat^e super dictum lodum^{ff}, solvant pro banno quinque solidos imperialium pro quolibet et quallibet / vice; et quod omnes terrerios de Alfiano, debent esse acusatores pro sacramentis.

99 § Adductum est suprascripto ordinamento quod non sit alliquid homo sive terrerio de loco aliquo, qui^{ee} possunt vendere alliquid legname territorii / Alfiani forensiis, qui non facerint factiones con comuni dicti^{eg} loci^{hh} Alfiani, nisi sit de Cremona vel districtuⁱⁱ; et quod non sit aliquo homo quam tererio tam foresterio / qui^{ee} possint conducere nec menare alliquid legname fora de burgo nec de curte Alfiani^{jj}, salvo si non venerint / ad faciendum domibus in terra Alfiani; et qui contra fecerint, solvant pro banno viginti solidos imperialium pro quolibet et qualibet vice et / dicto legname venient in ultillitate castro Alfiano^{kk}; et quod non sit alliquid terrios, qui^{ee} possint conducere nec menare alliquid / legname menato fora de terra^{ll} Alfiano nec de destrecto, sub quolibet banno qui contrafecerint.

100 Item adductum est in suprascripto ordinamento quod non sit alliquid homo^{mm} sive femina de Alfiano, qui possunt menare nec menare / aliqua legna que fuit allevataⁿⁿ nec vassiatia in territorio^{oo} Alfiani sine verbo et parabola domina abbatissa vel nonciis suis; et qui contra / fecerint, solvant pro banno viginti solidos imperialium et perdant dicte legne pro quolibet et quolibet vice.

c. 6r

101 § Item adductum est in suprascripto ordinamento quod non sit alliquid homo de Alfiano tam terrerio quam foresterio, qui velit facere / aliqua gaudia iualliqua^z carnibus ad becariam; et qui contrafecerint, solvant pro banno quinque solidos imperialium; et quod becarius, qui vendet / dictam carnem, si gaudiam lasaverint fieri ad bancam suam, solvat pro banno quinque solidos imperialium^{pp} pro quolibet et qualibet vice; et quod omnes / terrios de Alfiani sint acusator pro sacramentis.

102 § Adductum est in suprascripto ordinamento quod non sit alliquid homo sive becario, qui vendet carnes menuti ad becariam, / qui esset gramognossa, et quod non sunt nota nec moredinga^z in terra Alfiani^{qq}, solvat pro banno quinque solidos imperialium pro quolibet et qualibet / vice et perdant carnem; et quod omnes de Alfiano sint acusator pro sacramentis. Die primo madii⁹⁶ lecta et aprobata fuerunt suprascripta statuta per dominum Bertolameum de Guastalla iudicem ex comissione / sibi facta per dominum Filipum de Albinea, iudicem et assessorem domini Bertolini de la Turre, vicarii comunis Cremone, salvis semper / statutis et reformationibus comunis et populi Cremone.

(SN) Ego Iulianus de Tincto notarius comunis Cremone hanc confirmationem scripsi de consilio dicti sapientis et me subscripsi.

Millesimo trecentesimo trigessimo nono, indictione octava, die veneris tercio marcii. Approbata fuerunt / suprascripta statuta per dominos Lafranchinum de Bençonibus et

Nicholinum de Alegris et Gualdisonum de^r / Bonesollis, iudices de collegio iudicum Cremonae et specialiter ad hoc electos, salvis semper / statutis et reformationibus comunis Cremonae.

(SN) Ego Zamboninus de Pulixellis notarius Cremonae scripsi.

^acurererios nel testo ^bsegue ripetuto dicte ^cet nichilominus – Cremonae di mano diversa, probabilmente del notaio Zamboninus de Pulixellis ^dsegue depennato sit ^ein sopralinea ^fsegue depennato blaviis ^gsalvo – in Cremonensibus di mano diversa probabilmente del notaio Zamboninus de Pulixellis ^hsegue depennato carubium ⁱsegue depennato comunis Alfiani ^jmanca nel testo ^kla prima -p- corretta su -f- ^lvel armis in sopralinea ^mvel insultum fecerit in sopralinea ⁿpecora nel testo ^oEt solvere-de quolibet pecora di mano coeva diversa ^pcaparii nel testo ^qv- corretta su n- ^rsegue depennato esset ^stratorium nel testo ^tsegue depennato Et quod nemo vel / aliquis de Alfiano nec de habitantibus dicte terre debeant se appellare potestati Cremonae vel consilibus iusticie Cremonae aliqua de causa pro predictis ^usegue depennato cons ^vEt predicta vendicent-Cremonae di mano diversa, probabilmente del notaio Zamboninus de Pulixellis ^wqui contra-comunis dicti castri di mano diversa, probabilmente del notaio Zamboninus de Pulixellis ^xsegue ripetuto de ^ycosì nel testo ^{aa}Salvo quod predicta-civitatis Cremonae di mano diversa, probabilmente del notaio Zamboninus de Pulixellis ^{bb}in corretto su quo ^{cc}segue depennato con tratti obliqui di penna Et ordinat domina abbatissa monialles et conventus dicti monasterii quod infrascriptis statutis supersedeatur nec operari debeant in detrimentum / hominum Alfiani, donec fuerit voluntas domine abbatisse, monialium et conventus monasterii antedicti. In primis ^{dd}-st- sembra corretto su altre lettere ^{ee}q con segno abbreviativo per quod nel testo ^{ff}a lodum, così nel testo, segue depennato sol- ^{gg}dicti di altra mano, in sopralinea ^{hh}corretto da locio ⁱⁱnisi sit de Cremona vel districtu in sopralinea, di mano del notaio Zamboninus de Pulixellis ^{jj}segue depennato si non ve- ^{kk}Alfino nel testo ^{ll}segue depennato Al- ^{mm}segue depennato de Alf- ⁿⁿsegue depennato sed ^{oo}in territorio in sopralinea; segue depennato terrerio ^{pp}segue depennato pro banno ^{qq}segue depennato nisi ^{rr}segue depennato not-

Il monastero di San Faustino

Storia e patrimonio di una grande abbazia cittadina (secc. IX-XIX)

La fondazione¹

Nella secolare vicenda storica del monastero dei Ss. Faustino e Giovita di Brescia il periodo iniziale, precedente l'atto con quale il vescovo Ramperto dà vita alla comunità benedettina, è in larga parte sconosciuto; ciò ha alimentato molte narrazioni tese a nobilitarne l'origine: la fonte principale di molte di esse è un'antica cronicetta, un tempo conservata nell'archivio del chiostro e che noi oggi conosciamo solo in versioni più tarde². Essa colloca fra i primi abati «uno fra i più insigni Guerrieri e Duci di Carlo Magno»: il principe Namò o Nemo, duca di Baviera, che venne nominato signore di Brescia dallo stesso imperatore franco e poi confermato in tale carica da Lodovico il Pio e da Lotario I³. Questo duca, convertitosi ad una fede più autentica, depose le insegne del potere temporale per vestire l'abito monastico, seguito – secondo il costume cavalleresco – da dodici amici di nobile lignaggio⁴.

È interessante osservare come in questa leggenda, storicamente poco attendibile, gli aspetti religiosi si intreccino con quelli politici. La fondazione di questo monastero benedettino avviene infatti nella prima metà del IX secolo, in quel coacervo di iniziative mediante le quali il mondo franco cercava di assimilare la parte settentrionale della Penisola⁵.

Un originale interprete, in campo ecclesiastico, della visione carolingia fu sicuramente il vescovo Ramperto (821-844)⁶, promotore di una riforma della chiesa locale nel segno di un rafforzamento dell'autorità vescovile, indebolita in epoca longobarda dalla presenza nella diocesi dei due potentissimi monasteri benedettini di fondazione regale⁷: quello femminile di S. Salvatore, insediato fra le mura cittadine, e quello rurale di S. Benedetto di Leno⁸. Questa concezione era del resto in perfetta sintonia con l'articolata politica carolingia che puntava sì al riassorbimento dei grandi monasteri longobardi, per utilizzarli come fulcro della penetrazione franca nelle nuove zone di conquista⁹, ma nel

contempo rivalutava anche la funzione coordinatrice della città, messa parzialmente in crisi dalla dominazione longobarda¹⁰.

È in questo contesto che si assiste al sorgere di grandi monasteri appena fuori dalle mura cittadine, quali centri di rivalutazione degli elementi culturali e religiosi pre-longobardi, capaci, nello stesso tempo, di esercitare una forte attrazione nei confronti di un contado sempre più in via di sistematizzazione nel sistema feudale¹¹. A sua volta la fondazione e lo sviluppo di questi monasteri finisce per incidere direttamente anche sulle relazioni sociali ed economiche cittadine, in quanto essi vengono a porsi come centri di formazione culturale e di consumo di merci pregiate, divenendo uno dei poli della circolazione sovranazionale di prodotti e di idee¹². Significativamente, attorno al monastero di S. Faustino, si viene articolando quell'agglomerato urbano che il Gueririni definì il «quartiere francese», a testimonianza di come i primi monaci carolingi veicolassero, con l'organizzazione religiosa, uomini e interessi provenienti dal loro paese d'origine¹³.

Così dunque per riorganizzare la realtà ecclesiastica diocesana, in crisi in molte delle sue strutture portanti – pievi, ospizi, cenobi¹⁴ – il vescovo Ramperotto da un lato fa leva sul rilancio delle tradizioni ecclesiastiche cittadine, dall'altro cerca di ricondurre sotto il magistero vescovile i monasteri imperiali della provincia¹⁵. Nell'837 lo troviamo presente in una *inquisitio* sui beni del monastero di S. Salvatore, ordinata da Lotario dopo esser riuscito ad affermare la propria autorità sul chiostro bresciano¹⁶. L'anno successivo egli fa trasportare con grande pompa il corpo del santo vescovo Filastrio dalla chiesa periferica di S. Andrea al centro della città nella cattedrale «iemale» di S. Maria, affinché vi ricevesse un culto più costante ed appropriato¹⁷.

Queste stesse considerazioni lo spingono a restaurare il culto dei santi Faustino e Giovita, ritenuti i fondatori della prima chiesa o comunità cristiana in Brescia, martirizzati sotto l'imperatore Adriano, di cui erano stati rinvenuti i corpi¹⁸. La questione del luogo del ritrovamento di queste antiche reliquie e delle traslazioni succedutesi nel corso del tempo è stata oggetto nel passato di fiere dispute¹⁹: le due principali tesi che si contrapponevano erano se i corpi dei martiri riposassero in S. Faustino (prima S. Maria in Silva) per primitiva sepoltura o se invece fossero stati trasportati colà dal cimitero Latino (poi S. Faustino *ad sanguinem*, poi S. Afra)²⁰. In assenza di fatti nuovi non riproporremo l'antica *querelle*, ma ci atterremo a quello che pare sufficientemente provato, cioè che all'atto della fondazione del monastero faustiniano (a. 841) si dava per scontato che le reliquie si trovassero nella chiesa già da lungo tempo.

Assai dibattuta è pure la questione della presenza, in quell'area allora suburbana, di un altro luogo consacrato, ubicato forse nell'ortaglia del monastero; gli storici del XV-XVIII secolo ritenevano che ivi esistesse una chiesa chiamata «S. Maria ad Nemus, vel in Silva», edificata sui resti di un tempio di Diana, dea evocata dall'appellativo selva²¹. Secondo il Novati la fondazione della nuova chiesa, o quantomeno la sua consacrazione al culto dei Ss. Faustino e Giovita, è da far risalire all'806, anno nel quale l'autore ritiene di poter collocare la prima traslazione delle reliquie da s. Faustino *ad sanguinem*²². Questo sarebbe confermato poi da numerose fonti del XVI e XVII secolo, secondo le quali il vescovo Pietro avrebbe anche eretto un piccolo monastero di monaci benedettini per la celebrazione del culto liturgico all'altare dei santi²³. Tuttavia è indubbio che essa preesisteva alla fondazione monastica, godendo pure di molta considerazione dato che in essa furono sepolti i due più immediati predecessori del vescovo Ramperto: Anfrido (790-806) e Pietro (806-820), quasi ad indicare un legame di culto che univa i protomartiri ai recenti pastori franchi²⁴.

Quasi certamente esisteva a fianco di questa basilica una comunità di chierici officianti o un cenobio episcopale²⁵: questo sarebbe confermato non solo da alcuni passaggi del diploma di Ramperto, ma soprattutto dal fatto che l'intero complesso, donato al nascente monastero benedettino, risultava già strutturato, nella distribuzioni dei volumi, a chiostro. Tuttavia, indipendentemente dal tipo di vita canonica che la comunità praticava o aveva praticato in passato, la vera fondazione del monastero regolare, nella forma a noi nota, è legata al vescovo Ramperto. È lui infatti, con il diploma del 31 maggio 841, a tracciare le linee programmatiche della nascente istituzione, gettando anche le basi della ricca dotazione patrimoniale che doveva garantirne la secolare sopravvivenza materiale.

Forse per evitare reazioni negative da parte di quei settori del clero ordinario della città timorosi di perdere i propri privilegi, egli inizialmente limita le funzioni della nuova fondazione alla celebrazione del culto liturgico intorno al sepolcro dei martiri, nel rispetto dei legati fatti dai fedeli «pro remedio animae». Nei passi successivi del diploma le sue intenzioni emergono con maggiore chiarezza, con la precisazione che il cenobio avrebbe dovuto costituire un esempio di vita religiosa per laici e chierici, in modo da porsi come polo di aggregazione cittadino per tutti quelli che ricercassero una via di perfezione più autenticamente cristiana.

Per la direzione spirituale del nuovo monastero egli ottenne dall'arcivescovo di Milano, Angilberto, l'invio di due monaci francesi, l'abate Leutgario e il

monaco Ildemaro, venuti probabilmente in Italia al seguito di Lotario I provenienti dal monastero Corbie, centro di propagazione del monachesimo missionario carolingio²⁶. Chiamando questi due insigni teologi ad impostare la vita del cenobio bresciano, Ramperto puntava alla creazione di un monastero che, se non poteva sperare di competere sul piano patrimoniale con quelli di nomina imperiale, assumesse però una importanza primaria nella vita religiosa della diocesi, per la custodia e il culto delle importanti reliquie e per il clima culturale che avrebbe dovuto suscitare, contribuendo con ciò ad elevare il grado di formazione del clero episcopale²⁷.

Il vescovo contava dunque molto sul prestigio di questo monastero per fermare le tendenze centrifughe in atto e rilanciare l'azione di riorganizzazione della diocesi; per questo volle che la sua fondazione fosse solennemente riconosciuta nel sinodo di Milano dell'842, con un decreto che confermava le ampissime autonomie tanto nella vita spirituale che materiale. Per evitare, poi, che i suoi successori alterassero questo progetto, fece comminare l'anatema per chiunque avesse violato i dettami sinodali. Parallelamente alla concessione delle larghe autonomie erano salvaguardati anche i diritti della signoria ecclesiastica, formalmente riconosciuti dalla libbra d'argento annua, che sanciva la subordinazione all'autorità vescovile²⁸. L'azione dei monaci francesi dovette essere proficua se, solo pochi anni dopo il loro arrivo a Brescia, il metropolita milanese li trasferì al monastero benedettino di Civate²⁹. Per sostituirli Ramperto, che evidentemente intendeva proseguire nella linea tesa a favorire la penetrazione nella provincia della cultura d'oltralpe, chiese ad Aganone, vescovo di Bergamo, di inviargli il monaco Maginardo, proveniente dall'abbazia di Reichenau, per fargli assumere la guida del monastero faustiniano³⁰.

Per quanto riguarda la dotazione fondiaria essa risulta costituita in larga parte dalla collazione di benefici della stessa basilica o di quelli di chiese, monasteri rurali, luoghi di culto o di assistenza decaduti. Scarso è invece l'apporto del patrimonio della mensa vescovile, limitato a due sole vigne concesse per la celebrazione dell'ufficio divino e per l'uso alimentare.

Nel diploma di fondazione l'elenco dei beni comincia con la descrizione del nucleo degli immobili che dovevano comporre l'aggregato monastico: la chiesa e gli edifici destinati all'uso dei benedettini. Venivano poi tutte quelle immediate pertinenze – le abitazioni dei servi, i magazzini, l'orto e il brolo – che lo prefiguravano anche come una corte chiusa³¹. Ad essa erano pure aggregati anche l'adiacente breda cintata denominata «campum Milesi» in cui erano le due vigne vescovili, una cava di sabbia e una taverna con il torchio, momento unifi-

cante della vita sociale ed economica del suburbio. La dotazione fondiaria era completata da due appezzamenti, parte vitati e parte boschivi, situati sempre nell'area delle Chiusure: uno a Mompiano, nella località chiamata «Villasca», e l'altro in *Montedigno* (monte Maddalena), monte nel quale il monastero poteva esercitare anche il diritto di legnatico. Alla morte di quelle che forse erano le figlie usufruttuarie del donatore³², venivano poi assegnate alcune abitazioni, denominate *Casam altam*, con le relative pertinenze che il Guerrini colloca in città nei pressi di porta Bruciata³³. Infine, la costituzione della corte si completava con la concessione di tutti i massari stanziati su questi fondi.

Fuori città vengono aggregati la «*casam sancti Viti cum omnibus que ad eum pertinent*»³⁴, due monasteri e due ospizi: il *monasteriolum S. Martinii* a Torbole, con un'ampia dotazione fondiaria, e il *monasteriolum S. Michaelis*, sito in località *Cassitium*, al quale è collegato anche lo xenodochio S. Nazarii; l'altro ospizio era invece in località qui dicitur Campedellus. Il diploma menziona poi un'altra «*casam S. Eusebii que est in monte Boenne*», forse una cella monastica in Bienno, paese della Val Grigna ove la parrocchia, dedicata a S. Faustino, fu retta fino all'arrivo di Napoleone da un curato nominato dall'abate del monastero bresciano. Forse è da collocare in queste valli la grande selva «que dicitur ad montem», donata con tutti gli uomini che la abitavano.

La fornitura dell'olio per l'alimentazione e l'illuminazione della chiesa e del chiostro era poi garantita da due massari – *Walperto de Cunicolo* (Conicchio) e *Iohanne de Ausemo* – stanziati su terre olivate. I laterizi, invece, erano assicurati dalla fornace di *Freores* (Flero), cui il vescovo aveva concesso licenza di accedere per rifornirsi di quanto occorrente per le necessità della chiesa e del monastero. Dopo la dotazione fondiaria si passa all'assegnazione nominale dei 33 uomini di condizione servile che, con le rispettive famiglie, erano destinati alla coltivazione dei poderi e allo svolgimento dei vari servizi nelle corti. Per mettere poi il monastero nella condizione di adempiere ai compiti e alle funzioni religiose assegnate, riattivando chiostri e ospizi rurali, venivano designati anche quattro chierici di cui non si precisa la provenienza.

L'estensione dei fondi monastici non è quantificabile, in quanto nel diploma di Ramperto i beni sono indicati, all'uso alto-medievale, nominalmente per località; tuttavia essa ci pare di discreta entità, come dimostrerebbero i 33 «famuli». Certo però che basta il confronto solo di questo ultimo dato con quello omogeneo del monastero imperiale di S. Giulia per percepire l'incolmabile divario esistente sul piano economico, e quindi di potere, fra i due monasteri: nel polittico di S. Giulia si contano infatti ben 704 prebendari fra maschi e fem-

mine, a cui vanno aggiunti anche i manenti e i livellari³⁵. Tuttavia il monastero di S. Faustino Maggiore venne assumendo un'importanza sempre crescente nella vita ecclesiastica per le importanti reliquie che vi furono trasportate, come quelle delle sante Croci, che la tradizione voleva donate dallo stesso Carlo Magno al duca Nemo³⁶, o quelle del vescovo S. Antigio portate dal monaco Aimone verso l'888³⁷.

La concomitante presenza di motivazioni politiche, religiose ed economiche, che siamo venuti descrivendo, determinò il rapido sviluppo del monastero, ponendolo nella condizione di esplicare anche intensi rapporti con il mondo esterno. Il legame con la città, come monastero-reliquiario, era esplicito fin dalla fondazione e trovava la sua sanzione nella solenne cerimonia celebrata nella chiesa di S. Faustino dal vescovo, assistito da tutti i canonici della Cattedrale, in occasione della festa dei santi patroni, per la quale il monastero versava 1 libra d'argento³⁸. Tuttavia, per i primi secoli della sua esistenza, la documentazione scarseggia, limitandosi ad alcune donazioni, come quella effettuata dal vescovo di Verona, Bilongo, il 12 dicembre 847³⁹.

I privilegi e i diritti fondiari del monastero sono confermati prima con la *controfirmatio* pontificia, emanata il 3 aprile del 1123 da Callisto II⁴⁰ e, successivamente, da Innocenzo II, di passaggio per Brescia di ritorno dalla Germania⁴¹. In questa occasione i più grandi conventi bresciani approfittarono della sosta del pontefice per ottenere la riconferma dei loro privilegi, al fine di cautelarsi tanto dalle usurpazioni feudali che dalle spinte riformatrici maturate in ambiente comunale; in questa bolla si trova infatti una minuziosa ricognizione delle proprietà e dei diritti, feudali ed ecclesiastici, goduti su chiese e comunità⁴².

A quella data l'influenza del cenacolo faustiniano risulta sensibilmente accresciuta, sia nell'area urbana e suburbana sia nel territorio, essendo ormai poste sotto il diretto controllo dei monaci benedettini ben 10 chiese e 4 cappelle: S. Donino, presso la breda di S. Faustino; S. Martino e S. Cassiano a Torbole; S. Gervasio a «Vulpini», forse Castelvulpino sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo. Alcune di queste chiese non avevano una dotazione patrimoniale, come quella di S. Michele in Corticelle o quelle d'Ognissanti «in Castro» (S. Faustino alle Casolte⁴³) e di S. Maria in «Mezani»⁴⁴ a Brescia. Di altre invece è precisata l'appartenenza con le loro pertinenze, come quelle di S. Maria di Vergano, nei pressi del fiume Mella, di S. Andrea, nel castello di Torbole, di S. Stefano a Sale di Gussago, di S. Stefano nel castello di «Vulpini», di S. Faustino nel castello di Bienno e, infine, di S. Faustino a Cimmo. Dipendevano, invece, dal monastero la chiesa di S. Zenone e l'annesso cenobio di Fiumicello.

Il magistero di S. Faustino Maggiore si era dunque esteso a vaste aree della diocesi, con chiese dotate di un sacerdote residente ed altre nelle quali i monaci si recavano periodicamente a celebrare, raccogliendo le elemosine e le oblazioni della comunità. Non vengono più menzionati, invece, il «monasterium» di S. Michele e i due ospizi di S. Nazzaro e di Campetello, mentre si fa riferimento per la prima volta all'ospedale di Brescia e di Ospitaletto⁴⁵. Questo lascerebbe supporre una razionalizzazione della rete assistenziale e di ricovero, con il concentrarsi dell'intervento attorno all'area urbana, abbandonando gli ospizi più distanti dalla città. Non mancano poi le aree fortificate come a Bienno e a Torbole, località nelle quali l'intero castello e la chiesa sono di proprietà monastica; invece a «Vulpini» i benedettini hanno la giurisdizione su tutte le chiese del paese, ma possiedono solo metà del castello⁴⁶. È interessante poi osservare come si sia radicata la presenza a Torbole e a Bienno, paesi nei quali il monastero reggerà la parrocchia fino allo scioglimento napoleonico.

Il patrimonio fondiario di S. Faustino Maggiore, oltre alle «pertinenze» delle chiese precedentemente elencate, si articolava poi in molti altri paesi – Calcinato, Corticelle, Iseo, Pisogne Botticino, S. Vigilio, Monticelli Brusati, Provezze, Gussago, «Rivarica»⁴⁷, Carpenedolo, Remedello, Poncarale –, mentre redditi «vel ficta» provenivano da Asola, forse per antiche investiture di diritti feudali. Nell'area urbana se sparisce la «Casam altam» rimane però inalterato il possesso dei fondi che circondano il chiostro, compresa la breda «Campo Malso» posta nelle sue immediate vicinanze. Nelle Chiusure, poi, non sono più menzionate le proprietà di Mompiano e del Monte Denno, né la fornace S. Faustino di Flero; in compenso, però, si acquisisce una breda, con diversi edifici e con la cappella di S. Donino: di questa corte fa parte anche un mulino, divenuto ormai fonte di alti redditi con l'aumentare della produzione agricola che aveva esteso il consumo del pane alle classi medie.

La dotazione patrimoniale subisce una radicale trasformazione nei secoli XIII-XV con le nuove acquisizioni legate a lasciti testamentari, ma anche con la cessione di molti beni per le usurpazioni feudali o per la difficoltà incontrata nell'adeguarsi al mutare delle congiunture socio-economiche⁴⁸. Le investiture monastiche, conservate all'Archivio di Stato di Milano, testimoniano infatti il possesso di beni in molte località non menzionate nel diploma di Innocenzo II, come Sarnico, Saiano, Goglione, Cizzanello, Onzato, Roncadelle ecc., di cui non siamo in grado di stabilire né la provenienza né la destinazione, visto che poi scompariranno dai catasti monastici. Sin dalla prima metà del XIII secolo i beneficiari di queste investiture sono generalmente gli esponenti di quella

nobiltà feudale e rurale che andrà a costituire il patriaziato locale, come i Palazzi, i Calzaveglia, i Caprioli, i Gambara, i Martinengo, i Pulusella, i Duchi, i Guarneri⁴⁹. Anche il ceto mercantile è ben rappresentato, come ad esempio gli Schilini o Sichilini con i quali l'abate Giovita (1310-1312) contrasse un grosso debito.

Molti degli abati che si sono succeduti in questi secoli operano una strenua difesa dei diritti monastici, ordinando ricognizioni dei beni nelle varie località⁵⁰, ma è il meccanismo dell'investitura enfiteutica che si mostra inadeguato alle trasformazioni sociali ed economiche dei secoli XIV-XV e che perciò finisce per costituire il principale elemento di corrosione del patrimonio fondiario costituitosi nel basso medioevo⁵¹. Infatti, l'aumentata produttività agricola e la costante svalutazione monetaria finiscono per intaccare pericolosamente i redditi monastici per la rigidità delle investiture livellarie, che non consentivano alcuna variazione del canone annuale⁵². Ecco perché alla morte del concessionario era spesso più conveniente la cessione del bene agli eredi piuttosto che il rinnovo dell'investitura.

Le modalità contrattuali, vigenti nella fittanza, vanificavano le azioni dei singoli abati, alla cui amministrazione non può essere imputata la compromissione del patrimonio monastico. Le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia permettono di ricostruire come nel tempo il dominio utile sulle antiche proprietà o sui diritti feudali si venga trasformando in un diritto puramente formale, in quanto il livello contrattuale si è talmente svalutato da essere ormai solo simbolico⁵³. Ad Ospitaletto, paese nel quale il monastero aveva tenuto anticamente l'ospizio, gli abati rinnovano le investiture ogni volta che il concessionario, ormai proprietario di fatto del bene, muore o lo aliena. Così, ad esempio, Maffeo Polini Cazetti di Ospitaletto, avendo acquistato da Battista Gambara un «cortino» con orto e una pezza di terra in contrada Rizotti «seu Torre di Minali», che anticamente era dei monaci bresciani, viene investito nel 1573 del dominio utile in cambio di due capponi⁵⁴.

Fra il 1725 e il 1728 il decano, reverendo Ramperto Marinoni, a nome dei due abati che si succedono in quegli anni, D. Paterio Biasi e D. Arcangelo Bocalini, per non perdere i diritti e i livelli antichi, rinnova tutte le investiture livellarie di case, botteghe e mulini che il monastero possedeva nella città in epoca medievale, concentrate soprattutto nell'area circostante fra la contrada del Carmine e Porta Pile. Dagli atti risultano: tre case e un mulino nella contrada Pozzo dell'Olmo «sive Pedriolo», due case con bottega a Porta Pile, molte altre, sempre con bottega, nei pressi della Chiesa: una di queste era situata

nella contrada del «Ponte del Falcone sive S. Faustino»⁵⁵. Ogni atto conserva nel formulario gli echi dell'antica ritualità con la quale si procedeva alla cerimonia dell'investitura: così il decano e provinciale, a nome dell'abate, «con la penna che teneva nelle mani investì ed investe a retto e perpetuo livello all'uso di Brescia» il livellario, il quale, a sua volta, riceve «l'investitura per sé e per i suoi eredi nel dominio utile» del bene in questione.

Le cifre di questi livelli sono irrisorie e si limitano a poche lire planette: basti pensare che il 2 agosto 1725 Clemente Olivieri viene investito del dominio utile di un mulino e di una casa in contrada Pozzo dell'Olmo, acquistata dal defunto padre, con un livello annuo di 7 lire e soldi 1 di planette, più un'anitra. Tuttavia, per quanto modesti fossero, questi censi computati nella globalità e con gli interessi pregressi formavano una cifra considerevole a cui il monastero non intendeva rinunciare. In una ricognizione compilata nel 1761 risulta che il monastero vantava crediti per livelli antichi non riscossi per complessive lire 5.189 soldi 3 denari 2. I maggiori debitori sono costituiti dagli eredi del conte Roberto Avogadro, i quali da ben 120 anni non pagavano i censi, per cui il loro debito nei confronti del monastero ammontava a lire 4.273 e soldi 10, che crediamo i frati non abbiano più riscosso⁵⁶.

Col tempo, poi, in discussione non furono più posti solo i diritti claustrali ma anche il ruolo di reliquiario, anche perché gli stessi custodi, i benedettini di S. Faustino, si erano dimenticati del luogo preciso nel quale erano stati posti i corpi dei due santi patroni, benché la tradizione continuasse ad affermare che erano stati sepolti nella cripta della basilica di S. Faustino Maggiore⁵⁷. Per cui, quando nel 1187 durante i lavori nella chiesa di S. Afra (S. Faustino *ad sanguinem*) fu ritrovato un sarcofago contenente i resti di due corpi, con accanto una targa che affermava che un cittadino bresciano, Vittorio Mauro, aveva fatto erigere un altare votivo in onore dei suoi concittadini Faustino e Giovita martiri, fu facile per i canonici di quella chiesa, assecondata dallo stesso vescovo Giovanni da Fiumicello, proclamare che quelle erano le vere reliquie dei santi bresciani⁵⁸. Contro questa usurpazione insorse l'abate Giovanni I deferendo l'azione dei canonici e del vescovo all'autorità pontificia; la vertenza fu parzialmente risolta con la bolla di Urbano II del 1187, con la quale il papa ordinava di risotterrare i due corpi e di riconoscere che le vere reliquie erano quelle conservate nella basilica di S. Faustino Maggiore, alla quale venivano riconfermate le larghe indulgenze concesse dal vescovo Raimondo⁵⁹. La vicenda però, lungi dall'essere conclusa, ebbe un lungo strascico in quanto non solo i corpi non furono sepolti, ma i Domenicani, arrivati a S. Afra nel 1220, rilanciarono il cul-

to dei due presunti martiri, fra le proteste degli abati di S. Faustino⁶⁰. La città partecipò intensamente alla disputa sulle reliquie dividendosi in fazioni: sappiamo infatti che la collocazione sotto l'altare maggiore di S. Afra dei due corpi fu impedita da quella che noi oggi definiremmo una manifestazione di molte migliaia di persone, alla cui testa era lo stesso abate di S. Faustino, che impedì al vescovo di attuare i propri propositi⁶¹. Probabilmente questa vertenza, che assunse i contorni di un vero e proprio scontro, non era solamente connessa a questioni di prestigio, ma costituiva una prima avvisaglia del conflitto politico che avrebbe poi lacerato in maniera drammatica la società bresciana per oltre un decennio, dal 1200 al 1213. Sappiamo infatti che in quegli anni la componente «popolare» della città era aggregata in forma politica autonoma nella *societas* di S. Faustino e che ad essa si contrapponeva la componente nobiliare, più legata al contado, organizzata nella «*societas militum*»⁶².

Il monastero in età moderna

Dicevamo che le trasformazioni socio-economiche e le feroci lotte interne alla città dei secoli XIV-XV incisero profondamente sulla composizione patrimoniale del monastero faustiniano con profondi riflessi anche sulla vita religiosa, per la lontananza della chiesa avignonese che faceva sentire la sua presenza soprattutto in campo fiscale. Diversi abati del primo Trecento cercarono, con scarso successo, di invertire la tendenza: nel 1310 l'abate Giovita (1310-1312) cercò di rianimare le possessioni agricole rese «steriles, vegre et vacue», a causa «graves guerras, discordias et hostiles»⁶³ ma, essendo privo di capitali liquidi, contrasse un grosso debito – 497 lire imperiali e soldi 4 – con il mercante Tancredo Schilini, per dotare le possessioni degli animali indispensabili al ciclo agricolo (4 paia di buoi, 50 mucche da latte) e per procurare vari altri generi indispensabili alla vita conventuale (6 pezze di «pannis mediolano», 15 pesi di carne salata di maiale e 30 «plaustra vini nostrani»)⁶⁴. Proprio l'acquisto di prodotti alimentari, carne e vino, dà la misura della crisi dell'economia monastica, imperniata da sempre proprio sull'autosufficienza alimentare e che ora si trovava nell'impossibilità di fornire persino l'indispensabile per il mantenimento dei pochi monaci rimasti.

Questo tentativo dovette avere però scarso successo se il successore, l'abate Pietro, si trovò nuovamente a corto di danari e dovette investire a livello enfiteutico lo stesso Schilini e i suoi eredi delle brede più care al monastero, quel-

le poste nelle sue immediate vicinanze, a Porta Pile, con il mulino e gli annessi abitati rustici. È da notare che allo Schilini era richiesto il pagamento di un livello simile a quello versato dai precedenti coloni, 64 soldi imperiali, con la differenza però che ora il canone diventava perpetuo, conseguentemente al tipo di investitura praticata⁶⁵. Infatti nella ricognizione dei diritti del 1725, di cui parlavamo precedentemente, vengono rivendicati anche questi livelli, rimasti però immutati nei trecento anni intercorsi.

Quest'ultimo abate tentò inoltre una riforma della vita religiosa, in crisi anche per la vicenda avignonese. Stando agli atti rogati nel monastero fra il 1312-1315, in quegli anni si sarebbero avute presenze oscillanti fra le 7 e le 4 unità, con una variazione considerevole di nominativi, ad indicare che nel cenacolo non vi era un nucleo stabile che lo caratterizzasse. Lo stesso abate Pietro scrive nel 1314, anno nel quale si registra il minimo delle presenze con sole 4 unità, che «i monaci ipsius Monasterii sint fugitivi et excommunicati, et vadant vagando per mundum contra eorum Regullam»⁶⁶. È difficile da questi rapidi cenni capire se questi consacrati usciti dal monastero fossero confluiti negli ordini mendicanti, domenicani o francescani, o se invece si fossero ridotti allo stato laicale. Forse fu proprio per questa crisi spirituale, che aveva minato la vita comunitaria ma non aveva ancora compromesso il patrimonio, che il monastero bresciano conobbe precocemente l'istituto della commenda, nel 1341⁶⁷.

Gli abati commendatari, che spesso non misero piede in S. Faustino facendolo amministrare da propri uomini di fiducia, si susseguirono rapidamente creando un vuoto nel monastero, tanto che l'abate Crivelli, alla sua nomina nel 1382, dovette portare con sé due monaci da Milano perché il cenacolo era deserto⁶⁸: a questo religioso si deve anche la costruzione della chiesa di S. Antonio in Mompiano, che successivamente si emanciperà divenendo parrocchia autonoma⁶⁹.

Dopo il periodo visconteo e malatestiano, nel quale le sorti monastiche si intersecano strettamente alle vicende politiche della provincia, la situazione migliora alquanto con l'inserimento stabile del bresciano nei domini veneti. Infatti nel 1427, su sollecitazione degli stessi Rettori, le magistrature cittadine ottennero dalla Repubblica di Venezia il patronato sul monastero che ormai versava in uno stato di abbandono, al punto che si era nuovamente persa la memoria del luogo in cui era stato collocato il sarcofago con le reliquie dei due santi protettori.

La stabilità politica e il maggior controllo cittadino contribuirono a determinare scelte abbaziali più consone all'interesse economico e alla sacralità dell'i-

stituzione, tanto che la serie dei successivi abati commendatari si distinse per un maggior attaccamento al convento cittadino⁷⁰. Importante dal punto di vista religioso fu sicuramente l'azione di Teofilo Michiel, nominato abate nel 1427, che aveva appena iniziato, insieme con Ludovico Balbo, quell'opera di riforma che si proponeva di riportare lo spirito benedettino alle antiche origini⁷¹.

Significativa su di un altro versante fu la commenda dell'abate Bernardo Marcello di Venezia, il quale ebbe una concezione signorile della sua carica, per cui s'impegnò per ripristinare gli antichi diritti monastici. Durante il suo lungo governo (1443-1475) fece causa ai mandriani di Agnosine per i diritti di pascolo, rivendicò alla corte di Torbole il territorio di Cizzanello e riordinò l'amministrazione della corte di Bienno. Contemporaneamente cercò anche di affrancarsi dagli antichi vincoli feudali nei confronti delle autorità superiori entrando così in conflitto con i canonici della Cattedrale, perché si rifiutava di versare il tradizionale censo dovuto per le officature della festa patronale, simbolo della sottomissione all'autorità vescovile. Sempre a questo intraprendente abate si deve poi il rinvenimento dell'arca con le reliquie dei santi Faustino e Giovita, emersa durante i lavori di restauro della cripta inferiore della chiesa nel 1455.

Questo ritrovamento e la successiva ricognizione delle reliquie ridiedero vigore al culto dei santi, rinnovando il prestigio e l'importanza della basilica e dell'annesso monastero, tanto che l'abate Girolamo Bernabuzzi di Faenza (1476-1490) reintrodusse l'antica sua prerogativa di «insignire ogni anno con stocco indorato e cappello militare di velluto cremisino ornato di liste d'oro uno de cento nobili eletti per custodi delle SS. Croci»⁷².

La riforma cassinese

L'adesione alla Congregazione di S. Giustina di Padova, intervenuta con la bolla di Innocenzo VIII del 29 marzo 1490, segna una svolta radicale per il cenacolo bresciano⁷³: l'inserimento in una struttura fortemente centralizzata ed omogenea garantiva, infatti, una regolarità e una ferma direzione della vita cenobitica, che infondeva fiducia e rinnovato ardore ad una spiritualità in declino⁷⁴. Sottolinea il Penco che, nell'epoca dell'individualismo umanistico-rinascimentale, il singolo non poteva più trovare una sua via di perfezione nell'ambito di una sola comunità, come voleva la costituzione monastico medioevale, ma solo nell'intero corpo di una «congregazione che assicurava ai singoli la possibilità di partecipare al governo di essa, alla correzione degli abusi e al

miglioramento della disciplina»⁷⁵. La vera grande novità era dunque l'introduzione di forme istituzionali mediante le quali la Congregazione si poneva come una grande famiglia articolata per comunità soggette, coordinate da un capitolo generale che provvedeva al governo e vegliava, con il corpo dei *visitatori*, sull'andamento della vita spirituale e materiale dei singoli cenobi⁷⁶. Con questa riforma la figura dell'abate veniva dunque a subire una radicale trasformazione, in quanto la carica non era più attribuita a vita, ma solo annualmente: per la durata della sua nomina egli rimaneva ancora il fulcro della vita monastica, ma era soggetto ed esecutore dei deliberati del capitolo generale, sia per quanto concerneva gli indirizzi spirituali, che la gestione economico-amministrativa⁷⁷. La frequente rotazione delle cariche rendeva così impossibile l'attribuzione di commende, senza contare poi che frequentemente questi abati, alla scadenza del mandato, passavano a svolgere il medesimo ruolo in altri monasteri, contribuendo a sprovvincializzarne il clima culturale e la religiosità. È innegabile tuttavia che col tempo, esaurita la carica innovativa iniziale, questi abati finirono per irrigidirsi in una specie di casta privilegiata, in sintonia del resto con quanto accadeva nella società mondana.

Anche se, da un punto di vista ufficiale, la sanzione definitiva della aggregazione del monastero faustiniano alla congregazione cassinese si ebbe solo con la bolla di Alessandro VI del 1495, fin dalla primavera del 1490 il cenobio bresciano entrò organicamente a far parte della famiglia riformata di S. Giustina di Padova, con i capitoli del 24 aprile di quell'anno⁷⁸. Da essi emerge come una delle prime preoccupazioni della Congregazione fosse quella di creare le condizioni materiali che rendessero possibile una rinascita spirituale, con la riorganizzazione del patrimonio fondiario e con la realizzazione di locali idonei ad una spiritualità in larga parte contemplativa⁷⁹.

La razionalizzazione patrimoniale avviene a partire dalle possessioni di Torbole, paese nel quale il monastero vantava diritti feudali sull'intera comunità, che diverranno il fulcro dell'intera economia monastica. Qui si imposero all'abate una lunga serie di migliorie agrarie, sia alle colture che ai fabbricati rustici: venne costruito tra l'altro, nel «cortino» acquistato da Corradino Palazzi, un fienile di «trattus quattuor» con un porticato della stessa lunghezza. Palese è qui l'intenzione di rompere con una pratica largamente diffusa che procedeva alla vendita dei prodotti agricoli ancora in foglia; prassi comoda, ma poco redditizia sia dal punto di vista economico che produttivo in quanto faceva scarseggiare i concimi organici, indispensabili per la fertilizzazione dei terreni. Così il monastero aumentava la propria capacità di stoccaggio dei cereali e del-

la fienagione e poteva, dunque, vendere le *biade* al momento più favorevole, oltre a rendere possibile il consumo del foraggio in cascina, disponendo così dello strame indispensabile al ciclo agricolo⁸⁰. Ma anche l'attività immediatamente monetizzabile non venne trascurata, per cui si potenziò la capacità di macina del mulino della corte aggiungendovi un'altra ruota⁸¹.

Per quanto riguarda l'adeguamento del complesso monastico, risale al 1505 la costruzione del primo chiostro, mentre nel 1534 vengono completati i lavori per la costruzione del dormitorio e del granarolo⁸². La dimensione complessiva assunta dai diversi interventi edilizi realizzati in questi anni testimonia il grado di sviluppo economico raggiunto da questo monastero che, proprio per la sua base agraria, passò indenne attraverso le vicende del sacco di Brescia, che segnò invece la rovina di molte attività produttive su cui si reggeva l'economia cittadina⁸³.

Negli anni successivi i cassinesi incrementarono il loro patrimonio con la collazione del 1497 dei benefici di S. Pietro di Marone e di S. Alessandro di Valenzano, mentre nel 1508 il papa Giulio II unì al monastero anche il beneficio parrocchiale di S. Zenone di Ronco di Gussago, con l'obbligo per il convento di mantenersi un curato⁸⁴. Dopo il passaggio dell'oratorio di S. Stefano sotto la parrocchia di Ronco, il monastero stipulò, il 7 marzo del 1517⁸⁵, una convenzione con il rev. Don Gabriele Astori per la celebrazione di due messe la settimana, previste dai legati testamentari⁸⁶. Nel 1553 viene fatto poi l'inventario degli arredi sacri, cioè «delle robe e beni mobili», presenti nei luoghi sacri della parrocchia. Non è il caso qui di riprendere il lungo elenco; può però interessare la notizia che la parrocchiale di «S. Zeno» era dotata di un campanile con due campane, mentre la chiesa di S. Stefano aveva solo una campana, ma non la torre campanaria⁸⁷.

Parrebbe tuttavia che all'accresciuta presenza non corrispondesse una sensibile ripresa *in loco* delle professioni di fede; infatti, se accettiamo i dati offerti dalla «*Matricula monachorum congregationibus casinensis*» compilata dal p. Arcangelo Bossi da Modena, troviamo che dal 1467 al 1489 si registrano 34 professioni, contro le 27 dell'analogo periodo successivo 1490-1511⁸⁸. Certamente la congregazione di S. Giustina aveva provveduto a fissare il numero ideale delle varie figure ecclesiastiche che dovevano comporre il convento – 26 monaci e 12 servitori⁸⁹ –, ma queste cifre non erano vincolanti soprattutto per quanto riguarda la figura dei conversi – religiosi a tutti gli effetti, ma non sacerdoti –, che non sempre sono quantificati anche perché non godevano degli stessi diritti dei consacrati, generalmente di estrazione sociale elevata⁹⁰.

Si ha quindi l'impressione che la ripresa vocazionale riguardasse proprio questa particolare forma della vita conventuale i cui membri, generalmente di origine popolare, non erano in grado di versare la dote mistica. Una petizione per la revisione dei carichi fiscali del 1564 segnala che nel monastero vi erano 40 monaci e 11 conversi⁹¹. Questi dati vanno assunti con estrema cautela, per la consuetudine alla maggiorazione delle spese nei documenti di natura fiscale. Tuttavia nella visita apostolica di san Carlo del novembre 1580, successiva di un quindicennio, si registra la presenza complessiva di 46 fra monaci e conversi, dei quali 22 erano i sacerdoti⁹². Anche in questo caso il numero complessivo è assai elevato soprattutto per i conversi, che ammontano a 24. Si tenga presente inoltre che proprio nel 1534 viene fabbricato il nuovo dormitorio con 36 stanze singole, a cui si aggiungevano gli appartamenti abbaziali nei chiostri, stimati in 14 camere⁹³. Tutti questi dati concorrono a segnalarci come nel primo trentennio del Cinquecento, in concomitanza con uno dei periodi più tragici per l'economia e la società bresciana, si verificasse un significativo ingresso anche di persone non provenienti dai ceti privilegiati⁹⁴. Di fronte ad una realtà di crisi dilagante è assai probabile che il monastero si aprisse ad accogliere un numero assai più elevato di quello prefissato, per ritornare poi a proporzioni più adeguate via via che i trasferimenti e le cause naturali contribuiranno a sfoltirne le fila; infatti nella visita del 1605 vengono segnalati solo 13 padri, 2 novizi e 10 commissi⁹⁵.

L'estimo del 1564 costituisce il primo grande affresco del patrimonio e delle rese monastiche in epoca moderna⁹⁶. Purtroppo non siamo in grado di stabilire se l'unità di misura di superficie utilizzata fosse in campi padovani o veneziani e quindi di effettuare rapporti certi; tuttavia questi dati ci paiono abbastanza attendibili sia nell'enumerazione delle proprietà che nelle misurazioni di superficie, in quanto, confrontando i dati del feudo di Torbole, offerti da questo estimo, con quelli del 1641, anche utilizzando la misura veneziana, inferiore a quella padovana, risulterebbe che nel 1564 il monastero possedeva 155 più in più rispetto a quanto dichiarato nell'estimo del 1641. Ciò depone a favore di questa dichiarazione, in quanto studi recenti hanno provato come il fenomeno della mancata dichiarazione o della sottostima dei beni nei documenti di tipo fiscale è maggiormente consistente più si risale nel tempo, per la carenza dei meccanismi di controllo predisposti dall'autorità⁹⁷.

A Torbole si dichiarano 1724 campi: 488 sono a prato stabile, 53 sono lasciati ai coloni per il sostentamento del loro bestiame, 130 sono affittati a mezzadria con la divisione dei generi alla metà, mentre i rimanenti 305 sono

gestiti direttamente dal monastero. Gli altri fondi, cioè 1236 campi, sono dichiarati arativi, piantumati e per la maggior parte vitati. L'intera proprietà, divisa in 10 possessioni gestite da altrettante famiglie mezzadrili, ci sembra amministrata in maniera equilibrata, secondo le regole agronomiche allora vigenti, con circa 1/4 dei terreni a prato stabile o a pascolo, in grado di fornire foraggio a sufficienza per la rifertilizzazione degli arativi, mentre nei rimanenti 3/4 si alternava la coltura dei cereali al maggese e alla coltivazione del lino⁹⁸.

Nei pressi della città vi erano poi le possessioni della Torricella e di Costalunga, entrambe condizionate dalla natura del terreno: nella prima, stimata in 60 campi, predominano i prativi e i boschivi (42 campi), mentre gli arativi e vitati sono 18; nell'altra i 14 campi risultano 8 a coltura promiscua cereali-vite e i rimanenti a prato e bosco.

Le proprietà fondiarie in altri paesi del bresciano sono di scarsa consistenza: a Ronco di Gussago si registrano 28 campi, di cui 21 arativi e vitati, 3 prativi e 4 di scarsissima resa per l'abbondanza di sassi; a Botticino Sera, «nel loco che si chiama la SS. Trinità», si denunciano 44 campi: 26 arativi e vitati, 2 prativi e i rimanenti boschivi o di scarsa resa. Appezzamenti di scarsa estensione erano poi a Cellatica (2 campi) e Valenzano (1 campo e 3/4): tutte queste possessioni erano gestite da 7 famiglie mezzadrili. Il monastero possedeva poi 4 mulini la cui resa annuale si aggirava intorno alle 36 some di frumento: il primo è in città, il secondo «è in la spianata fori de la Città», il terzo alla Torricella e il quarto a Torbole. In questo paese i monaci avevano anche una macina per «masinar linosa e vinazoli per far olio».

Lunga e minuta è la lista delle spese che il monastero deve sostenere, da quelle di funzionamento a quelle che si prefigurano come vere e proprie imposte: il quarto sui frutti pagato alla Santa Sede (400 ducati d'oro); 36 ducati, sempre d'oro, alla Camera Apostolica e, infine, 30 ducati d'oro alla Congregazione di S. Giustina. Fra queste spese, degne di nota sono i 100 ducati d'oro per il pagamento di due precettori – uno che insegna latino, greco e teologia, l'altro logica e filosofia – assunti in osservanza dei dettami del Concilio di Trento.

Per l'assistenza si destinavano ogni anno 100 some di frumento, dispensate in pane alla porta del convento, più altre 100 distribuite a «monasteri poveri» e a decaduti («persone vergognose»). L'elemosina in moneta era quantificata in 100 ducati d'oro elargiti a poveri, infermi e in parte utilizzati anche per la costituzione di doti («per aiutar a maritar qualche povera donzella»). In questi anni l'ospedale-ospizio di S. Faustino, posto nella testata della piazza fra la chiesetta di S. Giacomo e via Pozzo dell'Olmo, era ancora funzionante tanto che si paga-

vano lire 76 a due medici per il servizio che vi prestavano. Il lungo documento si chiude, infine, con la pressante richiesta di revisione della quota assegnata per la decima del clero, in quanto il monastero sarebbe stato allibrato eccessivamente rispetto al patrimonio posseduto. Calcoli alla mano si dimostra che i 290 ducati attribuitigli, su un totale di ducati 4.200 dovuti complessivamente dal clero bresciano, equivarrebbero alla quarantesima parte del patrimonio ecclesiastico, mentre si afferma di possederne solo la cinquantesima parte.

Il patrimonio seicentesco

La polizza del 1641 ci permette di ricostruire con precisione la composizione e la dislocazione degli edifici sacri che contornavano la piazzetta davanti alla basilica. Il complesso monastico risulta costituito dal «Monastero et chiesa, sacrestia, campanile, cimiterio, tre chiostri con speciarda et altre stanze terranee et alcune superiori, corticella, loggia da legna, stalla, fontane et orto grande et due piccoli, et cantina». L'area posta a nord-est della chiesa di S. Giacomo – utilizzata come battistero – era adibita a cimitero, mentre la casa del curato e del «sotradore» si appoggiava al lato sud della stessa chiesa. Interessante è pure la descrizione dell'ospedale: «Una chiesa intitolata l'Hospitale di uno corpo terraneo, confina da mattina il detto Monasterio, da sera la piazzetta della Chiesa, da monte la casa del sotradore et da mezzodì la strada per uso de poveri per amore di Dio»⁹⁹. Completavano poi il complesso diverse abitazioni civili che si affacciavano sulla contrada Pozzo dell'Olmo.

Per quanto riguarda la realtà economica si può rilevare dall'estimo del 1641 come il patrimonio del monastero fosse uno dei più consistenti del clero regolare bresciano, fondato soprattutto su una solidissima base fondiaria, che si articolava in possessioni masserate di ampie dimensioni. Infatti la sua rilevanza economica emerge immediatamente dal confronto con i valori patrimoniali dei maggiori complessi conventuali bresciani. L'estimo di tutto il clero regolare e secolare della provincia era stato stimato in lire planette 10.530.943 soldi 10¹⁰⁰, mentre quello dei regolari, suddivisi in ordini mendicanti e contemplativi, in lire planette 3.994.471 soldi 9¹⁰¹. A formare questa cifra il monastero di S. Faustino concorreva con un capitale di ben 366.199 lire, soldi 8. Nella tabella che di seguito riportiamo si può vedere nel dettaglio quanto fosse la stima dei singoli monasteri bresciani nell'estimo del 1641, nella revisione del 1663 e, infine, nell'estimo del clero del 1798:

CONSISTENZA PATRIMONIALE DEI MAGGIORI MONASTERI E CONVENTI DELLA PROVINCIA

Monasteri Bresciani: i capitali sono in lire planetarie	Estimo 1641¹⁰²	Stato del Clero nel 1663¹⁰³	Estimo 1798¹⁰⁴
Monastero di S. Eufemia	484.539:01	485.283:2	484.543:13
Monastero di S. Faustino Maggiore	366.199:08	361.318:15	366.259:4
Monastero di S. Nicolò di Rodengo	351.763:12	342.232	346.706:11
Monastero di S. Pietro in Oliveto	349.322:4	360.255:19	360.597:4
Monastero di S. Giulia		343.752	344.021:10
Monastero di S. Barnaba	324.775:07	60.017:13	60.017:13
Monastero di S. Afra	291.840:6	257.016	259.741:10
Monastero di S. Domenico	290.434:07	298.803:14	295.592:14
Monastero di S. Caterina			277.772:7
Monastero di S. Gervasio e Protasio			200.944:13
Monastero e chiesa di S. Giovanni	181.841:11	177.460:17	178.516:9
Monastero di S. Cosma e Damiano		196094:14	195.370:3
Monastero di S. Francesco	101.710	101.983:9	102.378:8
Monastero et chiesa del Carmine	82.838:19	81.039:12	81.085:7
Monastero et chiesa delle Grazie	78.098:10	89.990:10	81.890:10
Corpus Domini (Gesuati)	68.612:01	67.966:17	68.614:3
Monastero di S. Alessandro	55.436:07	58.710:7	57.839:18
Monastero di S. Maria di Maguzzano	54.583:19	54.034:09	54.583:9
Monastero di S. Desiderio (Celestini)	22.208:12	22.158:17	22.299:18
Monastero et chiesa di S. Clemente	19.108:11	16.866:16	18.908:11
Monastero di S. Chiara			17.927:10
Monastero di S. Francesco di Paola	11.584:14	11.139:13	11.579:9

Nella gerarchia economica dei monasteri bresciani, il monastero di S. Faustino Maggiore segue immediatamente quello di S. Eufemia, anch'esso della Congregazione cassinese, con uno dei patrimoni più imponenti della provincia; ed è questa ragguardevole base fondiaria che fornirà i mezzi per l'intensa trasformazione edilizia che si registra nel primo trentennio del Cinquecento¹⁰⁵.

La vocazione agraria di questo monastero esce confermata anche nella polizza d'estimo del 1641, con il possesso di ben 1.976 più e dalla sostanziale difesa dei mulini, di cui 3 sono ancora di proprietà, mentre risulta ceduto a livello enfiteutico quello di Porta Pile. La maggior parte dei fondi era concentrata nel feudo di Torbole – ben 1782 più, tavole 50, di terra – paese nel quale tutto dipendeva dal chiostro faustiniano, dal potere civile a quello religioso, dal castello alla parrocchiale di S. Urbano.

A Ronco di Gussago il monastero invece, pur esercitando la cura d'anime, non organizzò una vera e propria corte per l'esiguità del possesso fondiario – circa 28 piè – e per l'insufficienza degli immobili, limitati alla sola abitazioni del curato – dotata di orto, brolo e cantina – e ad un'altra piccola cascina con stalla, fienile, portico e aia. Tuttavia le proprietà in questo paese erano strategiche per i monaci, in quanto da esse proveniva uno dei migliori vini del bresciano. Anche qui le migliori introdotte dovettero essere assai consistenti se, nel 1564 si dichiarano ben 7 campi su 28 come poco redditizi, mentre meno di cento anni dopo il valore di questi terreni si era così rivalutato da aggirarsi mediamente attorno alle 360 lire planette al piè, con punte di 450 lire; valori questi decisamente fra i più alti del bresciano e sicuri indicatori della presenza di vitigni pregiati.

Sempre in Franciacorta, a Valenzano, il monastero aveva, grazie alla collazione del 1497, la chiesa di S. Alessandro con campanile e una casa di 4 corpi terranei e otto superiori circondata da un brolo. Risultano invece a questa data alienati i fondi sparsi posseduti alle «Betole» di Passirano.

Nelle Chiusure di Brescia la possidenza era stimata in circa 87 piè tenuti a coltivazione promiscua: ove la natura del terreno lo permetteva si praticava l'arativo e la coltura della vite, mentre nella zona collinare di Costalunga e della Torricella si tenevano anche pascoli e boschi di buona estensione, che fornivano la grande quantità di legna occorrente per rendere vivibile l'intero complesso durante i lunghi mesi invernali. Significativamente nella descrizione del monastero si menziona una «loggia da legna» che, per essere citata, doveva essere di ragguardevoli dimensioni. La gestione di queste proprietà ruotava attorno a due complessi: uno a Costalunga e l'altro appena sotto la discesa della Torricella. Quest'ultimo si prefigurava come una vera e propria casa padronale articolata in tre corpi terranei, cinque superiori, loggetta «sopra e sotto», stalla e cappella, il tutto cinto da un muro. Sempre in questa località erano di proprietà monastica anche due cascine e un mulino a due ruote e un torchio: le acque per far muovere le ruote e per gli usi agricoli provenivano da un laghetto appena sopra l'attuale cascina Bodutto¹⁰⁶.

Dalla parte opposta della città, ad est, e precisamente a Botticino Sera, vi era un'altra possessione che si articolava nei pressi dell'edificio annesso alla chiesa della Santissima Trinità, composto da quattro corpi terranei, nove corpi superiori, due «canevine», forno e granarolo: il complesso costituiva la residenza estiva dei monaci e dei convalescenti. Completavano la possessione fondi per 65 piè, in parte boschivi e prativi e in parte arativi e vitati. La natura col-

linare del terreno imponeva rese unitarie assai basse, per cui il valore di questi terreni era mediocre.

Le ultime proprietà erano collocate in Val Camonica a Bienno e a Prestine. A Bienno da secoli la cura d'anime nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita era affidata al monastero bresciano che vi manteneva stabilmente un curato. La possidenza consisteva nella canonica e in 8 appezzamenti, parte prativi e parte arativi e vitati, per un totale di 13 più e 18 tavole: qui si era alla pura economia di sussistenza, dato che le rese cerealicole di questi fondi, poco atti alle colture praticate, erano irrisorie, per cui i terreni valevano attorno a 10 lire planette al più. L'abitazione del sacerdote pare, invece, di un certo pregio ed è descritta nell'estimo della comunità del 1733, come vicina alla chiesa con «caneva sottoterra in volta, Loggia in volta con Camera, Saletta e Caminata ivi adiacente, Cusina in volta, altra Loggia superiore con Camere ivi contigue, e Solari sino al tetto, con corte avanti verso mattina con pozzo»¹⁰⁷. A Prestine, invece, erano di pertinenza 5 ritagli di campo strappati al bosco per un totale di 2 più e 60 tavole, anch'essi di valore irrisorio.

Tuttavia anche questi luoghi, distanti e scarsamente redditizi, avevano una loro valenza nell'economia monastica, in quanto da essi provenivano validi integratori alimentari come i formaggi e le castagne, che si aggiungevano a quelli forniti dai fondi di Botticino e di Costalunga. La composizione del patrimonio del monastero di S. Faustino Maggiore risulta dunque assai bilanciata, estendendosi in tutte le tipologie dell'ambiente bresciano, con prodotti del soprassuolo in grado di soddisfare tutti i bisogni della vita materiale.

Il feudo di Torbole

Abbiamo già avuto occasione di ricordare come il feudo di Torbole Casaglia costituisse fin dal XIII secolo il nucleo centrale dei possedimenti faustiniani, godendo sempre di una particolare attenzione da parte dei vari abati succedutisi nel governo del monastero. La sua formazione è databile fra l'XI e il XII secolo, in quel periodo turbinoso nel quale le antiche autorità feudali – quella comitale e quella vescovile – si sgretolarono sotto la spinta delle nascenti magistrature comunali. Infatti nel diploma del vescovo Ramperto (a. 841) si menziona solo la donazione del «Monasteriolo sancti Martini, quod est in vico qui dicitur Turbulas, cum omnibus que ad eum pertinent»¹⁰⁸, mentre nella bolla di Innocenzo III (a. 1133) si riconosce già la pertinenza dell'intero «castrum Torbole»,

con le tre chiese del paese, quella di S. Andrea, di S. Martino e di S. Cassiano. Siamo quindi in presenza di un monastero urbano in grado di inserirsi abilmente nel disordine amministrativo, tipico delle fasi di transizione, volgendolo a proprio vantaggio. Questo fatto risulta particolarmente rilevante, perché si colloca in un contesto che vede i tradizionali monasteri benedettini, di fondazione regia, perdere progressivamente diritti feudali e patrimoniali¹⁰⁹.

Le pergamene del XIII secolo, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, testimoniano come l'abate esercitasse su questo paese una giurisdizione di tipo feudale, riconosciuta anche dalla vicinia – assemblea dei capi famiglia –, da lui convocata generalmente nella chiesa. L'11 febbraio del 1272, nella chiesa di S. Cassiano, i membri della comunità con i consoli del comune – fra cui troviamo un *Albertus Caprarius* – e il massaro – dal curioso nome di *Saiotus* – giurarono fedeltà nelle mani dell'abate Lanfranco, come vassalli al loro signore¹¹⁰. Allora, come tradizione, l'abate unitamente agli uomini del consiglio di Torbole procedette al rinnovo delle cariche comunali, eleggendo *Odellum de Cagaciis* come *camparius* del comune – il corrispettivo del giudice dei *Chiossi* – il quale si impegnò, alla presenza dei vicini, a custodire e difendere i beni comunitari e a versare due lire imperiali in riconoscimento dei diritti monastici. Lo stesso atto è ripetuto in una pergamena del 3 ottobre del 1297¹¹¹.

Ancora più esplicito è l'atto del 3 settembre 1297 col quale l'abate Leone, convocata la pubblica vicinia, riafferma in modo più diretto che l'abate è sempre stato ed è e deve essere «dominus universalis totius terrae e territorii de Turbolis, e comunis, e universitatis de Turboles, e predictorum hominum» con piena ed assoluta giurisdizione civile, penale ed ecclesiastica su tutto il feudo¹¹². Un'altra conferma dell'esercizio della signoria rurale la troviamo anche nelle investiture dell'eratico ai malghesi di Torbole del 5 aprile del 1397 e del 24 ottobre del 1415¹¹³.

Col tempo la comunità tendeva a considerare questi diritti come acquisiti, rifiutandosi di pagare i livelli, per cui i monaci ricorsero in più occasioni all'autorità veneziana, ottenendo pronunciamenti contro i *malghesi* che pascolavano abusivamente nei fondi di Torbole, come dimostra la sentenza del 15 aprile del 1499¹¹⁴. La brusca impennata dei prezzi dei cereali dopo la seconda metà del Cinquecento che fece registrare rialzi del 100%, rendeva assai redditizie le produzioni agricole, soprattutto di granaglie, per cui si intensificarono sia gli arativi che la difesa delle coltivazioni in essi praticate, contro l'esercizio del pascolo abusivo esercitato dai coloni¹¹⁵. La migliore regolamentazione delle colture, unita ad un più efficace sfruttamento dei fondi, determinava con-

temporaneamente una diminuzione degli incolti e delle terre marginali, ove tradizionalmente i coloni ricercavano i foraggi per l'allevamento degli animali destinati a migliorare il proprio regime alimentare o ad essere monetizzati con la vendita¹¹⁶. Diveniva, così, indispensabile per la componente padronale controllare la tipologia e la quantità di animali allevati nella parte colonica onde evitare che i contadini, ormai privi di risorse collettive, le ricercassero nella parte dominica. E contro questa tipologia di usurpazioni la proprietà signorile ed ecclesiastica si muove in perfetta sintonia; troviamo infatti, nell'ottobre del 1565, una sentenza del Podestà di Brescia Francesco Tagliapietra che impedisce agli uomini di Torbole di allevare, sotto la pena di 50 lire planette, «porche da rozzo»¹¹⁷. Questa sentenza era nata da un esposto presentato dai monaci di S. Faustino e dalla famiglia del nobile Ugolino Palazzo, altri grandi proprietari fondiari del paese, danneggiati dai maiali allevati dai contadini fatti abusivamente pascolare ai margini delle possessioni signorili.

Dicevamo che i vari abati succedutisi posero grande attenzione sia alla gestione che al riordino di questa possidenza, tanto che si ha l'impressione che la cessione di una parte consistente delle frammentarie proprietà immobiliari, sparse nella città e nella provincia, fosse funzionale all'acquisizione di fondi per estendere le possessioni proprio in questo feudo.

Questo proposito, perseguito nel lungo lasso di tempo che va dal Trecento al Seicento¹¹⁸, trova una accelerazione soprattutto nel corso del Quattrocento con una lunga e complessa serie di permuta e acquisizioni che faranno assumere a questa possidenza le connotazioni che ritroviamo nelle prime polizze cinquecentesche. È interessante osservare che, contrariamente a quanto si credeva, i protagonisti di questi rogiti sono proprio gli abati commendatari. Il 17 maggio del 1415 del d. Antonio da Cimmo stipula un atto compromissorio con «Girardus Cinalie de Cinalis» riguardante tre appezzamenti nel territorio di Travagliato, ma dipendenti dalla corte di Torbole¹¹⁹. Altra permuta con esponenti di questa famiglia è stipulata dall'abate «d. Hieronimo Bernabuciis» di Piacenza il 29 ottobre del 1484: si tratta di una operazione fondiaria di notevoli proporzioni che coinvolge complessivamente ben 12 appezzamenti nel territorio del comune¹²⁰.

Nel 1469, invece, l'abate Bernardo Marcello realizza una complessa operazione con Corradino Palazzi che, mediante permuta e nuove acquisizioni, arricchì il monastero di nuovi fondi masserati. Il pagamento però si trascina nel tempo, tanto che nel 1493 l'abate ottiene il permesso, dalla Congregazione di S. Giustina, di vendere una casa ad Achille Caprioli per estinguere il debito. Tre

anni dopo, la famiglia Palazzi stipula con l'abate una convenzione per l'apertura di una *stradella* che permette l'accesso diretto alla «braidam S. Urbani» di Torbole, unendola così direttamente al nucleo centrale dei possedimenti monastici¹²¹. Altre commutazioni di modeste dimensioni si registrano poi nel Cinquecento¹²², mentre l'ultima è del 18 novembre del 1655 sempre con la famiglia Palazzi, precisamente con il nobile Camillo: sono 7 appezzamenti parte arativi, parte prativi, parte incolti e paludosi per complessivi 105 più e mezzo¹²³.

Il nucleo centrale, attorno al quale era organizzata l'intera proprietà, era l'antico castello che appare di notevoli proporzioni, essendo composto da 9 corpi terranei e 11 superiori. Questo simbolo, anche visivo, del potere feudale era stato col tempo adeguato anche all'uso agricolo con l'aggiunta di tutti quegli abitati rustici indispensabili per la conservazione dei generi agricoli. Troviamo infatti nel complesso anche una loggia, dei granai, una cantina, nove tratti di portico, tre di fienile, due stalle, una colombaia e, infine, un orto che forniva la verdura di stagione al cellerario del monastero; il tutto risultava ancora cinto di muro e circondato da fossa¹²⁴. Qui il monastero teneva abitualmente un cellerario, tre fattori, una domestica e un procuratore¹²⁵. Di ragione monastica era anche la parrocchiale di S. Urbano, con le due casette annesse per uso del curato, e un'altra abitazione civile di 2 corpi con orto.

L'intera possidenza si articolava poi in 4 complessi agrari di notevoli dimensioni: la cascina più grande, valutata ben 5.250 lire planette – quasi il doppio del castello –, aveva, oltre alle abitazioni del fattore e dei «malghesi», ben 63 tratti di portico e 35 di fienile; la presenza poi di «un logietto terraneo» per il pecoraio segnala che il monastero, al pari della grande proprietà, già nella prima metà del Seicento ha abbandonato in parte le colture cerealicole per incrementare i pascoli e l'allevamento ovino¹²⁶. Un'altro complesso dai volumi consistenti era «il cortino chiamato la Campagna», composto da 20 corpi terranei e altrettanti superiori destinati alle abitazioni dei massari e da una cascina per il «malghese» con 35 tratti di portico e 20 di fienile. Vi erano poi le cascine *Fini-letto* e *Finile nuovo*, che nel nome rimandano a quelle migliorie agrarie introdotte nel Cinquecento colle quali si dotarono le singole possessioni di idonei edifici rustici. Anche il *Finile nuovo* – che si trovava in contrada della Mandolossa, ma era aggregato alla corte di Torbole – era di discrete proporzioni essendo dotato, oltre alle abitazioni per i contadini, anche di 9 tratti di portico e 7 di fienile.

Dal punto di vista organizzativo le proprietà della corte di Torbole presentavano caratteri di forte unitarietà ed erano raggruppate in poderi di notevole estensione – fra i 40 e i 90 più – tali comunque da rendere vantaggiosa la ruo-

ta agraria allora praticata, che era quella al quarto, cioè con tre parti seminate a «grosso» – vale a dire due a frumento, una a formentada e qualche volta a segale –, mentre la quarta parte riposava a maggese per la coltura del miglio¹²⁷. Si può meglio apprezzare il frutto del secolare lavoro di razionalizzazione proprio osservando i campi non appoderati, cioè quelli di dimensioni più modeste da 1 a 5 piè, che raramente si trovano isolati, ma confinano generalmente almeno da un lato con altri fondi monastici.

Nell'estimo seicentesco si registra, rispetto a quello del 1564, un recupero dei terreni a prato stabile che ora occupano 1/3 della superficie: è interessante notare che classificati come *prativi et arborivi* non vi siano solo fondi sparsi, ma intere possessioni, come ad esempio quelle del *Quadrone* di 60 piè, del *Comune di Carezina* di 40 piè o del *Quadro del Pero* di 44 piè e tav. 50. Questo confermerebbe quell'abbandono dell'arativo segnalato da molte fonti dell'epoca, a favore non tanto dell'incolto quanto della fienagione, consumata l'inverno dalle mandrie alpine che venivano a svernare nelle grandi cascine¹²⁸. La superficie destinata alla coltura promiscua cereali/vino rimane comunque sempre di notevoli proporzioni attestandosi attorno ai 1.384 piè di terra. Completavano la proprietà monastica il mulino delle «Pradelle», a tre ruote, posto in un «cortino», anch'esso di discrete dimensioni, composto da una casa per il mugnaio, una per il massaro, da 7 tratti di portico e da 5 di fienile.

Se per quanto riguarda la gestione di questa corte, come del resto per il monastero, la dispersione dell'archivio rende impossibile una più puntuale ricostruzione della vita economica, l'abbondanza documentaria ci consente, invece, di ricostruire con una buona approssimazione lo sfruttamento irriguo del vaso Mandolossa che, partendo dal laghetto della Torricella, defluiva verso Torbole. Le contese sull'uso di queste acque erano cicliche e si manifestavano ogni volta che una delle parti alterava l'andamento consuetudinario con lavori di riparazione o di rifacimento dei canali irrigui. Esse erano favorite anche dal fatto che i fondamenti giuridici che ne regolavano l'utilizzo erano andati dispersi, nei diversi cambi di proprietà intervenuti nel secolare lasso di tempo. Il monastero faustiniano era interessato allo sfruttamento delle acque a monte e a valle del torrente Mandolossa: a monte perché dal Cinquecento aveva ottenuto in enfiteusi il mulino e il laghetto della Torricella, a valle perché queste acque irrigavano le possessioni di Torbole e muovevano le ruote del mulino di quella comunità.

Sul torrente vantavano poi diritti antichi l'abbazia di S. Gervasio e Protasio della Mandolossa e il monastero benedettino femminile di S. Giulia di Brescia.

Queste prerogative vennero però insidiate, nel corso del Trecento, dal nuovo ceto emergente che allargava i propri interessi anche alla campagna; così il 7 marzo del 1340 troviamo contrapposti i rappresentanti dei monasteri e alcuni «de Griffis» in una sentenza che regola l'utilizzo irriguo del corso superiore del vaso. Con questo arbitrato si stabilì che i monaci di S. Gervasio e Protasio potessero utilizzare a loro piacimento le acque per il mulino della Mandolossa, mentre ai fratelli De Griffi venne concesso l'utilizzo per l'irrigazione il sabato e la domenica¹²⁹.

Interessante per il nostro discorso è anche la causa che si origina fra il monastero di S. Giulia e alcuni uomini di Saiano che, nel 1430, si oppongono alla costruzione di un nuovo mulino; la sentenza del 17 novembre del 1431 dà ragione alle monache le quali, due anni dopo, lo concedono a livello bresciano a «Jacopo de Pulusellis», insieme ad altri appezzamenti di terra: la località è definita come «inter clevem sive Gorgum» nelle Chiusure¹³⁰. Circa settant'anni dopo, il 4 novembre del 1500, è invece Bartolomeo Pulusella ad investire l'abate del monastero di S. Faustino dei diritti d'uso di questo mulino della Torricella, «sive montis selvis», con l'obbligo di pagare il «fictum livellario» annuale, in generi e in moneta, alle monache di S. Giulia¹³¹. Questa investitura viene a sua volta confermata anche dalla badessa di S. Giulia il 13 maggio del 1503, per cui il mulino diviene di fatto di ragione del monastero di S. Faustino: in questa occasione viene anche meglio regolamentata la suddivisione delle ore d'acqua del vaso Mandolossa per la parte che defluisce verso Roncadelle e Torbole, che interessava le proprietà dei due monasteri¹³².

Nel Settecento il rinnovato interesse agricolo valorizza ulteriormente la funzione dell'irrigazione, per cui si ripresentano le antiche questioni sullo sfruttamento delle acque di deflusso sia a monte che a valle. Nel 1739 si rinnova la contesa fra i 3 monasteri interessati alle acque del torrente Mandolossa provenienti dal laghetto e «che hanno origine dalla bocca Lodrona e seriola Uraga»; tutto si conclude con una transazione che riconosce il diritto dell'abbazia di S. Gervasio e Protasio di avvalersi pienamente in ogni tempo «per l'irrigazione e marcentazione dei di lei beni prativi e arativi», mentre l'acqua di deflusso andrà a beneficio dei due monasteri di S. Faustino e di S. Giulia¹³³.

Nello stesso periodo si verificano contrasti anche a valle, nel feudo di Torbole, con Cesare Averoldi e la casa Palazzi. Nel 1723, per irrigare le possessioni «i Nisioli e le Maddelene», ricevute con la permuta del 1656 dai nobili Palazzi, il monastero intendeva togliere lo sbarramento parziale del torrente Gandovere a Torbole, onde aumentare la portata delle acque che defluivano nel

nuovo vaso che avevano scavato; questo però avrebbe pregiudicato i diritti e i beni di queste famiglie in quanto le piene primaverili, forti in questo torrente, senza lo sbarramento avrebbero corrosso gli argini dei loro campi interrando le bocche dei canali irrigui¹³⁴. Sempre a Torbole, nel luglio del 1758, la diminuzione delle acque naturali impose la correzione del corso del principale canale irriguo con la costruzione di una nuova chiusa sul torrente Mandolossa. Aprendo una nuova bocca più vicina all'invaso si riuscì anche ad ottenere un miglior afflusso delle acque.

La possessione di Botticino e la difesa dei diritti fiscali

La penetrazione dei monaci benedettini di S. Faustino nelle colline di Botticino Sera è relativamente tarda ed è legata alla petizione di d. Girolamo Bernabuzzi, abate commendatario di sicuro polso che abbiamo visto rilanciare il monastero faustiniano, ripristinando cerimonie e attributi caduti in disuso. È lui infatti ad ottenere, il 6 marzo del 1476 dal pontefice Sisto IV, la collazione della cappella della S. Trinità di Botticino con le sue pertinenze. Nella sua petizione l'abate sosteneva che la chiesa in questione era stata fatta costruire dal suo predecessore, l'abate Marcello, per permettere la celebrazione delle funzioni liturgiche ai monaci che ivi andavano a villeggiare. Contro questa collazione si oppose un certo prete Manfredo de Botis che vantava un'investitura vescovile. Nella lunga contesa che ne seguì, e che si protrasse nelle sedi istituzionali sia civili che ecclesiastiche, si stabilì che l'abate Marcello aveva costruito non tanto la cappella quanto piuttosto gli edifici ad essa annessi. Alla fine, il 20 agosto del 1481, il sacerdote rinunciò liberamente alla cappellania in favore dei monaci, dopo che ebbe riconosciuti i suoi diritti¹³⁵.

Ottenuto il possesso certo, anche qui come a Torbole, iniziano le acquisizioni: la prima è del 12 aprile del 1486; l'ultima è del 15 gennaio del 1632 e venne operata da un altro importante abate: d. Orazio Barbisoni¹³⁶. Si tratta di 27 acquisti di piccoli appezzamenti: solo due di essi superano i 10 più, ma si tratta di terreno boschivo. Una testimonianza dell'attenzione costante verso l'incremento della possessione viene dall'analisi dei venditori che generalmente risultano esseri gli eredi o contadini originari entrati in possesso di quote di bosco per la divisione dei beni comunitari: è il caso di Faustino Pometta che vende al monastero, il 2 gennaio del 1517, i 9 più assegnatigli in contrada di S. Gallo¹³⁷. Proprio da questi atti risulta che l'abate Bernabuzzi ricopriva

ancora tale la carica anche dopo il passaggio alla congregazione di S. Giustina, dato che risulta operare un'acquisizione il 4 novembre 1493.

Questo piccolo monastero divenne nel Cinquecento un romitorio con conversi che vi risiedevano stabilmente. Sono essi i firmatari, a nome proprio o del monastero, di molte acquisizioni che si susseguono dal 1524 al 1557. Questi frati sono spesso definiti eremiti, a testimonianza di una ripresa dell'antico spirito monastico benedettino che cercava nell'estraneità dal mondo una via privilegiata di colloquio con Dio¹³⁸: gli atti ci rimandano i nomi di un d. Daniele – designato come priore della chiesa della SS. Trinità (1487) –, dei professi d. Luce e d. Andrea di Brescia (1542), dell'oblato Paolo Marinoni di Clusane. Quest'ultimo poi – definito alternativamente eremita, frate e oblato – è il protagonista della quasi totalità degli acquisti che si susseguono fra il 1524 e il 1557¹³⁹.

La documentazione inerente la difesa dei diritti fiscali e di quelli irrigui occupa una parte considerevole dei fondi archivistici che ci sono pervenuti. Per quanto riguarda le esenzioni i titoli del monastero si fondavano sul diploma concesso da Luigi XII il 17 luglio del 1509, nel breve periodo in cui il bresciano passò sotto la corona del re di Francia¹⁴⁰. Si trattava di un provvedimento che elargiva larghissime concessioni che interessavano tanto il monastero quanto i suoi possedimenti. Le esenzioni riguardavano sia ogni tipo di gravezza (le imposte dirette) che di dazio (imposte indirette)¹⁴¹. Per quanto riguarda le imposte dirette esso risultava esente da ogni tassa e da ogni onere personale, reale o misto, quindi anche dall'alloggio di genti d'arme e da tutte le varie contribuzioni per le opere pubbliche e per le strade; benefici questi estesi anche ai coloni e agli affittuari del monastero.

Le autorità venete riconobbero il diploma, ma ne limitarono gli effetti al solo settore delle imposte indirette¹⁴². A loro volta, poi, gli appaltatori dei dazi tendevano a ridurre gli effetti ai soli generi alimentari introdotti dalle loro possessioni. Da qui una lunga serie di sentenze: la prima, del dicembre del 1528, sancì che i fittavoli potessero condurre i frutti della parte dominica senza pagare dazi, mentre i «malghesi» del monastero non dovessero contribuire con la comunità di Torbole¹⁴³. Le ultime in ordine di tempo sono emesse alla fine del Seicento quando il monastero, incalzato dagli esattori, dovette rendere ragione delle proprie esenzioni¹⁴⁴. Ad essere oggetto di contestazione sono soprattutto i *dazi delle Porte* per l'introduzione del vino e delle carni; ma se i daziari tendono ad una interpretazione restrittiva dei privilegi, i monaci non sono da meno nel tentativo di dilatarli, pretendendo di scalare il prezzo del dazio anche dalla carne acquistata al dettaglio in macelleria¹⁴⁵. Col passare del tempo, inoltre,

anche i contadini finirono col contribuire con la comunità, soprattutto per quanto riguarda il colonato; così infatti stabilirono le sentenze del 30 maggio 1668 e dell'aprile-giugno 1669¹⁴⁶.

Nel luglio del 1605 l'abate d. Antonio da Brescia, desiderando rifare l'acquedotto del monastero che era vecchio e «marzo», stabilì una convenzione con due *fontanari* di Brescia, Cesare qm. Alberto de Scalve e Cristoforo da Vallecamonica, per la costruzione di un nuovo condotto che raccogliesse l'acqua uscente del «fontanon grande sito in detto Claustro, ove sono piantati li cipressi» e la portasse ad un'altra fontana presso la «porta del campanello» del chiostro d'ingresso, «et da li poi la conduca nella Garza sita a sera parte a detto monastero»¹⁴⁷. Il costo pattuito per la manodopera era di 8 lire planette al cavezzo, mentre per i materiali da impiegare nella costruzione del manufatto era prevista una spesa di scudi 10¹⁴⁸. Si trattava dunque di un'ampia risistemazione della rete idrica interna finalizzata ad eliminare le dispersioni delle vecchie condutture, ma anche ad ottimizzare l'utilizzo delle acque interne per migliorare le condizioni di vita nel chiostro¹⁴⁹.

La realizzazione di quest'opera modificava sensibilmente la distribuzione delle acque, con l'apertura di un nuovo canale di scolo del diametro di «mezz'uncia» e con la riduzione del «forame, o sia bochetto esistente nel muro di detto Convento sopra il vaso del Garza» in modo da diminuirne la portata in uscita. Proprio per questo motivo insorsero le monache del convento di S. Geronimo, precedentemente investite «a ricevere in enfiteusi» tutta l'acqua che usciva dal monastero proveniente dal «fonte grande posto in mezzo al claustro»¹⁵⁰. L'investitura fu poi meglio precisata con una serie di rogiti che, di volta in volta, regolamentavano tutti quegli aspetti emergenti dalla sua applicazione, mentre il livello annuo fu fissato a 16 lire planette.

Con il contratto del 25 gennaio 1568 si definì, poi, in maniera più puntuale il corso delle acque, che dalla fonte grande arrivava alla fontana del chiostro d'ingresso, precisando che esisteva anche un'altra conduttura che si univa alla prima in uscita. Con esso il monastero benedettino si assicura la facoltà di deviare a proprio piacimento le acque interne, ma continuava a sussistere il vincolo di non trattenere, né in tutto né in parte, l'acqua uscente dalla fontana grande. È interessante notare che le monache si premunirono di far precisare che ai monaci fosse impedito di «far passar detta acqua per immondizie», onde evitare che essa fosse eccessivamente inquinata¹⁵¹. Da un altro rogito apprendiamo che l'acqua uscente dalla seconda bretella, situata nei pressi della fontana grande, defluiva direttamente verso «il lavatoio» dei monaci¹⁵².

Nonostante tutti questi rogiti non mancarono occasioni di contendere, soprattutto nella stagione secca quando il bisogno d'acqua era per tutti più intenso e i monaci erano restii a lasciarla defluire. Così le suore investirono del problema il Podestà e le magistrature cittadine: dell'intera questione si occupò il Consiglio Generale nelle riunioni del 10 e del 21 aprile del 1571, invalidando l'investitura livellaria fatta dal monastero faustiniano e imponendo la cessione gratuita dei diritti d'acqua¹⁵³. La sentenza fu accolta dalle parti ed assunta nel contratto rogato il 15 giugno del 1571, con il quale i monaci concedevano alle suore di S. Gerolamo l'uso perpetuo delle acque che defluivano verso il Garza, «in dono per amor di Dio»¹⁵⁴.

Questo equilibrio, faticosamente raggiunto, veniva alterato con la realizzazione del nuovo acquedotto, così le monache iniziarono a protestare. In un primo momento esse riuscirono ad ottenere l'uso anche delle acque uscenti dalla nuova bocca del condotto (che apprendiamo scorrere sotto le stalle¹⁵⁵), poi però, visto che esse si erano nuovamente rivolte alle autorità cittadine, i padri le privarono di questo diritto il 9 giugno dello stesso anno. Finalmente una decina di giorni dopo, il 18 giugno, l'intera vicenda si risolse con la concessione «precario nomine» dei diritti d'acqua alle stesse condizioni del 1571¹⁵⁶. Sempre da questi documenti apprendiamo che l'acquedotto che dal Garza scorreva verso S. Geronimo era stato danneggiato in più punti per i lavori alle fortificazioni nei pressi di Porta Pile; non avendo capitali per ripararlo le monache si rivolsero al Consiglio cittadino ottenendo un contributo di lire 400 planette¹⁵⁷.

Il secolo fatale: dalle rivendicazioni di autonomia allo scioglimento

Le vicende urbanistiche seicentesche avevano fortemente inciso sulle finanze monastiche, già provate per la lunga crisi agraria che aveva intaccato in maniera significativa le entrate¹⁵⁸. Sono soprattutto i lavori alla chiesa a gravare pesantemente sul bilancio, nonostante le generose offerte fatte dall'abate Faustino da Brescia che stanziò espressamente per questa fabbrica 3.000 ducati, assicurandosi però dalla Congregazione un trattamento simile a quello concesso agli abati di «Reggimento»¹⁵⁹. Alla fine del 1627 erano stati spesi in opere murarie ben 8.328 ducati: di questi 2.610 furono anticipati dall'abate Zoia, mentre la città aveva contribuito per 400 ducati. Così l'11 febbraio 1627 il cellerario, don Eugenio da Brescia, denuncia che i debiti contratti con fornitori, mercanti e artigiani ammontano a lire planette 35.921, corrispondenti a ducati 5.131:4¹⁶⁰.

La situazione diviene particolarmente critica dopo la seconda metà del secolo, quando il monastero non riesce più a far fronte ai numerosi impegni, tanto che nel 1664 risulta debitore con la cassa della Congregazione di S. Giustina, tenuta dal monastero di S. Giorgio in Venezia, di ben 6.588 scudi romani, per imposte ecclesiastiche non pagate. Questa condizione di insolvenza era ormai di dominio pubblico, come sostiene uno dei testi chiamati a confermare lo stato debitorio¹⁶¹. Non disponendo di altre fonti di reddito i monaci devono procedere ad alienare parti consistenti del proprio patrimonio fondiario, cedendo a Giuseppe Savoldo, nel luglio del 1665, l'intera possessione della Torricella con il mulino e gli abitati rustici¹⁶². L'esposizione economica rendeva difficile anche il ricorso al credito, tanto che nel 1651 si riesce a fatica ad ottenere un prestito censuario di 3.000 scudi al 7%: diciannove anni dopo, quando i tassi scenderanno attorno al 5%, i monaci otterranno licenza dalla Congregazione cassinese di riscattarlo, aprendone un altro a condizioni più vantaggiose¹⁶³. Nel 1654 viene fabbricata anche la «speciaria» dall'architetto Domenico Comino, ma anche in questa occasione il monastero, che non ha liquidi e deve far fronte a spese ammontanti a 5.098:3 lire piccole, ricorre allo scambio patrimoniale offrendo al Comino la casetta in cui abitava, oltre ad un pezzo dell'ortaglia verso la contrada Pozzo dell'Olmo¹⁶⁴.

La ripresa economica settecentesca, essenzialmente di tipo agricolo, risolveva le sorti finanziarie del monastero che vede accrescere i propri introiti; tuttavia il nuovo secolo presenta altre amare sorprese a partire dalla stessa Dominante che, già dalla seconda metà del Seicento, aveva incominciato ad incrementare la pressione fiscale e ad assumere una politica di maggior controllo sulla gestione degli enti ecclesiastici, che sfocerà nella soppressione di piccoli conventi legati soprattutto agli ordini mendicanti¹⁶⁵. Già nel 1741, con il decreto del 22 aprile, la Repubblica ordinava ai monasteri e alle congregazioni monastiche di estinguere con le loro casse pubbliche in Roma i «Censi Pontificii intitolati Gravezze», per impedire l'uscita di moneta pregiata dai domini. Nell'aprile del 1743 emanava poi la terminazione che autorizzava gli abati a contrarre prestiti livellari, con un interesse passivo non superiore al 3,5%, per reperire i fondi necessari a chiudere l'operazione. L'entità dei capitali in questione era assai ingente e ammontava per la sola Congregazione cassinese a 24.770 ducati di conto, come si può vedere la seguente tabella¹⁶⁶:

CENSI PONTIFICI RISCATTATI DALLA PROVINCIA VENETA DELLA CONGREGAZIONE CASSINESE

Monasteri	Ducati da 6:4 lire planetette	Monasteri	Ducati da 6:4 lire planetette
S. Nicolò al Lido	1.760:9	S. Felice di Vicenza	753:11
San Giorgio di Venezia	4.719:3	S. Giacomo di Pontida	1.025:8
S. Giustina di Padova	7.992:21	S. Paolo d' Argon	1204:14
S. Maria di Praglia	2.637:14	S. Eufemia di Brescia	1.779:1
S. Nazzaro di Verona	1.117:23	S. Faustino di Brescia	1.780

Così il 14 maggio dello stesso anno il monastero faustiniano dovette cedere a livello francabile una delle sue migliori possessioni di Torbole, le «Brusade», a Valentino Zanadio per 1.780 ducati, con un canone di ducati 62:4, corrispondente ad un interesse passivo del 3,5% sul capitale prestato¹⁶⁷. La buona congiuntura agricola permise il riscatto del prestito ipotecario alla scadenza.

Nella seconda metà del secolo l'influsso delle idee illuministiche si fa sentire anche in campo fiscale, così il decreto del 28 gennaio 1768, «emanato al fine di realizzare una perfetta eguaglianza tra li Beni dei sudditi», equipara i terreni degli ecclesiastici destinati al pascolo a quelli dei laici nel pagamento del campatico¹⁶⁸. Ma le buone annate agricole che si susseguono, unite alla ripresa dei prezzi dei cereali, consentono al monastero non solo di far fronte a queste nuove contribuzioni, ma di realizzare anche una considerevole accumulazione di capitali, che gli permettono di trasformarsi esso stesso in operatore creditizio, investendo denaro in prestiti fondiari. Nel 1721 San Faustino, infatti, è protagonista di un'operazione finanziaria di notevoli proporzioni che lo vede acquisire, a livello francabile alla veneta, una estesa possessione che l'Ospedale degli Incurabili di Venezia aveva a Latisana in Friuli: i capitali immobilizzati per 10 anni sono ben 6.000 ducati che fruttano il 3,25% di interesse annuo¹⁶⁹. Per avere una prima esemplificazione della quantità di generi che questo monastero è in grado di porre su di un mercato estremamente attivo, stimolato dalla favorevole congiuntura, citeremo il bilancio delle entrate agricole inerenti la parte dominica¹⁷⁰.

PRODOTTI AGRICOLI RACCOLTI NEL DECENNIO 1710-1715

Grosso (frumento, segale)	some	5.300	Maroni e castagne	some	260
Minuto (miglio, avena)	some	5.600	Legna	carri	2.140
Vino	zerle	6.150	Lino	pesi	1.500
Fieno	carri	4.500	Linosa (semi di lino usati		

generalmente per fare l'olio) some 400

Ma se sul versante economico tutto sembra procedere al meglio, non altrettanto accade nel campo istituzionale, in quanto i nuovi tempi spingono la Serenissima a porre in discussione le fondamenta stesse dei privilegi di questa istituzione ecclesiastica, imitata poi anche dalle comunità sussidiarie. Infatti la Provincia veneta della Congregazione cassinese, uscita indenne dalla prima ondata di soppressioni seicentesche¹⁷¹, dovrà sopportare una più approfondita inchiesta che rischierà di pregiudicarne la stessa sopravvivenza. In applicazione del decreto del 7 settembre 1768 veniva infatti istituita una commissione che, nel 1770, presenterà alla Deputazione «ad Pias Causas» una dettagliata relazione sullo stato della Congregazione, proponendo la soppressione di ben 4 monasteri e la regolamentazione degli altri 8 che avrebbero dovuto sussistere. Per due anni tre commissari passarono al setaccio i registri dell'amministrazione e le polizze giurate, per giungere alla conclusione che la contabilità presentata era fasulla e sembrava strutturata in modo tale da «fabricare un Labirinto, noioso e inestricabile, nel quale non potessero entrare, o entrate non potessero più uscire, da verun lato, le pubbliche indagini»¹⁷². La loro inchiesta evidenzia una costante falsificazione della contabilità, con monasteri trovati con un avanzo di cassa benché avessero presentato bilanci in passivo. Spicca, fra questi, il caso di S. Eufemia di Brescia. che, nel triennio 1764-1767, faceva registrare un utile di ben 1.672:8:1 ducati, mentre dai registri della Congregazione risultavano passività per ben 1.083:14 ducati. Anche il monastero di S. Faustino non era da meno, presentandosi deficitario per ben 1.311:4 ducati.

Complessivamente in questo triennio la rendita annuale, denunciata globalmente dalla Provincia veneta, era di ducati 183.407:12, mentre le spese ammontavano a 215.045:4 ducati, con uno sbilancio di ducati 31.637:16. I relatori, nell'evidenziare l'abnorme gonfiamento delle spese e la generale sottostima delle entrate, non tralasciavano di sottolineare come proprio dalla composizione delle uscite emergesse una secolarizzazione della Congregazione. Essi infatti, fondandosi sui dati offerti, segnalavano quanto fosse «misera la porzione destinata a Parochi, ai doveri, et al Culto Divino (5,71%)» e alla carità (2,7%). Di ben altre proporzioni erano invece le quote destinate ai «Lavori di Campagna», alle «Fabbriche (30%) e al mantenimento dei Monaci occupati in faccende temporali, padri cellerari, conversi, posti come gastaldi nelle tenute (4,41%)». Il quadro emergente è quello di una Congregazione di buoni imprenditori, perfettamente inseriti nella rivoluzione agraria che stava mutando la fisionomia del

territorio padano, per cui non desta stupore il fatto che i monasteri di questa Provincia fossero ritenuti fra i più ricchi d'Italia. È interessante poi notare come i relatori non si limitino a condurre una inchiesta di tipo economico, ma si spingano anche ad individuare quelle che per loro potevano essere le cause di questa secolarizzazione, mettendo sotto accusa proprio quelli che erano stati gli elementi caratterizzanti la riforma di S. Giustina: la centralizzazione delle decisioni e la durata annuale delle cariche abbaziali, che avevano «cambiato il sistema del governo monastico, e condotto (...) Uomini assai lontani dalla Regola, e dallo Spirito di S. Benedetto» a ricoprire le cariche più importanti¹⁷³.

Su un altro versante anche i primi problemi con le parrocchie sussidiarie cominciano attorno alla metà del Seicento, con la richiesta avanzata il 27 novembre del 1640 dagli uomini della comunità di Bienno di un secondo curato, in nome di una tradizione consolidata che aveva visto affiancare al rettore anche un «sub curato». L'occasione viene fornita dal fatto che il monastero non aveva ancora provveduto alla sostituzione del parroco, per cui essi, rifacendosi ai decreti di S. Carlo che imponevano l'obbligo di mantenere «semper coadiutorem curato», ne rivendicano anche un secondo, senza che la parrocchia avesse però i mezzi per mantenerlo¹⁷⁴. A Ronco di Gussago invece, nella prima metà del Settecento, l'oggetto del contendere fra i comunardi e il monaco-rettore era l'amministrazione delle offerte e la gestione dell'antica chiesetta di S. Stefano, posta nel centro del paese e, dunque, in posizione assai più comoda per i fedeli¹⁷⁵. La lunga vertenza, apparentemente per questioni di scarso rilievo, in realtà palesa un desiderio di maggiore autodeterminazione anche in campo ecclesiastico.

Vediamo di riassumerla brevemente. Era abitudine che le chiavi dell'oratorio di S. Stefano fossero depositate presso la casa vicina, il cui affittuale fungeva anche da custode. Col tempo e con l'uso per la preghiera quotidiana, la comunità si era appropriata di fatto di questo edificio sacro, tanto da confonderlo con la parrocchiale. Per renderlo poi maggiormente atto alle funzioni religiose avevano asportato dalla sagrestia diversi arredi sacri, compreso un banco da preghiera, quest'ultimo con il consenso degli stessi offerenti. Alle rimostre del rettore, che rivolgeva arredi e chiavi, gli uomini del comune risposero sostenendo che gli oggetti sacri erano stati acquistati con le elemosine della comunità. Per quanto riguarda poi l'uso dell'oratorio furono ancora più radicali, trafugando con la forza le chiavi e sostituendo la serratura della porta, cosicché il monaco non potesse più entrarvi¹⁷⁶. Il monastero ricorse alle autorità pubbliche rivendicando i propri diritti sull'intera parrocchia. La soluzione, individuata dalle autorità venete il 15 febbraio 1741, fu compromissoria in quanto

riconobbe i privilegi faustiniani, ma anche i diritti della comunità a sovrintendere a tutti gli acquisti fatti con i frutti delle elemosine e ad accedere liberamente all'oratorio pure nei giorni feriali¹⁷⁷.

Ma è a Torbole che lo scontro fra la vicinia e il monastero assunse i contorni di un conflitto che trascendeva i singoli interessi e prefigurava un'opposizione fra una concezione legata ancora al mondo feudale e i nuovi fermenti giusnaturalistici. La questione esplose con violenza, anche perché in questo paese il monastero di S. Faustino esercitava un dominio pressoché assoluto, avendo il controllo sia delle coscenze che della vita civile. La capacità di condizionamento del cellerario, vero gastaldo del monastero, era accresciuta anche dal fatto che egli amministrava vastissimi possedimenti nei quali lavorava una parte consistente di quella popolazione. A sancire il rapporto di sudditanza concorreva anche il fatto che la comunità non aveva neppure una sede propria e le riunioni erano convocate dal cellerario nella sala terranea del castello, e da lui presiedute con diritto al voto doppio. L'atto di ribellione è firmato il 15 gennaio del 1748 con l'invio di una supplica al Senato veneziano, affinché concedesse «quella libertà che viene accordata dalle pubbliche leggi alle altre comunità», escludendo dalla vicinia il rappresentante ecclesiastico, «sotto gli occhi del quale, per gl'interessi, e relazione, e dipendenza, non possono esercitare la loro libera volontà e arbitrio nella distribuzione de Carichi delle cariche della vicinia»¹⁷⁸. La comunità aveva infatti ben presente che negli altri paesi della provincia la partecipazione alle vicinie era riservata ai soli *originari*, con l'esclusione dalle decisioni persino dei cittadini o dei «forestieri» che ivi avevano residenza e beni¹⁷⁹. Per cui, mentre nella maggior parte del territorio scoppiavano i conflitti fra gli *originari* e i *forestieri* (per l'allargamento della rappresentatività), a Torbole il problema era ancora quello del superamento della giurisdizione feudale¹⁸⁰.

Nella sua controdeduzione il monastero raccolse una lunga serie di documenti che comprovano come, fin dal XIII secolo, l'abate ricevesse nelle sue mani il giuramento dei massari della comunità. Con il passaggio, poi, sotto la dominazione veneziana era scomparso l'atto formale di vassallaggio, ma si era conservata la sostanzialità della giurisdizione¹⁸¹, confermata, del resto, anche dalla stessa Repubblica nel gennaio del 1625, quando operò una revisione dei privilegi feudali¹⁸². Sette anni dopo, con la ducale del 31 maggio del 1752, la Serenissima dimostrava la sua saggezza di governo accogliendo le istanze della comunità, ma al contempo premunendosi di salvaguardare quei residui di diritto feudale sui quali si fondava anche il suo stesso dominio. Venne infatti decretato che alle riunioni della vicinia, che si sarebbero dovute svolgere in un

luogo pubblico e non più nel castello, fosse interdetta la partecipazione dei religiosi. Tuttavia, in riconoscimento dell'antica giurisdizione, si concedeva al monastero la facoltà di eleggersi un rappresentante laico, che lo rappresentasse nelle riunioni, con diritto però ad un voto singolo. A ciò si aggiunse la terminazione del 4 settembre dello stesso anno con la quale si concesse, al monastero, la facoltà di investire delle proprie prerogative civili un suo procuratore, che partecipasse alle vicinie con «quel posto distinto, che li si conviene, così che li resti destinato in quelle radunanze quel posto che una volta aveva il P. Cellerario a scanso di qualsiasi disordine»¹⁸³.

Alla fine del Settecento quando, con l'arrivo delle armate napoleoniche, verranno cacciate le autorità venete e proclamata la Repubblica¹⁸⁴, il monastero stava attraversando una buona congiuntura economica. Nel 1769, infatti, la sola rendita monetaria, garantita dalle affittanze, era valutata in ducati 958:3:6 così suddivisi: affitto di immobili – botteghe, appezzamenti sparsi, case rustiche e cittadine – ducati 599:3:6; affitto di 23 più di terra per la semina del solo lino ducati 359. A ciò si aggiungevano i livelli annui perpetui che assommavano a ducati 56:1:19¹⁸⁵. Nello stesso anno i generi provenienti dalle varie possessioni, comprese anche quelle di scarso rilievo come Bienno e Ronco, erano quantificati in:

Frumento	some	547:11:5	Linosa	some	4:7
Granoturco	some	591:2	Lino	pesi	16:5
Segale	some	71:9:10	Legumi	some	2:5
Melga o Sorgo Rosso	some	207:2	Legna	fascine	13.586
Miglio	some	52:2	Legna grossa	carri	9
Panico	some	1:10	Gallette	pesi	53:13:3
Orzo	some	3:2	Fieno buono	carri	411:10
Castagne	some	12:4	Fieno grosso	carri	37:68
Vino	zerle	332:9			

La dispersione degli archivi monastici ci impedisce di cogliere una pur semplice nota sulle ripercussioni che gli avvenimenti rivoluzionari dovettero avere sulla comunità benedettina. Da fonti coeve sappiamo però che questi monaci furono presenti nei momenti più significativi che marcarono i nuovi tempi: Napoleone al suo arrivo in Brescia, il 27 maggio del 1796, fu ospitato nel monastero di S. Eufemia¹⁸⁶, mentre una parte del suo stato maggiore trovò alloggio in S. Faustino¹⁸⁷. L'anno successivo, poi, fu proprio l'abate di S. Faustino, d. Francesco Balestra, a celebrare il 22 marzo del 1797 un solenne *Te Deum* in onore della nascente Repubblica bresciana, alla presenza della municipalità¹⁸⁸. Inoltre, stando al Cistellini, le autorità comunali avevano intenzione di porre sulla

colonna di Piazza Vecchia, al posto del leone di S. Marco, le statue dei santi Faustino e Giovita, protettori della città, che la leggenda popolare voleva già intervenuti direttamente nella difesa della libertà municipale, quasi a voler gettare un ponte fra i nuovi tempi ed i valori di libertà di epoca comunale¹⁸⁹.

Il primo monastero cassinese ad essere investito dalla laicizzazione fu quello di S. Eufemia, trasformato dal Governo Provvisorio in Collegio Nazionale, con il decreto del 3 giugno del 1797, e definitivamente soppresso il 30 settembre dello stesso anno¹⁹⁰. Lo scioglimento di S. Faustino, che nel frattempo aveva accolto dal luglio del 1797 i monaci di S. Eufemia, era solo rimandato di alcuni mesi: il 14 maggio del 1798 il notaio Giuseppe Santorelli faceva riunire i monaci per comunicare l'ordine di scioglimento del convento, emanato dal commissario Antonio Mazotti ai sensi del decreto dell'8 maggio del Direttorio della Cisalpina. Il cittadino Domenico Berardi fu poi nominato depositario dei mobili e degli arredi presenti nel convento e nella chiesa¹⁹¹. A quella data risultavano in forza al monastero 20 monaci (di cui 14 presenti) e 4 conversi; ad essi fu intimato di deporre l'abito e lasciare il chiostro, portandosi via solo la mobilia personale, con la promessa che poi, ad ognuno di essi, sarebbe stata assegnata una pensione vitalizia in rapporto alla cassa monastica¹⁹².

Dall'ultimo bilancio, stilato in occasione delle pratiche per lo scioglimento, risultano nel 1798 entrate complessive per 62.625 lire, e spese per 32.901 lire, con un avanzo di cassa di lire 29.724. Sempre in questo documento contabile le pensioni previste per i religiosi venivano stimate complessivamente in 20.370 lire bresciane¹⁹³. I religiosi lasciarono il chiostro l'11 maggio dello stesso anno: il monastero venne requisito e trasformato in caserma per l'alloggiamento di milizie passeggiere, mentre la sua secolare dotazione fondiaria fu posta all'incanto¹⁹⁴. A sostituire i benedettini nella cura d'anime della popolazione parrocchia, stimata allora attorno alle 5/600 anime, furono chiamati i Frati Minori Osservanti, provenienti dal disciolto convento di S. Giuseppe, ai quali fu riservato quello che un tempo era definito il chiostro dell'abate¹⁹⁵. L'ultimo tentativo dei benedettini di rientrare in Brescia fu fatto dall'abate Balestra, nel breve periodo in cui il Lombabardo-Veneto passò sotto gli austriaci: in una supplica inviata all'imperatore Francesco II egli chiese infatti, anche a nome dei suoi «dispersi monaci», di poter ricostituire una comunità monastica in uno dei due conventi soppressi – S. Faustino o S. Eufemia –, ma non ottenne risposta. Il destino dei monaci cassinesi bresciani fu così irrimediabilmente segnato e, con esso, anche la sorte dei loro secolari monasteri, piegati ad usi civili o mili-

tari che ne deturperanno le forme¹⁹⁶.

A conclusione di questo nostro intervento rimane da dire che la trasformazione del complesso monastico in caseriggio militare fu celere: nel 1805 è già censito come «Caserma Militare di Cavalleria»¹⁹⁷, mentre un breve rapporto del 19 luglio del 1832 informa che in S. Faustino i locali destinati alla truppa – «dal Sergente in giù» – sono costituiti da 65 camere, 1 cucina, 2 magazzini d'abbigliamento, 2 magazzini da legna, 12 stalle, 4 camere da foraggio, 1 latrina e che nella caserma vi stavano 402 soldati e 164 cavalli, ma all'occorrenza poteva ospitare fino a 500 soldati e 180 cavalli¹⁹⁸.

NOTE

Gianpietro Belotti

¹ Il presente lavoro riprende, ampliandolo, un mio saggio pubblicato con il titolo *Formazione e organizzazione di un patrimonio ecclesiastico*, in *Percorsi del restauro in San Faustino a Brescia*, a cura di G. Mezzanotte, Brescia 1997, pp. 215-246.

² Cfr., B. FAINO, *Breve relazione delli Monasterii de Monaci et Monache dell'Ordine Cassinense (...) eretti in Brescia, et nella Diocesi sin all'Anno 1660*, BQ, ms. C I 10. Si veda anche la breve cronaca che attribuisce la fondazione di S. Faustino ai monaci benedettini dell'abbazia di Leno. BQ, ms. L IV 92.

³ Al duca Naimo (Namo) fa riferimento anche l'epigrafe collocata sopra l'ingresso della sagrestia nella chiesa di S. Faustino Maggiore, recante la data 1697.

⁴ *Fondazione del monastero de SS. Martiri Faustino e Giovita, Patroni di Brescia*. BQ, ms., H III 9. Sulla figura leggendaria del duca Namo si rimanda alle notazioni di B. FAINO, *Del Venerando servo di Dio Namo...*, in *Brescia Beata...*, BQ, ms. E I 5, ff. 41 sgg. Si veda inoltre O. ROSSI, *Historia de Gloriosissimi Santi Martiri Faustino et Giovita Scritta da Ottavio Rossi. Nel quale si discorre brevemente ancora de gli altri Gloriosissimi Santi Faustino e Giovita secondi Martiri di questo nome, e*

d'altri Santi di molte famiglie bresciane. In Brescia. Per Bartolomeo Fontana, 1624.

⁵ Cfr. G.P. BOGNETTI, *Brescia Carolingia*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 465-468.

⁶ Un profilo della personalità di questo vescovo in F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. La Lombardia*, parte II, vol. I, Bergamo 1929, pp. 166-168; inoltre, in *I vescovi di Brescia*, a cura di C. Montini e O. Valetti, Brescia 1987, p. 9 e pp. 158-159 per l'ampia bibliografia.

⁷ Il vescovo Ramperto risulta autorevolmente inserito nelle intricate vicende politiche del regno italico, partecipando anche a numerosi sinodi, da quello mantovano, del 6 giugno 827, a quello di Ingelheim – indetto da Lotario I nell'agosto del 840 – in cui troviamo anche l'abate della Reichenau, con la quale il cenacolo di S. Faustino intreccerà solidi rapporti. *Monumenta Germaniae Historica* (M.G.H.), *Leges: Concilia aevi karolini*, ed. A. Werminghoff, Hannover-Lipsia 1906-8, n. 42, pp. 583-9 e n. 61, pp. 791-793.

⁸ Cfr. C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, pp. 1009-1010.

⁹ Tipico è a questo proposito il caso bresciano del monastero di S. Salvatore che continuò ad accrescere la sua indipendenza dalle autorità diocesane nel passaggio da cenacolo della nobiltà longobarda a quello dell'alta nobiltà franca. Cfr.

BOGNETTI, *Brescia carolingia*, pp. 455-456.

¹⁰ G.P. BOGNETTI, *Appunti per una storia dei Longobardi in Italia*, in *L'età longobarda*, IV, Milano 1968, pp. 641-642.

¹¹ Certamente le città del nord Italia potevano vantare una continuità di funzioni culturali e civili che non era mai venuta meno del tutto neppure nei momenti più bui; tuttavia è innegabile che la nuova configurazione cittadina comincia a definirsi come organismo complesso grazie al fatto che il vescovo si presenta come tutore della vita cittadina e dell'intera diocesi, in tutte le sue complesse articolazioni monastiche e pievane. È questo il passaggio verso la formazione di quei rapporti giuridici e civili che troveranno poi una compiuta affermazione nella triade «vescovo-conte-città». Per una panoramica più generale si rimanda alle considerazioni di E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-109 e di G.P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetto di studio nella storia delle città italiane dell'alto Medioevo*, in *L'età longobarda*, p. 240.

¹² Sul rapporto monasteri-città si veda G. PENCO, *Un aspetto della società medievale italiana: il rapporto monasteri-città*, in «Benedictina» del 1979, fasc. I, pp. 1-18.

¹³ Cfr. P. GUERRINI, *Note di antica topografia urbana: il quartiere francese*, in «Bollettino della Città di Brescia», II, 1922, pp. 234-235.

¹⁴ Egli scrive che all'atto di accingersi all'opera di riforma della diocesi aveva trovato «cum nostra parvitas statum plebium ac xenodochiorum canonice disponere vellet, repperit loca, quae quondam monasteria ac xenodochia fuerat ordinata, miserabiliter destituita». 841, 31 maii, *Rampertus episcopus brixienensis multa donat monasterio S. Faustini*, G. PORRO LAMBERTENGHI, *Codex Diplomaticus Longobardiae* (C.D.L.), in *Monumenta Historiae Patriae* (M.H.P.), tomo XIII, Augusta Taurinorum 1873, carta 140, p. 245-248.

¹⁵ Cfr. I. VALETTI BONINI, *La chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992, p. 24.

¹⁶ C.D.L., cit., n. 130, p. 231; 15 dicembre, 837. È interessante osservare, poi, come lo stesso Lotario, dopo essersi assicurato la fedeltà del convento, concedesse alle monache la facoltà di eleggere liberamente la badessa, ponendo così fine alle ingerenze esercitate in vario modo dai sovrani.

¹⁷ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 183 sgg. Anche a Brescia, dunque, il culto si viene articolando sul duplice sistema della cattedrale estiva e di quella invernale, su cui si era imperniata a Milano la riforma liturgica di Angilberto. Sia l'azione di Ramperto che quella del suo metropolita, che aveva effettuato la ricognizione del sepolcro del patrono s. Ambrogio, avevano avuto un importante precedente nel trasporto del corpo di s. Marco da Alessandria alle isole reatine, che aveva dimostrato quanto atti simili fossero importanti per il rilancio dei particolarismi. Cfr. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 467.

¹⁸ Nel preambolo al sermone, scritto per questa occasione, egli celebra le glorie dell'episcopato bresciano enumerando i trenta vescovi che lo hanno preceduto, ricollegando il suo episcopato ai tempi eroici dell'evangelizzazione diocesana. E, quasi a sottolineare l'assenso del cielo a questa nuova evangelizzazione, la traslazione è costellata di miracoli accaduti durante la cerimonia e nei giorni successivi, fedelmente raccolti e narrati a scopo edificante dallo stesso vescovo. Il sermone del vescovo Ramperto è pubblicato in P. GAGLIARDI, *Vetrerum Brixiae episcoporum S. Philastrii et Gaudentii Opera nec non B. Ramperti et Ven. Adelmanii opuscula*, Brixiae 1738. Si vedano pure le considerazioni di G. G. GRADENIGO, *Brixia Sacra*, Brescia 1755, p. 117 e di M. BETELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la Historia de traslazione beati Filastrii*, in *Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana*, V, Milano 1975, pp. 48-140.

¹⁹ Si rimanda alle brevi notazioni di G. GAGLIA, *Alle origini della Chiesa bresciana*, in *Brixia Sacra*, anno XII (1921), pp. 5-8. Sulla leggenda e sul culto dei santi Faustino e Giovita si vedano i contributi di P. GUERRINI, *I santi martiri Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda e nell'arte* e F. CAPRETTI, *Intorno alle traslazioni delle reliquie dei santi Faustino e Giovita*, presenti in «*Brixia sacra*», anno XIV, 1923.

²⁰ Per una panoramica più generale si rinvia a C. DONEDA, *Risposta alle difficoltà in vari tempi prodotte contro l'esistenza dei Corpi dei SS. Faustino e Giovita nella chiesa di S. Faustino Maggiore*, e la lettera, forse del Luchi, conservata nel manoscritto queriniano BQ, ms. K VI 14.

²¹ B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brixiae 1658, p. 185. Per documentazione riportiamo pure un'altra cronachetta, trascritta for-

se dal Luchi: «Chiesa di S.ta Maria in Selva ora S. Faustino Maggiore. La chiesa di S.ta Maria in Selva, ovvero del Bosco, prima ed antichissima era eretta nel luogo del Tempio di Diana, ove ora sono i Claustri, e i giardini del Monastero de SS. Faustino e Giovita. Questa dopo il corso di molti anni fu mutata di sito, e di nuovo fabbricata verso il fiume Garza, e passò sotto il nome di medesimi Santi, quando ivi furono trasferiti i loro corpi (...). Chiamavasi S. Maria in Bosco, ovvero in Selva, perchè nel primo luogo eravisi bosco de mirti, e lauri dedicato a Diana dagli Idolatri». BQ, ms. L IV 92, f.4.

²² Si rimanda all'appendice di F. NOVATI, *Il gallo di Ramperto di Brescia*, in «*Li dis du Koc*» di Jean de Condè ed il gallo del campanile nella poesia medievale, Bergamo 1905, pp. 27-46.

²³ Si veda A.S.C.Bs., 1538, pp. 30v e 31r. Nel volume *S. Faustino a Brescia. Cronache di un restauro*, a cura di G. Mezzanotte e L. Mariani Travi, V. Volta, Brescia 1986, p. 65, si segnala che la medesima notizia viene ripresa anche dal notaio Calini nel redigere il verbale della ricognizione delle reliquie in data 7 febbraio 1623.

²⁴ Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 181-192, e *I vescovi di Brescia*, a cura di C. Montini e O. Valetti, p. 9.

²⁵ In un abbozzo di storia del monastero, forse del Luchi, che mescola precisi riferimenti ad elaborazioni fantasiose, si afferma che presso la chiesa di S. Maria in Silva dimoravano da molti anni dei monaci benedettini finché «furono costretti alla partenza per un incendio così grande che abbruciò tutta la detta chiesa, et monasterio negli anni 840 circa, cagionato dalle guerre fierissime che correano in quei tempi, e ritiravasi al Monasterio di Clunì in Francia, donde traevano la loro origine». BQ, ms. H III 9, *Memorie della fondazione del monastero di S. Faustino*.

²⁶ VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1008.

²⁷ Chiara è la differenza col monachesimo longobardo che privilegiava la campagna e i luoghi appartati, mentre per Ramperto questo monastero doveva divenire uno dei perni della sua azione episcopale anche con l'assunzione diretta della cura d'anime nel suburbio a nord della città e in alcune zone della provincia. Per un approfondimento delle differenze fra il monachesimo longobardo e quello franco si vedano le osservazioni di G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961.

²⁸ M.G.H., *Concilia aevi karolini*, n. 62, pp. 814-815.

²⁹ In questo monastero troviamo nel 845 Leutgario come abate. Cfr. G.P. BOGNETTI, *L'abbazia benedettina di S. Salvatore di Civate*, pp. 47 sgg. Si veda inoltre dello stesso autore *I primordi e i secoli aurei dell'abbazia benedettina di Civate*, in *L'abbazia benedettina di Civate* (a cura G.P. Bognetti, C. Marcora), Civate 1957, p. 53.

³⁰ Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi*, p. 190.

³¹ «Hec igitur sunt, quae ipsorum fratrum utilitati concessimus, idest curam ipsius aecclisiae, et edificia et ortum et pratum et omnia quae circumdata sunt muro». C.D.L., carta 140, p. 245-248.

³² «Casam altam cum omnibus quae ad eam pertinent quae Wichelenda et Lea filie, Viconis habent nunc, post mortem ipsarum». *Ibid.*

³³ Il Guerrini scioglie il toponimo «Casam altam» con Casolte, quartiere nei pressi di Porta Bruciata. Cfr. P. GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino Maggiore (Sec. IX-XVIII)*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia» del 1931, p. 34.

³⁴ Non convince l'identificazione di questo possedimento colla località S. Vito sopra S. Gallo, proposta dal Guerrini, *Ibid.*, p. 32.

³⁵ Si leggano, al proposito, anche le osservazioni di G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. Stella, G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145.

³⁶ BQ, ms. H III 9.

³⁷ Queste reliquie furono poi trasportate in Duomo. Cfr. A. MASETTI ZANNINI, *Cenni sul culto delle reliquie dei santi a Brescia nell'Alto Medioevo*, in *Miscellanea di studi bresciani sull'Alto Medioevo*, Brescia 1959, pp. 139-140.

³⁸ Si veda anche la raccolta di documenti, parte originali e parte trascritti dal Luchi, nel codice queriniano ms. K VI 14 che testimonia il persistere di tali pagamenti anche nel Quattrocento.

³⁹ Questo presbitero, forse di nascita bresciana, si era formato alla scuola di Ramperto e sottoscrisse, come Arcidiacono della Cattedrale di Brescia, il diploma costitutivo del monastero. C.D.L., carta n° 162.

⁴⁰ Esiste una copia della bolla papale nella raccolta Luchi in BQ, ms. E I 11, m. 3, f.73.

⁴¹ Copia del diploma in AVBs, Religiosi Benedettini, b. 8, fasc. 1, *Monastero SS. Faustino e Giovita*.

⁴² Cfr. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1050-1051.

⁴³ GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, p. 36.

⁴⁴ Questa chiesa si può identificare con quella «S. Mariae de Rosa sive Mezanis», distrutta nel 1517, che il Faino colloca fuori porta S. Giovanni «in loco eudem». B. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae*, p. 187.

⁴⁵ «Hospitalem domum de Denno cum rebus ad ipsum pertinentibus, quicquid idem Monasterium in circuitu suo cum Hospitali». AVBs, Religiosi Benedettini, b. 8.

⁴⁶ «Medietatem castri Vulpini cum ecclesia S. Stephani infra castrum, et extra ecclesia S. Gervasii». *Ibid.*

⁴⁷ Il Guerrini interpreta come Ripatica di Paratico. Nella sua lista egli aggiunge anche Mompiano sostenendo che ivi e sul monte Denno il monastero godeva il diritto di legnatico, tuttavia questo, se compare nel diploma del vescovo Ramperto, non risulta nella bolla di Innocenzo II. *Ibid.* p. 36.

⁴⁸ Tipico ci pare il caso della famiglia Palazzi che costruì le sue fortune a Torbole all'ombra del monastero intrecciando con esso intensi rapporti economici, come si vedrà nei capitoli successivi. Si vedano, inoltre, le osservazioni di G. ANDENNA, *La città. Santa Giulia nella crisi economica dei monasteri tradizionali del Duecento*, «Civiltà Bresciana», 3, 1994, pp. 19-30.

⁴⁹ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 68 a-b.

⁵⁰ Si vedano le ricognizioni dei fondi e dei diritti monastici ordinate rispettivamente, il 6 giugno del 1275, dall'abate Lanfranco per Torbole, Paratico, Ospitaletto e, il 22 gennaio 1307, dall'abate Alberto II a Remedello di Sopra. BQ, ms. D VII 19; ASMi, Pergamene per fondi, cart. 68 a.

⁵¹ Osservazioni analoghe in C. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria*, in *Istituzioni monastiche ed istituzioni canonicali in Occidente*, Milano 1980, pp. 367-418.

⁵² Cfr. C.M. CIPOLLA, *Una crisi ignorata. Come si è perduta la proprietà ecclesiastica in Lombardia tra l'XI e il XV secolo*, in *Le tre rivoluzioni*, Bologna 1989, pp. 31-45.

⁵³ Con l'investitura livellaria il concedente trasferiva all'enfiteuta il «dominium utile», cioè il godimento completo dei frutti e di tutte le utilità

del fondo, in ricognizione del quale riceveva un canone, mentre manteneva per sé il «dominium eminens» cioè il diritto giuridico di proprietà o dominio. Per una più puntuale definizione di questi contratti si veda l'ancora valido C. CATERBINI, *Le affrancazioni di canoni enfiteutici-censi e altre prestazioni perpetue di qualsiasi natura*, Roma 1929, pp. 76-86 e L. PIEDEMONTE, *L'affrancazione dei canoni, censi ed altre prestazioni perpetue*, Roma 1925

⁵⁴ ASB, Fondo di religione, b. 37 fasc. *Beni in Ospitaletto*. Il fascioletto contiene varie investiture livellarie dal 26 febbraio 1444 al 9 dicembre 1666.

⁵⁵ Nel 1725 vengono effettuate le seguenti investiture livellarie: Rev. D. Carlo Bergomi del qm. Lorenzo «di una casa cupata e solerata con botega, e caneva sotterranea sita in Brescia in contrada di Ponticello»; Giacomo qm. Francesco Scaroni, «molinaro habitante a S. Eustachio», «di una casa murata, cupata e solerata con botega sita nella contrada di Porta Pile»; Clemente Olivieri di «un mulino sito in contrada di Pedriolo sive Pozzo dell'Olmo» e di «una casa murata, cupata e solerata sita nella stessa contrada acquistata col mulino»; Marco Antonio Filippini «di una casa murata, cupata e solerata sita in Brescia nella contrada di Pedriolo sive Pozzo dell'Olmo»; Isabella et Elisabetta Biemmi «di una casa murata, cupata e solerata sita in Brescia nella contrada del Carmine»; Paola Zambelli «di una casa murata, cupata e solerata sita in Brescia nella contrada di Pedriolo sive Pozzo dell'Olmo»; Giulia Martinelli, «di una casa murata, cupata e solerata sita in Brescia nella contrada di Pedriolo sive Pozzo dell'Olmo»; Marta Sardini, moglie di Giuseppe Chiaramonte fornaro, «di una casa murata, cupata e solerata con botega sita in Brescia nella contrada del Ponte del Falcone sive contrada di S. Faustino»; Giacomo Monico «di una casa murata, cupata e solerata con botega nel Tresandello anticamente chiamato dei Caprioli in contrada di S. Faustino in faccia alla porta della chiesa Faustino Fracassino»; «di una casa murata, cupata e solerata con botega sita in Brescia nella contrada di S. Faustino»; il sig. Pasino «di una casa murata, cupata e solerata con botega sita nella contrada di Porta Pile». Nel 1728 si registrano, inoltre, diverse investiture di case e fondi a Bovezzo e a Brescia in contrada S. Eustacchio. ASBs, Fondo di religione, b. 37 fasc. 15.

⁵⁶ ASBs, Fondo di religione, b. 37.

⁵⁷ F. CAPRETTI, *Intorno alle traslazioni delle reliquie*, p. 131.

⁵⁸ GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, p. 60.

⁵⁹ C. DONEDA, *Documenti principali citati nelle quattro Lettere antecedenti, trascritti dall'Archivio di S. Faustino Maggiore*, S.N.T., pp. 10-11.

⁶⁰ CAPRETTI, *Intorno alle traslazioni delle reliquie*, 132.

⁶¹ DONEDA, *Documenti principali*, pp. 8-10.

⁶² Per la descrizione di questo conflitto interno alla città di Brescia, che si intersecò con la più vasta lotta politica che coinvolgeva l'Italia settentrionale si veda F. ODORICI, *Storie bresciane*, V, Brescia 1853, pp. 236-287. Una diversa chiave interpretativa, nel segno della lotta di classe, è offerta invece da J. KOENING, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 421-439.

⁶³ Sono questi anni travagliati da lunghe lotte intestine fra le famiglie Maggi e Brusati e dall'assedio dell'imperatore Arrigo VII. Cfr. GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, p. 67, n. 26.

⁶⁴ BQ, ms. K VI 14, ff.60/66.

⁶⁵ P. GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, pp. 65-67.

⁶⁶ BQ, ms. K VI 14, ff. 58.

⁶⁷ La commenda fu istituita originariamente dai pontefici per risanare i monasteri, togliendoli dalle mani di abati dilapidatori, inesperti o incapaci di redimere le frequenti controversie interne, per affidarli ad amministratori esterni che ne curassero il buon funzionamento disciplinare ed economico, ma spesso, proprio per la frequente indegnità degli abati commendati, questi luoghi sacri finirono per entrare in una crisi ancora più profonda. Cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, p. 324 sgg.

⁶⁸ Questo dato, derivato indirettamente da un atto trascritto da D. Luchi in BQ, ms. K VI 14, ff. 70-72, è accolto anche dallo SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310. L'elenco degli abati commendatari, con uno schematico profilo personale, si trova in GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, pp. 69-87.

⁶⁹ G. GUZZONI, *Alle fonti di Mompiano*, ed. «La voce del popolo», pp. 33-34.

⁷⁰ Sui tentativi di riorganizzazione del patrimonio ecclesiastico si veda G. CHITTOLINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica tra Quattrocento e Cinquecento. Locazioni noven-*

nali, spese di miglirie ed investiture perpetue nella pianura lombarda», «Rivista Storica Italiana», LXXXV, (1973), pp. 353-393.

⁷¹ GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, pp. 82.

⁷² BQ, ms. H III 9.

⁷³ C. MARGARINUM, *Bullarium Casinense*, II, Tuderti Ex Typographia Vincentij Galassij, 1670, II, p. 407, n. CCCLXXX.

⁷⁴ Ultima fra le grandi congregazioni monastiche sorte fra il tardo medioevo e il Rinascimento, essa intuì che la rinascita dello spirito benedettino non poteva più essere affidata solamente all'esempio e all'ascesi individuale, ma doveva avere come punto iniziale una riforma istituzionale che, pur mantenendosi nell'alveo della regola di S. Benedetto, la modificasse in punti significativi, dal ruolo dell'abate alla centralizzazione del cenobitismo benedettino. Il particolarismo feudale, che aveva voluto indipendente ogni cenacolo, mostrava nell'epoca degli stati regionali tutti i suoi limiti. L'esperienza quotidiana evidenziava, infatti, la crescente difficoltà che ogni singolo monastero incontrava nel reggere il duplice confronto con le seduzioni della mondanità e con quei ceti sociali sempre più interessati alle sue ricche prebende. Si vedano al proposito le osservazioni di G. PENCO, *Il mondo monastico italiano e la crisi della religiosità medievale*, «Benedictina», XXV (1978), pp. 1-14 e di B. TRIFONE, *Ludovico Barbo e i primordi della Congregazione Benedettina di S. Giustina*, «Rivista Storica Benedettina», V (1910), p. 377.

⁷⁵ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, p. 347.

⁷⁶ Cfr. M. FOIS, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, a cura di G.B.F. Trolese, Cesena 1984, pp. 225-262.

⁷⁷ Sul ruolo assunto dalla figura dell'abate nel corso del tempo si veda il saggio di T. LECCISOTTI, *L'abate nell'epoca moderna e contemporanea*, «Benedictina», XXIV (1979), fasc. I, pp. 95-114.

⁷⁸ 1490, 24 aprile. Capitoli per l'unione con la corporazione benedettina di S. Giustina in Padova, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 71.

⁷⁹ G. PENCO, *Vita monastica e società nel Quattrocento italiano*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità*, pp. 3-41.

⁸⁰ G. BELOTTI, *I caratteri dell'agricoltura bresciana nella prima metà dell'Ottocento*, in *Verso*

Belfiore: società, politica, cultura del decennio di preparazione nel Lombardo-Veneto. Atti del convegno di studi, Brescia 1995, pp. 87-92.

⁸¹ 1490, 24 aprile. Capitoli per l'unione con la corporazione benedettina di S. Giustina in Padova, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 71.

⁸² *San Faustino a Brescia. Cronache edilizie e rilievi per il restauro*, pp. 65-66.

⁸³ Per una disamina degli effetti devastanti del sacco sull'economia e sulla finanza locale si rinvia a *Il sacco di Brescia*, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Robecchi, R. Zilioli Faden, III, Brescia 1989.

⁸⁴ La bolla di collazione è del 4 marzo del 1508. Copia in ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 14.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ Per la descrizione delle chiese e della storia della comunità di Ronco di Gussago si veda R. FARONI, *Ronco di Gussago. Frammenti di storia*, Brescia 1995.

⁸⁷ ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 14.

⁸⁸ *Matricula monachorum congregationibus casinensis ordinis S. Benedicti*, compilata dal P. Arcangelo Bossi da Modena, edita a cura di L. Novelli-G. Spinelli, I, 1409-1699, Cesena 1983, pp. 447-449.

⁸⁹ ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 562.

⁹⁰ Per la definizione storica della figura dei conversi si rimanda alle considerazioni di PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, pp. 381-393.

⁹¹ BQ, ms. K VI 14 f. 148. Si veda anche P. GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, p. 39.

⁹² A. Segr. Vat., Sacra Congregazione del Concilio, Visita apostolica n° 65, cart. 158r. Ringrazio D. Armando Scarpetta per la segnalazione di questo dato.

⁹³ *Provincia Veneta, S. Faustino. Relazione del monastero di S. Faustino di Brescia*. ASMn, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 562.

⁹⁴ Per avere un'idea dell'impovertimento degli strati produttivi basti pensare che gli estimati riconducibili al ciclo della lavorazione delle lana scesero dai 315 dell'estimo del 1498 ai 130 del 1548, mentre quelli addetti alla lavorazione del ferro da 86 a 55. Cfr. G. BELOTTI, *Oro, argento americano e ascesa dei prezzi nel mercato bresciano (secoli XV-XVII)*, in *Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*, Atti del Conve-

gno di Studi dell'Ateneo di Brescia 18 dicembre 1992, Brescia 1994, pp. 87-92.

⁹⁵ ASPd, Corporazioni Soppresses, S. Giustina, b. 431.

⁹⁶ *Per estimo del Clero, copia cavata da Venezia. Adì 28 ottobre 1564*. BQ, ms. K VI 14 ff. 136-148. Uno stralcio di quest'estimo è stato pubblicato anche da GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, pp. 37-39.

⁹⁷ Fra i molti contributi locali si vedano A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento*, Milano 1994; B. SCAGLIA, *Le dinamiche della struttura del Territorio bresciano durante il XVI secolo*, in *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988; G. BELOTTI, *Estimi e proprietà fondiaria in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, in *Atti del Convegno della Prima Biennale di Franciacorta*, Brescia 1990, pp. 75-101. Più in generale, per la Terraferma, si fa riferimento ai lavori di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, e ai contributi presenti in: *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1984.

⁹⁸ BQ, ms, K VI 14, ff. 136-148.

⁹⁹ ASBs, Estimo Antico, Reg. 2263.

¹⁰⁰ ASCBs, 431, fasc. 35.

¹⁰¹ L'entità patrimoniale del clero regolare è ricavabile in un documento conservato nel codice ms. K VI 14, ff. 159-162 del fondo Ducos della Biblioteca Queriniana di Brescia.

¹⁰² ASBs, Estimo Antico, Reg. 2263.

¹⁰³ BQ, ms, K VI 14.

¹⁰⁴ ASBs, Estimo Antico, Reg. 2269.

¹⁰⁵ Scrive un cronista coevo: «dal 1512 veniente fino al 1530 è stà molto forte ditto Convento desfatto e reconzato più benissimo». Cfr. PANDOLFO NASSINO, *Registro di molte cose eseguite scritte da D° Pandolfo Nassino, nob. di Bressa*. BQ, ms, C I 15, f. 1.

¹⁰⁶ ASBs, Fondo di Religione, b. 37.

¹⁰⁷ ASBs, Cancelleria Prefettura Inferiore, b. 34.

¹⁰⁸ C.D.L., cit., p. 246.

¹⁰⁹ Sulla crisi del monachesimo di stampo imperiale si rimanda ai lavori di G. MICCOLI, *La storia religiosa, in Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, pp. 516 e sgg.; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, pp. 278-285.

¹¹⁰ La pergamena originale è in ASMi, Pergamene per fondi, cart. 68.

¹¹¹ *Ibid.*

¹¹² ASBs, Vertenza del Comune di Torbole contro l'abate di S. Faustino, stampa del XVIII secolo, Fondo di religione, b. 35, fasc. 5.

¹¹³ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 68 b e cart. 69.

¹¹⁴ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 71

¹¹⁵ Per avere un'idea della redditività di queste produzioni basti pensare che nel quinquennio 1556-60 il prezzo medio del frumento raddoppiò, raggiungendo il livello delle 14 e 1/2 lire planette la soma, contro le circa 7 lire plt. del quinquennio precedente, e tale soglia, lungi da essere abbattuta fu utilizzata negli anni successivi come trampolino da lancio per ulteriori aumenti. Si vedano le considerazioni e le tabelle allegate al mio *Oro, argento americano*, pp. 89-169.

¹¹⁶ Cfr. M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia*, Annali I, Torino, 1978, pp. 1144-1152.

¹¹⁷ ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 5.

¹¹⁸ Una pergamena del 3 dicembre del 1348 testimonia questa attenzione a realizzare possessioni unitarie di discreta dimensione. ASM, Pergamene per fondi, cart. 68 a.

¹¹⁹ Per la figura di questo abate bresciano, eletto dal capitolo del monastero e sostenuto da Pandolfo Malatesta, che contese il monastero all'abate commendatario Uberto Trivuzio di Milano, sostenuto a sua volta dai Visconti di Milano, si veda GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, pp. 74-81.

¹²⁰ ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 5.

¹²¹ La casa era posta in contrada S. Faustino e fu alienata al prezzo di 300 lire planette. ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 4.

¹²² 12 Dicembre 1528. Permuta di beni in contrada «Albareduli» fra alcuni Quaresmini e il rev. Gregorio, Cellerario del monastero di S. Faustino e Giovita di Brescia. Il Monastero cede una pezza di terra arativa e vitata di più 3 tav. 36 ottenendone un'altra arativa sita sempre nella stessa contrada di circa 5 più. ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 5.

¹²³ AVBs, Monasteri, Religiosi, Monastero di S. Faustino, b. 8.

¹²⁴ ASBs, Estimo Antico, Estimo del Clero, reg. 2263.

¹²⁵ ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, b. 1721.

¹²⁶ Cfr. G. BELOTTI, *Salnitro, salnitriari, polvere da sparo in terra bresciana durante la dominazione veneta*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», anno 1990, pp. 163-214.

¹²⁷ Cfr. BELOTTI, *I caratteri dell'agricoltura bresciana*, p. 67.

¹²⁸ L'abbandono delle coltivazioni cerealicole era fortemente osteggiato dai Rettori veneti che temevano l'abbattersi di carestie. ASBs, Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 68.

¹²⁹ ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 2.

¹³⁰ *Ibid.*, ff. 16-40.

¹³¹ Il censo era fissato in 4 quarte di frumento e di miglio e in circa 3 lire planette pagabili in due rate. *Ibid.*, ff. 46-55.

¹³² *Ibid.*, ff. 55v-68.

¹³³ ASMi, AFR, b. 1721.

¹³⁴ ASB, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 2.

¹³⁵ BQ, ms. K VI 6.

¹³⁶ D. Orazio Barbisoni, nominato abate di S. Maria della Corona di Ragusa senza che avesse per questo a lasciare il monastero bresciano, morì il 12 maggio del 1650. Fece, infatti edificare a sue spese lo splendido altare marmoreo di S. Benedetto, e, d'innanzi ad esso, la tomba degli abati e quella genitorialità della sua famiglia. Cfr. GUERRINI, *Il monastero di S. Faustino*, p. 99. Nel suo testamento rogato il 1 agosto 1649, egli lasciò a una sua parente stretta, suor Alba Schilini del convento di S. Caterina, quattro importanti quadri: due di questi erano «di mano del Moretto» rappresentanti uno «l'Incoronazione della Madonna con nostro Signore et Angeli con Cherubini a modo d'un Paradiso», l'altro «S. Michele Arcangelo che scaccia il Diavolo, et appresso un S. Giuseppe col suo bastoncino fiorito». Gli altri due erano una natività di Giulio Campi, dipinta «sull'asso», e una Diana cacciatrice» di mano di Calzone» dipinta pure «su noce». ASBs, Brescia, S. Faustino, senza segnatura. Il legame col monastero accomuna tutta la famiglia Barbisoni, la madre Veronica, nel suo testamento del 6 febbraio 1649 aveva lasciato beni sufficienti per garantire una rendita annua di lire plt. 400 per far celebrare da un monaco una messa perpetua nella chiesetta della Madonna della Formica ad Oflaga. Non potendosi però officiare in detta chiesa si stabilì che fosse celebrata nell'altare della parrocchiale (AVBs, Religiosi, b. 8,

fasc. 1). Cinque anni dopo, però, il monastero acquistò una casa in paese per ospitare il celebrante e la messa la si torna ad officiare nella cappella della Madonna della Formica. ASBs, Fondo di Religione, b. 37 fasc. 1, Beni in Oflaga.

¹³⁷ BQ, ms. K VI 6.

¹³⁸ Per quanto riguarda gli aspetti della separazione dal mondo rilanciati da Ludovico Barbo e dalla Congregazione di S. Giustina si fa riferimento alle *Congregationis S. Justinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium*, edite da T. LECCISOTTI, 3 voll., Montecassino 1939 e 1970 e alle considerazioni di G. LUNARDI, *L'ideale monastico di Ludovico Barbo*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità*, pp. 59-71.

¹³⁹ Su 14 atti di acquisto certificati nel periodo egli è protagonista di ben 13. *Ibid.*

¹⁴⁰ Il diploma originale è in ASBs, Fondo di Religione, b. 37 fasc. 1 (Fondo Cimeli). Il Guerrini ne pubblicò la trascrizione in *Il monastero di S. Faustino*, pp. 93-94.

¹⁴¹ Per avere un'idea del tenore dei dazi, basti pensare che nel 1691 il dazio della carne per ogni animale macellato in Città e nelle Chiusure era fissato a 9:5 denari alla libra di peso. La medesima cifra si doveva versare anche per le carni fresche introdotte nella città. ASBs, Cancelleria Prefettizia Inferiore, b. 34.

¹⁴² BQ, ms. K VI 12.

¹⁴³ La prima sentenza è del 12 dicembre 1528, mentre la seconda è del 22 dicembre sempre dello stesso anno. ASMi, Pergamene per fondi, cart. 72.

¹⁴⁴ Ampia testimonianza di queste vertenze in ASBs, Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 20.

¹⁴⁵ L'inevitabile sentenza del 1691 riafferma che l'esenzione vale solo per quei generi che essi introducono in città dalle loro possessioni e non per quelli acquistati fra le mura cittadine. ASBs, Cancelleria Prefettizia Inferiore b. 34, fasc. 27.

¹⁴⁶ ASBs, Archivio Territorio ex Veneto, b. 363.

¹⁴⁷ *San Faustino a Brescia. Cronache edilizie e rilievi per il restauro*, cit., p. 68.

¹⁴⁸ ASBs, Fondo di religione, b. 45, f. 105. Il cavezzo, o pertica bresciana, come misura lineare era composto da 6 piedi e corrispondeva a metri 2,852803.

¹⁴⁹ ASBs, Brescia, S. Faustino, senza segnatura.

¹⁵⁰ L'investitura è del 16 novembre 1567. ASBs, Notarile, atti del notaio Gio. Anselmo Bosio, f. 970.

¹⁵¹ Rogito del 25 gennaio 1568, atti del notaio Altobello Scolari. ASBs, Notarile, f. 2211.

¹⁵² ASCBs, S. Faustino, senza segnatura.

¹⁵³ ASCBs, Provisioni, 551, ff. 39v, 45v-47v.

¹⁵⁴ ASCBs, S. Faustino, senza segnatura, atti del notaio Garbelli.

¹⁵⁵ Atti del notaio Tranquillo Leali.

¹⁵⁶ Atti del notaio Garbelli.

¹⁵⁷ 1605 - 22 marzo. Parte del Consiglio Speciale. Le «Rev. Monache fecero far con grossa spesa il condotto per condurre dette acque, de quali si sono valse per alcuni anni con loro grandissima comodità, sin che esso condotto gli è stato impedito dalla fabbrica del Ser. Dominio et si è rotto in diverse parti». ASCBs, Provisioni, 568, ff., 29-30.

¹⁵⁸ Il monastero era già in difficoltà economiche all'inizio del Seicento, quando, il 19 agosto del 1603, contrasse un prestito censuario di 1.200 lire plt. con il rettore della chiesa di S. Giovanni Battista di Pezzaze (Val Trompia), con un livello del 7,5% annuo. ASBs, Fondo di Religione, b. 37, fasc. 11, ff. 1-4.

¹⁵⁹ Questo abate carico d'anni stanziò una parte considerevole del proprio patrimonio privato per il rifacimento della chiesa assicurandosi però che i monaci accettassero il decreto del 15 maggio 1620 del padre Definitorio obbligante a «trattarlo come Abbate di Reggimento in particolare a dargli cibi conformi a la sua dignità (...); e così provvedergli di un carro almeno di vino di gusto suo; e per la sua vestiaria dargli scudi venti di lire sette piccoli l'uno; e spesargli e salariargli un servitore secolare a sua eletione e gusto, che sia di vita buona et honorata. E più spese straordinarie si riserva scudi 40 di lire sette piccoli l'uno all'anno, mentre che viverà (...). E gli siano consegnate stanze convenienti come Abbati di Reggimento». ASBs, Notarile, f. 5716, notaio Orazio Piazza.

¹⁶⁰ AVBs, Religiosi, b. 8, fasc. 1.

¹⁶¹ Afferma infatti il teste: «che il monastero suddetto sta in malo stato è cosa notoria per tutta la Città». *Ibid.*

¹⁶² La richiesta per la licenza di alienazione era stata presentata alla Congregazione di S. Giustina il 20 agosto 1664. ASBs, Cancelleria Prefettizia Superiore, Beni Nazionali, b. 12.

¹⁶³ AVBs, Religiosi, b. 8, fasc. 1.

¹⁶⁴ *Ibid.* Si vedano anche le schede pubblicate in *San Faustino a Brescia. Cronache edilizie*, pp. 75-78.

¹⁶⁵ Si vedano al proposito G. SPINELLI, *I religiosi e le religiose*, in *Il Seicento*, a cura di B. BERTOLI, Venezia 1991, pp. 173-209; E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma 1971, pp. 115-130.

¹⁶⁶ ASBs, Fondo di religione, b. 37, fasc. 5.

¹⁶⁷ ASBs, Fondo di religione, b. 45.

¹⁶⁸ *Registro della Redecima delle Manimorte della provincia*. ASBs, Archivio Territorio ex Veneto, b. 363, fasc. 48.

¹⁶⁹ ASBs, Fondo di religione, b. 37, fasc. 9.

¹⁷⁰ ASBs, Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 20.

¹⁷¹ G. SPINELLI, *L'estinzione rivoluzionaria dei monasteri cassinesi nella Lombardia veneta*, in *Il monachesimo dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, a cura di Francesco G.B. Trolese, Cesena 1992, pp. 39-44.

¹⁷² *Scrittura presentata dalli Ecc.mi Sig.ri Aggiunti alla Deputazione ad Pias Causas per la soppressione di quattro Monasteri Cassinensi e per nuovo regolamento delli otto di Sussistenza*, BQ, ms. K V 6 m 1-5.

¹⁷³ Si vedano al proposito le osservazioni di LECCISOTTI, *L'abate nell'epoca moderna*, pp. 95-114.

¹⁷⁴ AVBs, Religiosi Benedettini, b. 8, fasc. Bienno.

¹⁷⁵ Per la descrizione delle chiese di Ronco si veda R. FARONI, *Ronco di Gussago. Frammenti di Storia*, Brescia 1995.

¹⁷⁶ ASBs, Cancelleria Prefettizia Inferiore, b. 34.

¹⁷⁷ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 2.

¹⁷⁸ Raccolta a stampa della seconda metà del settecento in ASBs, Fondo di Religione, b. 35 fasc. 5.

¹⁷⁹ ASBs, Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 23.

¹⁸⁰ Un approfondimento delle problematiche relative allo scontro fra originari e forestieri in G. BELOTTI, *Castegnato. Storia economico-sociale di un paese del borgo bresciano*, Brescia 1989, pp. 168-171.

¹⁸¹ ASBs, Fondo di Religione, b. 35 fasc. 5.

¹⁸² Per una disamina dei privilegi goduti dalle comunità e dal clero si veda G. ZULIAN, *Privilegi e privilegiati in Brescia al principio del Seicento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1935, pp. 69-133.

¹⁸³ ASBs, Fondo di Religione, b. 35, fasc. 5.

¹⁸⁴ Cfr. F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, VI, Brescia 1961, pp. 19-28; U. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, 1926, pp. 61-66.

¹⁸⁵ ASMi, Culto, parte antica, b. 1598.

¹⁸⁶ Cfr. G. PIOVANELLI, P. MORANDI, *Il monastero benedettino e la parrocchia di Sant'Eufemia della Fonte dalle origini ad oggi*, Brescia 1985, p. 46. Sulla presenza o meno dell'abate di S. Faustino Raffaele Balestra a tale avvenimento si vedano le osservazioni di SPINELLI, *L'estinzione rivoluzionaria dei monasteri cassinesi nella Lombardia veneta*, in *Il monachesimo italiano*, p. 51.

¹⁸⁷ Cfr. L. F. FÈ D'OSTIANI, *Storia tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, p. 394.

¹⁸⁸ A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Soria di Brescia*, III, Brescia 1963, p. 201, n.1.

¹⁸⁹ Sulla presunta apparizione dei santi Faustino e Giovita nella difesa della città contro l'assedio delle truppe di Nicolò Piccinino si veda P. Guerrini, *I Santi martiri Faustino e Giovita nella storia, nella leggenda e nell'arte*, «Brixia Sacra» del 1923, pp. 113-116.

¹⁹⁰ Il 2 novembre dello stesso anno il Governo Provvisorio deliberò che i suoi beni passassero all'Ospedale Maggiore. Cfr. R. PRESTINI, *Sant'Eufemia della Fonte tra Settecento e Ottocento. Note di storia religiosa e civile*, Brescia 1990, pp.13-14.

¹⁹¹ ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, b. 1721. Il documento è pubblicato in appendice III in SPINELLI, *L'estinzione rivoluzionaria dei monasteri*, pp. 66-67.

¹⁹² Il canonico Pietro Bocca lasciò scritto nel suo diario alla data del 14 maggio in cui registrava la soppressione che «dicesi che si voglia passare a soppressi monaci la pensione di 600 lire di Milano e 400 ai laici». PIERTO BOCCA, *Diario dell'anno 1798*, in *Le cronache bresciane inedite*, a cura di P. Guerrini, II, Brescia 1927, p. 456.

¹⁹³ ASMi, Amministrazione Fondo di Religione, b. 1721.

¹⁹⁴ BOCCA, *Diario dell'anno 1798*, p. 465.

¹⁹⁵ ASMi, Culto, parte antica, b. 1598.

¹⁹⁶ Cfr. SPINELLI, *L'estinzione rivoluzionaria dei monasteri*, p. 56.

¹⁹⁷ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 4.

¹⁹⁸ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 10.

Il significato della mostra egittologica «Il cammino Harwa» al Museo Diocesano di Brescia

Egittomane appassionato come sono da tanti anni, ho colto con soddisfazione la Mostra di Harwa a Brescia, ospitata con grande signorilità dal Museo diocesano di Brescia diretto da don Ivo Panteghini, cui ho rivolto alcune domande. E' stata un'occasione anche per far conoscere questo museo ancora poco noto purtroppo e il sacerdote ha avuto qualche perplessità per non assecondare la moda del «new age» che fa di ogni erba un fascio, quando si tratta di un problema così serio come quello religioso. Poi, prevalse in lui l'idea più generosa e decisiva della testimonianza religiosa presso tutti i popoli della terra, che neppure la propaganda marxista è riuscita a sradicare.

È commovente per esempio come Harwa attraverso il cammino tombale così bene illustrato nella mostra condotto per mano vecchio e cadente da Anubi, riprenda il fulgore della sua giovinezza quando è di fronte ad Osiride.

È di alto valore scientifico l'èquipe che ha contribuito a stendere il bel catalogo della mostra egiziana di Harwa, edito da Electa di Milano. Va segnalato innanzitutto Sergio Donadoni che ha steso l'introduzione. Egli è professore emerito all'Università statale di Milano e alla Scuola normale di Pisa per l'egittologia. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, fra cui una utilissima grammatica egiziana, per noi più accessibile di quella ponderosa del professore britannico Alan Gardiner e di una ottima letteratura dell'antico Egitto, in cui ha raccolto numerose *Sbojet* = *proverbi*, che sono la suprema saggezza della civiltà nilotica. Francesco Tiradritti che ha scritto: *Il cammino dell'uomo egizio verso la vita eterna*; è attualmente il direttore del Museo egizio al Castello sforzesco di Milano, aperto una ventina di anni fa. Ancora giovane e pieno di entusiasmo ha seguito dal 1995 gli scavi della tomba di Harwa e ha davanti a sé uno splendido avvenire scientifico.

Spulciando fra gli altri studiosi è da segnalare Enrichetta Leospo, attuale direttrice del Museo egizio di Torino, che con i suoi 25.000 reperti è uno dei quattro più grandi al mondo nel suo genere insieme al Museo del Cairo

(100.000), al Louvre (50.000) e la British Museum (35.000). Per lo statuario però è forse il primo d'Europa, anche per la raccolta papiracea della XVIII^a dinastia.

Enrichetta Leospo ha scritto ben due articoli del catalogo: *Il culto degli animali* e *La vita quotidiana nei corredi funerari dell'antico Egitto*, di importanza determinante per avere appunto una idea chiara sulla vita egizia dell'oltretomba, che costituisce la spina dorsale di quella civiltà.

Del comitato scientifico vanno ricordati ancora: il già citato professore Donadoni, professore all'Università «La Sapienza» di Roma e accademico dei Lincei, continuatore della migliore tradizione impersonata nel passato dallo Schiapparelli e dal Curto.

Vivian Davies, direttore del dipartimento egizio del Museo britannico di Londra, Marc Etienne conservatore delle antichità egiziane al Museo del Louvre che ha sostituito egregiamente la famosa Christiane Desroches Noblecourt, illustre per i suoi studi su Tutankamon e Ramsete II^o; Alfred Grimm, conservatore nell'importante sezione di Monaco di Baviera, collocata nel gigantesco palazzo della Residenz; Maria Cristina Guidotti, direttrice del Museo egizio fiorentino, il secondo per importanza in Italia, subito dopo quello di Torino; Cristiana Morigi Govi, direttrice di quello di Bologna, il terzo in Italia. E per chiudere, naturalmente, Ivo Panteghini, direttore del Museo diocesano di Brescia oltre a tutti gli altri studiosi che non ho avuto lo spazio di nominare.

Estremamente utile e ricca la bibliografia.

Citatissimo è quell'Ernesto Schiapparelli che fu senza dubbio fino al 1920 il nostro migliore egittologo. Condusse gli scavi in Egitto dal 1903 iniziati durante il governo del nostro concittadino Giuseppe Zanardelli, durati fino al 1920: merito suo è se il Museo egizio di Torino divenne il nostro più importante del genere. Entrò per primo nella tomba di Nefertari e portò nella città piemontese l'importantissima tomba di Ka e Perit, nel 1905. Breasted e Gardiner sono appena citati, pur essendo il primo molto importante per gli studi sull'oltretomba egizia e fondatore dello AIOR di Chicago (American Institute For Oriental Research).

Harwa, è un personaggio molto importante che vive fra il 720 e il 680 a.C. al tempo della XXV dinastia ormai non più egiziana, ma nubiana ed etiopica che aveva la capitale a Napata, resa famosa dalla Aida di Verdi nel 1871. Il suo ipogeo che ha una superficie molto vasta di 4500 kmq. non è stato ancora del tutto perlustrato da Francesco Tiradritti, direttore del Museo egizio di Milano e promotore della eccezionale mostra bresciana. Si trova nella zona di Tebe, pro-

prio di fronte a Luxor, non lontano dal grandioso tempio a terrazze della regina Hatscepsut. Prima della scoperta di Tutankamon (4 novembre 1922) solo Ernesto Schiaparelli, il nostro più famoso egittologo, aveva scoperto una tomba altrettanto importante, anche se più piccola, nel 1905, quella del capofabbrica Ka e della moglie Merit che riuscì a portare a Torino, dove oggi è ospite di uno dei quattro più grandi musei del mondo per quanto riguarda l'Egitto con i suoi 25.000 reperti. Il fatto di farsi seppellire accanto alla regina Hatscepsut della XVIII dinastia (1520/1480 a.C.) che ha voluto la tomba più lunga nella valle delle regine (il Biban el Harim, 220 metri in confronto a quella di Tutankamon, lunga solo 70) denota l'orgoglio di questo importantissimo personaggio, che non si sente inferiore a nessun sovrano.

In effetti, la grande svolta religiosa è stata effettuata a partire dal medio regno e precisamente da Mentuhetep Nebepetré, che verso il 2000 a.C. fonda la XI dinastia e costruisce la nuova capitale Tebe (Niut Amon) al posto della Vecchia Menfi («Men Nefer» = la bella che dura). Con lui, praticamente, si smette di costruire le piramidi, che hanno provocato le grandi rivolte sociali dalla VI alla X dinastia e si è iniziato a scavare nella viva roccia della valle dei re e delle regine (Biban el Moluk e Biban el Harim) sovrastata dall'imponente monte El Qorn.

Ma c'è una cosa più importante da notare.

A partire dalla XI dinastia anche la ricca borghesia si fa avanti. Vuole gli stessi onori funebri riservati prima al faraone, nel senso che vuole la sicurezza dell'aldilà e i mezzi per potersela procurare.

Nelle prime dinastie solo al faraone era consentito l'Osiridizzazione. Egli si identificava con il grande dio morto e risuscitato e con Ra il sole a mezzogiorno poteva compiere il grande viaggio astrale intorno alla terra addirittura con due barche: una per il giorno (la mandjet) e l'altra per la notte (la masketit) che Zakaria Goneim trovò nel 1954 accanto alla famosa sfinge nella piana di El Gizeh vicina al Cairo.

Il grande egittologo americano James Breasted, fondatore dello Aoir di Chicago (American Institute for oriental research del 1902), ha scoperto che gli Egizi avevano oltre al Ka, due anime: il Ba e l'Akh che volavano in cielo sotto l'aspetto di uccelli antropoidi.

Il Ka o doppio rappresentato con le due braccine volte verso il cielo era una sorta di doppio e cioè, una sopravvivenza che durava anche dopo la morte e che aveva bisogno di tutto.

Ecco perché il Ka come quello di Harwa fra l'altro, ha le su Suabti = rispondenti o accompagnatrici che gli fanno tutti i servizi con le braccia incrociate e con gli arnesi in mano, caratterizzate dal colore azzurro apotropaico. I colori hanno un valore fondamentale in Egitto, soprattutto apotropaico, che allontana cioè il male. Si veda il rosso = deseret (da cui viene la parola deserto) caratteristico di Seth, il dio malvagio che fa a pezzi il fratello Odiride. Il suo colore viene considerato negativo finché, non viene recuperato da Seti I° il faraone che assume per la prima volta il suo nome nella XIX dinastia, quella ben nota di Ramsete II° che pare avesse anche i capelli rossi (Christiane Desroches Noblecourt).

Il bianco luminoso del sole era invece legato ad Horus il figlio di Osiride, vendicatore del padre, che nella lotta decapita Seth. Tutto sommato Horus e Seth rappresentano la lotta fra l'alto e il basso Egitto prima della unificazione con Menes che fonda l'antichissima dinastia tinita (circa 3000 a.C.). Le due dame e cioè, le due terre, saranno sempre rappresentate con il sema tau: l'unione delle terre appunto. Ora il Ka doppio, poteva avere più statue per paura che andassero perdute o anche teste di ricambio, che costituiscono la gioia di molti musei americani ed europei. Ecco perché nella mostra di Brescia ne abbiamo raggruppate quattro per la prima volta di statue di Harwa, provenienti da importanti musei come quelli di Berlino, Parigi, Londra. Ka era il punto di riferimento per il defunto e il possesso della tomba gli dava la sicurezza della dimora per l'eternità. Grazie al *Libro dei morti* (più esattamente sarebbe giusto dire il *Libro dell'uscire del giorno*) e al *Libro dei papiri* possiamo seguire le vicende del defunto quindi di Harwa che è sottoposto all'apertura della bocca e al severo esame dei giudici.

In Egitto, non è importante il cervello, ma il cuore = Ib, che, pesato sulla bilancina da Anubi Upuat in forma di sciacallo, il dio spurio, frutto dell'amore di Osiride inconsapevole con la birichina cognata Nephtus che si era profumata e vestita come Iside. Anubi aveva la funzione psicostatica (di pesatura delle anime) svolta da noi dall'arcangelo san Michele o nella mitologia indiana da Yama. Il cuore doveva essere leggero, perlomeno come la piuma della giustizia = Maat, posta sull'altro lato della bilancia. C'era tutta una serie di formule magiche per impedire che il cuore si tradisse nelle famose 42 confessioni negative, corrispondenti ai 42 nomoi (distretti dello Egitto) e ai 42 pezzi in cui era stato diviso il corpo di Osiride, dal fratello Seth infuriato perché, aveva giaciuto sia pure ignaro con la propria moglie Nephty. Iside era comunque riuscita a recuperare tutti i pezzi tranne il met = il membro virile, ingoiato dal pesce ossi-

rico, che naturalmente era assolutamente vietato mangiare. La bellissima mostra di Harwa elenca anche tutta una serie di oggetti necessari per assicurare la sopravvivenza come il Cheper = lo scarabeo (che significa creare e simboleggia anche il sole al mattino) che sostituiva il cuore del defunto.

Molti, erroneamente, considerano triste e cimiteriale la civiltà egizia. Invece, essa era sostanzialmente ottimistica in confronto con quella mesopotamica perché pensava ad una prosecuzione normale della vita quotidiana in tre paradisi diversi a seconda delle diverse categorie sociali dopo la rivoluzione religiosa del medio impero: i campi di Jalon, i campi di Habiru e lo Am Duat.

Certo nessuna civiltà neppure quella etrusca ha avuto l'ossessione non tanto della morte, ma della sopravvivenza nell'aldilà.

C'è nella mostra bresciana un richiamo importante anche alla riforma religiosa amarniana, così importante per l'inno al sole che può richiamare benissimo il salmo 104 della Bibbia e il Cantico delle creature di San Francesco.

Amenofi IV° si fece chiamare Echnaton = il disco solare è soddisfatto e rompendo i ponti con la casta sacerdotale di Ammone a Tebe, volle creare una nuova capitale AketAton (l'orizzonte di Aton) più nota col nome di Tell (collina) di Amarna, dove alla fine dell'800 venne scoperta una importantissima corrispondenza diplomatica con i Babilonesi, i Mitanni e gli Hittiti. Aton, solo l'estrinsecazione del Dio unico = Netjer Uà, uno dei quattro nomi del sole.

Cheper infatti che significa creare è il sole del mattino sotto forma di scarabeo dorato, animale sacro per eccellenza. Se l'esercito egizio trovava lo scarabeo sul suo cammino durante la marcia del deserto, l'amakh = il generale faceva subito arrestare la marcia. La pallottola stercoraria di Cheper diventava il sole radiante di mezzogiorno = Ra; Atum invece il Sole a metà era l'Astro al tramonto. Aton era il disco solare puro e semplice che Amenofi IV° aveva scelto a suo emblema, facendo indignare i *Sem stem* = Sacerdoti tebani, perché, trascurava completamente il culto di Amon (il dio ignoto che si nascondeva dietro il vento) e tutti gli altri dei.

Dopo il caso della rivelazione ad Abramo, forse questo è il primo caso di monoteismo nella storia, favorito forse dallo arrivo nello harem regale di Neferiti = la bella è arrivata, se si accetta l'ipotesi che essa sia la principessa mitanna Taduhepa, proveniente dalla Siria dove si adorava il sole = surya o acvapati (in sanscrito).

Proprio nell'epoca amarniana, abbiamo una profonda evoluzione anche nell'arte egiziana, che rappresenta scene di una intimità impensabile prima e dopo il breve periodo che va dal 1370 a.C. all'epoca del cheperesh (incoronazione)

di Amenofi IV° al maggio del 1344 a.C. (la morte di Tutankamon). È un quarto di secolo straordinario per la libertà di espressione come quella del bacio del re ad una figlia e delle moine d'amore sulla spalliera di Tutankamon al museo del Cairo. Anchesenamun infatti sfiora le narici del giovane marito Tutankamon con il fiore della mandragola, simbolo dell'amore orientale.

La stessa evoluzione del nome «Neb cheper ra» prerogativa del re è il creare, Tutankaton in Tutankamon testimonia che già durante il breve regno di questo ragazzo morto ad appena 18 anni e forse in maniera violenta secondo gli ultimi accertamenti, si sarebbe tornati per volontà della potente casta sacerdotale al culto tradizionale del dio «nascosto» di Tebe.

Nel frattempo quest'arte così «cubica» che tanto piaceva a Pablo Picasso, aveva subito una evoluzione. Già sui rilievi della tomba di Aktihotep della V^a dinastia, oggi al museo del Louvre, possiamo ammirare figure in corsa.

Al museo britannico di Londra, i frammenti della tomba di Ipuki e Nebamon mostrano per la prima volta una flautista di fronte oltreché di profilo, smentendo la rigidità, smentendo la rigidità della legge «frontale» di Kurt Lange. Se prendiamo poi le sculture delle ultime dinastie, ormai straniera come la XXV di Harwa che era addirittura etiopica, come la testa in scisto verde di sacerdote del museo di Berlino, ci accorgiamo che il verismo, è impressionante, degno dell'arte etrusca o di quella romana delle teste di ricambio imperiali del nostro museo di Santa Giulia in Brescia. Molto interessante è anche l'evoluzione della egittomania attraverso i tempi.

Hi Ka Ptah = il paese del doppio di Ptah, il dio degli artisti e il protettore di Menfi e cioè, l'Egitto era molto stimato dai Greci come miniera di sapere ed esperienza. Basti ricordare il Timeo di Platone, dove Solone appare come un bambino rispetto ai saggi egizi, o la descrizione piena di ammirazione da parte di Erodoto. Il famoso teorema di Pitagora ($3^2 + 4^2 = 5^2$) era riconosciuto derivasse dal sommo sacerdote Sonchis ($6^2 + 8^2 = 10^2$). Le riserve incominciano a venire dai Romani che contrappongono la funzionalità dei loro edifici pur grandiosi come il Colosseo (in Marziale) rispetto alla inutilità delle piramidi o al rigetto di Augusto di adorare gli animali. Nel medioevo, l'Egitto, è equiparato alla terra santa per il soggiorno della sacra famiglia a Matarea e come luogo di nascita del monachesimo sia quello antoniano che quello pacomiano.

Nel rinascimento, la fortuna del paese nilotico sta soprattutto nel fascino dei geroglifici, che trattati dallo Alciati, vengono raffigurati persino sui soffitti del palazzo del Te a Mantova. Nel '700 la straordinaria fortuna di Iside in Europa incominciata già a Pompei alla fine del II° secolo a.C. culmina nel '700 con

il «flauto magico» di Mozart, mentre le piramidi attirano l'attenzione dell'astronomo italo inglese Charles Piazzi Smith.

Il primo vero e proprio grande «revival» l'abbiamo naturalmente con Napoleone prima e con Champollion poi traduttore dei geroglifici. In Francia, si parla di un «retour d'Egypte» che influenza tutta la moda del tempo persino col «collo alla giraffa», grazie allo animale regalato dal Khedivé, d'Egitto insieme al famoso obelisco di Ramsete II° che troneggia da un secolo e mezzo in place de la Concorde.

Il secondo grande «revival» che dura tuttora incomincia dalla scoperta della tomba di Tutankamon (4 novembre 1922) che ha inflazionato cinema radio televisione insomma tutti i mass media. Non parliamo della letteratura alla Mika Waltari o alla Christian Jacq che ha avuto grande fortuna recentemente.

La scoperta della tomba di Harwa che si rivela sempre più interessante è cominciata nel 1995. Una delle 8 statue ritrovate è particolarmente interessante perché ha gli attributi faraonici dello heqa e del nekekh (il bastone ricurvo e il flagello, simboli dell'alto e basso Egitto). Qual'era il suo potere effettivo?

Non era soltanto il gran ciambellano della profetessa di Amon, ma probabilmente aveva poteri molto più vasti datigli dalla dinastia nubiano/etiopica che egli aveva accettato fin dall'inizio.

È un onore per Brescia aver accettato una simile mostra, la prima che io sappia di una certa importanza per l'Egitto nella nostra città e la nostra riconoscenza va tutta intera a don Ivo Panteghini che l'ha voluta, nonostante qualche giustificato dubbio di assecondare questa moda del «new age» che è stata riprovata anche dal pontefice. Egli ha adottato un criterio che approvo pienamente: quello di mettere in luce come una civiltà così straordinaria avesse il senso del sacro e fosse sfociata addirittura in un certo momento in un tentativo di culto monoteistico. La vecchia propaganda marxista, leniniana e staliniana della religione come oppio dei popolo penso sia ormai completamente tramontata. Noi cattolici pensiamo di essere nella vera fede, avendo come cardine della storia del mondo Cristo, ma non disdegnamo assolutamente lo sforzo anzi l'anelito degli altri popoli nella ricerca del divino. Il messaggio della bolla «Nuper per alias» di Bonifacio VIII° nell'anno giubilare 1300 che esprimeva l'idea della «Extra ecclesiam nulla salus» inteso in senso letterale, era certamente restrittivo. Con il concilio vaticano II° si riconosce che Dio offre la sua salvezza anche a chi non è nella chiesa cattolica per le vie misteriose che egli solo conosce.

Giancarlo Piovaneli

Note in margine alla giornata di studi su «La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia»

Gli affreschi che Gentile da Fabriano dipinse tra il 1414 e il 1419, a Brescia, su incarico di Pandolfo Malatesta, signore della città tra il 1404 e il 1421, per una Cappella dedicata a San Giorgio in Broletto, suscitarono ammirazione e favore presso i visitatori che, nel corso del tempo, ebbero la fortuna di vedere integro il pregevole ciclo pittorico. Le preziose immagini con le *Storie del Santo*, di cui rimangono ora alcuni frammenti con una *Veduta di città* e di un *Borgo fortificato*, vennero lodate da Ubertino Consalvo (1431ca.-1504), umanista bresciano, che, nel 1458, nell'opera *De laudibus Brixiae oratio*, celebrò la bellezza del lavoro, paragonando l'artista a Maestri dell'antichità come gli scultori Fidia e Policletto e il pittore Apelle («*Quae imagines tanta pictoris nostri Gentilis arte effictae sunt, quanta Fydias, aut Policletus in marmore aut ebore, vel Apelles pictor vix affingere potuisset*»). Qualche anno dopo, in una lettera del novembre del 1469, l'umanista Salustio Consandolo scrive a Borso d'Este, lodando la cappella e invitando il signore ferrarese a mandare in città Cosmé Tura per visitare «*la cappella de Zentile*», come esempio di arte perfetta ed eccelsa. Ancora nel 1483 Marin Sanudo il Giovane affermava che «*nel Palazzo del Capitano è la cappella bellissima degna et signorile il fece fare Pandolfo quando era Signore e li costò ducati 14 mila*», una somma altissima per l'epoca.

Queste e altre voci sono testimonianze interessanti per capire il pregio di uno dei più significativi documenti pittorici cittadini di primo Quattrocento e per far comprendere di quale importanza fosse la produzione artistica a Brescia nel XV secolo.

Di Gentile da Fabriano e di altri artisti, che lavorarono in città e nel territorio durante il Quattrocento, si è occupata una giornata di studi, che si è svolta a Brescia, presso l'aula Magna G. Tovini dell'Università Cattolica il 16 novembre 1999. L'iniziativa, a cui seguirà il volume degli atti, è stata organizzata dal prof. Marco Rossi e da chi scrive, in collaborazione con l'Università Cattolica e l'Associazione Nazionale di Storia dell'Arte (ANISA)-Sezione di Brescia, l'Isti-

tuto di Storia dell'Arte Lombarda (ISAL), e i Musei Civici. Ci si è proposti l'obiettivo di «indagare» da un punto di vista storico e artistico, anche secondo le più moderne tecnologie di analisi, la complessità della pittura e della miniatura quattrocentesche bresciane. Si è deciso di limitare l'analisi a queste due manifestazioni artistiche, perché poco studiate e solo di recente valorizzate. Sono intervenuti studiosi legati al mondo delle Università, dei Musei e delle Soprintendenze, per fornire, secondo diversi metodi e approcci, un quadro critico il più possibile aggiornato sulla produzione artistica del periodo.

Come evidenziato dal Prof. Marco Rossi, docente di Storia dell'Arte Lombarda presso l'Università Cattolica, la realtà storico-artistica bresciana del Quattrocento si rivela particolarmente difficile e variegata. Con il tentativo di Signoria di Pandolfo Malatesta, nel primo quarto del secolo, la città vive un periodo di rinnovato fervore culturale. Pandolfo, chiamando a Brescia Gentile per la nota commissione, invita una delle personalità più importanti del tempo, con la possibilità di influenzare la scena artistica locale. Ma un'analisi più attenta sembra far giungere alla conclusione opposta, che cioè «*scarsa risulta la ricezione delle esperienze figurative di Gentile nel contesto territoriale*»: i cicli pittorici del territorio, come, ad esempio, gli affreschi di San Pietro in Lucone, fanno pensare di più all'acquisizione di influssi derivati dall'eleganza tardogotica di Michelino da Besozzo o all'enfasi cromatica della tradizione veronese.

Tra gli altri fattori utili per fornire una nuova definizione dell'attività artistica a Brescia nel Quattrocento, fondamentale è il ruolo della committenza religiosa, attraverso l'azione di singole personalità o di ordini religiosi. I caratteri pittorici basati sia su di un delicato cromatismo che su di un preziosismo materico, ancora presenti nelle poche e incerte testimonianze dei cremonesi Bembo, il cui capostipite Giovanni prese la cittadinanza bresciana nel 1431, come evidenziato dalla Dott.ssa Laura Gnaccolini (Università Cattolica), lasciano spazio, verso la metà del secolo, a novità pittoriche e miniatorie, in cui si assiste ad un rinnovamento tecnico e stilistico che risente dell'Umanesimo lombardo.

Sotto i Vescovi Bartolomeo Malipiero (1457-1464) e Domenico Dominichi (1464-1478) e grazie alla sensibilità di alcuni ordini, come i Terziari Francescani, per il Convento di San Francesco, o gli Agostiniani, per San Barnaba, o grazie al grande Cantiere della Chiesa del Carmine, la città, saldamente in mano a Venezia dal 1426, conosce un rinnovato sviluppo artistico e culturale in tutti i campi.

Pittura e miniatura vivono una stagione fervida e ricca.

Se nel decennio 1450-1460 si rivela sulla scena artistica la pittura profonda e partecipe di Vincenzo Foppa, formatosi, tra l'altro sulla lezione dei Bembo e sulla grande tradizione padovano-mantegnesca, nel campo della miniatura si hanno rilevanti esempi, come emerso da numerosi interventi sulla produzione foppesca e sull'influenza nella cultura locale (Dott.ssa Renata Stradiotti, Dott.ssa Elena Lucchesi Ragni, Musei Civici). Importanti «cantieri librari» e singole opere dimostrano l'interazione e l'interdipendenza tra pittura e miniatura. Prestigiosi «scriptoria» ancora attivi, come quello del Duomo Vecchio (Santa Maria Maggiore *de Dom*) o le committenze più tarde dei Francescani lasciano alla città «*pro dignitate et decore*» capolavori. Spicca, ad esempio, la serie dei diciotto *libri corali* per il Duomo Vecchio, miniati a partire dal 1471, da Giovan Pietro da Birago e dalla sua bottega, ricchi di fermenti artistici diversi, dalle tendenze emiliane ad un mantegnismo filtrato attraverso la lezione del Foppa. O si possono citare le due belle immagini dipinte, ricollegabili, secondo chi scrive, all'ambito del Birago, inserite in epoca quattrocentesca nella *Croce di Desiderio*, conservata al Museo della Città in Santa Giulia. Da ricordare anche un *Messale*, ora presso la Biblioteca Civica Queriniana (ms. B.II.5), proveniente dalla Biblioteca Capitolare, con le prime esperienze, in una scena di *Annunciazione*, della nuova conoscenza prospettica, e i più tardi *libri corali* per il Convento di San Francesco, frutto della bottega ferrarese di Jacopo Filippo Medici detto l'Argenta (ca. 1489-1496).

Se la produzione miniatoria a Brescia, anche grazie al mecenatismo di Vescovi colti, come il Malipiero e il Dominchi, raggiunge risultati rilevanti, la pittura monumentale acquista una fisionomia e uno spessore originali.

Il Foppa, dopo l'attività ligure, analizzata dalla Dott.ssa Giuliana Algeri, Soprintendente per i Beni Artistici e Storici di Brescia, Mantova e Cremona, attraverso i numerosi contatti con la corte milanese, realizza opere notevoli a livello locale come gli affreschi in Santa Maria del Carmine. L'humus culturale cittadino risulta quindi pieno di apporti diversi, al corrente delle più avanzate tendenze artistiche del tempo, attraverso la mediazione del Foppa.

Un linguaggio figurativo complesso, che fonde non sempre in modo armonico ricordi tardogotici e nuove conquiste rinascimentali, si scorge, invece, nelle testimonianze pittoriche sparse un po' su tutto il territorio bresciano.

Ignoti Maestri, che lavorano, ad esempio, a Gussago, a Erbusco, a San Felice del Benaco, lasciano opere che uniscono la lezione foppesca o veneta dei Vivarini ad un patetismo esasperato e ad una particolare sensibilità polimaterica, che riecheggiano personalità minori, ma non meno significative, come



Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo, Giovan Pietro da Birago
Graduale n. 5D, c. 1r - Putti che giocano (particolare)

Paolo da Caylina il Vecchio (Dott.ssa Paola Castellini, Dott.ssa Mirka Pernis, Dott. Riccardo Bartoletti). Altri artisti, sulla fine del Quattrocento, diffondono le conquiste foppesche e le ultime reminiscenze tardogotiche fuori Brescia: si rammentano gli affreschi dell'Annunziata a Borno di Giovan Pietro da Cemmo, che rivelano, nelle figure delle Sibille, elementi di derivazione classica e contatti con la miniatura (Dott.ssa Chiara De Capoa, Dott. Mario Marubbi dell'Università Cattolica). Oppure la ricorrente iconografia di San Rocco, «Santo della peste», nelle valli a Berzo Demo e a Bagolino (Dott.ssa Chiara Maggioni, Università Cattolica).

L'originalità della produzione pittorica e miniatoria a Brescia nel XV secolo si delinea anche dall'esame delle componenti tecniche dei manufatti artistici (Dott. Vincenzo Gheroldi, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Artistici di Brescia): soprattutto la pittura murale è stata analizzata negli ultimi anni con i più moderni metodi di indagine (fotografie all'infrarosso, a luce radente ecc.). Ad esempio la pittura di Giovan Pietro da Cemmo in Valle Camonica diventa un vero e proprio «manifesto» di una sapienza tecnica ed espressiva avanzata e matura: le opere murali della Chiesa di Santa Maria ad Esine mostrano, secondo indagini non invasive, tracce di oro brunito, sensibile alle variazioni luminose, su di una superficie dipinta con una base rossastra, in cui i colori sono uniti da un legante oleoso. Gli effetti brillanti e polimaterici dell'opera ricordano tecniche proprie della miniatura, come la lucidatura della lamina dorata. Oppure ancora a Borno, il pittore utilizza spesso materiali diversi accanto alle tinte, come la cera unita a foglie di metallo per riprodurre la cintura di un personaggio del ciclo pittorico. Ancora l'analisi delle tecniche può essere utile per fissare la cronologia: per esempio, la diversa esecuzione dei frammenti murali della volta originaria della Chiesa del Carmine, tradizionalmente datati 1463, sono da attribuire a due mani diverse, una che pratica la pittura a fresco tradizionale, l'altra più tarda con finiture a calce.

Anche il computer è in grado di fornire indicazioni (Dott. Elvio Gentile, Università di Pavia), in quanto il mezzo informatico reca informazioni precise anche sulla costruzione spaziale di importanti capolavori foppeschi, come la *Pala Bottigella*, la *Pala della Mercanzia* o il *Polittico di Chiesanuova*, segni di «una sapiente cultura prospettica».

I vari contributi degli studiosi hanno, quindi, messo in risalto un quadro complesso, per molti aspetti affascinante, in cui tutte le arti si influenzano a vicenda. Il Quattrocento a Brescia si presenta come un secolo pieno di stimoli, caratterizzato da Maestri come Gentile da Fabriano, i Bembo, il Foppa, e da

artisti meno noti, ma egualmente rilevanti, che diffondono sul territorio le nuove tendenze, ma anche perpetuano consuetudini formali del passato come Giovan Pietro da Cemmo o Paolo da Caylina il Vecchio. Il patrimonio librario, inoltre, con la bottega del Birago o dell'Argenta, assume le suggestioni della pittura monumentale, trasferendole nella decorazione su pergamena.

Si forma l'immagine di una realtà artistica e culturale locale, densa di suggestioni e fervida di idee e di sviluppi.

Paola Bonfadini



Brescia, Pinacoteca Tosio-Martinengo, Giovan Pietro da Birago
Graduale n. 7D, c. 7r - S. Pietro.

Premessa della Direzione

La Famiglia di Giuseppe Tovini nel 1898 fece stampare un opuscolo riportante le manifestazioni e le partecipazioni al cordoglio, i riti funebri, le commemorazioni seguite nei primi mesi dopo il decesso. Contiene resoconti e testi di grande valore documentativo. Solo in questi ultimi mesi ne abbiamo acquisito una copia che era rilegata assieme a pubblicazione analoga per la morte di Cesare Cantù.

Dopo la beatificazione sono trascorse due celebrazioni liturgiche del nostro Beato alla data del 16 Gennaio. Anche nel nostro momento storico sono aperti problemi analoghi a quelli che con tanto ardore affrontò il Beato Tovini: dobbiamo guardare a Lui. C'è la biografia che si può chiamare classica del compianto padre Antonio Cistellini; ne sono in circolazione di più brevi. Ha fatto un percorso una Mostra di documenti sulla vita e l'attività del Beato; su alcuni aspetti, come le attività del Tovini per le Casse rurali e per i Circoli operai, si è riusciti a fare solo dei cenni.

Alcuni ambienti cattolici sono stati quasi «sorpresi» da quanto è emerso in occasione della Beatificazione, ignorandone la prodigiosa e instancabile attività dettata e sospinta dal suo ardore che era un autentico «zelo apostolico»: questo è il termine più appropriato.

Pubblichiamo la documentazione dei funerali e delle commemorazioni seguite subito dopo, tra le quali merita attenzione quella tenuta ufficialmente a nome dell'Archidiocesi di Milano nella basilica di S. Ambrogio, con discorso del Cardinale Arcivescovo Andrea Ferrari a cui seguì nel salone dell'Episcopio una manifestazione del Comitato Regionale dell'Opera dei Congressi, essendo il Tovini Presidente Regionale, con uno splendido discorso del Sacerdote Professore Angelo Zammarchi che ne continuerà l'opera nel campo pedagogico ed editoriale.

Tutto questo ha il sapore della testimonianza viva; dà l'idea della venerazione che si levava dagli animi attorno alla salma e alla memoria di Giuseppe Tovini. Si noti l'elenco del centinaio di rappresentanze delle Parrocchie Bresciane che vollero essere presenti al funerale con bandiere e con nuclei rappresentanti delle

Società Operaie, dei Circoli Cattolici, dei Comitati Parrocchiali dell'Opera dei Congressi. Queste Parrocchie che si vedono elencate promuovano anche ora, animando le altre, iniziative che rinvigoriscono la memoria del Tovini. Si è illanguidita la capillarità dei gruppi di azione apostolica. Oggi abbondano le «denominazioni», ma ben osservando e facendo un po' di «conta» si scopre che ci sono intere zone sguarnite di iniziative apostoliche sostenute da laici.

IN MEMORIA

DI

GIUSEPPE TOVINI

XVI GENNAIO MDCCCXCVII

LA FAMIGLIA



—
BRESCIA

MDCCCXCVIII

Funerali

Il funerale del comm. Tovini è stato un vero e splendido trionfo dell'onestà, della laboriosità, della virtù. Poche volte abbiamo visto unite insieme in un comune sentimento di pietà e di riverenza verso un morto tante persone distinte per meriti e per posizione sociale e militanti nei campi più disparati.

La fantasia si smarrisce e la mente non sa trovare i termini adatti a descrivere ciò che sentivano tutti, dinanzi al grande, commovente spettacolo.

Un'ora prima della partenza del corteo, i pressi di via Mazzini formicolavano di gente. Alle ore 9 incominciava la lunghissima sfilata preceduta dallo stendardo e dalle rappresentanze del Comitato Regionale e Diocesano di Milano.

Le società con bandiere che precedevano il feretro erano numerosissime.

Notiamo tra le associazioni di:

Alfianello. - La Società Operaia Cattolica.

Azzano Mella. - Il Comitato Parrocchiale.

Bagolino. - La Società Operaia Cattolica.

Bergamo. - Per le Associazioni Cattoliche di Bergamo, il professore commendatore Niccolò Rezzara.

Bienno. - La Società Operaia Cattolica.

Borgosatollo. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica.

Borgo Poncarale. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica.

Borgo S. Giacomo. - Il Comitato Parrocchiale - La Sezione Giovani.

Bovegno. - La Società Operaia Cattolica.

Botticino Mattina. - La Società Operaia Cattolica.

Botticino Sera. - La Società Operaia Cattolica.

Buffalora. - La Società Operaia Cattolica.

Breno. - Il Comitato Diocesano - La Società Operaia Cattolica - Pel Collegio degli avvocati l'avvocato Bonettini.

Brescia. - Tutti i membri del Comitato Diocesano - Il Circolo della Gioventù Cattolica - Il Circolo ricreativo Venerabile Alessandro Luzzago - L'Istituto Arti-

gianelli - L'Istituto Pavoni - Il Patronato della Pace - Gli Allievi, Corpo insegnante e Direzione del Convitto e del Collegio Cesare Arici - L'Oratorio Pintozzi - Le numerosissime allieve della Casa di Provvidenza S. Maria ed in città accompagnate dalle RR. MM. - I bambini dei Giardini d'Infanzia S. Giuseppe e dell'Istituto S. Maria accompagnati dalle rispettive Istitutrici - Il Pio Sodalizio delle Madri Cristiane - La Società Operaia Cattolica Femminile - La Società Operaia Cattolica Machile - La Compagnia del SS. Sacramento della parrocchia di S. Lorenzo - La Lega del Riposo Festivo - L'Unione Leone XIII degli studenti universitari bresciani - La *Schola Chantorum* del Seminario - I RR. PP. Filippini - I Fatebenetratelli - I RR. PP. Riformati di S. Gaetano - I RR. PP. Cappuccini - Tutti gli impiegati della Banca S. Paolo - La Direzione del Giornale il *Cittadino*.

Caino. - Il Comitato Parrocchiale e l'Oratorio.

Cajonvico. - Il Comitato Parrocchiale.

Calvisano. - La Società Operaia Cattolica.

Capriolo. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica.

Castelletto di Leno. - Il Comitato Parrocchiale.

CasteLmella. - Il Comitato Parrocchiale.

Castrezzato.—La Sezione Giovani. `

Cazzago S. Martino. - Il Comitato Parrocchiale.

Cellatica. - Il Comitato Parrocchiale.

Chiari. - Il Comitato Parrocchiale - Il Circolo della Gioventù Cattolica.

Civitate Camuno. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica

- Pel Municipio il signor Troletti Andrea.

Concesio. - La Società Operaia Cattolica.

Collio. - Il Comitato Parrocchiale - La Cassa Rurale.

Darfo. - La Società Operaia Cattolica.

Edolo. - Il Circolo Operaio Cattolico.

Eufemmia (S.) della Fonte. - La Società Operaia Cattolica.

Erbanno. - La Società Operaia Cattolica

Felice (S.) di Scovolo. - La Società Operaia Cattolica.

Fornaci. - Il Comitato Parrocchiale.

Francesco (S.) di Paola. - Società Operaia Cattolica.

Gambara. - Il Comitato Parrocchiale.

Gargnano. - La Società Operaia Cattolica.

Gavardo. - La Società Operaia Cattolica.

Gianico. - Il Circolo Operaio.

Inzino. - La Società Operaia Cattolica.

Isorella. - La Società Operaia Cattolica.

Leno. - Il Comitato Parrocchiale - La Sezione Giovani - La Cassa Rurale Agricola.

Lovere. - La Società Operaia Cattolica.

Manerbio. - La Società Operaia Cattolica.

Mantova. - Il Comitato Diocesano.

Marone. - La Società Operaia.

Mazzunno. - Il Comitato Parrocchiale.

Mezzane Mantovano. - La Società Operaia Cattolica.

Milano. - I Terziari Francescani - La Congregazione Francescana - Per *l'Osservatore Cattolico* il M. R. don Albertario. - Pel Banco Ambrosiano, l'ingegnere Moretti, il ragioniere Roncoroni e il nobile Rodolfo Alessandri.

Mompiano. - La Società Operaia Cattolica.

Montichiari. - La Società Operaia Cattolica.

Montirone. - Il Comitato Parrocchiale.

Nave. - La Società Operaia Cattolica.

Noce. - Il Comitato Parrocchiale.

Nuvolento. - Il Comitato Parrocchiale.

Orzivecchi. - Il Comitato Parrocchiale.

Ospitaletto. - Il Comitato Parrocchiale.

Palazzolo sull'Oglio. - La Società Operaia Cattolica - Il Circolo della Gioventù Cattolica.

Palosco. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica.

Pederagnaga. - Il Comitato Parrocchiale.

Pian Camuno. - La Società Operaia Cattolica.

Pian di Borno. - La Società Operaia Cattolica.

Pisogne. - Il Comitato Parrocchiale - Il Circolo Operaio Cattolico.

Provaglio d'Iseo. - Il Comitato Parrocchiale.

Provezze. - La Società Operaia Cattolica.

Quinzano d'Oglio. - Il Comitato Parrocchiale.

Remedello Sopra. - La Società Operaia Cattolica.

Roccafranca. - Il Comitato Parrocchiale.

Rudiano. - La Società Operaia Cattolica.

Salò. - Per la Banca Popolare di Salò il signor avvocato Beccalossi.

Seniga. - La Società Operaia Cattolica.

Travagliato. - La Società Operaia Cattolica - Il Circolo della Gioventù Cattolica.

Vallesabbia. - La Società Operaia Cattolica.

Verona. - Pel Comitato Diocesano il molto reverendo Cerebotani - La Banca Cattolica.

Valletrompia - Per la Banca Cattolica il molto reverendo Donati.

Vestone. - La Società Operaia Cattolica.

Vicenza. - Pel Comitato Diocesano il commendatore Bertolini.

Villachiara - La Società Operaia Cattolica.

Vigilio (S.) - La Società Operaia Cattolica.

Volciano. - Il Comitato Parrocchiale.

Volta. - Il Comitato Parrocchiale.

Vobarno. - Il Comitato Parrocchiale - La Società Operaia Cattolica - Per la Piccola Banca Agricola S. Isidoro, il signor Cassinelli.

Urago d'Oglio. - Il Comitato Parrocchiale.

Il carro, di prima classe a due cavalli, era fiancheggiato da pompieri in alta tenuta e da due lunghissime ale di parecchie centinaia di torcie, mandate dalle famiglie signorili, da varie ditte commerciali ed Istituti della città, non che dall'Amministrazione del *Cittadino* e dalla Banca S. Paolo.

Precedeva il Clero officiante.

Dagli appartamenti del defunto al carro, e dal carro alla Chiesa, il feretro fu trasportato a mano dai due giovani di studio del Tovini signori Valverti e Luoni dai signori avvocato Sandrinelli, Inselvini, Serafino Chiappa, Perlasca, dottor Bonardi e Freschi rappresentanti ciascuno le varie associazioni cattoliche cittadine.

Reggevano i cordoni del feretro nel percorso dalla casa alla cattedrale gli illustrissimi signori: Il commendatore Paganuzzi conte G. B., presidente generale dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia; il commendatore Bettoni conte Francesco, Sindaco di Brescia; il senatore commendatore Bettoni conte Lodovico, presidente del Consiglio provinciale; il cav. Frugoni avvocato Pietro, presidente della Deputazione provinciale e rappresentante l'Ordine degli avvocati; il cav. Della-Vecchia Consigliere della Corte d'Appello; il cav. Fenaroli R. Provveditore agli studi in rappresentanza del R. Prefetto.

Seguivano il feretro le rappresentanze del Consiglio Comunale e Provinciale seguite da uno stuolo numeroso di distinti personaggi.

Si erano annunciate le seguenti Rappresentanze:

Brescia. - Per la Banca d'Italia il sindaco comm. Bettoni.

Como. - Pel Comitato Diocesano e le Associazioni cattoliche, il M. R. prof. Rampa. - Per l'*Ordine di Como*, la Direzione del *Cittadino di Brescia*.

Faenza. - Pel Comitato Diocesano e le Associazionl Cattoliche, il conte comm. Luigi Martinengo ed il M. R. prof. Rampa.

Firenze. - Pel Comitato Diocesano, il M. R. prof. Rampa.

Genova. - Per l'avv. Ricci, il M. R. prof. Rampa.

Lodi. - Pel Comitato Diocesano, il M. R. prof. Rampa.

Milano. - Per la Lega Lombarda, l'avv. nob. De-Manzoni.

Parma. - Per la Cassa Centrale delle Casse Rurali, il Presidente della Banca S. Paolo sig. G. Rovetta.

S. Sofia. - Per la Cassa Rurale, il cav. Cottinelli.

Torino. - Pel conte Viancino Presidente del Comitato Regionale Piemontese, il conte comm. Luigi Martinengo.

Udine. - Pel Comitato Diocesano, il M. R. prof. Rampa.

Venezia. - Pel Comitato Diocesano e la Sezione Giovani, il conte comm. Luigi Martinengo.

Verona. - Per la Banca cattolica, il presidente della Banca S; Paolo sig. G. Rovetta.

Vicenza. - Per la Banca cattolica, il cav. Cottinelli.

Il Clero non avrebbe potuto intervenire in un corpo più imponente. I Monsignor del Capitolo, tutti i RR. Prevosti della città e molti della diocesi. In ultimo veniva una carrozza con trè bellissime corone che avevano mandato il Municipio di Civate Camuno, i colleghi avvocati e Procuratori ed i giovani di studio del defunto avvocato. Il corteo percorse la via Mazzini, largo del Teatro, via Pescherie, via Granarolo, via Duomo, passando in mezzo a due fitte ale di popolo che assiepava tutto il tratto. La piazza del Duomo era stipata. Dinanzi alla Cattedrale v'era una grande ressa. Sulla porta maggiore si leggeva questa epigrafe:

SOMMO IDDIO
 CONCEDE ALL'ANIMA
 DELL'AVVOCATO
 COMM. GIUSEPPE TOVINI
 LA PACE DEGLI ETERNI SPLENDORI
 ALLA QUALE PERENNEMENTE
 EGLI ASPIRO NEL SUO VIAGGIO MORTALE
 CON L'UMILE PREGHIERA
 A ILLUMINARE E BENEFICARE
 NEL SANTO SUO NOME

Alla messa solenne eseguirono con perfetto affiatamento e gusto della eccellente musica liturgica i RR. Chierici del Seminario (egregiamente diretti dal loro infaticabile istruttore il Rev. Gallizioli: all'offertorio cantò un motetto il gentile cav. Pasini che volle così dare un saluto all'estinto amico). Dopo la Messa il M. R. Prof. Rampa lesse l'elogio funebre; indi S. E. Monsignor Vescovo diede pontificalmente l'assoluzione al feretro, distinzione altissima che il nostro Pastore volle rendere al capo venerato delle nostre cattoliche associazioni.

Durante l'ufficio funebre presero posto in appositi banchi il Sindaco colla Giunta, i Presidenti del Consiglio Comunale e della Deputazione, il conte Paganuzzi e le altre autorità e rappresentanze che abbiamo nominate.

Nel frattempo le bandiere, che superavano il centinaio, e che ondeggiavano sotto le volte del vastissimo tempio in mezzo ad un enorme calca di popolo, cominciarono a sfilare disponendosi in piazza del Duomo, in modo che vi si trovasse ancora tutto il corteo quando il feretro usciva dalla chiesa.

Collocato che fu il feretro sul carro, parlarono il cav. Frugoni per la rappresentanza provinciale e l'avv. Fornasini per il Municipio: indi si mosse alla volta del Cimitero.

Durante il percorso tennero i cordoni: il nob. cav. Brognoli presidente della Congrega Apostolica, il cav. Andrea Maj pel *Cittadino*, l'avv. Beccalossi per la Banca di Salò, il conte Berardo Maggi e il signor Folonari consiglieri comunali e provinciali.

Al Cimitero il feretro sostò dinnanzi alla gradinata della chiesa, dove pronunciarono le orazioni funebri: il conte Paganuzzi per l'Opera dei Congressi, l'avv. Bazoli per le associazioni cattoliche cittadine e il Rev. Albertario pel Comitato Regionale Lombardo e per la stampa cattolica.

Prima che la salma fosse calata nella tomba, le giovinette dell'Istituto S. Maria cantarono il *Libera me Domine* in modo toccantissimo.

Così ebbe fine, non l'accompagnamento funebre ma il viaggio trionfale come possiamo chiamare i funebri del Tovini, e come li chiamò il Rev. Albertario, della salma venerata dell'uomo di Dio sceso nella tomba, ma vivente sempre nella memoria e nella riconoscenza di tutti i bresciani.

DISCORSO DEL M. R. DON GIOVANNI RAMPA

«*Iustus meus ex fide vivit*».
(*Ad Hebreos X 38*)

Eccoci dinanzi al feretro d'un personaggio, del cui nome risuona Brescia, Lombardia, l'Italia intera. Eppure egli è freddo muto cadavere! Se, invece di meriti, non avesse che demeriti dinanzi a Dio, ei sarebbe men che nulla, un nulla peccatore.

Se egli per umani riguardi o per umani vantaggi non avesse fatto il bene, o fatto l'avesse meno francamente: se anche facendolo, non avesse avuto retta intenzione, cioè per l'onore e per la gloria di Dio, non sarebbe stato che un bronzo sonante, un istrumento tintinnante e nulla più.

Oh! Ma è impossibile che un uomo come l'egregio comm. Avv. Tovini sia destinato come alla morte del corpo, così a quella dello spirito. Egli di vera vita visse, e certo vivrà. E come mai si potrebbe spiegare altrimenti lo spontaneo consenso di comune rimpianto d'un popolo intero, come la stima e la venerazione d'amici e avversarii, come la presenza dell'Infulato Presule che scende a benedire la salma, e l'insolito onore di funebre elogio nel tempo? Come, se in lui non si fosse rilevata la giustizia della grazia santificante di Dio, che sempre più aumentava la fede, che lo faceva passare di virtù, di splendore, secondoché sta scritto *Iustus meus ex fide vivit*?

L'illustre estinto che oggi Brescia e l'Italia rimpiange, è *un giusto che visse e per la fede vivrà*. In un secolo incredulo e beffardo, scettico e materialista, egli ci porge il vero esempio di soprannaturale vivente, ed ecco perchè ha fatto opere grandi, perchè ha affascinato le menti le più riluttanti, entusiasmato i cuori che più lo amavano. Non da oratore, perchè non lo sono, ma come confidente ed amico che ebbe l'alta fortuna di avvicinare il caro defunto nell'intimo della vita domestica, e di coadiuvarlo il meno male possibile nel campo dell'azione, mi sforzerò come alla santità del tempio si addice di tratteggiarlo nel fondamento soprannaturale della sua vita, l'ammirazione vostra per l'uomo benefico, pel capo venerato delle Lombarde cattoliche falangi, il più, il meglio che voi conoscete dei suoi meriti, supplisca alla mia insufficienza ed alla povertà della mia disadorna parola.

Nasceva Giuseppe Tovini in Civate Camuno addì 14 marzo 1841. Allevato con solerti premure da piissimi genitori, respirava colle salubri aure natali i germi di quella profonda pietà, che in questi ultimi tempi doveva essere vero sostegno fisico e morale. A sedici anni rimasto orfano del padre e in breve anche del-

la madre, trasse dall'orazione la forza di correggere l'ardente carattere, e di mettersi con somma energia di volontà a lottare colle strettezze della famiglia, onde procurare l'educazione a se stesso ed ai fratelli, ai quali con precoce criterio fece da padre. Con sacrifici immensi giunsero i parenti a tenerlo per sei anni nel collegio di Lovere, ma poi non furono più in alcun modo in grado di pensare a lui; onde da solo, volendo pur continuare negli studi, si diede tanto attorno che in fine ottenne di entrare nel Collegio Mazza di Verona. Inscrittosi poi alla Università di Pavia, comechè d'ingegno aperto e perspicace e di memoria prontissima, ben presto conseguì la laurea in legge all'Università di Padova. Ma essendo richiesti anche due anni di pratica, e non sapendo frattanto in qual modo mantenersi entro come professore di scienze naturali, e di Diritti e Doveri cittadini, nell'antico Collegio di Lovere, esercitando quivi nello stesso tempo l'ufficio di prefetto di studio e impiegando le ore libere nel far pratica presso un notaio. Finalmente Dio premiò la sua buona volontà, chè, venuto a Brescia, come socio dell'insigne avvocato Corbolani quivi rivelava il suo talento legale.

La fede avea rafforzato tra le più dure prove quella volontà di ferro, e sublimandola l'avea resa capace di opere grandi, delle più nobili abnegazioni. Così egli poteva asserire di aver perfettamente conservata l'illibatezza della vita, e la più scrupolosa fedeltà coniugale, in mezzo ai pericoli della sua gioventù agitata, ed alle eventuali occasioni della professione. Ma se egli stesso non l'avesse confidato, ben lo rivelava la purezza di quello sguardo penetrante ed amabile, il rosario benedetto che sempre portava seco, il Crocefisso che di tratto in tratto si premeva al cuore.

La fede e nient'altro che la fede dell'uomo retto e giusto; era dunque il principio, il fondamento, la radice della vita del nostro caro estinto. Era egli tutto fede, tutto d'una sol fede, quella di Cristo e del suo Vicario in terra, per essa viveva, per lei operava; poichè che altro è mai la vita se non incessante operazione? Sì era questo profondo convincimento delle cose non vedute, *argumentum non aparertium*, che gli dava la santa audacia dei generosi ardimenti, e quell'invincibile tenacità di proposito per cui non indietreggiava dinanzi ostacolo di sorta.

Era il soprannaturale sostegno dei beni sperati, *sperandarum substantia rerum*, che colla dolce prospettiva d'un gaudio che ogni desiderio avanza, lo sorreggeva sempre ilare e sereno, in mezzo alle più aspre difficoltà ed amarezze, onde fu pur seminata la ohimè! troppo breve vita, che passò beneficado. E chi potrà dire in breve, quanto, a questo uomo tutto fede, debba Brescia, la regione Lombarda, l'Italia intera? - Dopo essere vissuto nelle modeste pareti della famiglia, vero modello di sposo e di padre, dopo essersi fatta colla abilità

professionale una posizione onorata, vide giunto il momento di soddisfare l'antica ardente brama di essere ancor più utile alla Società. Diede uno sguardo alla sua Brescia e la vide decaduta dalla primiera grandezza, quando sdegnosa d'ogni vil pensiero, da vera guelfa bandiva il famigerato Arnaldo, e respingeva i fieri assalti dei Federichi e degli Enrici, quando devota alla fede ed nella giustizia trionfava nei suoi figli, sul campi di Legnano e nelle acque di Lepanto, oppur brillava per santi principi come un Luigi Gonzaga o per patrizii e magistrati esemplari come un Luzzago. Diede uno sguardo all'Italia.... la vide.... fremette e pianse come quando l'anima sdegnosa dell'Allighieri «non donna di provincie» la trovò «ma bordello» e vide «rinnovar l'aceto e il fiele», «e nel Vicario suo Cristo esser catto». Or come opporsi alla dilagante piena di tanti mali? Colla preghiera, coll'azione, col sacrificio.

La *preghiera*! oh! chi lo vedeva il nostro Tovini accostarsi ogni otto giorni al Sacramento della Penitenza, e più d'una volta per settimana alla santa Comunione senza il minimo rispetto umano, con umiltà e compostezza affatto straordinarie, non poteva restarne altamente edificato. Soleva poi ascoltare due Messe, una di preparazione, l'altra di ringraziamento, e quando in questi ultimi anni la sua penosa malattia gli impediva di restare a lungo a digiuno, o lo costringeva di fermarsi più tardi a letto, il più grande suo rammarico si era di non poter ricevere il pane dei forti, nè assistere al santo sacrificio. Ciò non ostante pregava, pregava sempre, più che per sè per la sua numerosa famiglia, per il S. Padre e per la Chiesa, per Brescia e per l'Italia; pregava e faceva pregare. A tal uopo avea fondato nella Chiesa di S. Luca la *pia associazione dell'adorazione notturna* a Gesù Sacramentato; ed egli stesso, benché stanco dal faticoso lavoro professionale, vi interveniva sempre assiduamente, finché imperioso bisogno di maggior riguardo alla malferma salute non glielo impedì. Assisteva pure regolarmente alle preci comuni dei Terziari Francescani, dei quali si degnava umilmente spiegare la Regola e diventare Priore; nè vergognavasi di mostrare, se occorreva, anche in pubblico quello scapolare che era stato l'orgoglio dei più grandi genî d'Italia, vo' dire di Dante, Giotto e Colombo fino a Leone XIII. Poichè, calpestati gli umani riguardi, sulla sua bandiera, stava scritto: *Non erubescio Evangelium!*

Eppure chi diceva tanti *Pater* e snocciolava tanti rosarii, non era una semplice donnicciuola ma *l'uomo d'azione* per eccellenza, un vasto intelletto, un valentissimo avvocato, il fondatore di tante e tante opere cattoliche e sociali che qui sarebbe troppo lungo l'enumerare. Ma quella che più rispondeva allo spirito eminentemente pratico del compianto comm. avvocato Tovini era l'*Ope-*

ra dei Congressi e Comitati cattolici in Italia. Fa ad essa che l'Illustre estinto consacrò in particolar modo le forze, la vita, l'alto ingegno, l'indefessa operosità, procurando nella sua attiva propaganda poi comitati parrocchiali che tutti fossero operosi e ben desti. A tal uopo finchè la salute gli valse tenne sempre adunanze parrocchiali, mandamentali e diocesane, alcune tra le quali brillantissime. Bisognava sentirlo l'illustre avvocato quando con santo entusiasmo e con accento ispirato parlava della pietà, della fede, della grande responsabilità dei padri nell'educazione dei figli, dell'amore al Papa. Egli era allora il vero Apostolo, il Missionario che persuadeva, che convertiva, che commosso commoveva e strappava le lacrime. L'ill.mo conte avv. Paganuzzi qui presente con voce ben più autorevole e valente che non la mia ve lo potrà attestare.

Chi potrebbe poi dire del suo spirito di *abnegazione e sacrificio*? Ormai più non badava a strapazzi e pericoli, ma spinto dalla vera carità di Cristo, non curando derisioni e motteggi, si faceva il vero *martire* di quella gran causa della quale era l'invitto campione.

E fu appunto in un'adunanza circondariale di circa tremila persone tenutasi all'aperto che contrasse i germi di quella lenta e penosa malattia durata 12 anni, la quale dopo averlo portato più d'una volta all'orlo della tomba, l'altro ieri pur troppo ancor sulla breccia lo spense.

Sì, la fede, che lo sosteneva era quella dei fortissimi duci del popolo di Do, che moribondi guarivano, si fortifavano nella lotta, abbattevano gli accampamenti nemici. *Qui per fidem convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra everterunt exterorum.*

Ma entriamo nella fibbra più tenera del cuore dell'illustre avvocato. Padre amorosissimo, come tutto si beava nell'innocenti sortite delle sue bambine è piangeva di consolazione al sentire i progressi dei bravi suoi figli, così de' suoi diritti paterni era fiero come un leone. Fu per trasfondere questo spirito in altri padri che creò la Società Cesare Arici, che fondò *Fede e Scuola* e *Scuola italiana moderna*, che sostenne titanica lotta per la libertà d'insegnamento. Mi ricorderò sempre il dolce sorriso di nobile compiacenza colla quale mi narrava che essendo andato a Roma in quel duro frangente, Papa Leone XIII al quale avea chiesto speciale benedizione, stringendogli la destra e alzando il fatidico sguardo al Cielo gli disse: «Coraggio, avvocato, e avanti, Iddio e con noi!». Quella parola sovrana gli suonava sempre all'orecchio e gli fu poi di conforto in ogni lotta che dovesse sostenere per il bene. Per il bene, poichè era questa la mira costante di sua rettilissima intenzione, non operando egli mai per bassi motivi ma sempre per la libertà del bene, invocando lo Spirito Santo in ogni

deliberazione e protestando di non nutrire il minimo rancore verso alcuno. Come il Pellico potea ben dire: «Il giusto, il ver, la libertà sospiro».

Tutto ei provò; la povertà e l'agiatezza, la delusione e i trionfi, lo sconcerto ed il plauso. Gli sfuggivan bensì le forze del corpo, ma una forza superna non gli venne mai meno; l'invitta sua fede. Ecco perchè nell'illustre commendatore Tovini noi troviamo il modello dell'uomo di carattere non solo ma del perfetto cattolico militante. Qui tutti possiamo imparare; sacerdoti, lo zelo ed il coraggio per le opere di Dio, laici, la sicurezza dei principii, la franchezza della condotta, la rettitudine dell'intenzione, la costanza e l'energia dell'opera. Ah! giuriam tutti su questa bara lacrimata, di non venir mai meno a sì nobile esempio e allora l'azione cattolica bresciana riporterà altri ed altri trionfi.

E tu, o Duce e Maestro, uomo retto e giusto che vivesti di fede, per la fede vivrai, *ex fide vives*; vivrai nella perenne riconoscente memoria dell'Augusto Pontefice, che ti insegnò delle sue alte onorificenze; di Cardinali e di Vescovi, che le tue virtù ammirarono; dell'Angelo di questa Diocesi che in te piange un carissimo figlio, un validissimo aiuto; del Clero, delle Case Religiose, delle Opere Pie, che in te trovaron sempre una vigile scorta alla difesa dei loro diritti e delle loro sostanze; dei colleghi e delle autorità cittadine, che in te si specchiarono; dei poveri, delle vedove e degli orfani, che hai beneficato; nella memoria di Brescia, che molto e molto ti deve nell'ammirazione degli alleati e degli oppositori stessi i quali in te riconobbero il più degno rappresentante del partito cattolico, un avversario potente, ma onesto, sereno e convinto. E vivrai di vita imperitura nel Cielo, unica meta delle ardenti tue brame, degna guiderdone di tante opere sante. Dal seggio della sperata tua gloria veglia benigno sulle opere tue, mira e proteggi la dolente famiglia, la tua Brescia che sconsolata ed afflitta ti manda l'estremo riconoscente saluto.

DISCORSO DELL'AVV. CAV. PIETRO FRUGONI

PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE

Quale amico, collega e ammiratore dell'avvocato Giuseppe Tovini, adempio il compito doloroso di volgerli l'estremo saluto in nome della rappresentanza provinciale. Da tempo era l'animo nostro in apprensione per la salute di Lui tanto logorata, ma la energia di volontà con cui sapeva trionfare del male ci ha fatto parere improvvisa la sua dipartita, ha prodotto uno schianto nel cuore di tutti, di cui è chiara testimonianza la partecipazione a questa mesta solennità di

ogni classe di cittadini. Perchè l'avvocato Tovini era un carattere, e i caratteri si impongono all'ammirazione e al rispetto. La bontà d'animo infinita accompagnata a dolce e severa consuetudine di vita familiare - la serietà degli studi e la coscienza operosa con cui intraprese l'esercizio dell'avvocatura - lo prepararono alla vita pubblica nella quale entrò quando nel 1879 il mandamento di Pisogne, che gli fu poi sempre fedele, lo mandava al consiglio provinciale.

Ed ivi e nei molti uffici affidategli dalla pubblica fiducia portò una impronta tutta sua, per la profonda ispirazione della fede, e per la professione aperta della religione cattolica, che lo faceva sorgere, lottatore instancabile, quando credeva che a questa si volesse in qualunque modo attentare. E portava in siffatta difesa tanto candore d'animo, tanto intimo incrollabile convincimento, che gli stessi avversari, tra cui contò sempre molti amici personali, ne restavano impressionati e scossi.

Colla conservazione della fede e del sentimento religioso patrocinava idee moderne e liberali. Fin dagli anni giovanili rivolse lo studio e l'opera all'attuazione di istituti di credito e alla sua iniziativa si deve il sorgere della Banca di Vallocamonica a Breno, della Banca S. Paolo di Brescia, del Banco Ambrosiano di Milano. Fu dei più assidui a curare l'incremento della istruzione primaria, dei più valorosi a difendere la libertà d'un insegnamento conforme ai sentimenti dei padri di famiglia, e ciò non per vie traverse, ma coll'aperta discussione nei Consigli e coi ricorsi alle supreme magistrature del Regno.

Cercò scemare l'attrito fra capitale e lavoro, coll'istituzione di società operaie, col rivolgere quello a favore dei derelitti, col facilitare questo ammaestrando i giovinetti destinati ai campi ed alle officine; ne sia prova quell'Istituto degli Artigianelli cui si convergono tante benedizioni di famiglie povere.

Vero esempio pel nuovo socialismo cristiano, diede costantemente l'esempio di una vita modesta ed instancabilmente operaia, non per portar lucro a sè, ma aiuto ad altri ed in particolar modo ad ogni istituzione che si proponesse il raggiungimento di quegli alti ideali verso cui volgeva di continuo la mente e il cuore. Del suo interessamento per la pubblica cosa, e in special modo per la natia Vallecamonica, n'è pur saggio la costanza e la tenacia con cui fino proprio agli ultimi suoi giorni mirò a provvederla di più rapidi e potenti mezzi di comunicazione che valgano a svilupparne le forze latenti e a crearvi con estesi commerci e nuove industrie il desiderato rigoglio di prosperità. Pur troppo non doveva veder realizzata quella sua lunga aspirazione! Sdegnoso d'ogni menzogna e d'ogni debolezza, ricercatore indefesso del vero e del buono, era naturale dovesse assurgere tra gli amici suoi a quel posto eminente cui era chiamato

dal suo valore, era naturale esercitasse su di essi un fascino di ammirazione e di entusiasmo. Ma quanto fiero delle sue convinzioni, era rispettoso e tollerante delle altrui, ed ebbe perciò, nel campo amministrativo, alleati fedeli, avversari rispettosi; giacchè nella sua condotta fu ispirato sempre da considerazioni obbiettive, e non mai da preconcetti, o da gare personali; sollecito solo della moralità pubblica e privata. Ed è per questo che si trovano qui raccolti, d'ogni parte, intorno al tuo feretro, amico venerato, quanti hanno avuto la fortuna di conoscerti e cui fu perciò necessità di amarti.

E col compianto di tutti sali al Cielo a raccogliervi il premio di una vita intemerata e possano qui molti imitarne le virtù.

DISCORSO DELL'AVV. GAETANO FORNASINI

ASSESSORE MUNICIPALE DI BRESCIA

La folla che rispettosa e commossa si addensa intorno a questo feretro, le numerose associazioni ed i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni a questa funebre cerimonia convenuti dimostrano colla persuasiva eloquenza dei fatti quanta e quale fosse la virtù dell'uomo, cui porgiamo oggi l'estremo tributo di stima e di affetto. Nell'avvocato Giuseppe Tovini tutti, anche gli avversari più fieri, ammiravano la sincerità delle convinzioni, la purezza della vita, l'operosità indefessa sempre rivolta al bene.

Ebbe i natali a Cividato Camuno da modesta famiglia: a sedici anni rimase orfano con cinque minori fratelli affatto sprovvisto di beni di fortuna. Non si perdette d'animo però: volle continuare gli studii intrapresi, e con mirabile tenacia di propositi, con fiducia incrollabile nell'avvenire, a prezzo di sacrifici continui, riuscì nell'intento e fu laureato in leggi nella Università di Padova. Ritornato a Lovere, dove aveva trascorso la sua prima, giovinezza, nello stesso tempo che attendeva alla pratica forense, si dedicava allo insegnamento in quel collegio-convitto, e molti lo ricordano ancora maestro zelante ed amorevole. Venne in seguito nella nostra città socio di studio del compianto avvocato Corbolani, del quale condusse in moglie la figliuola, che lo allietò di numerosa prole, ed ora lo piange anzitempo perduto per sempre.

A Brescia egli si fece ben presto segnalare fra i migliori giuristi: la sicurezza del suo giudizio, la profonda conoscenza della materia e la specchiata onestà gli avevano procacciata una larga clientela. Ma le molteplici occupazioni professionali non lo distolsero dal prendere parte vivissima alle pubbliche faccen-

de, dal sostenere col consiglio e coll'opera ogni iniziativa che credesse buona, dal farsi egli stesso promotore di istituzioni, che tutt'ora fioriscono. Così la Banca di Vallecamonica sorta nel 1872 deve a lui senza dubbio la sua presente prosperità, a lui che la volle istituire fra mille ostacoli e mille avversioni. Si può dire che tutte le manifestazioni, colle quali i conservatori cattolici hanno voluto affermare il loro risveglio, devono in massima parte a lui la loro origine e la loro fortuna. Fu sindaco per anni parecchi di Civate, dove il suo nome si connette alle opere più utili e desiderate da quei valligiani; come pure lodatissima fu l'opera sua nella amministrazione della Congregazione di Carità di Lovero. Dal 1879 era consigliere provinciale pel mandamento di Pisogne, e dal 1882 sedeva nel Consiglio del nostro Comune, chiamato sempre da imponente suffragio, prova indubbia dell'alta stima, in cui era tenuto dai concittadini.

Quando si ponga mente al grande lavoro da quest'uomo benemerito sostenuto si resta meravigliati che in sì breve volgere di anni egli abbia potuto compiere tante cose. La sua tenacia camuna era ravvivata da una fede religiosa sincera che accendeva tutto il suo spirito e illuminò tutta la sua vita. In essa attingeva quella energia, che, nello sfacelo del suo fragile corpo, si manteneva invitta e pareva brillare di più viva luce quando appunto era prossima a spegnersi. Egli è morto a soli 55 anni, mentre lavorava intorno ad un potente istituto di credito da Lui recentemente fondato in Milano, e con tutte le sue forze si adoperava per avvicinare sempre più la sua valle nativa alla nostra Brescia. Questi, si può dire, furono gli ultimi suoi pensieri, queste le ultime sue cure; poichè la sua fede non era soltanto solinga contemplazione, ma si traduceva in attività civile rinnovante le tradizioni della democrazia cristiana così gloriose per il nostro paese. La perdita di questo insigne cittadino e profondamente sentita da quanti hanno in pregio la virtù vera ed operosa, ed in particolar modo dall'assemblea comunale, cui viene a mancare uno dei più autorevoli ed ascoltati consiglieri. E pertanto colla certezza d'interpretare il generale sentimento, ch'io a nome della Giunta, mando alle spoglie mortali del compianto collega l'ultimo saluto insieme alla espressione del nostro sincero cordoglio e del desiderio vivissimo che Egli di sè lascia tra noi.

PAROLE DEL COMM. CO: G. B. PAGANUZZI

Con delicatissimo sentimento salutò l'amico ed il fratello a nome dell'opera dei Congressi. Le brevi parole del Presidente Generale, ispirate da affetto

vivo, da un loro profondo e da un perfetto intendimento dell'opera, del carattere e delle virtù dell'estinto, non si possono riassumere, perchè ci è impossibile trasfondere in uno scritto l'eloquenza dell'oratore.

Egli ricordò che l'avvocato Tovini ebbe un cuore grande e rese amabile a tutti il nome cattolico. Ed osservando la imponente dimostrazione funebre, si compiacque che Brescia generosa e fedele, grande pel suo nome e per le sue tradizioni avesse sì degnamente onorato il suo figliuolo; illustre innanzi, agli occhi di tutti, amici ed avversari, per altissima virtù. Chiuse promettendo solennemente sulla bara benedetta, che i membri delle associazioni cattoliche si studieranno sempre di imitare gli esempi del venerato estinto.

DISCORSO DELL'AVV. LUIGI BAZOLI

Se dallo ultime file si leva, in quest'ora sacra, la mia voce per dire al Capitano venerato la parola di addio nel nome de' compagni, non è orgoglio che la move; soldato dell'ultima ora, ho obbedito al cenno di quei generosi compagni delle sue prime, e più difficili battaglie, ai quali naturalmente sarebbe spettato questo onore di parlare in nome delle associazioni cattoliche bresciane, e ai quali è parso opportuno che da un soldato nuovo partisse al campione glorioso l'estremo saluto, quasi ad attestare la perenne vivacità dell'opera che a difesa e ad onore della fede cattolica Egli iniziò e proseguì con lena infaticata. La fede cattolica fu, in verità, quasi l'essenza dello spirito di lui e la forma del suo carattere. E da quella fede derivò a Lui, e a quella fede riferì egli costantemente con umile coscienza di sè, la fecondità. L'ardimento, la tenacia dell'opere sue. Ben può dirsi che il suo spirito non conobbe nè riposo nè stanchezza; tanta e così inesausta fu in Lui, pur distratto dalla necessità di mille altre cure difformi, la virtù del concepire forme sempre nuove, nelle quali si attuassero quel pensiero e quell'amore ai quali egli avea commesso tutta la sua vita.

Nè qui, mentre la memoria è turbata dall'impeto degli affetti, sarebbe tempo buono a noverare la serie lunga delle iniziative, degli istituti, delle associazioni che ebber vita o incremento da Lui. Nessuna parte della alta e utile operosità umana sfuggiva allo sguardo vigilante della sua fede: così che si potrebbe dire di Lui, rifacendo cristianamente il motto del poeta pagano, che egli, cristiano, nessuna umana cosa reputava estranea alla sua fede. Istituti cattolici di credito, dalle più larghe forme della Banca alle più ristrette, e a dir così, più familiari della Cassa Rurale; Associazioni cattoliche operaie e Comitati par-

rocchiali; istituti cattolici di educazione e stampa periodica cattolica, ebbero da Lui, in gran parte, la vita fra noi. Basterebbe accennare, ad onore perpetuo di Lui, a perpetuo stimolo della nostra riconoscenza e della nostra ammirazione, come sieno uscite dal suo pensiero le tre massime opere cattoliche bresciane: il *Cittadino*, la *Banca S. Paolo*, l'*Istituto Arici*. Ma questa fila di bandiere vi dice a quanto altro egli abbia posto il pensiero e l'affetto; poichè quante di esse non ebbero da Lui il primo impeto a levarsi! e nessuna è di esse che non porti qualche vestigio dell'anima sua.

E pari all'ampiezza del concepire fu in Lui l'ardimento dell'iniziare e la tenacia del proseguire. Impedito in parte dalle condizioni proprie della sua vita e in parte dall'indole stessa del suo ingegno inclinato da natura a quelle ricerche che possono tradursi in conseguenze di pratico uso, aveva Egli negletto gli studi d'arte; ma, nell'immaginare le forme varie della pratica operosità Egli potea dirsi con verità, secondo l'alto originario senso della parola, poeta; e il discorso che Egliolgeva, semplice e schietto, a esporre quelle sue immaginazioni e a persuaderne agli altri la bontà, aveva veramente i raggi e gli ardori dell'alta eloquenza. Le difficoltà erano stimolo, anzichè spavento! a quello spirito che da più alta fonte che dal sottil calcolo delle pratiche probabilità, riceveva l'impulso: su quei limiti estremi delle pratiche probabilità, ove altri s'affida a pena a rivolger lo sguardo, camminava ardito, e talvolta perfino audace, il suo passo. Non lo disanimavano le lotte fiere scoppianti dinanzi a Lui; non lo ritardavano i differenti mormorii o gli schernitori sorrisi che si destavano d'intorno non lo stancava l'allontanarsi improvviso della meta; sempre eguale l'ardore, sempre eguale l'alacrità come al principio della via, perchè fidente nell'aiuto di una Forza che può spezzare, a suo grado, ogni ostacolo umano. E l'ardimento e la costanza, sempre mirabili in Lui, parvero quasi miracolosi negli ultimi anni quando si pose, ostacolo nuovo ed assiduo, contro di loro la lenta ma implacabile malattia che doveva condurlo, in età ancor verde, alla tomba: parve quasi miracolosa la lotta, continuamente vincitrice, la prepotenza, per dir così, dello spirito sulla materia. Così la sua vita fu insieme, una guerra continua, e una continua preghiera; e bene era degno di un'anima così preparata alla morte che essa si sciogliesse dal corpo placidamente, senza languori e senza agonia.

La vita immacolata, la bontà squisita dell'animo, la devozione disinteressata e operosa, all'utile pubblico, dell'uomo che ci fu rapito han riscosso ammirazione e rispetto da quanti lo conobbero, amore da quanti l'avvicinarono; e sulla tomba di questo lottatore ardito e inflessibile scende, sincero e universale, il compianto. Ma per le associazioni cattoliche, questa tomba è quasi un

domestico altare. E' come intorno ad essa siamo accorsi unanimi ora a versare l'estremo tributo di pianto; così, unanimi sempre, ad essa pellegrineremo ad attingere esempi e conforti. E qui, a nome di tutte le associazioni cattoliche, io depongo, fin d'ora, una preghiera e una promessa; la preghiera che Tu, o spirito benedetto, ci assista e ci protegga dall'alto con quello stesso amore che ci portasti qui in terra; la promessa di serbare inviolata, nella memoria dell'amor Tuo, quella concordia fraterna d'intenti e di lavoro, che è l'impronta più viva e più certa di quella cristiana carità, alla quale fu sacra la Tua vita.

Ed ora amici riveriti e diletti, consentite, che insieme coll'addio detto in nome vostro, si versi quì la mia lagrima. - Chi potrebbe dire quanti dolori da quest'uomo benefico consolati, quante sventure lenite, quante fedì rimosse s'affollano riconoscenti, intorno a questa bara? E nessuno è di noi che non sia a Lui debitore di quell'ineffabile tesoro di esempi che la sua vita ha lasciato. Ma quel che egli fosse per mé, di quanti conforti in ore di scorato abbandono, di quanti aiuti gli sia debitrice la mia giovinezza io non trovo nel pensiero e nel linguaggio altra parola che valga a significarlo tranne la sacra parola di padre; e a significare la gratitudine che vivrà immortale nell'anima mia, e il dolore di questa separazione, altra parola tranne la parola sacra di figlio.

Ah! se meno improvviso fosse stato il richiamo del Signore, io avrei nell'ora degli amarissimi commiati, avrei implorato dall'indulgente pietà de' Tuoi cari un posto, accanto a loro intorno al Tuo letto di morte; avrei implorato da Te che l'ultima Tua benedizione paterna scendesse anche sul mio capo. - Tu vedi ora spirito puro, nella luce eterna che Ti cresce bellezza e virtù, tutta l'anima mia, e, tra le colpe che le tolsero d'esser degna di quell'affetto che quaggiù le prodigasti, discerni la pienezza dell'affetto ond'essa sempre Ti rispose dal profondo di sè. E ora, atterrando lo sguardo innanzi a Te, abbracciandoti le ginocchia, confuso insieme e fidente, quella benedizione che non potei invocare da Te nell'ultime ore del Tuo cammino mortale, l'invoco, eccitamento e conforto, rimprovero e speranza perenne alla mia vita, io, quasi orfano Tuo, l'invoco piangendo da Te.

PAROLE DEL REV. DOTT. DAVIDE ALBERTARIO

Egli diede l'ultimo saluto alla salma del comm. Tovini in nome del Comitato Regionale Lombardo, di cui l'illustre estinto era Presidente: ne ricordò la profonda pietà, l'infaticabile ardore, e la parola sempre saggia e prudente che

spoglia di rettorica s'imponeva da sè, e faceva sì che in mezzo alle diverse opinioni il suo consiglio sempre trionfasse, perchè in ognuno era profondo il rispetto per l'avvocato Tovini e la persuasione che il suo avviso era sempre illuminato e suggerito unicamente dal vivissimo desiderio del bene.

E un saluto l'oratore portò alla memoria del commendatore Tovini anche a nome della *Stampa* cattolica, rammentando come dell'incremento di essa fu instancabile zelatore. All'avvocato Tovini due opere stavano assai a cuore, l'educazione ed istruzione della gioventù, e la diffusione della buona stampa.

L'Oratore rammenta che per avere suggerimenti sulla fondazione del *Cittadino di Brescia*, si recarono da lui il Tovini insieme con un Prelato bresciano (Mons. Pietro Capretti) che ora non è più, ma che lasciò nella diocesi larga traccia di opere illuminate e benefiche. E il *Cittadino* fu molto curato dall'avvocato Tovini. Egli dimostro poi che il Tovini non solo aiutò la stampa cattolica cittadina, ma favorì pure quella regionale.

Da ultimo il dottor Albertario parlò in nome della sua Milano, dall'estinto beneficata con la fondazione del Banco Ambrosiano; accennò agli ostacoli di ogni sorta che si frapposero al sorgere di quella istituzione, e ricordò come il commendatore Tovini seppe superarli tutti prendendo anzi maggior lena da essi per riuscire nell'intento; così che specialmente alla sua pertinace ed illuminata operosità si deve se, appena nato, il Banco Ambrosiano vive di una vita rigo-gliosa e virile, come fosse già adulto.

E dopo aver spiegato che intento principalissimo dell'avvocato Tovini si era quello di rendere popolare ed amato il nome cattolico, noto il concorde rimpianto per una perdita tanto amara di tutta una popolazione, di amici, di alleati e di avversari, volse un eloquente appello al sacerdote che ne accompagnò la salma all'ultima dimora, e chiuse il suo discorso, dicendo che egli non aveva assistito ad un funerale, ma piuttosto ad un vero trionfo dell'idea cattolica.

Condoglianze

L'ARCIVESCO DI MILANO

MILANO, 7 *gennaio* 1897.

ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Addoloratissimo triste notizia prego Iddio beato riposo anima benedetta, porgo sincere condoglianze desolatissima famiglia.

CARD. FERRARI

MILANO, 17 *gennaio* 1897.

ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Mi giunge quanto inaspettata altrettanto dolorosa la notizia della morte di quell'integerrimo e santo uomo che fu l'avvocato Tovini, ed io non posso a meno di esprimere le mie sincerissime condoglianze alla vedova sposa ed ai figliuoli, ai quali non può farsi miglior augurio di questo, che abbiano così ad essere e conservarsi sempre figli degni di un tanto padre. Discorrendo noi da noi stessi, abbiamo detto: Rimani ancora tra noi anima grande! ma Dio benedetto volle altrimenti e lo chiamò a godere il premio delle preclare virtù da Lui esercitate in terra e delle quali lasciò splendidissimo esempio.

Lo rivedremo in Cielo, e dal Cielo imploro le più elette benedizioni sulla spettabile Famiglia del carissimo defunto.

ANDREA C. CARD. FERRARI

Arcivescovo di Milano

DAL PATRIARCA DI VENEZIA

VENEZIA, 18 gennaio 1897.

ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Alla desolata famiglia dell'ottimo avvocato Giuseppe Tovini, pregata la pace all'anima benedetta, presento le più sincere condoglianze col voto, che le preghiere di Lui, che riguarda dal Paradiso tutti i suoi sari, li faccia rassegnati nell'amarissima perdita.

CARD. GIUSEPPE SARTO

Patriarca di Venezia

DAGLI ECCENTISSIMI VESCOVI

BERGAMO, - FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Vivissime condoglianze.

MONS. GAETANO CAMILLO GUINDANI

Vescovo di Bergamo

CREMA, - FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Sincere condoglianze.

MONS. ERNESTO FONTANA

Vescovo di Crema

CREMONA, - FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Condoglianze vivissime.

MONS. GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona

LODI, - PRESTANTISSIMA SIGNORA TOVINI - BRESCIA.

Celebrandosi la festa del S. Patrono della Diocesi, non potei mandarle che un biglietto di visita.

Ho suffragato subito l'anima del carissimo defunto, ma non posso non prender parte al dolore che affligge la Famiglia di quell'illustre, con verità paragonato al Venerabile Luzzago. Ella si sarà stretta alla Croce, supremo conforto delle ambascie della vita; e la fiducia di poter ripetere ai figli che piangenti Le

si stringono attorno; «Siete figli di un Santo» mitigherà lo schianto di tanta perdita. Molte volte mi trovai col desideratissimo avvocato, e più a lungo quando fummo a Comano e sempre ammirai quella pietà robusta, quella fede incrollabile che fu la vita della sua vita, quella pietà ammirabile, quella pietà che disarmava gli stessi suoi oppositori, quando non li vinceva.

Col petto rotto da tosse ostinata che gli impediva il riposo, ogni giorno si accostava alla Sacra Mensa e vi attingeva nuovi lumi, nuova forza per spendersi a vantaggio dell'azione cattolica, argomento prediletto de' suoi discorsi, meta del suo operare. Il giusto sarà eternamente in memoria ed ai di Lui esempi si ispirino quanti vogliono davvero il trionfo della più santa delle cause.

Presentandole ossequi, mi professo di Lei Prestantissima Signora

29 gennaio 1897.

Dev.mo

GIOVANNI BATTISTA

Vescovo di Lodi

MANTOVA, - FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Vivissime condoglianze dolorosissima perdita.

MONS. PAOLO CARLO ORIGO

Vescovo

MILANO, - FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Profondissime condoglianze.

MONS. ANGELO M. M. MANTEGAZZA

Vescovo di Samo - Ausiliare di Milano

PADOVA, - ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Profondamente commosso faccio vive condoglianze, pregando pace ottimo genitore conforto Famiglia.

GIUSEPPE

Vescovo

PARMA, - ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Col cuore straziato invio le più sincere condoglianze.

MONS. FRANCESCO MAGANI

Vescovo

PAVIA, - ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.~

Presento vivissime condoglianze dolorosa perdita confortata edificante memoria virtù, opera retissima intenzione, vero campione azione cattolica.

Vescovo di Pavia

TARANTO, - ALLA FAMIGLIA TOVINI - BRESCIA.

Vivissime condoglianze.

MONS. PIETRO IORIO

Arcivescovo

TRENTO

Monsignor Vescovo Principe di Trento per mezzo di Suor Maria Giuseppina Pedruzzi Suora della Carità, la quale alle condoglianze del proprio Pastore, unì le sue e quelle della sua Comunità.

DAL PAESE

ALESSANDRIA, 20 gennaio 1897, - *Rev. Prof. Rampa, Brescia.*

SOCIETÀ DI S. VINCENZO DE' PAOLI - CONFERENZA DI ALESSANDRIA

Prego la Riverenza vostra di annunciar alla famiglia Tovini, perchè ne abbia qualche alleviamento all'immenso dolore, che mi sono adoperato per aiutare con suffragi l'anima dell'egregio avvocato che qui pure si piange. L'ebbi maestro e guida in più Congressi e lo trovai non solo uomo di azione, ma altresì modello di cristiano, mortificato e pio quanto potrebbe essere un zelante religioso. Io ho iniziato qui in Alessandria un poco di scuola di religione per gli studenti di liceo e di istituto; se riuscirò a qualche cosa di buono, dovrò saperne grato al commendatore Tovini, che all'opera mi confortò col consigliò e mi spronò coll'esempio.

Dev.mo in Cristo servo

PROF. ALFONSO CASTELLI

ANCONA, 12 febbraio 1997. - *Pregiatissima Signora Tovini, Brescia.*

OPERA DEI CONGRESSI - COMITATO REGIONALE MARCHIGIANO

Nel Congresso Regionale dei cattolici Marchigiani tenutosi in questa città or sono pochi giorni venne espresso da tutti gli adunanti il più vivo compianto

per la perdita che l'Opera nostra ha fatto nella persona del di Lei egregio consorte, invitto campione e propagatore dell'azione cattolica, furono inalzate preci di suffragio al Signore, per quell'anima tanto a Lui cara....

Con pieno ossequio mi protesto

di Lei dev.mo servo

co: RAIMONDO BOSDARI, *Presidente*

MARCHESE VINCENZO NEBRINI GONZAGA, *p. Segretario*

MONSIGNOR B. BAGIONI, *Assistente Ecclesiastico*

BOLOGNA, 20 gennaio 1897. - *Reverendo Prof. Rampa, Brescia.*

A nome del Comitato Diocesano Bolognese e mio particolare riceva l'espressione delle più sincere condoglianze per l'irreparabile perdita recata non alla sola città e diocesi di Brescia, ma a tutta intera l'Italia Cattolica, della immatura morte dell'illustre comm. avv. Giuseppe Tovini. Da molti anni io aveva l'onore di conoscerlo e lavorare con Lui nelle adunanze del Comitato Regionale Permanente di costì; e rimanevo ammirato della precisione dei suoi giudizi, della sapienza ed opportunità delle sue proposte, dell'energia che sempre dimostrava indomabile nella fondazione e difesa di tante opere egregie che ne tramanderanno ai posteri il nome grande, tanto più illustre, quanto Egli era umile e modesto. Non mancherò al dovere di raccomandare ai Colleghi di suffragarne l'anima bella; ma credo, che questo sia un di quei casi che invitano piuttosto a raccomandarci noi a Lui come ad un Santo. Pregandola di comunicare questi miei sentimenti, oltre che ai Soci del Comitato Diocesano, ancora alla desolata Famiglia dell'estinto che non ho il bene di conoscere, passo a dichiararmi della S. V. *Dev.mo servo*

GIOV. BATT. MILESI FERRETTI

Presidente

——— *Preg. Signora Corbolani, Brescia.*

Nella prima adunanza tenuta dopo la morte del suo degno marito, il nostro Comitato Diocesano nel rammemorare e lodare le esimie virtù dell'estinto, il suo attivissimo zelo per l'azione cattolica e altri rari suoi meriti, volse altresì il pensiero alla profonda desolazione di V. S., e incaricò me di presentarle le nostre unanimi e sincere condoglianze.

Obb.mo e dev.mo servo

GIOV. BATT. MILESI FERRETTI

Presidente

—— *Sac. Giovanni Rampa, Brescia*

Al defunto Tovini amico collega, vero campione amor patrio, sincero compianto. Alla Famiglia e al Comitato sincere condoglianze.

PROSPERO BEVILACQUA

BRESCIA, 18 gennaio 1897, - *Famiglia Tovini, Città.*

CITTÀ DI BRESCIA

GABINETTO DEL SINDACO

A nome anche della Giunta, mi pregio di porgerle le più vive ed affettuose condoglianze per la irreparabile sciagura che ha colpito Lei e la sua Famiglia.

Colla massima considerazione

Dev.mo F. BETTONI

—— 18 gennaio 1897, - *Famiglia Tovini, Città.*

All'Onorevolissima Famiglia del compianto comm. Avv. Giuseppe Tovini mando le mie più vive condoglianze per la repentina sua morte, ch'è riuscita dolorosa a tutti i buoni, rammentandosi con sentita lode le sue grandi virtù e quella serenità di giudizio che ne facevano apprezzare maggiormente la sua costante cordialità.

Dev.mo GIUSEPPE BONARDI

—— *Ripsettabilissima Famiglia Tovini, Città.*

L'immensa sventura che ha colpito ancora un'altra Famiglia che Egli ha da tanti anni fatta segno alle sue quotidiane amorose cure, la cristiana, cattolica, papale, al cui benessere e difesa avea consacrato ingegno, sostanze e vita.

Il dolore di questa famiglia, trova nei cuori dei Chierici bresciani, parte eletta di essa, la più schietta e più profonda manifestazione.

La causa cattolica nella nostra diocesi ha perduto in Lui incontrastabilmente il suo primo e più forte campione. Tutta la sua vita si compendia in due sole parole: *lavorare per il bene*. I Chierici bresciani, che sono stati chiamati non è guari da Lui stesso a coadiuvarlo in questo santo lavoro specialmente rivolto al bene della gioventù studiosa italiana, lo avranno in perpetua grata ricordanza, pregheranno ancora per voi ch'Egli ha lasciato orfani su questa terra di pianto.

In segno di cordiale rimpianto

I CHIERICI

Del Seminario S. Angelo

——— 4 marzo 1897, - *Spetta famiglia Tovini, Città.*

Coll'animo profondamente addolorato ci facciamo dovere di parteciparle che i Collegi degli Avvocati e dei Procuratori presso questa Regia Corte d'Appello, riuniti in adunanza generale nel giorno 31 dello scorso gennaio, deplorando la dolorosa perdita del collega avv. comm. Giuseppe Tovini, hanno unanimamente deliberato di esprimerle i sensi delle più vive condoglianze.

Colla particolare manifestazione del nostro cordoglio, voglia aggradire le espressioni della massima devozione.

p. Il Presidente del Consiglio dell'Ordine

P. MORELLI

Il Presidente del Consiglio di Disciplina

A. GAZA

———, 11 febbraio 1897, . *Gentilissima Signora Tovini, Città.*

PREFETTURA

DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Il Consiglio Provinciale Scolastico nella seduta che ebbe luogo ieri, commemorando il compianto consorte di Lei, deliberava unanime di presentare a Lei ed alla Famiglia i sensi del più vivo cordoglio per l'imatura perdita di sì illustre Collega.

Nell'adempire all'incarico affidatomi rinnovo a Lei e ed a' suoi figli le mie personali condoglianze, ed i sensi della mia considerazione.

Il Prefetto Presidente

MINERVINI

——— 22 febbraio 1897, - *Alla Stimatissima Signora Tovini, Città.*

Il Circolo della Gioventù Cattolica di Brescia, nella sua, adunanza generale del 15 corrente, ricordò con vivo rimpianto, l'illustre comm. avv. Giuseppe Tovini, per l'imatura perdita del quale Ella piange il Consorte diletto ed i cattolici un campione venerato, esemplare per virtù, per operosità e per dottrina.

All'anima di Lui il Circolo tributò suffragi, come a suo Socio Onorario e come a benemerito di tutta la nostra azione cattolica; il suo ritratto verrà collocata nella nostra sede ad onoranza di Lui ad esempio di quanti dovranno nel campo ch'Egli in momenti difficilissimi, fecondò colla preghiera, coll'opera e col sacrificio; ed ora io adempio il mesto, ma onorifico incarico di esprimerle questi sentimenti a cui tutti partecipiamo cordialmente, perchè Ella degna sua Consorte ed i suoi ottimi Figliuoli sappiano, se ciò può esser loro di qualche conforto, che anche nel

nostro Circolo la memoria del commendatore Tovini è indissolubilmente legata alla reverenza e alla gratitudine ch'Egli meritò da quanti sono devoti alla santa causa di Dio, del Papa, della Famiglia e della Patria.

Con profondo rispetto mi professo

Di Lei dev.mo servitore

D.R. GIORGIO MONTINI

Presidente

——— 19 gennaio 1897, -. *Egregio Signor Direttore del «Cittadino», Città.*

Avvocato comm. Giuseppe Tovini che fu un miracolo di bontà, di candore, di onestà scrupolosa, costante, che onorò altamente la patria sua col forte suo ingegno, colla dottrina, collo zelo indefesso pel pubblico bene, colla pratica d'ogni più elevata virtù, colla eccellenza del carattere, colla fede preziosissima, invidiabile ed invidiata nei precetti d'una religione sublime che ha un conforto per tutti i dolori, che è legge sommamente soave di pace e d'amore.

Mi protesto con ossequio

Dev.mo AVV. OTTAVIO NOVA

——— 19 gennaio 1897, - *Famiglia Tovini, Brescia.*

La fede schietta, profonda del trapassato, in una vita migliore nella risurrezione dei morti, in una giustizia infallibile, sia ad essi tutti, di balsamo soave!!.... Mi raffermo colla massima considerazione

Dev.mo AVV. OTTAVIO NOVA

——— *Spettabile Famiglia Tovini, Città.*

PERIODICO

SCUOLA ITALIANA MODERNA

Coll'animo straziato dal più vivo dolore, invochiamo all'illustre nostro Duce la pace sempiterna, e alla desolata sua Famiglia i conforti del Cielo.

CATERINA RESTELLI

Per i zelatori e collaboratori del Periodico

CHIARI, 18 gennaio 1897, - *Benignissimo signor Tovini, Brescia.*

Il Tovini fu attivissimo per le opere cattoliche, quella della conservazione della fede basterebbe a immortalarlo.

Dov.mo servo A. ROTA

CIMBERGO. - *Alla gentilissima signora Tovini, Brescia.*

CIRCOLO OPERAIO CATTOLICO

L'uomo di Dio che chiuse gli occhi al mondo per aprirli al cielo al quale ha sempre aspirato, e attestato sicuro delle benemerenzze cli'Egli s'è procurato e presso Dio e presso gli uomini, per l'opere magnanime che nel breve giro de' suoi cinquantacinque anni, ha praticate con tanto sacrificio ed entusiasmo, per tante lotte sostenute e tante vittorie riportate.

BONOMINI D. G. B., *Parroco*

CIVIDATE CANUMO, . *Famiglia Tovini, Brescia.*

Clero, Municipio, Comitato, Circolo presentano vivissime condoglianze.

Arciprete e Sindaco

COMO, - *Sacerdote Rampa Giovanni, Brescia.*

Comitato Diocesano, Associazioni cattoliche Comensi partecipano vostro lutto pregando rappresentarli funeral.

DAELLI

CREMONA, - *17 gennaio 1897. - Signora Tovini, Brescia.*

Col cuore costernato Le invio queste poche righe per attestarle il profondo dolore onde la grande sventura colpì tutti i Padri della Compagnia. Nel suo buon d.r, Giuseppe noi avevamo un vero amico, un consigliere un benefattore, immensa è la perdita che anche la Compagnia ha subita colla improvvisa dipartita del caro estinto! Gradisca di nuovo, Signora, i sensi della più sincera condoglianza e mi creda.

di V. S. servo in G. C.

RICCARDO FRIED S. I.

PREP. PROV.

FAENZA, - *Sacerdote Rampa, Brescia.*

Addoloratissimo morte comm. Tovini illustre campione causa cattolica, esprimo nome Comitato Diocesano, Associazioni cattoliche vivissime condoglianze. Prego Lei o conte Martinengo, rappresentare Comitato funerali se non intervenga conte Grosoli nostro Presidente Regionale.

co: ZUCCHINI

FERRARA, - *Famiglia Tovini, Brescia.*

Conte Grosoli prega gradire sue vivissime condoglianze e quelle Comitato Regionale Romagnolo Opera Congressi Cattolici.

co: GROSOLI

FIESOLE, - *Sacerdote Giovanni Rampa, Brescia.*

Prendo vivissima parte lutto morte illustre Collega Tovini e pregola rappresentare Comitato Diocesano Fiesole solenni funerali.

CIARANFI

GENOVA, - *19 gennaio 1897. - Egregio signor Livio Tovini, Brescia.*

SOCIETÀ DELLA GIOVENTÙ CATT. IT. - CIRCOLO B. CARLO SPINOLA

E' ben raro il caso che un estinto susciti un così largo e profondo rimpianto! E ben a ragione l'intera Italia cattolica confonde le sue lagrime con quelle della sua Famiglia, perchè l'uomo che piangiamo riuniva veramente in se tutte le più squisite virtù di uomo, di cittadino, di cattolico.

Iddio l'assisti e mi creda sempre a Lei

Dev.mo e aff.mo fr. In. G.C.

AVV. DIONIGI CORSI

——— *Sacerdote Rampa, Brescia.*

Addoloratissimo perdita egregio amico, ottimo vice-presidente, invio sincerissime condoglianze Famiglia e Colleghi opere cattoliche. Uniscomi preghiere suffragio anima benedetta.

co: CORSANEGO MERLI

——— *REVERENDO SIGNOR RAMPA, BRESCIA.*

Nome giornale *Eco*, Comitato Regionale Ligure, associomi lutto cattolica Brescia; prego rappresentare.

MONS. PARODI

——— *Famiglia Tovini, Brescia.*

L'ECO D'ITALIA

Mando col cuore addoloratissimo le più vive e profonde condoglianze pregando pace al glorioso estinto e coraggio e forza alla Famiglia, credente nel Dio della misericordia.

MONS. PARODI, *Direttore*

Iseo, 20 gennaio 1897. - *Famiglia Tovini, Brescia.*

Il mio pensiero e tutta l'anima mia seguiva, non dirò il funebre convoglio, ma il trionfo del santo e del martire, che fece redivivere fra noi, in tempi sì tristi, lo spirito di carità del Luzzago, l'invitta fermezza degli antichi campioni della fede e dell'apologia del cattolicesimo. Io presi ad amare il Tovini appena ne conobbi il genio sapiente per il bene delle sue istituzioni e le alte aspirazioni.

La fede d'un padre che tanto fece per conservarla nelle scuole, quanto non avrà fatto per conservarla e accrescerla nella sua figliuolanza! I frutti di quella pianta scendano copiosi a conforto e benedizione della Famiglia d'un santo!

Ed a incremento di tanto bene, che ha iniziato fra noi, non mancherà la benedizione del cielo.

Novello O' Connell lungamente e molto soffrì; ma sempre reclamando gli inviolabili diritti della libertà e della religione sottomesso e obbediente ai poteri costituiti; non amò mai che chiedere e sperare, e coll'ardenza della sua fede e colla sapiente sua parola ottenne di vedere indirizzata sulla via della rigenerazione l'oppressa sua patria: in nome della legge e della libertà, rivendicò alle famiglie cristiane un primo sacro diritto dell'educazione paterna, preceduta dal suo esempio: oggi quel bresciano O' Connell rese l'anima bella a Dio, il corpo lasciò alla nostra venerazione, il cuore a Roma, dove pure i nostri rivolgono per attingere dal Maestro supremo la verità e l'indirizzo per combattere e vincere le lotte che guardano al Cielo.

SAC. PAOLO MICANZI

LODI. - *Sacerdote Rampa, Brescia.*

Dolorosamente sorpresi immatura morte illustre campione causa e cattolica, impediti festa patronale, intervenire funebri, preghiamo Lei rappresentare nostro Comitato Diocesano, cittadine associazioni, esprimere condoglianze Famiglia, con promessa pubblici suffragi.

AVV. CAV. GIOVANNI BARONI

——— 19 gennaio 1897. - *Alla Stimatissima Signora Corbolani, Brescia.*

Ebbene Signora! La famiglia ha perduto la sua colonna, il suo tesoro d'affetto. Ma il paese ha perduto chi ci era pronto di consiglio e di opera. E non solo Brescia, ma Italia si fissava nell'avv. Tovini, speranza dei buoni, di quanti nell'attuale disordine e confusione politica aspirano a restaurare le sorti della patria all'ombra del sentimento religioso stato sin qui negletto.

AVV. GIUSEPPE MARTINI

MADERNO, 18 gennaio 1897. - *Rev.mo Prof. Rampa, Brescia.*

Comitato Parrocchiale di Maderno, impossibilitato presenziare funerali illustre presidente partecipa universale cordoglio. Assicura pietosi suffragi.

MALEGNO. - *Alla Famiglia Avv. Tovini, Brescia.*

Pel circolo cattolico di Malegno, alla desolante notizia mando Famiglia le più sentite condoglianze.

NOBILI

MANERBA, - 18 GENNAIO 1897, - *SIGNORA EMILIA CORBOLANI, BRESCIA.*

Comitato e cassa rurale, luttuosa perdita loro presidente onorario e socio benemerito, esprimonle vivissime condoglianze.

SIMONI - OTTINI, *Presidenti*

MILANO, 17 gennaio, - *Avv. De-Manzoni, Brescia.*

Partecipa dolorosa notizia colleghi. Io non posso intervenire funebri.

MOJANA *Canonico*

——— *Mosè Tovini, Brescia.*

BANCO AMBROSIANO

Consiglio amministrazione ed impiegati prendono viva parte lutto Famiglia immatura perdita loro presidente.

——— 17 gennaio 1897, - *Sig. Emilia Corbolani ved. Tovini, Brescia.*

SUORE DELLA CARITÀ

Non le faccio parola del dolore nostro per la perdita fatta. E' una perdita comune e comune è il cordoglio di vederci private di quel sant'Uomo, che con impareggiabile affezione e lealtà ci fu largo di consiglio di appoggio e di aiuto. Ci è duopo adorare i disegni sempre paterni di Dio e pur pagando un sincero tributo di compianto di imperitura riconoscente memoria, rassegnarci alla sventura che tutti ne ha colpito... Noi si pregava e si sperava sempre e si riteneva ancor lontana l'ora del sacrificio. Ella pure non prevedeva la catastrofe, che certo non m'avrebbe privato del conforto di rivedere il nostro Santo.

Colla più cordiale e sincera stima me Le confermo.

Dev.ma serva

G. B. ANGELA GHEZZI

Madre Superiora

NAPOLI, 18 gennaio 1897, - *Signor Tovini, Brescia.*

Partecipiamo cordialmente dolore suo e famiglia tutta preghiamo meritato premio rimpianto anima benedetta ossequi devoti.

DE MATTEIS

Presidente della Federazione Universitaria Cattolica

Padova, - *Livio Tovini, Brescia.*

Confratelli Congregazione Mariana riuniti, partecipano vivissimamente dolore sua perdita padre, dolore Italia perdita illustre campione causa cattolica, pregando pace all'anima grande.

——— *Vedova Tovini, Brescia.*

PADRI GESUITI - PADOVA

Sandri, Massara, altri Padri addoloratissimi presentano Dio preghiere sacrifici, condoglianze vivissime.

——— 21 febbraio 1897. - *Livio Tovini, Brescia.*

Comitato Diocesano Padova, seduta stante, invia espressioni profonda condoglianza per la perdita dell'impareggiabile comm. Giuseppe Tovini, nobile, valorosissimo campione della causa cattolica; augura a Lei e Famiglia copiosi i celesti conforti.

FRANCANZANI, *Presidente*

——— 18 gennaio 1897. - *Alla Famiglia Tovini, Brescia.*

OPERA DEI CONGRESSI - COMITATO REGIONALE VENETO

Ammiratore altamente cuore grande operosità inestimabile indimenticabile defunto, nome Comitato Regionale Veneto presento vivissime condoglianze.

RONCATO

——— *Livio Tovini, Brescia.*

All'amatissimo presidente inviano condoglianze sincere studenti Circolo S. Tomaso.

——— *Conte Luigi Martinengo, Brescia.*

Addoloratissimo mancanza irreparabile invito campione cattolicesimo presento sentitissime condoglianze desolata Famiglia, Associazioni cattoliche Padova.

Prego rappresentarmi funerali.

PROF. STIEVANO

PAVIA, - *Alla Illustre Famiglia Tovini, Brescia.*

I Soci di questo Circolo Universitario (Cattolico S. Severino Boezio, prendendo parte al lutto destato nella Chiesa nostra dalla recente perdita di un illustre autesignano del trionfo della causa giusta per eccellenza, l'avvocato commendatore Tovini, pregano a mezzo mio la spettabilissima Famiglia di Lui di accettare benevolmente le dichiarazioni della loro sincera e viva condoglianza.

Con stima profonda mi dichiaro

dev.mo servo

ANGELO MORO

Segretario del Circolo

——— 17 gennaio 1897. - *Presidenza Comitato Diocesano, Brescia.*

Comitato Diocesano Pavia, Associazioni cattoliche dipendenti esprimono vivissime condoglianze dolorosa perdita esimio avvocato Tovini campione causa cattolica raccomandano a Dio anima grande. Pregano siano rappresentati funerali.

NASCIMBENE, *Presidente*

——— 27 febbraio 1897. - *Famiglia avv. Tovini, Brescia.*

Comitato Diocesano, associazioni cattoliche Pavia suffragando, commemorando oggi solenne adunanza compianto avv. Tovini mandano alla Famiglia mesto cristiano saluto.

La Presidenza

PISOGNE - *Famiglia Tovini, Brescia.*

Pisogne, dolente immatura perdita amatissimo illustre avvocato Tovini consigliere provinciale mandamento, prende viva p arte lutto Famiglia che è lutto generale, e presenta condoglianze.

CORNA, *Sindaco*

ROMA, - *Signora Emilia Corbolani, Brescia.*

Dal letto vengo informato della desolante sciagura che la colpisce. Le porgo i sensi più vivi di cordiale compianto anche per mia sorella Ippolita.

ZANARDELLI

Presidente della Camera dei Deputati

SIENA, - 19 gennaio 1897. - *Al Signor Livio Tovini, Brescia.*

Oh! sì, l'opere sue frutteranno durevolmente a pro' dei figli, degli amici, dei commilitoni di tutta Italia. Preghiamo e umiliamoci per questa prova durissima, ma insieme non dubitiamo un istante, che i bravi bresciani non mancheranno di una guida, che sia degna continuatrice dell'opera dell'indimenticabile fratello di cuore!

Memento.

Dev.mo

PROF. G. TONIOLO

TORINO, - 18 marzo 1897. - *Reverendo Prof. Rampa, Brescia.*

In mi associo al lutto di tutti i cattolici italiani, che rimpiangono colla morte del piissimo Tovini la dipartita di uno dei loro più esemplari campioni. Felici noi se sapremo trarre frutto dai suoi esempi di operosità, di abnegazione, di fede inconcussa e di devozione al Papa ed alla Chiesa. Di Lei

Dev. servo

co: CESARE BALBO

——— 18 gennaio, 1897. - *Reverendo Prof. Rampa, Brescia.*

OPERA DEL CONGRESSI - COMITATO REGIONALE PIEMONTESE

A nome mio e di questo Comitato regionale esprimo sentimenti di viva condoglianza per la amarissima perdita dell'illustre e Venerato Collega comm. Tovini. Appena ricevuto stamane il triste annunzio, ho disposto perchè sia qui celebrata una Messa di suffragio, alla quale assisterà in corpo il Comitato. Pregho la S. V. a voler esser interprete dei nostri sensi di condoglianza presso la famiglia del caro defunto ed essere rappresentante nei funebri, di questo Comitato Regionale.

Dev.mo servo

FRANCESCO DI VIANCINO

Presidente

TEMÙ, 28 gennaio. - *Pteg. Signora Tovini, Brescia.*

COMUNE DI TEMÙ

Provincia di Brescia

Non so trovare parole di conforto, poichè la perdita non ridonda solo sopra la sua famiglia, che tanto amava, ma sopra tutta Italia, e specialmente di questa sua Valle nativa, verso di cui e particolarmente e pubblicamente prodigò

con esito tanto sorprendente le molteplici sue cure. Pregando accettare i miei più sinceri sentimenti di stima, mi professo di Lei.

Dev.mo

POLETTI BATTISTA

Segretario comunale

UDINE, - *Sac. Prof, Rampa, Brescia.*

Comitato Diocesano Udine partecipa al lutto del Bresciano per morte comm. Tovini. Vivissime condoglianze. Prego vossignoria rappresentarlo funerali.

Avv. VINCENZO CASASOLA

VENEZIA, - *17 gennaio 1897,. - Onorevole Signora e Famiglia Tovini, Brescia.*

Colpito come da fulmine dolorosa notizia, esprimo immenso cordoglio perdita amico, fratello incomparabile, sua mancanza non è lutto famiglia amici, ma intero laicato cattolico italiano.

PAGANUZZI

Presidente dell'Opera dei Congressi

VERONA, - *19 gennaio 1897. - Conte Luigi Martinengo, Brescia. cia,*

Comitato Diocesano, partecipando comune dolore luttuosissima perdita, presenta condoglianze Famiglia e Comitato. Delegato rappresentarlo con don Cerebottani funebri onoranze, gravi impegni sopraggiunti impediscono mio intervento.

PELANDA

VICENZA, - *Livio Tovini, Brescia.*

Circolo Universitario vicentino commosso condivide Tuo Immenso dolore perdita campione cattolico lombardo.

CONCATO

VOBARNO, - *17 gennaio 1897. - Famiglia Tovini, Brescia.*

Comitato Parrocchiale, Società cattolica Vobarno partecipano lutto perdita benemerito propugnatore opere cattoliche.

SAC. BELLÌ, *Presidente*

——— *17 gennaio 1897. - Famiglia Tovini, Brescia.*

Consiglio d'Amministrazione Banca S. Isidoro, addolorato irreparabile perdita forte campione causa cattolica, si unisce universale compianto.

CASSINELLI, *Presidente*

Fra i 1500 e più biglietti di condoglianza pervenutici scegliamo i seguenti per lo più di rappresentanti d'Associazioni o Corpi morali.

Rev. Bonincontro d.r Enrico pel Comitato Parrocchiale di Adria, Rovigo. - Don Giuseppe Locatelli, presidente, pel Comitato Interparrocchiale di S. Narno, Bergamo (alta città). - G. B. Caironi per la direzione dell'*Eco di Bergamo*. - Mauri Dr. G. B. per la Commissione della Chiesa di Pian di Borno. - Comm. Minervini prefetto della provincia di Brescia. - Superiora delle Figlie del Sacro Cuore. - Carmelitani Scalzi di Brescia. - Figlie del Sacro Cuore di Brescia. - Madri Canossiane. - Rev. me Suore Poverelle. - Prof. Giuseppe Nervi per la R. Scuola Normale Femminile di Brescia. - Prof. don Francesco Pilati per l'Istituto Orfani di Brescia, - Onorato Comini di Brescia. - Bonetti Angela f. d. c. per le MM. Canossiane di Cividate Camuno. - Vergini di Gesù di Castiglione. - Padre Costanzo Frigerio pel Collegio M. G. Vida di Cremona. - Suor Benigna Fabbretti Superiora dell'Ospizio di Caleppio. - Il-Bali Patrizi Duca di Castelgagnone. - Fogliardi Giuseppe pel Comitato Parrocchiale e Circolo Operaio Cattolico di Fiorano al Serio. - Superiora delle RR. MM. Orsoline di Gavardo. - Avv. Martini Lodi. - Mons. Luigi Marinoni di Lovere. - Direzione del giornale il *Cittadino di Mantova*. - Albertini Mansueto pel Circolo Cattolico Popolare di S. Pietro Martire, di Milano. - Sezione Giovani di Montebello Vicentino. - Suor Cecilia Bianco pel Collegio ex Bianconi di Monza. - Padre Luigi Mazza pel Collegio Leone XIII di Milano. - Poletti d.r Paolo, membro del Comitato Regionale Lombardo in Milano. - Mons. d.r Alessi, canonico della cattedrale di Padova. - Padre Luigi Cattaneo dei Gesuiti per la provincia Veneta, Padova. - Avv. co: Prospero Tedeschi per la Banca Cooperativa Cattolica Padovana. - Mons. Radini Tedeschi canonico di S. Pietro Padova. - P. Felice Celestino Zanchi pei Minori Conventuali di Padova. - G. Cobbi per la Società Operaia Cattolica di Pontevico. - Isonni Candida f. d. c. per le MM. Canossiane di Rovato. - R.mo Superiore dei Servi di Maria di Roma. - Suor Paola Scotton pel Collegio degli Angeli di Treviglio. - D.r Agostino Vian per la Sezione Universitaria dell'accademia letteraria di Venezia. - Suor Palmira Premi Superiora dell'Orfanatrofio di Verolanuova. - Giovanni Oldani pel Comitato Diocesano di Vigevano. - Teodoro Micheli per la Fabbriceria di Villanuova.

Commemorazioni

BRESCIA. (CITTÀ).

CHIESE.- CONSOLAZIONI.

La sera del 21 gennaio si celebrò solenne Ufficio funebre con intervento di numerosi confratelli; il cav. Pasini eseguì un Requiem.

S. FRANCESCO.

Il 16 febbraio si celebrò un solenne Ufficio di trigesima al comm., Tovini, Priore della confraternita dei Terziari di S. Francesco residente in questa Chiesa. Vi assistevano numerosi confratelli.

S. ZENO.

La mattina del 22 gennaio per cura del Circolo della Gioventù cattolica si celebrarono parecchie Messe in suffragio del compianto comm. Tovini alle quali assistette l'intero Circolo.

COLLEGIO CESARE ARICI. — *Distribuzione dei premi 1897.*

In occasione del conferimento dei premi ai giovinetti che più si distinsero durante quest'anno scolastico, l'Istituto Cesare Arici offriva ad un pubblico numeroso e distinto un trattenimento poetico-musicale, La festa preparata e condotta con quel decoro che accompagna sempre tutto ciò che è commesso all'intelligente direzione dei reverendi Padri della Compagnia di Gesù, rivestì un carattere veramente singolare. Con pensiero gentile infatti si fece con varie poesie affidate alla esposizione di alcuni studenti una illustrazione delle virtù principali del compianto comm. Tovini, cui gli alunni dell'Istituto Cesare Arici debbono tributare la più viva riconoscenza. Rifulsero in quelle odi e in quelle elegie le doti del Tovini come padre, come studente, come cristiano, come mae-

stro, come sindaco, come avvocato, come soldato di Gesù Cristo. Durante il trattenimento venne distribuito un biglietto d'invito allo scoprimento di una lapide commemorativa del comm. avv. Giuseppe Tovini. Finito il saggio tutti i presenti salirono ad una delle gallerie poste nel piano superiore del palazzo, dove appunto la lapide venne collocata. Quivi pronunciò un bellissimo discorso l'egregio prof. Cappello del collegio Vida di Cremona, dimostrando la necessità che noi cattolici abbiamo di propugnare prima d'ogni altra istituzione la libertà d'insegnamento, esponendo gli sforzi incessanti del Tovini per ottenere questo scopo, il lavoro lodevole ma non ancora abbastanza efficace delle associazioni nostre al fine di raggiungere nell'interesse della gioventù il grande ideale.

Anche questa seconda festa ebbe degno compimento coll'esecuzione di alcuni pezzi musicali.

Suffragi.

Il 28 gennaio nella Cappella dell'Istituto Cesare Arici si fecero alcuni suffragi per l'anima del defunto avv. comm. Giuseppe Tovini. Tutti gli alunni recitarono il santo rosario, indi il Direttore celebrò la Messa di Requie e diede l'assoluzione al tumulo modestamente eretto e circondato di faci. Si ebbe riguardo nella sacra cerimonia più a suffragare l'anima dell'estinto che alla pompa esteriore e le voci di tanti innocenti che pregavano Requie saranno ascese efficacemente al trono della misericordia, riportandone l'adempimento.

A ricordo delle virtù del defunto e a segno di gratitudine verso di Lui, che l'Istituto riconoscerà sempre come padre e difensore, ad una parete del maggior corridoio delle scuole venne scolpita in marmo la seguente iscrizione:

IOSEPHO MOSIS F. TOVINIO - EQUITI TORQUATO - IURISCONSULTO - VIRO RELIGIONE INTEGRITATE DOCTRINA PRAESTANTI - QUI - MUNERIBUS ET HONORIBUS AMPLISSIMIS PERFUNCTUS - INGENTI OMNIUM MOERORE ET LUCTU - PLACIDO EXITU - AD SEDES CELESTIUM EMIGRAVIT—XVII KALENDAS FEBRUARIAS MDCCCXCVII - COLLEGIUM A. CESARE ARICIO - QUO SUI AUCTORIS ET VINDICIS PROVIDENTISSIMI - IN POSTEROS MEMORIA PROROGETUR - HEIC TITULUM GRATI ANIMI TESTEM - EXSTARE VOLUIT.

(Di Padre Baccolo S.J. rettore)

CONSIGLIO COMUNALE – Seduta ordinaria del 29 gennaio.

Il Sindaco legge le seguenti parole di commemorazione, che il Consiglio accoglie con generale approvazione:

Egredi Signori Consiglieri, Dopo tante e così unanimi attestazioni di stima e di affetti che da ogni parte furono tributate in questi giorni al compianto com-

mendatore avvocato Giuseppe Tovini, mi sarebbe impossibile, aggiungerne altre che accrescessero onore alla venerata sua memoria. - Pure tuttavia mi sia lecito il ricordarlo come nostro Collega, in questa sala ove da lungo tempo riscuoteva personali e cordialissime simpatie ed ove eravamo abituati ad ammirarne la cortesia e la serenità anche allorquando ne eccitava la vivacità della parola per la difesa dei suoi ideali, dai quali, anche chi ne dissentiva, scorgeva chiaro il fondamento nelle sue incrollabili e schiette convinzioni. - E mi sia lecito il ricordare come per un delicatissimo senso della coscienza, non potendo Egli intervenire, perchè malato, alle nostre adunanze serali, avesse date le proprie dimissioni che poscia ritirava commosso dalla grande e sincera prova di rispetto che ognuno di Voi, senza distinzione di partito, gli avea dato col non accettarle.

E questa altissima prova dopo brevi giorni Voi riconfermaste nei solenni funerali, che lo accompagnarono all'estrema dimora; ond'io oggi, a nome di tutto il Consiglio, gli rivolgo un mestissimo, affettuoso saluto.

CONSIGLIO PROVINCIALE. - *Seduta ordinaria del 29 febbraio.*

Il *Presidente* signor Bettoni co: comm. sen. Lodovico pronuncia il seguente discorso: «Mi amareggia l'animo il dovere anche oggi rammentarvi la grande perdita fatta dal Consiglio nel nostro collega l'avvocato Tovini.

Egli dopo lunga lotta di sofferenze sopportata con una rassegnazione e forza d'animo impareggiabili, dovette soccombere in una età nella quale le forze dell'intelletto e le fisiche sono ancora nel loro pieno e fecondo vigore. Le onoranze funebri tributategli bene testimoniarono quanto affetto e quanta stima, quanta riverenza godesse nella sua città, nella provincia e fuori, e ne era ben degno.

In tutta la sua vita fu modello di onestà, di studio, di lavoro indefesso, di opere buone, tendente sempre al bene morale e materiale altrui. La sua mente guardava sempre in alto ed ideali elevatissimi erano la sua guida, la sua forza per mirare ad andar dritto al suo scopo. Per ottenere questo scopo non lo sgomentavano nè forti ostacoli, nè fitte e crescenti difficoltà. Lottava e vinceva.

Al pronto, perspicace, versatile ingegno nutrito da forti e svariati studi accoppiava con fortunato connubio un forte criterio pratico, sicchè anche le sue iniziative più ardite avevano per Esso facile e pronta attuazione.

Di qui l'iniziativa di periodici, l'istituzione di associazioni multiformi d'indole morale ed economica, d'istituti di credito grandi e piccoli, ch'Egli presiedeva, ed ai quali infondeva vita rigogliosa.

Una fede poi inconcussa, convincimenti profondi tenevano in Lui sempre viva l'azione e la costanza de' propositi.

Anche in questo Consiglio noi abbiamo potuto assistere più volte alla sua costanza nel lavorare, nel perorare per quanto Egli credeva utile e buono, patrocinandolo con la sua parola autorevole e convinta. E oggi stesso piange il cuore nel non poterlo vedere al suo posto e perorare per una causa, ch'Egli riteneva vitale per la provincia e specialmente per l'amata sua Valle, vo' dire per la ferrovia camuna. Per essa aveva indefessamente lavorato, e per tanti anni, e si può bene asserire che, se un progetto concreto sta per ora d'innanzi al Consiglio per essere discusso lo è principalmente per opera indefessa sua.

Alla memoria di questo collega pieno d'onestà, di attività, di saggezza, dalla parola e dall'azione convincente, s'inchina tanto l'amico, quanto l'avversario. A questa cara memoria m'inchino anch'io, e mando un nostro reverente saluto alla derelitta sua famiglia coi sensi di vivo e sincero rimpianto».

Il Commissario Regio signor comm. avv. Gennaro Minervini, Prefetto della Provincia di Brescia, si associa con tutto il cuore alle parole pronunciate dal presidente, indi commemorando insieme l'avv. Giuseppe Tovini e il Gabriele Rosa, dice: «Il fatto di una commemorazione egualmente affettuosa, egualmente sincera, egualmente unanime, di due cittadini così diversi fra loro per credenze religiose, per intendimenti civili, per ideali politici, torna anche ad onore di questa Assemblea che nobilmente rappresenta la Provincia di Brescia. Esso attesta che la virtù, il disinteresse, l'integrità del carattere, l'immacolata coscienza, la sincerità dei convincimenti, in chiunque rifulcano ispirano sempre il nostro omaggio riverente. Ed è premio, questo, ben meritato dai due egregi cittadini di cui deploriamo la perdita. Entrambi di origine modesta, dovettero lottare e lottarono, con indomita tenacia, fin dai primi anni della loro esistenza poveretta contro difficoltà d'ogni genere, delle quali trionfarono entrambi. pur percorrendo vie diverse, ma animati dallo stesso desiderio del bene e del giusto, ma confortati dalla stessa sincerità della loro fede, che nel cuore dell'uno faceva udire, quasi armonie di sfere celesti, l'arcano richiamo della religione cristiana; che al cuore dell'altro parlava con la grande voce della patria, della scienza, del dolore comune. - E a quel modo che per la sua fede Giuseppe Tovini avrebbe sopportato serenamente il martirio, per la sua fede civile e patriottica questo sopportò coraggiosamente Gabriele Rosa in fondo allo Spielberg, con al piede la catena gloriosa dei ribelli alla tirannia straniera. - E poichè nel loro cammino su questa terra, con nobile esempio di virtù e di bontà, onorarono il carattere di queste forti popolazioni, è giusto è confortevole che la Rappresentanza della Provincia di Brescia benedica al loro nome e alla loro memoria». (*Applausi*)

L'onorevole Frugoni, Presidente della Deputazione, si associa in nome di questa al rimpianto del Consiglio. «Non aggiungerò parole agli oratori che mi precedettero, mi limiterò a rilevare come ambedue gli illustri defunti, nell'interesse provinciale, ebbero altro fra gli scopi comuni, quello di dotare la Valle Camonica d'una viabilità meccanica economicamente favorevole. Il Rosa nel 1883 allestì la relazione al Consiglio la più dotta, la più completa, la più pratica; il Tovini a conseguire l'intento spese fin gli ultimi giorni della sua vita. Che il nostro voto concorde ed unanime sulle proposte odierne in argomento, sia il fiore più grato che noi consacrriamo alla loro onorata memoria, alla loro tomba lagrimata». (*Applausi*)

CONSIGLIO PROVINCIALE SCOLASTICO.

Nella seduta del Consiglio Provinciale Scolastico del 1 febbraio 1897, il Presidente comm. Minervini commemorò l'avvocato Giuseppe Tovini, membro del Consiglio, con le seguenti parole: «Compio un mesto dovere che è anche un omaggio affettuoso, riverente, mandando il saluto dal cuore di noi tutti alla memoria del compianto nostro collega, avv. Giuseppe Tovini.

È appena un mese dacchè Egli con l'usata sua solerzia prendeva ancora parte ai nostri lavori, la forza del suo animo vincendo la fragilità inferma della fibra, di cui non si dava pensiero come di molesto fardello che ratteneva il volo della sua anima alle sfere superne, donde splendeva per Lui tanta luce di premio senza confine di tempo.

Ma se la sua fede gli rendeva dolce il distacco da ogni cura, da ogni affetto terreno, non per questo noi sentiamo meno dolorosa la perdita di così egregio cittadino, dal quale molti, ed io fra questi, potevamo dissentire per diversità di ideali, per opposte tendenze dello spirito, per disaccordo d'intendimenti religiosi e sociali, ma tutti come me, sentono che a Lui son dovuti la stima e il rispetto che meritano le coscienze immacolate, gli onesti intendimenti, la fede sincera onde ardeva la sua anima, alla quale si ispirava ogni sua azione, così scevra di qualsiasi preoccupazione dei tornaconti terreni, anelante soltanto al premio immortale. Pel bene che Egli fece per la integrità morale di cui fu nobile esempio, per l'affettuosa sollecitudine onde propugnò ogni opera che credette utile ai suoi simili e specialmente a poveri, il suo nome non morrà mai nel memore riconoscente affetto dei suoi concittadini.

E noi che l'avemmo a collega carissimo vorremo deliberare, come io propongo, che sieno alla famiglia di Lui espresse le condoglianze del Consiglio Provinciale Scolastico».

FEDERAZIONE DIOCESANA DELLE CASSE RURALI.

Giovedì 28 gennaio si raduno il Consiglio della nostra Federazione Diocesana delle Casse Rurali; essendovi pure rappresentate le Casse Rurali di Cellatica, Calcinato, Montichiari, Quinzano d'Oglio, Pralboino, Roccafranca, Borgo S. Giacomo, Palosco, Marone, Manerba.

Il presidente, rev. prof. Trombetta, aperse la seduta commemorando il defunto avv. comm. Giuseppe Tovini, che faceva parte della presidenza della Federazione: ricordò l'amore dimostrato anche a questa nostra associazione e come ebbe ad occuparsene anche negli ultimi giorni della sua vita. Il segretario accennò come all'iniziativa del defunto Tovini, nella sua qualità di presidente del Comitato diocesano, si deve se vennero fondate le Casse Rurali nella nostra Diocesi e notò come uno degli scopi principali del compianto avvocato nel fondare la *Voce del Popolo* fu appunto quello di far conoscere le Casse Rurali e promuoverne la fondazione.

BRESCIA (provincia).

Agnosine.

Nell'adunanza del Circolo cattolico tenutasi domenica 24 gennaio per proposta del M. R. Parroco, si deliberò unanimemente di commemorare il tregesimo della morte del nostro amatissimo comm. avv. Tovini, con solenni funebri da celebrarsi in questa parrocchia.

Bagolino.

Qui ebbe luogo un Ufficio solenne a suffragio dell'anima santa di Giuseppe

Il catafalco era circondato da gran numero di ceri, e si innalzava in mezzo a un profumo di fiori simile a quello che effondono le sue belle virtù: sul lato della bara, rimpetto alla porta maggiore, si leggevano queste parole:

A GIUSEPPE TOVINI - STRENUO DIFENSORE DELLA CAUSA DI CRISTO - CITTADINO ILLUSTRE - MODELLO DEI PADRI.

Assisteva il clero della borgata e la popolazione, commossa dalle parole che il rev. Arciprete avea pronunciate a Messa solenne, il giorno innanzi, intorno ai meriti dell'illustre avvocato, accorse numerosa.

Borgo Pile.

La domenica 14 marzo 1897 i membri del Comitato si riunirono in adunanza e dopo le preghiere d'uso il segretario Botti Faustino commemorava bellamente l'insigne estinto, già loro presidente onorario.

Borgosatollo.

Si commemorò in seno del Comitato e della Società operaia, con grande solennità, il compianto avvocato festeggiandolo come il Pietro Eremita della crociata per la conquista della fede nelle scuole d'Italia.

Borgo S. Giacomo.

Sabato 23 novembre per iniziativa ed a spese del Comitato, della Società operaia cattolica e della Sezione giovani Leone XIII nel nostro paese si celebravano solenni esequie in suffragio dell'anima benedetta del teste defunto comm. avv. Tovini.

La cattolica popolazione di qui, memore dell'uomo grande e benefico dell'uomo che tutto ha adoperato per Dio e per il prossimo, conscia di quanto essa stessa deve alle cure ed allo zelo di Lui, accorse compatta a rendere l'estremo tributo di ammirazione e di riconoscenza, porgendo preghiere e voti in pro del lagrimato campione della causa cattolica.

Alla Messa cantata celebrata da monsignor Arciprete ed eseguita con discreto buon gusto dai nostri giovani, il rev.mo canonico Lanfranchi Don Isacco, dottore in S. Teologia e Filosofia, rivolgeva all'affollato uditorio, brevi, toccanti parole.

E la commossione che già serpeggiava nell'uditorio, alle meste gramaglie ond'era addobbata la Chiesa crebbe a dismisura, allorchè la parola facile, chiara ed elevata del distinto oratore tratteggiava la maestosa figura scomparsa dal campo cattolico, e mostrava in Tovini l'uomo che ragionando incomincia, che ragionando continua, che ragionando pone il suggello alla propria vita intemerata; mostrava l'uomo che sorretto dalla fede, fortificato dalla preghiera e dai Sacramenti tutto si sacrifica pel bene della chiesa, della società, della famiglia pel trionfo della causa cattolica, per la difesa dell'oppresso per la prosperità del povero popolo. l'oratore concludeva con l'Ecclesiaste, augurandosi che le sue ossa rigermoglino e rifioriscano, e la sua gloria passi a suoi figli, che tanto Egli ne conta e nel santuario della famiglia e nelle larghe file delle associazioni cattoliche, di cui Egli fu anima e lustro.

Bovegno.

Fu indetta una pubblica adunanza nella quale si lesse l'elogio funebre seguito alla deliberazione d'un Ufficio solenne in suo suffragio, che ebbe luogo l'8 marzo a spese del Comitato e d'alcuni sacerdoti locali, con pompa affatto straordinaria alla presenza di numeroso popolo e di rappresentanza, chiuso con belle, forti e commoventi parole del R. Arciprete.

Capo di Ponte.

Per iniziativa ed a spese del Circolo operaio di Capo di Ponte si celebrava un solenne funerale in suffragio dell'anima eletta dell'illustre comm. Tovini.

Oltre il Circolo promotore, intervennero le rappresentanze dei circoli di Cimbergo, Ceto, Braone coi relativi vessilli, nonchè il rev.mo Vicario di Cemmo col clero della intera Vicaria. Presenziarono pure tutte le Autorità Civili del Comune ed i bambini del nostro asilo in uniforme. Tenne in Chiesa un magnifico discorso il rev.mo signor arciprete di Capo di Ponte tratteggiando la vita santamente operosa dell'illustre Estinto. Subito dopo l'Ufficio si tenne la solenne adunanza dei soci nella sala Panserini. Ivi parlarono efficacemente ed applauditi, oltre il rev.mo Vicario di Cemmo ed il nostro arciprete, anche il signor Tempini e il signor Briscioli Cristoforo, il quale ultimo chiuse raccomandando l'offerta per il ricordo del compianto Estinto.

Carzago.

Nel Comitato Parrocchiale di Carzago ebbe luogo una commovente commemorazione e si celebrò un solenne Ufficio di trigesima.

Chiari.

L'11 febbraio anche Chiari ha dato il suo tributo di suffragio e di omaggio al comm. Tovini, con solenne Ufficio funebre celebrato dal rev.mo signor Prevosto, assistente tutto il clero ed a cura delle locali Società cattoliche, come diceva la seguente epigrafe collocata sulla porta maggiore della Basilica:

SOLENNI AFFETTUOSI SUFFRAGI - DALLE CATTOLICHE ASSOCIAZIONI CLARENSI - OFFERTI A DIO - PER L'ANIMA BENEDETTA DEL COMMENDATOR AVV. G. TOVINI - STRENUO CAMPIONE DEI DIRITTI DELLA COSCIENZA E DELLA FAMIGLIA CRISTIANA - PROPUGNATORE INSTANCABILE - DEL PUBBLICO BENE.

Bella e commovente questa pia unanimità nell'attestare gratitudine ed affetto ad un uomo, che fu de' pochi universalmente ammirato in vita, univer-

salmente rimpianto in morte. Ammirato e rimpianto anche da coloro che con Lui non consentivano, perchè conquisi a stima riverente da quella energia di fede e di costanza e da quella lealtà apertissima, che è la manifestazione più bella e del carattere e della virtù. Ma la pia memoria non sarà oggetto d'ammirazione soltanto; sarà anche stimolo potente d'esempio, per la difesa, come suona l'epigrafe su riportata, dei sacri diritti della coscienza e della famiglia cristiana, e per la cooperazione volenterosa al bene di tutti. Campione strenuo di quei diritti, propugnatore indefesso di questo bene, ecco le parole che riassumono la vita fortemente cristiana e mirabilmente operosa di Giuseppe Tovini, che in unico fascio d'amore congiunse la famiglia e la scuola, la scienza e la fede, la religione e la patria, e che da tale amore stimolato senza posa, sempre lottò finchè la vittoria del diritto non gli arrise, coronando di gioia e di onore i suoi giorni, in apparenza immaturamente troncati, in realtà pieni e perfetti per l'opera santa compiuta.

Civate Camuno.

Il 21 gennaio terzo dì dalla deposizione, in questa vetusta Pieve, ove nacque e fu rigenerato alla fede il nostro compianto comm. Tovini, vennero celebrati splendidissimi funerali, quali omaggio e suffragio all'anima sua, degna di sedere accanto al Venerabile Luzzago.

Oltre una folla relativamente immensa di popolo valligiano, intervennero ai funebri: l'arciprete di Breno: il suo clero e il Comitato parrocchiale con bandiera; l'arciprete di Capo di Ponte coi loro Comitati e bandiere; il curato di Darfo per l'arciprete; il parroco di Gianico e quello di Montecchio, tutti col loro Comitato e bandiera; il coadiutore di Niardo per il parroco; l'arciprete e curato di Esine; il parroco di Prestine; il curato Mendeni per l'arciprete di Bienno; il parroco di Berzo Inf. col suo coadiutore, con una rappresentanza della congregazione delle Figlie di Maria e con la confraternita del SS. Sacramento; il parroco di Malegno con molti soci del Circolo e Comitato con bandiera; il parroco di Pescarzo sopra Breno; il Collegio convitto delle Canossiane con tutte le educande e probande maestre del luogo.

Vi intervennero pure il Municipio di Civate in completo, con a capo l'onorevole Sindaco, ing. Bertolassi; il Circolo oper. cattolico e Comitato parrocchiale colle due bandiere; la rappresentanza dell'agenzia Banca S. Paolo; la Giunta Municipale di Bienno; moltissimi soci del Circolo operaio, la Giunta Municipale di Esine; quella di Prestine seguita da molto popolo del luogo; la Giunta Municipale di Berzo Inf., molti signori e moltissime signore del luogo e

dei paesi circonvicini. Celebrava la S. Messa solenne assistito dai due Canonici il M. R. Arciprete di questa Pieve, signor D. Michele Isonni, il quale prima delle esequie al feretro, dal Pergamo disse commosso un edificante e splendido sermone in elogio dell'Ill. Defunto. Del quale riportiamo il tratto in cui parla della virtù domestiche dell'estinto.

«Fanciullo, sulle ginocchia della madre, la cui eccellente pietà e senno virile ancor oggi rammentano i cividatesi che la conobbero. Il nostro Giuseppe avea appreso ed altamente impresso nel cuore quella massima tutta e sola evangelica: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia» massima, principio e fondamento su cui s'aderge e sta inconcusso l'edificio religioso, morale e sociale; massima che, non separando il cristiano dal cittadino, fa l'uomo veramente perfetto in ordine al tempo e in ordine all'eternità, verso cui tutti s'appuntano, come a principio e termine, gli atti dell'uomo cristiano, sì privati che pubblici. Di qui quell'anteporre sempre fin da fanciullo la pratica della pietà a tutto quel che per sè era onesto e nobile; di qui quella sobrietà ed amore all'abnegazione, al dovere e al sacrificio per Iddio e per il prossimo. Io me la passo della sua vita collegiale nel Convitto di Lovere, quando quel Collegio-Convitto era presieduto e governato da cattolici, come di quella di studente di liceo e di facoltà legale nell'istituto Massa di Verona, chè ne avrei d'avvantaggio, per testimonianza de' suoi condiscepoli, di dire della sua fede, come del suo profitto negli studi, in modo di essere sempre primo fra i primi, formando così l'ammirazione dei condiscepoli e la compiacenza e l'onore degli insegnanti.

La fede, radice della giustizia e della carità, porta con se tre uffici, cioè: credere senza esitazione, conoscere quel che si deve credere, e professare francamente quel che si crede. Ora il nostro Giuseppe, il quale intendeva sempre al regno di Dio e alla sua giustizia, come avea appreso dalle labbra della madre, mostrò mai sempre, anche lunghe la vita di studente di lettere e di scienza, e nella lunga conversazione con soci, coi quali non è malagevole trovare pericoli ed insidie alla fede, una fermezza e insieme una larga cognizione dei dogmi e delle dottrine cattoliche, e franchezza nel professarle, disprezzando lo scherno del beffardo, e ribattendo trionfalmente ogni argomento o sofisma in contrario. «Non fu mai caso» così narra un suo condiscipolo di liceo e di università «che il Giuseppe Tovini si potesse indurre a transigere anche solo un principio di fede e di morale cattolica, foss'anche per avere una protezione, o sperare un soccorso nelle sue strettezze, o sottrarsi a dispetti od umiliazioni.

Si legge del V. Luzzago che, tornato in seno alla famiglia, lieto di aver coronato i suoi studi con isplendido successo, pose mano subito al bene prima reli-

gioso e morale, indi al civile ed economico de' suoi famigliari. Non altrimenti il Tovini, tornato in famiglia, pensò e provvide, usando della sua accortezza e, più, della sua pietà all'educazione de' propri fratelli; e se la famiglia venne restituita all'antica agiatezza, lo si dovette all'avvedutezza, allo zelo, alla pietà di Lui. Disposatosi a pia e savia signora, è diventato padre di numerosa prole, Egli sviluppò un tesoro d'affetto e di tenerezza ed insieme d'alta prudenza, acciocché i figli in questi tristissimi tempi fossero educati al timor santo di Dio. Con qual tesoro di dottrina e di coscienza retta ed inflessibile esercitasse l'avvocatura, è noto a tutti, e tutti ne fanno conferma, persino gli stessi avversari...».

Chiudeva il sermone dicendo: «Nel Tovini che oggi piangiamo estinto, noi veneriamo il novello Luzzago de' nostri tempi, la fulgida gemma del laicato cattolico».

All'organo sedeva il distinto Maestro Fornaletto da Breno.

Ecco l'epigrafe appesa alla porta maggiore del tempio:

ONORANZE E SUFFRAGI - ALL'ANIMA GRANDE DI TOVINI COMM. GIUSEPPE - FULGIDA GEMMA - DEL LAICATO CATTOLICO MILITANTE - ESEMPLAVA -LA FEDE E LA OPEROSITÀ DEL VENERABILE LUZZAGO.

Cizzago

Per iniziativa del Comitato e della Sezione giovani in parrocchia si celebrò in di Lui suffraggio un solenne Ufficio, presente l'intera popolazione.

La domenica susseguente la morte del Venerando campione ebbe lungo un'adunanza solenne, ove il Parroco ricordò le esimie virtù dell'Estinto ed animò ad imitarne le gesta.

Darfo.

Il 24 gennaio nel Comitato parrocchiale tenendosi la consueta adunanza mensile, presieduta da tutti i RR. sacerdoti locali, si ricordò col più vivo cordoglio la gravissima perdita del partito cattolico per la morte del compianto avv. Tovini. Si accennò alla sua vita di sacrificio, di pietà sincera e ardente, di amore inflessibile al Romano Pontefice. E dopo aver pregato pace all'anima bella di sì benemerito Duce del laicato cattolico bresciano, e fatto voti ch'Egli si faccia nostro avvocato presso Iddio per il bene di quelle opere che in terra ha iniziato, si deliberò per unanime consenso dei membri di questo Comitato, di inviare le più vive condoglianze al Comitato Diocesano ed alla spettabile Famiglia dell'illustre estinto.

Fornaci.

Il Comitato parrocchiale fece celebrare un Ufficio con Messa da Requiem, durante la quale si accostò in corpo ai Santi Sacramenti, in suffragio dell'anima dell'Illustre defunto avv. comm. Giuseppe Tovini.

Gaino.

Appena saputa la dolorosa notizia, il rev. parroco Belotti D. Cristoforo radunato il Comitato e la Sezione giovani, tenne una straordinaria adunanza, dove encomiò il defunto Comm. facendo rilevare la sua vita di fede, di azione, di sacrificio, proponendola ai Soci quale esemplare di vita veramente cristiana e religiosa. La domenica susseguente parlò nuovamente a tutto il popolo del compianto Avvocato, e più tardi, d'accordo col Comitato di Maderno e di Fasano, questo Comitato e la Sezione giovani, fecero celebrare nella Parrocchia di Maderno un solenne Ufficio al quale intervenne buon numero di soci.

Garda di Sonico.

Il 26 gennaio si celebrò un Ufficio di suffragio per l'anima del compianto comm. Giuseppe Tovini, che Garda di Sonico deve ricordare con particolare riconoscenza. È nota l'intricatissima questione che non da anni, ma da secoli crucciava parroco e affittuali, questione dispendiosissima e che sembrava insolubile. Orbene il compianto Tovini, col senno, coll'attività e colla pazienza, riuscì a sciogliere la matassa ed a portare completa vittoria al beneficio parrocchiale. Nè solo in questo riuscì benemerito al paese, ma anche coll'ottenere la divisione della scuola che prima era mista, con non poco danno della scolaresca.

Ghedi.

Nell'adunanza del Comitato parrocchiale il 24 gennaio 1897, il Vice Presidente Girolamo Riva degnamente commemorava l'illustre e compianto avvocato comm. Giuseppe Tovini.

Leno.

Domenica 28 febbraio in seduta ordinaria del Comitato parrocchiale venne commemorato dal presidente rev. Plona il compianto comm. avv. Tovini, e per deliberazione presa nella stessa adunanza, fu celebrato nella parrocchia un Ufficio di suffragio con la massima solennità. Celebrò il rev. Arciprete assistito dai RR. Parroci di Castelletto e di Milzanello; presenziavano la funzione le rappresentanze dei Comitati di Castelletto e Milzanello.

Lovere.

Per cura del reverendissimo Prevosto, della S.O.C. e della on. Fabbriceria fu celebrato in Prepositurale un solenne Ufficio pel compianto comm. avv. Giuseppe Tovini, al quale parteciparono gratuitamente il rev. clero della parrocchia e della Vicaria ed i MM. RR. Padri Cappuccini. Vi fu un contrappunto di undici parti. Presenziavano la mesta funzione il nob. cav. Alfonso Bazzini sindaco, le RR. Suore di carità, gli egregi signori maestri e maestre delle scuole elementari coi proprii alunni ed alunne e le RR. maestre dell'asilo coi bambini. - Tutti deplorano con vivo cordoglio la perdita del caro defunto che fu professore in collegio e primo presidente della Società operaia cattolica.

Maderno.

Il 31 gennaio per iniziativa ed a spese dei Comitati parrocchiali di Maderno Fasano e Gaino, nella Parrocchiale si celebravano solenni esequie in suffragio dell'anima benedetta del comm. Tovini. - I membri dei suddetti Comitati, la Sezione giovani di Fasano e la popolazione, accorsero compatti, a rendere l'estremo tributo di riconoscenza e di ammirazione all'illustre campione della causa cattolica.

Sulla porta maggiore leggevasi la seguente epigrafe:

ONORANZE E SUFFRAGI - ALL'ANIMA INCOMPARABILE - DELL'AVV. COMM. GIUSEPPE TOVINI - PRESIDENTE DELLE CATTOLICHE ASSOCIAZIONI BRESCIANE - I COMITATI PARROCCHIALI DI MADERNO GAINO E FASANO - TRIBUTANO.

Manerba.

Domenica 31 gennaio il Comitato parrocchiale si univa in adunanza generale per commemorare le virtù religiose e sociali del compianto comm. Tovini, presidente onorario. Vi teneva un applaudito discorso il giovane curato D. Luigi Albertini; leggeva quindi alcuni ricordi personali sull'illustre defunto il Presidente del Comitato sig. Simoni Giovanni e chiudeva l'adunanza con opportune applicazioni morali il parroco D. Luigi Boschini.

La mattina dopo poi per iniziativa del Comitato stesso, presenti tutti i membri e numeroso popolo si celebrava un Ufficio funebre. Dopo la Messa disse brevi ma belle parole in lode dell'infaticabile campione del laicato cattolico bresciano il rev. D. Valli dott. Adolfo prof. in teologia a Bergamo che trovavasi colà per la predicazione del S. Triduo.

Montirone.

Il Comitato parrocchiale nell'ultima domenica di settembre tenne in onore di Lui una seduta straordinaria, in cui i due Chierici di là pronuciarono due brevi discorsi, l'uno sull'azione cattolica del compianto Tovini, l'altro sulle virtù del Luzzago riscuotendo meritati applausi. Il parroco li riassunse in brevi parole e confrontando la nobile figura del Tovini col Venerabile Luzzago li propose entrambi all'universale imitazione.

Noce.

Domenica 7 nel Comitato parrocchiale della Noce, presenti tutti i soci, il Presidente commemorò con toccanti parole il compianto avv. Tovini e venne approvata la proposta di suffragarne l'anima con un solenne Ufficio, che fu celebrato il 12 coll'intervento di tutta la popolazione di quella contrada.

Pisogne.

L'8 febbraio nella chiesa parrocchiale, parata a lutto per la circostanza, si celebrò un Ufficio funebre a suffragio dell'anima del defunto comm. avv. Giuseppe Tovini. V'assisteva commossa quasi tutta la popolazione.

Celebrò la santa Messa il rev. arciprete Saleri D. Arcangelo coadiuvato dai rev. curati della Parrocchia. La mesta funzione durò circa un'ora.

Alla porta principale della chiesa era appeso il ritratto dell'Estinto adorno di due lunghe striscie d'oro con la scritta: ONORANZE E FUNEBRI A SUFFRAGIO - DELL'ANIMA ELETTA - DEL COMM. AVV. TOVINI.

Pontedilegno.

Secondo l'invito del presidente il 19 gennaio i membri del Comitato parrocchiale si raccolsero in istraordinaria adunanza in cui si commemorò solennemente l'illustre comm. Tovini. Si parlò della sua costante operosità nell'azione cattolica; della sua fede e pietà elettissima; delle opere sue che tanto bene apportarono alla religione ed alla patria: e lo si propose ad imitazione di tutti.

Pontevico.

Domenica 31 gennaio, la società operaia cattolica e la Sezione giovani, riunite in adunanza generale, commemorarono il compianto comm. avv. Tovini. Degnamente parlarono di Lui i soci: Bassani Giacinto, Corbani-Daniele, il sac. Fossati dott. Luigi, ed in fine mons. abate Cremonesini che aggiunse dei parti-

colari intimi sull'illustre defunto. La nuova banda cattolica locale, eseguì fra vivi applausi una bellissima marcia funebre espressamente composta per questa circostanza, dall'egregio sig. Zanolì Domenico. Furono celebrate a suffragio del defunto, alcune messe con comunione generale.

Provaglio.

Nella seduta del 31 gennaio il presidente Fellinghetti Giovanni commemorò il compianto avvocato tratteggiando le sue preclare doti, specialmente la rettitudine, d'intenzione, e lo spirito di sacrificio nel compiere tante opere a favore della causa cattolica.

Quinzano d'Oglio.

Per lodevole iniziativa del Comitato parrocchiale il 24 gennaio le Associazioni cattoliche hanno commemorato il compianto comm. avv. Tovini. La sala della Società operaia cattolica appena potea capire i numerosissimi accorsi. Si diè lettura di alcuni dei migliori cenni necrologici riportati nei giornali, e di alcuni brani dell'elogio funebre recitato in Duomo del M. R. dottor prof. Rampa. La locale banda cattolica con meste melodie condecorò la imponente adunanza.

Roccafranca.

In una adunanza del Comitato, il rev. Vicario tratteggiava a grandi tratti la figura del venerando defunto, insistendo specialmente nel rimarcare come il Tovini fosse veramente l'uomo inviato dalla Provvidenza per suscitare l'azione cattolica nella nostra Diocesi, come O' Connell' nell'Irlanda, il Windthorst nella Germania. Poi fu celebrata una Messa funebre a suffragio del Defunto, alla quale intervennero tutti i Soci con vessillo abbrunato e ricevettero la SS. Comunione.

Rovato.

Nella chiesa di S. Nicola, per iniziativa del Comitato parrocchiale e Sezione giovani, auspicie Mons. Prevosto, e coll'intervento del clero e delle associazioni del Duomo, del Lodetto, della Bargnana e di numeroso popolo, ebbe luogo un solenne Ufficio funebre in suffragio del compianto avv. comm. Giuseppe Tovini. Dopo la Messa il celebrante can. dott. Antonio Racheli rivolse brevi ma forti parole di lode dell'illustre Estinto.

Non meno solenne riuscì la commemorazione fattasi alla sera nell'adunanza del Comitato e Sezione giovani, nella quale parlarono applauditi i signori

Rossi, Lazzaroni, Buizza, il giovinetto Caratti, il chierico Novara, il presidente del Comitato signor Angelini Giuseppe e il Canonico Racheli.

S. Francesco di Paola.

Il 17 gennaio, giorno di adunanza pel Comitato parrocchiale, in segno di lutto si sospese la seduta ordinaria, e presenti quasi tutti i membri del Comitato, si deplorò con grande dolore la morte dell'avv. Tovini e se ne commemorarono i meriti dal M. R. sig. arciprete Zamboni e dal Rev. chierico signor Mosca.

Urago d'Oglio.

Il Comitato parrocchiale tenne una adunanza straordinaria per commemorare le gesta dell'illustre Defunto e ne parlò ex professo in varie altre sedute ordinarie. Fece celebrare in paese un solenne Ufficio funebre alla presenza del Comitato e delle altre associazioni cattoliche del paese.

Villa di Salò

Il Comitato parrocchiale faceva celebrare a suffragio dell'anima del desideratissimo Tovini una Santa Messa la mattina del 4 febbraio, alla quale la popolazione della parrocchia intervenne numerosa.

Verolavecchia.

Fu celebrata in questa parrocchia una Messa arcipresbiterale da Requiem in suffragio ed onore dell'illustre Estinto, alla quale assistettero tutti i membri di questo Comitato parrocchiale. Dal pergamo pronunciò calde parole di elogio lo zelantissimo nostro signor arciprete, ricordando l'invitto apostolo dell'Opera dei Congressi cattolici ed anima dei nostri Comitati parrocchiali, le esimie sue virtù, lo slancio ammirabile per la Cattolica causa, ad i salutari effetti del suo benefico apostolato.

Zone.

Per iniziativa ed a spese del Comitato parrocchiale si è celebrato un solenne Ufficio con Messa in suffragio dell'anima del defunto comm. avv. Tovini. Assistevano alla funzione in appositi banchi i membri del Comitato parrocchiale ed i giovani dell'oratorio, nonchè numeroso popolo. Il canto della Messa da morto venne accompagnato all'organo dal maestro Tonoli Francesco di Sulzano. Disse brevi ma commoventi parole il degnissimo coadiutore Camplani Don Leopoldo.

CITTÀ DIVERSE

Ancona.

Nel IV Congresso marchigiano l'illustre conte cav. Raimondo Bosdari Presidente del Comitato regionale marchigiano termina l'eloquente suo discorso rivolgendo un mesto pensiero a quel forte campione dell'azione cattolica che fu l'avv. Tovini di Brescia, morto pochi dì innanzi, e si augura che al suo esempio s'informino sempre i cattolici marchigiani: propone anche che al termine dell'adunanza si reciti un *Deprofundis* per quell'anima santa, e che il Congresso invii le proprie condoglianze alla vedova dell'illustre campione. Sul finire dell'adunanza Sua Eminenza il Card. Manara recita un *Deprofundis*, cui prende parte l'intero congresso, per l'anima del compianto comm. Tovini.

Bassano.

Nella passata domenica, per iniziativa del circolo giovanile S. Bassiano, si è fatta con modesta pompa ma con gran cuore in Bassano la commemorazione dell'indimenticabile uomo, di cui l'Italia cattolica piange l'amarissima perdita.

Tutte le associazioni cattoliche maschili della città e del suburbio accorsero con larghe rappresentanze nel vasto oratorio del Patronato, surto di fresco e tenuto dai reverendi padri Giuseppini. Celebrò la messa, e tenne discorso mons. Jacopo Scotton che, commosso fino alle lagrime, fino alle lagrime commosse l'affollato uditorio. In memoria dell'illustre trapassato l'oratore propose di far rivivere anche in Bassano la santa Opera, un dì fiorente ma poi quasi dimenticata, della conservazione della fede nelle scuole d'Italia, affidandone la direzione ai zelantissimi figli del Murialdo. La proposta fu accolta con larghissimo plauso, e moltissimi, oltre ad aver dato il loro nome, si sono impegnati di farsene apostoli presso le famiglie cristiane.

Stralciamo dal discorso del rev. Scotton i seguenti periodi: «...fino all'ultimo istante della sua esistenza, mente e cuore, anima e corpo, Egli consacrò a Dio, al Papa, alla sua città, alla patria sua, inflessibile nella fede, immacolato nel costume, instancabile nel lavoro, santamente ordinato nella difesa della verità e della giustizia, miracolo d'attività nella indefinita molteplicità delle attribuzioni che il suo zelo ardentissimo o l'insistenza degli amici gli venivano aumentando.

«...anche i giornali settarii si sono inchinati davanti a quest'uomo, che avea stampato nel suo cammino mortale così incancellabili impronte di virtù e di

grandezza; tanto può anche negli animi irreligiosi e perversi la fermezza del carattere, la santità della vita, l'eroismo del sacrificio».

Cuneo.

Il Comitato diocesano di Cuneo nella prima adunanza tenuta dopo avere ricevuto la dolorosa notizia della morte di quel dotto, forte e valoroso campione della causa cattolica che fu l'avv. comm. Giuseppe Tovini di Brescia, ne commemorò in modo speciale la fermezza del carattere, e le opere cattoliche che da Lui ebbero vivo incremento.

Seguirono preghiere in suffragio dell'anima di Lui. - *Cristi militibus, post proelia Domini, quies sempiterna.*

Faenza.

Il Comitato diocesano nella sua seduta del 19 corr. avuta comunicazione ufficiale della morte dell'illustre, benemerito e non mai abbastanza compianto comm. Giuseppe Tovini, vice presidente dell'opera nostra, di seguito alla commemorazione del defunto, fatta dal sig. C. Zucchini, cui associavasi l'avv. Giulio Ghetti col voto che come in Germania alla morte del Mallinckrodt sorgeva a prendere il posto il Windthorst, così a colmare il vuoto immenso lasciato nel campo dell'azione cattolica alla scomparsa del Comm. Tovini, la Provvidenza susciti presto altro campione che ne segua le orme e faccia grandeggiare come Lui il carattere e il nome cristiano a sviluppo e trionfo della causa cattolica, il Comitato diocesano su proposta del Consiglio direttivo, prendeva le seguenti deliberazioni:

1. Far celebrare una Messa da Requie in suffragio dell'anima del defunto;
2. Dirigere una lettera di condoglianza al Comitato diocesano di Brescia, che provasse la piena solidarietà di tutti i cattolici tanto nelle gioie quanto nei dolori;
3. Collocare nella sala delle adunanze l'effigie del comm. Tovini;
4. Sciogliere l'adunanza in segno di lutto.

Fermo.

Nel giorno inaugurale della Sezione giovani dinnanzi al fiore del clero e del laicato cattolico di Fermo, il professore D. Domenico Artesi pronunciò un discorso commemorativo del compianto comm. avv. Giuseppe Tovini di Brescia. Egli lo additò ai giovani come l'ideale di uomo cattolico combattente per la causa della religione e del Papa e come il modello da imitare anche nei

minuti particolari. Ne lodò il personale carattere, tratteggiò la sua instancabile energia svoltasi in un incredibile numero di opere cattoliche da Lui stesso suscitate, da Lui consolidate.

Ferrara.

Il Comitato regionale romagnolo fece celebrare il 24 gennaio una Messa da Requiem, alla quale assistettero tutti i componenti il medesimo Comitato.

Lodi.

Giovedì 4 febbraio Sua Ecc. mons. Rota presenti le associazioni cattoliche cittadine, il clero e buon numero di devoti, celebrò in S. Filippo una Messa da Requiem per il compianto avv. Giuseppe Tovini. La chiesa di S. Filippo è quella dove si dovea tenere il congresso cattolico, tenutosi poi all'Episcopio, congresso nel quale il zelante avvocato commosse fino alle lagrime caldeggiando l'Opera della conservazione della fede in Italia.

Mantova

In Cattedrale celebrò la S. Messa di trigesima, con discorso funebre del vice presidente prof. Bertani. Intervennero i membri del Comitato diocesano e dei Comitati parrocchiali della città, coi propri vessilli listati a lutto.

Milano.

...alle 10 venne celebrato nella Basilica ambrosiana un solenne Ufficio funebre per l'anima del compianto comm. avv. Giuseppe Tovini, presidente del Comitato regionale lombardo dell'Opera dei Congressi, a cura del Comitato regionale stesso, onore tributato solo in parte dal Cardinale Borromeo alla salma dell'Alessandro Luzzago. La basilica era riccamente parata a nero; attorno al catafalco ardevano numerosissimi ceri: nelle panche coperte a lutto presero posto i reverendissimi parroci, il clero, e le rappresentanze di tutte le associazioni cattoliche coi loro vessilli, tanto di Milano che della provincia.

Alla Messa celebrata in forma solenne dal decano dei Canonici rev.mo D. Paolo Vacani, assisteva dal trono Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo. Dopo la messa Sua Eminenza stessa salì il pergamo e pronunciò l'elogio funebre del comm. Tovini, dimostrando come il movimento cattolico si compendii nelle parole «azione, preghiera, sacrificio» e come l'illustre Estinto nella sua qualità di presidente del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi, abbia dedicato

la sua vita e il vasto suo intelletto in questa triplice esplicazione. S. E. fu nel suo discorso vibrato, caloroso, e lasciò una viva impressione negli ascoltatori.

A sera poi nel salone dell'episcopio, promossa dal Comitato diocesano milanese si tenne l'adunanza commemorativa. Numerosissimo, affollato era l'uditorio in massima parte composto di uomini.

Prese primo la parola il sac. D. Cesare Viola che parlò dell'azione del Tovini come fondatore e presidente dell'Opera per la conservazione della fede nelle scuole. «Genitori, ogni sforzo, ogni sacrificio si deve compiere, il patrimonio stesso, se fosse necessario, si deve consumare pur di conservare ai figli nostri il tesoro della fede. I nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, colla fede non saranno mai poveri». Tale - disse il Viola - il grido della riscossa che l'illustre Estinto, che noi stassera commemoriamo, innalzava al Congresso nazionale cattolico di Genova; tale il programma della lotta che aveva già di lunga mano preparata, e che intimava alla scuola atea per la conservazione della fede nella istruzione ed educazione della gioventù.

«È una lotta continua, esclamava il Tovini nel Congresso cattolico di Roma, una lotta incessante, nella quale non si potrebbe resistere se la fede non ci sorreggesse. È la fede che ci sostiene, pensando alle lotte assai più forti o più aspre che essa ha vinte: è l'amore alla chiesa ed al Sommo Pontefice che ci spinge ad agire; è la promessa della vittoria che Cristo ha fatta in chi confida in Lui». E intanto Egli volava ai piedi del Sommo Pontefice e collo slancio che era tutto suo: Santo Padre, gli diceva la lotta è terribile, beneditemi. Ed il vicario di G. C. lo benediceva, e gli stringeva la mano dicendo: Coraggio la vittoria è nostra.

L'oratore ricordò tutti i sacrifici fatti dal Tovini per conservare l'opera fondata, per la pubblicazione dei due giornali *Fede e Scuola* e la *Scuola italiana moderna*, nonchè per la difesa del collegio Cesare Arici in Brescia. «Il Tovini, concluse il Viola, fu amico della nostra città. - Oh se non avessi gli anni che ho, diceva ultimamente, come mi trasporterei volentieri a Milano! Questo turbinio di vita mi piace, questa febbre di lavoro mi attrae. - E alla nostra città Egli ha potentemente concorso per donare un istituto modello, quale è quello che s'intitola a Leone XIII. Il Vico lasciò scritto che l'avvenire dei popoli sta sui banchi delle scuole. A questa giusta asserzione del filosofo utopista napoletano, io metto a riscontro quella del nostro filosofo cristiano cattolico, l'avv. Tovini, che suona come l'ultimo grido dell'atleta morente: «Se provassero, signori ad essere padre di tanti figli!»

Al prof. Viola seguì il sac. prof. Zammarchi rappresentante del Comitato diocesano di Brescia; egli proferì il seguente discorso:

«Eminentissimo Principe, Illustrissimi Signori,

Quando si è voluto che del compianto avv. Tovini parlasse in questa sera anche un rappresentante di Brescia, e che a tale officio venne scelta la povera mia persona, tosto il mio pensiero si posò sopra l'argomento delle parole che sto per indirizzarvi, e dissi: parlerò della pietà cristiana dell'avv. Tovini. In questi ultimi anni, in cui ebbi la gran ventura non solo di conoscerlo, di ammirarlo, di amarlo l'avv. Tovini, ma di intrattenermi soventi volte con Lui, di fissare quel volto distrutto dal male, quella pallida faccia di anacoreta, quel suo occhio grande ed eloquente che rubava il cuore, di godere della sua preziosa compagnia, e di udire la sua calda parola; sempre ne riceveva una scossa potente, che mi traeva dolcemente e fortemente alle cose del ciclo; era allora il suo spirito di profonda pietà, mi penetrava l'anima, e mi faceva diventar piccino piccino dinnanzi a Lui, che mi imponeva venerazione.

La pietà cristiana dell'avv. Tovini... Non era, o Signori, una pietà dubbia od incompleta; no, era una pietà vera, una pietà intera, quella pietà che ha per fondamento e fine l'unione dell'uomo con Dio, in Dio ne raccoglie i pensieri, a Dio ne indirizza le intenzioni, in Dio ne concentra gli affetti, a Dio ne consacra il vigore delle forze, i risultati delle opere; la pietà che raggiunge questo fine supremo colla profondità della fede, colla vivezza della speranza, coll'ardore della carità, e della quale prova irrefragabile sono lo spirito di sacrificio nella pratica della virtù e del bene e la fecondità delle opere buone. E l'avv. Tovini fu uomo di vera ed intera pietà, perchè visse di fede, di confidenza e di amor del Signore.

Allevato da piissimi parenti respirò la fede colle salubri aure natali; la ringagliardì nelle prove dolorose che accompagnarono la sua gioventù, e di tutta la sua vita fu nota saliente la profondità delle convinzioni religiose, dinanzi alla quale s'inclinavano gli stessi avversarii. E la nobile fierezza con cui dai loro attacchi energicamente la difendeva, ed i sacrifici con cui la coltivò e la mantenne ne' suoi figli, e le parole infocate che nelle pubbliche adunanze rivolgeva ai genitori: «ogni sforzo, ogni sacrificio si deve compiere, il patrimonio stesso si deve consumare, se è necessario, pur di conservare ai figli il tesoro della fede; i nostri figli senza la fede non saranno mai ricchi, colla fede non saranno mai poveri»; l'acerbo rammarico che provava dinanzi alla irreligione delle scuole, «l'Opera per la conservazione della fede nelle scuole d'Italia» da Lui fondata, dicono come l'avv. Tovini visse di fede.

Sostenuto da questo spirito di fede, l'avv. Tovini viveva di confidenza in Dio e di amore per Lui. Si riposava in braccio all'amorosa Provvidenza divina colla semplicità di un bambino ed alla volontà del Signore univa in tutto la sua. Que-

sto spirito di confidenza e di amore gli donava alacrità e lena infaticata nelle molteplici e svariate occupazioni, mentre da Dio solo sperava protezione e conforto, ed a Lui solo le indirizzava. Nei dolori, nelle angustie, nelle sventure la confidenza e la carità gli infondevano tale una calma, che destava in vero meraviglia in quanti lo circondavano. Egli soffriva, ma era calmo nell'abbandono alle disposizioni del Signore. Non una sol volta mi recai da Lui col presentimento di trovarlo turbato, e rimasi sorpreso dalla sua dolce fermezza e dal sorriso con cui ripeteva: Il Signore ha voluto così, sia fatta la sua volontà. Nelle lotte, dalla confidenza e dalla carità derivava quella fermezza di volere, quella tenacia di propositi, quella sicurezza che pareva quasi follia, che contro talora l'aspettazione di tutti, lo conduceva alla vittoria, della quale Egli a Dio rendeva tutto l'onore per ricevere da Lui solo la ricompensa alle proprie fatiche.

Ma lo spirito di profonda pietà dell'avv. Tovini trovava la sua più viva manifestazione nel fervore della preghiera. Un'anima così piena di fede, che diffidava di sè e riponeva in Dio tutta la fiducia, che amava Iddio con tutte le sue forze, immaginate voi, o Signori, quale amore dovesse nutrire per la preghiera, e quali disposizioni recarvi. A piè dell'altare incominciava le sue giornate, e occorreva che la violenza del male lo obbligasse a letto tutto il giorno per non ascoltare la Santa Messa. In questi ultimi mesi, tormentato continuamente dalla febbre, si alzava alle nove, ma prima di mettersi allo studio si recava alla Chiesa, dove alcuni giorni prima della sua morte poco mancò cadesse svenuto. E questa dolce necessità di recarsi ogni mattina a' piè dell'altare, gli veniva dal desiderio acceso di unirsi al suo Signore Sacramentato nella SS. Comunione, alla quale si accostava col più umile, devoto ed edificante contegno. Ed era nella SS. Comunione che la sua fede si ringagliardiva, vieppiù avvivava la sua confidenza, si ritemprava a sempre crescente ardore la sua carità. E l'affetto vivissimo che nutriva per Gesù in Sacramento infiammava d'un sacro fuoco la sua parola: e voi, o Signori, udiste, al Congresso Eucaristico tenuto in questa illustre città, la sua infuocata parola. Dopo che si fu riavuto dalla febbre e dalla prostrazione incontrata per lo sforzo della parola in un ambiente vastissimo, così mi diceva: «Era inutile che parlassi, perchè io mi sforzo molto e sono inteso da pochi; pure ho voluto parlare anch'io, perchè, qualunque conseguenza ne venisse, anch'io volevo rendere il mio tributo di affetto a Gesù Sacramentato». Santamente industrioso di far conoscere, adorare, amare Gesù in Sacramento aiutava in Brescia la fondazione della Pia Società per l'adorazione notturna, intervenendovi sempre assiduamente Egli stesso ed edificando coll'esempio della sua fervorosa pietà.

Chi fosse entrato nello studio dell'avv. Tovini, avrebbe veduto affisso ad una parete un grande ritratto del Ven. Patrizio bresciano Alessandro Luzzago. In quell'esemplare del laicato cattolico l'avv. Tovini teneva fisso lo sguardo, ne ricopiava la santità della vita, nell'intercessione sua validissima con amorosa fiducia si abbandonava, e non una sol volta ebbe a provarne l'efficacia del celeste patrocinio. Sopra il suo cuore l'avv. Tovini portava sempre il Crocifisso, e chi l'avesse osservato, l'avrebbe veduto, sia nelle aule dei consigli e nelle cattoliche adunanze come nella sua camera di studio, recare di frequente la mano a quel Crocifisso e stringerlo al cuore per ritemprarsi a sempre più acceso amore, per implorare la luce del consiglio, la fortezza nelle tribolazioni, la vigoria del combattimento, il trionfo della vittoria.

Benchè oppresso da molte cure, Egli a quando a quando si raccoglieva nella quiete dei santi esercizi per trascorrere alcuni giorni nella meditazione e nella preghiera; quantunque si potesse giustamente dire ch'Egli vivesse sempre di preghiera, perchè sempre lungo il giorno dal suo labbro e dal suo cuore si innalzavano ferventi giaculatorie, colle quali coltivava la sua unione con Dio, e a Dio consacrava in amoroso omaggio tutto sè stesso. Un senso mi prese della più viva commozione appena ieri, mentre di questo doloroso ed insieme dolce argomento m'intratteneva colla vedova dell'avv. Tovini, quella donna in tutto degna dell'illustre Estinto. Ella mi diceva come l'avv. Tovini, ogni qual volta, anche durante la notte, veniva assalito dalla violenza della tosse, raccoglieva le forze dello spirito e con accento infiammato diceva al Signore: «Signore, io vi offro ogni colpo della mia tosse pel vostro amore, per l'educazione de' miei figli per la salvezza della gioventù studiosa, per il trionfo della Chiesa, del Sommo Pontefice, dell'azione cattolica».

Egli pregava, e quando alcun affare di grave importanza doveva trattare, per la gloria di Dio, per la causa cattolica, per il bene della famiglia, raddoppiava le sue preghiere, pregava e faceva pregare e nell'efficacia della preghiera riposava tranquillo, ad essa tutto attribuiva il frutto delle sue fatiche, da essa ripeteva la virtù de' suoi sacrifici.

Tale, o Signori, era lo spirito di cristiana pietà dell'avv. Tovini. Qual meraviglia pertanto se l'avv. Tovini esercitava intorno a se un apostolato fecondo? Questo spirito di pietà avea creato intorno a Lui un aura di stima, di autorità, di rispetto, di venerazione. La sua voce era da tutti accolta; e si era così sicuri della rettitudine delle sue intenzioni, della saggezza illuminata de' suoi consigli, che, come l'illustre Don Albertario ebbe a dire a Brescia, si era convinti di quello che diceva prima ancora che avesse a parlare».

Ed io chiuderò, o Signori, questo elogio, meschino in vero, che mi sono sforzato di tessere alla pietà cristiana del compianto avvocato Tovini, dicendovi, che la prova più vera, l'argomento più parlante della sua vita interna di profonda pietà fu lo zelo suo ardentissimo nel campo dell'azione cattolica, la sua vita esterna così feconda di opere buone, e soprattutto la forza, la generosità, l'eroismo del suo sacrificio.

Già fin dai primi momenti in cui entrò nel campo del movimento cattolico, rifulse in Lui lo zelo, l'attività, l'amore al sacrificio. Ma da quel giorno, in cui, solo sollecito del trionfo della santa causa che sosteneva, dimenticava i più esigenti riguardi alla sua persona, e contraeva in un'adunanza circondariale di quasi tremila persone tenutasi all'aperto, i germi di quella malattia lenta e penosa che lo travagliò per dodici anni e lo condusse alla tomba, la generosità del sacrificio dell'avvocato Tovini raggiunse l'eroismo. La febbre andava consumando la vigoria delle sue forze, ed in questi ultimi anni, quasi mai lo abbandonava; l'insistenza della tosse lo prostrava, lo tormentava il dolore acutissimo delle ossa; eppure l'avvocato Tovini trionfava della forza del male, ed anziché cedere sembrava che più si rinvigorisse nell'ardore dell'anima, quanto più d'ostacoli trovava nella debolezza ed infermità del corpo. Imprendeva viaggi, interveniva ad adunanze, a congressi, ove, dimenticando i suoi dolori, portava l'energia del lavoro, la praticità e la saggezza delle decisioni, il fuoco della carità; mentre pur sapeva che celeramente si logorava la vita pur tanto necessaria e preziosa per i suoi figli. E i cattolici di quest'illustre città, che all'avvocato Tovini vanno debitori di quell'importante istituto di credito, che promette ora un avvenire così florido, possono fare testimonianza dei tanti sacrifici ch'Egli ebbe a compiere. Quante volte anche la sera tardi compariva in mezzo a loro quella pallida faccia distrutta dal male, quel corpo tremante per la febbre e prostrato dalla violenza della tosse, eppure sotto l'indomita fibra dell'animo pieno ancora di tanta attività!

Ebbene, o Signori, se l'avvocato Tovini avesse avuto meno di fede, di confidenza e di amore di Dio, se lo spirito di pietà cristiana non fosse stato in Lui così vivo, così ardente, così profondo, ditemi, avrebbe Egli portato nel campo dell'azione cattolica quell'attività, quello zelo, quell'eroico sacrificio di sè, che noi abbiamo in Lui ammirato? No, o Signori; la fede viva nella santità della causa che difendeva, la speranza dell'aiuto di Dio in questa vita e del premio eterno nell'altra, la sete di lavorare, affaticare, tutto sacrificarsi alla gloria di Dio ed al bene del prossimo, il fervore della preghiera, la frequenza della SS. Comunione, in una parola il suo spirito profondo di pietà cristiana, ecco il fon-

damento della sua vita esterna di operosità, di sacrificio, la quale senza questo spirito di pietà sarebbe un incomprensibile mistero, mentre ne è stata invece la naturale conseguenza; ed insieme la prova più vera e più fulgida.

Iddio benedetto conceda che l'esempio insigne dell'avvocato Tovini infonda nei membri delle cattoliche nostre associazioni la convinzione, che lo spirito di pietà cristiana dev'essere il fondamento dell'azione cattolica, perchè essa, appoggiata a principi di fede, purificata dalla rettitudine delle intenzioni, attivata dalla sacra fiamma della carità del Signore possenga energia ed operosità generosa e costante, e sia accompagnata dalle benedizioni del Cielo».

Dopo il prof. Zammarchi prese la parola l'avv. Filippo Meda.

Questi volle associare il ricordo dell'avvocato Tovini a quello di un altro nome che vive nella memoria di quanti qui in Milano militano nel campo dell'azione cattolica. «A me, egli disse, si presenta questa sera il ricordo di un'altra commemorazione funebre, che sette anni fa, il 22 settembre 1890, si teneva nella storica sala di via Rugabella per iniziativa della nostra Sezione giovani: l'uomo di cui quella sera un altro nostro amico, morto anche lui, il povero Cesare Travelli, tesseva le lodi, era l'avv. G. Ciboldi, il Tovini milanese, possiamo ben dirlo, benchè egli per le condizioni particolari dell'ambiente in cui si trovò non abbia potuto lasciare tanti monumenti della sua attività quanti e quali il Tovini ha lasciati: ma la somiglianza delle due figure, osservate nell'intimità della loro anima, è tale che non si può sottrarsi dal constatarla, e il constatarla riesce, per chi il Tovini non abbia conosciuto, mentre abbia conosciuto il Ciboldi, l'argomento più pratico da cui dedurre la ragione del nostro omaggio alla memoria dell'illustre Avvocato bresciano.

Del Ciboldi io scrissi allora parole che l'affetto e la stima profondi - vivi ancor oggi in me e destinati a vivere con me fino all'ultima ora mia - mi posero sulla penna; e sono parole che mi par di potere senza mutar sillaba ripetere qui oggi «Giusto!» Quale elogio migliore si può pronunciare sulla tomba di un uomo? Quale parola può il mondo sostituire a questa parola cristiana in cui si compenetra tutta una vita conforme alla legge di Dio? Giusto! Uomo di fede; di fede inconcussa, di fede non diremo antica, perchè la fede non è nè antica nè moderna, ma di fede sincera, intera, pienissima, di una fede che non si accontentava di vivere come fiammella vacillante nei penetrati del cuore, ma che si estrinsecava nella pratica della pietà con un fervore a pochi concesso e nella devozione alle opere del movimento cattolico che la fede sono destinate a mantenere in mezzo al popolo fra tanto imperversare di anticristianesimo. Giusto!

Uomo di carità. Non solleviamo i veli che l'illustre modestia sua ha steso sopra i soccorsi ed i conforti diffusi in mezzo ai poveri; la carità ha un profumo delicato, che come quello della viola si sente da tutte le parti, ma non tradisce il fiore che lo emana. Giusto! Uomo di speranza. E la speranza dà la calma all'anime, la mitezza al carattere, la dolcezza ai modi; è calmo, mite, dolce, Egli era di quelli che non sanno che cosa sia lo scoraggiamento perchè convinti della santità della causa nostra, e degli immancabili trionfi riservati alla Chiesa, nessuna impazienza, nessuna premessa; l'attività, la fiducia in Dio, il conforto della storia Egli inculcava coll'esempio e predicava colle parole. Io aggiungevo allora, continuò il Meda, scrivendo del Ciboldi, che certo a tanto sviluppo di attività gli aveva giovato la condizione di celibe nella quale aveva voluto conservarsi; ma oggi riferendo l'elogio al Tovini, questa aggiunta non ha più luogo d'essere, perchè il Tovini fu uomo di fede operosa di carità intensa, fu un miracolo di lavoro e di propaganda cattolica, e pur fu padre esemplare di numerosa famiglia».

E questo fatto, del poter noi ripetere dei nostri campioni la lode cristiana *fu giusto* è, (concluse il Meda,) altamente significativa e confortante; perchè esso ci dimostra che saviamente intesa, rettamente praticata, assunta come un dovere di coscienza, non è divagazione dello spirito, ma è perfezione della vita cristiana; ed a coloro i quali ci dicono prima che per essere clericali dimentichiamo di essere cattolici, e poi che per essere cattolici dimentichiamo di essere cristiani, i nostri morti rispondono per noi, che non si è clericali veri senza essere cattolici, nè cattolici veri senza essere cristiani, che anzi a rigor di termine non si è cristiani veri senza essere cattolici, nè cattolici veri senza essere clericali. Si studii questo che potrà sembrare un gioco di parole, e si vedrà che è invece un insegnamento di capitale importanza».

Venuta la volta del sac. Albertario, rammentando che del Tovini già aveva parlato a Brescia sulla bara di Lui, in adunanza del Comitato regionale e nel Congresso circondariale di Monza, fece notare all'uditorio l'amore che ai laici tutti operanti nel campo della Chiesa per la libertà della verità, proviene dal fatto che un Cardinale, un Principe della chiesa prende parte precipua alle onoranze del compianto Tovini, l'onore che in altri tempi non toccava che ai re.

L'oratore dimostrò che dal Tovini tanto onore fu meritato e svolse questi pensieri: la vita completa del cristiano risulta dalla coordinazione ed armonia dei due momenti, di preparazione e di azione; il venerato defunto perfezionò in sè questa armonia, poichè dispose l'animo e le forze, nella vita interiore della

pietà e della virtù nel tempio e nella famiglia, alla azione esteriore; così evase integro cristiano e cattolico esemplare.

In secondo luogo l'oratore notò che non solo il Tovini fu integro cristiano, ma dal canto suo lottò a che la vita cristiana anche nella sua prima parte di santificazione individuale e di preparazione abbia a potersi liberamente esercitare.

L'azione infatti esteriore e pubblica, mentre è un dovere per tutti in quel grado che a ciascuno torna possibile, è nello stesso tempo la tutela, la difesa, la rivendicazione della libertà di essere e professarsi cattolici. Questa libertà è manomessa in noi, nei genitori, nei figli, con mille mezzi e legali e arbitrari - questa libertà non si può proteggerla che coll'azione pubblica. Il Tovini l'intese e a questo diresse l'energia che traeva dalla fede e la efficacia che era in Lui il premio di una rettitudine e di una semplicità sapiente, che lo rendeva accettato anche ad avversari.

Per terzo l'oratore accennò al lato caratteristico dell'azione pubblica del Tovini. Per questa azione si può scegliere la via grande, regia, generosa, diritta, che porta al fine senza deviazioni; si può invece battere la via gretta e tortuosa e illudersi di arrivare a buon termine mentre vi si discosta. Sebbene difficile la prima via, Tovini la preferì e la percorse a passi da gigante. L'azione di Lui fu intransigente, fu cioè l'azione della carità soave, della dolcezza industriosa, della prudenza avveduta e discreta, che non lasciandosi infiacchire da passioni e interessi personali, non da fallacie di umani riguardi, non da vane iridescenze di teorie e di metodi che seducono quegli uomini i quali nella vita esteriore cattolica cercano di appagare sè stessi e farsi una posizione tranquilla, - incontra successi consolanti e benedizioni; questa fu l'azione intransigente del Tovini. Egli abborrì dalla intransigenza di coloro che non sanno transigere con nessun loro personale capriccio, con nessuna ambizione, nessuna piccineria e non si peritano di compromettere la vita cattolica di una intera città, di una regione, pur di far prevalere le meschine concezioni loro.

Infine l'oratore, rivolto a Brescia bella, nobile, generosa, caldo e poetico saluto, evocò lo spirito pio e attivo, robusto e delicato, soave e intransigente del Tovini, perchè ci conforti tutti, la sua patria città compresa, nel cammino che ci guida al trionfo della libertà; la impronta data dal Tovini al lavoro cattolico, (che non mai sia cancellata!) intese alla concordia nell'Opera dei Congressi cattolici, alla concordia nelle dottrine che sole possono mantenerla, respingendo il leggero sofisma che stride, conturba, passa e lascia dietro di sè la confusione; mirò costante a sopprimere il personalismo e il campanilismo; studiò, anche con fogli popolari, di rendere partecipe il popolo del patrimonio della

verità, detestando la frase studiata, levigata che suona e non muove e accontenta non altri colui che la proferisce.

«Sotto le volte auguste della cattedrale di Brescia, conclude Don Albertario nella penombra mesta, pietosa, vibrante le armonie delle preghiere, tra i mille che circondavano la bara dell'estinto Tovini, io scorsi un uomo venerando e sentii dal suo volto di maestro, di duce, di padre il dolore che lo travagliava per la grave sciagura. Il vescovo, Monsignor Corna Pellegrini. Egli pianse sulla salma del figlio amato, per rialzarsi, vincere l'ambascia e educare altri che gli rassomiglino e ne continuino l'opera benefica. Il vescovo illustre della insigne Chiesa bresciana sa come si educano uomini della tempra del Tovini; il clero lo asseconi e Tovini rivivrà ne' suoi forti imitatori; se l'opera del Tovini sarà troncata o deviata, se cesserà la nobile e razionale intransigenza che al Tovini attrasse la simpatia universale, allora soltanto si dovrà dire: Tovini è spento».

A Don Albertario successe il nob. avv. De Mojana. Con dotta parola ispiratagli, dal confronto della vita del Tovini coi dettami della Scrittura, fece risaltare come vera grandezza fu nel defunto, grandezza nella umiltà. nella pazienza, nella sapienza, perchè tutto avvivato ed elevato dalla santità che costituisce la nota differenziale tra i nostri grandi e pretesi grandi del mondo. Come Tovini ci addita la via a tale grandezza e di essa ci parla dalla tomba, noi lo commemoriamo mesti sì, ma insieme esultanti, essendo Egli ancor vivo tra noi, esempio vivo che non muore, ma ci sprona a imitarne le opere.

S. E. Mons. Mantegazza che tanto stimava il Tovini, si alzò desideroso di tributargli le espressioni della sua ammirazione. Egli concluse col voto che molti imitatori del Tovini circondino il Cardinale nel lavoro cattolico, nel lavoro serio, costante, intransigente.

Da ultimo si alzò Sua Eminenza il Cardinale. Riassunto il pensiero dominante che guidò i varii oratori, l'E.mo rese al defunto una splendida testimonianza. Tovini ha meditato le parole; *regnum meum intra vos est* e si formò l'animo suddito fedele di questo regno di Cristo. Ha meditato: *luceat lux vestra coram hominibus* e uscì a farsi campione del regno di Cristo, ma perchè il lavoro esteriore non scemasse l'intima pietà, si tenne innanzi il *quid prodest homini ecc. ecc.* e da qui nuova santità e nuova lena a propagarla. Il Cardinale ripeté che veramente intransigente fu il Tovini - e doveva esserlo, soggiunse, poichè Egli era retto, Egli era buono. Chi non è intransigente non può essere che tiranno, poichè l'intransigenza dei cattolici è la professione schietta delle verità senza inganni di vili attenuazioni, è il far prevalere la verità con amore; chi vuol imporre invenzioni umane sostituite alla verità e offende le coscienze,

questi è tiranno e condanna gli intransigenti. Vediamo ciò quotidianamente verificarsi. Il Cardinale concluse rallegrandosi che il voto emesso da Mons. Mantegazza sia in parte avverato; sulla via seguita dal Tovini altri ottimi cattolici si sono posti e di questi una corona preziosa circonda me e mi fa concepire le più liete speranze.

Fu una commemorazione grave e mesta e insieme irradiata dal gaudio che la verità cristiana effonde anche tra le croci e i sepolcri.

- Comitato Regionale Lombardo.

Il 29 gennaio nel palazzo arcivescovile di Milano si riuniva il Comitato regionale lombardo.

Presiedeva, come di solito, l'Em. Card. Ferrari, il quale ricordò con parole di encomio e di vivo rimpianto il defunto presidente comm. avv. Tovini. L'avv. De-Mojana, vice-presidente, esprime pure il suo cordoglio per la perdita dell'egregio uomo, ed il comm. conte Luigi Martinengo ringraziò in nome dei bresciani per tali dimostrazioni di riverente memoria. Finalmente il R. dott. Albertario riferì le sue impressioni sugli splendidi funebri, elogiando Brescia per la solenne dimostrazione; o il nob. Rodolfo Alessandri di Bergamo pel Banco Ambrosiano esprime la più viva gratitudine verso il benemerito Estinto, eccitando a perpetuare i vantaggi dell'opera sua col favorire l'Istituto di credito che gli costò tante fatiche.

- Monsignor Scotton al XV Congresso cattolico.

«Il Consiglio direttivo sente il bisogno e il dovere, dopo d'aver già tributato l'omaggio della sua ammirazione, della sua riconoscenza e della sua fraterna pietà sulle calde lor ceneri, di raccomandare alla memoria dell'assemblea la cara e venerata memoria di tre illustri e benemeriti veterani, che dell'Opera dei Congressi furono ornamento splendido e forza preziosa e nei passati Congressi portarono sempre, e largamente, il contributo dei loro lumi, delle loro esperienze e del loro spirito eminentemente e incondizionatamente papale.

L'avv. Giuseppe comm. Tovini di Brescia, che ci venne rapito in verde età, dopo una vita da apostolo, dopo lotte da eroe, dopo sofferenze da martire il 16 gennaio, lasciando dietro a se una larga eredità di care memorie, di vivissimi affetti e di splendidi esempi, lagrimato dall'Italia cattolica come un inestimabile tesoro irrimediabilmente perduto. Alla desiderata memoria di questi tre campioni voglia il Congresso tributare un pubblico e solenne attestato d'alta

benemerenza; ai loro cari superstiti. che lasciarono nel dolore, voglia il Congresso recare il conforto delle sue vivissime condoglianze e dare assicurazione di serbarne caro e perenne ricordo; all'Opera dei Congressi che tanto giovarono della loro illuminata e instancabile attività voglia il Congresso fare l'augurio, che a' loro esempi altri si ispirino e sorgano altri campioni a prendere il loro posto onorato e a continuare le loro tradizioni gloriose».

Osimo.

Il Comitato diocesano, caldo ammiratore delle preclare virtù e dei meriti insigni dell'illustre compianto avv. comm. Giuseppe Tovini, e profondamente addolorato per la perdita di tanto valoroso e forte campione della causa cattolica, decise di suffragarne l'anima benedetta con una Messa, celebrata dallo stesso nostro Veneratissimo Monsignor Vescovo.

Padova.

Il Comitato diocesano colle altre società cattoliche di Padova prese parte alla funzione di Requiem promossa dal Circolo universitario, il quale avea deliberato di commemorare pubblicamente l'illustre defunto ascoltando la messa di Monsignor Alessi celebrata a suffragio di quell'anima benedetta, colla Comunione generale dei soci. Il Vescovo, saputa la cosa, manifestò la sua soddisfazione e con gentile pensiero, si offerse a celebrare lui stesso la messa, e in pari tempo invitò ad assistervi i Soci di tutte le Associazioni cattoliche di Padova. Così il 22 gennaio tutti i Soci del Circolo universitario e buon numero di soci delle altre associazioni padovane si trovarono nella cattedrale alla Messa di Sua Eccellenza.

Dopo la Messa, il Vescovo rivoltosi agli intervenuti tratteggiò efficacemente la grande figura dell'Uomo che piangiamo con parola improntata a vivo affetto e a grande ammirazione, mostrò qual padre, qual cittadino, qual vero italiano fosse il Tovini; come pregava, operava, si sacrificava per la santa causa a cui aveva dato tutto sè stesso; con commovente parola terminò augurandosi che i giovani raccolgano il ricco tesoro d'esempi che questa tomba ne offre, sicuri ch'Egli dal Cielo ci proteggerà, Egli che per la gioventù ha tanto fatto, e ci infonderà lena nella lotta pel bene e ci guiderà alla vittoria.

Pavia.

Il giorno 27 febbraio il Comitato diocesano promosse una solenne funzione di suffragio nella Chiesa del Carmine addobbata a lutto con intervento di popo-

lo e di molte rappresentanze dei Comitati e delle Associazioni colle loro bandiere. Nella successiva commemorazione all'Episcopio, parlò del Tovini ai molti contenuti del clero e del laicato il P. Melchiade Vivari dimostrando in Lui l'uomo di fede, di azione e di sacrificio; e il r.mo Prevosto D. Francesco Mariani, assistente ecclesiastico esortandoli a seguire gli esempi dell'eroe insigne vincendo soprattutto il rispetto umano.

Roma.

Il Comitato regionale lombardo accogliendo la proposta del presidente comm. Filippo Tolti ha fatto celebrare una S. Messa, ed in adunanza straordinaria commemorò le sue virtù, il suo ingegno tutto diretto al trionfo della santa causa.

S. Narno.

Il Comitato interparrocchiale di S. Narno nella adunanza del 22 gennaio, presenti alcuni membri del Comitato diocesano facendosi interprete dei sentimenti delle associazioni cattoliche cittadine, deliberò con voti unanimi, di celebrare una Messa in suffragio del compianto comm. avv. Tovini di Brescia.

Torino.

Il Comitato diocesano fece celebrare un solenne funerale nella Chiesa parrocchiale di S. Teresa, in suffragio dell'anima del compianto avv. comm. Giuseppe Tovini alla presenza di tutte le associazioni cattoliche di Torino e con comunione generale. Il presidente signor Umberto notaio Borelli lesse un discorso in onore dell'illustre Estinto, nella prima adunanza del Comitato diocesano tenuta dopo il decesso e nell'adunanza generale dei Comitati parrocchiali di Torino. Il Comitato regionale piemontese faceva celebrare nella Chiesa di S. Teresa in Torino una S. Messa di suffragio all'anima del compianto avv. Tovini ed invitava tutte le Associazioni cattoliche della città a fare suffragi e ricordare la vita tutta spesa per la Chiesa e pel S. Padre.

Venezia.

Per iniziativa del Consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi il d.r Vian, il 19 febbraio lesse la commemorazione, di cui diamo un riassunto.

Esordiendo accenna alla gravità dell'assunto per le straordinarie qualità del personaggio compianto, la morte del quale, martire di morali persecuzioni, d'operosità e di sacrificio, sarà certo semente d'eroi che lo imitino. Continuan-

do, traccia con diligenza sintetica, ed alternandovi opportune considerazioni, la vita del Tovini, della quale è carattere il dolore nella giovinezza, il lavoro nell'età matura; il progrediente svolgersi delle sue alte doti morali ed intellettuali, la sua eccellenza nella preghiera e nello studio. Con efficacia di narrazione lo presenta poi nell'azione pubblica, dove diretto da sapienti criterii, pose a fondamento e norma d'ogni opera e parola la fede papale; qui specialmente l'oratore lo addita esempio ai cattolici; e dice poi della sua rara pietà, della coraggiosa Costanza in quella lotta onde in Brescia fu sconfitto il liberalismo accentrato nello Zanardelli, che più non seppe rialzarsi. Enumera le sue molteplici imprese d'organizzazione cattolica, di stampa, d'economia sociale, nel campo dell'Opera dei Congressi, e specialmente rileva l'Opera dell'istruzione ed educazione cristiana alla quale il defunto consacrò la parte migliore d'attività, trionfando, nella causa dell'Istituto Ven. A. Luzzago, delle manovre settarie per distruggerla. Lo descrive nell'azione illuminata e feconda quale uomo di pubblico governo, nei sedici anni in cui siedette nel Consiglio del Comune e della Provincia, accennando particolarmente al magnifico progetto della ferrovia della Valcamonica, citando le parole d'elogio pronunciate al suo feretro dai rappresentanti dell'autorità amministrativa. Nota il suo spirito di cristiana democrazia, considerando Egli il potere pubblico non quale fine dell'organizzazione delle masse, ma quale mezzo per venire in loro aiuto.

Ricorda le sue virtù domestiche, il suo sentimento di carità, la sua profonda dottrina, onde uomini autorevoli ebbero a giudicarlo fra i migliori giureconsulti. È commovente nel descrivere la lenta e penosa malattia alla quale Egli indomito resistette per lunghi anni, finchè ancor giovane vi soccombette fra il compianto della sua Brescia che gli rese onoranze funebri così imponenti che il ricordo ne resterà incancellabile.

Chiude con queste parole: «Io vi dissi cominciando che il Tovini fu martire: confessate, o signori, che mal non m'apposi, imperocchè non solo è martire chi come Garcia Morenos, Luigi Rossi, Pasquale Vivar perisce sotto il massonico pugnale assassino, ma chi eziandio, come Tovini, dopo aver consunto, per fatiche superiori alla forza umana, la fisica fibra, faticando ancora resiste alla debolezza crescente, combatte col dolore del morbo, e sorretto dalla mano di Dio, non cessa il lavoro che al cessare della vita. Giovani! tocca a noi a far sì che il sangue di questi martiri sia il seme di un'altra generazione d'eroi!»

AA.VV., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Atti del Convegno a cura di di Gianfausto Rosoli, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, p. 708.

Si tratta degli Atti del Convegno tenuto a Brescia, Cremona, Nigoline su Geremia Bonomelli (1831-1914) dal 16 al 19 Ottobre 1996. Settecento pagine: prefazione, presentazione, messaggio del S. Padre Giovanni Paolo II°, interventi augurali di autorità religiose e civili, prolusione di Giuseppe Rumi dal titolo impegnativo *Geremia Bonomelli: un progetto per l'Italia*, diciannove relazioni che elencheremo, una conclusione di Pietro Borzomati. La nostra rivista (N°3 del 1997) ha pubblicato l'intera bibliografia del Bonomelli, redatta da A. Fappani e L. Rosoli.

Il padre scalabriniano Gianfausto Rosoli ha tenuto una delle relazioni su *L'Opera bonomelliana di assistenza agli operai italiani emigrati* ed ha poi raccolto e curato gli Atti. Gli altri relatori sono: Francesco Malgeri *La causa italiana tra Ottocento e Novecento*; Danilo Veneruso *Bonomelli e la Santa Sede*; Agostino Giovagnoli *Un vescovo italiano tra Roma e il mondo*; Cataldo Naro *Spiritualità del Bonomelli*; Pierfrancesco Fumagalli *Filosemitismo di Bonomelli in alcuni scritti*; Mario Gnocchi *La dimensione ecumenica*; Pietro Zovatto *Bonomelli e il rosminianismo*; Giancarlo Rati *Vocazione e culture letteraria*; Nicola Raponi *1887: Riforme conciliatoriste*; Annibale Zambarbieri *Carteggio Bonomelli-*

Luzzatti; Emilio Franzina *Bonomelli, Lamper-tico e Rossi*; Lorenzo Bedeschi *Visite Apostoliche*; Giorgio Campanini *Riformismo: Bonomelli-Mazzolari*; Luigi Bruti Liberati *Miglioli e la vita politica di Cremona*; Giuseppe Gallina *1898: Sospeso a divinis dalla Santa Sede?*; Carlo Pedretti *Bonomelli e la catechesi*; Giancarlo Rocca *Questioni di politica religioso-coloniale*; Luciano Trincia *Bonomelli e Mons. Lorenz Werthmann*.

Ecco una impressione generale che emerge dal grosso volume: coll'intento di mettere a fuoco le intenzioni e le prospettive dell'azione del Bonomelli, figura ricca di qualità, nè senza contrasti, risulta che le dimensioni storiche della Chiesa in Italia sono un po' contratte. Tutto ruota attorno al Bonomelli che vuol salvare la fede e la patria, che vuol mettere in guardia la Santa Sede e i cattolici d'Italia dal pericolo che non accettando la soluzione unitaria in atto – purtroppo guidata e controllata dalla Massoneria – si pone a repentaglio la adesione religiosa di chi sente forte lo stimolo risorgimentale.

Giustamente Bonomelli è presentato come anticipatore dei tempi; per contro si ricava una impressione di un ambiente cattolico piuttosto opaco, popolato da intransigenti. Nei grandi rivolgimenti storici si incontrano sempre dei precursori: dopo bisogna ben pesare se i metodi da loro seguiti, se i loro interventi sono assimilabili dal terreno storico del momento. Certe volte smuovono; altre volte incontrano rigetto. E' giusto mettere in

rilievo il coraggio, le intenzioni del Bonomelli; tuttavia nella stessa epoca non esistevano solo i pionieri del tipo del Bonomelli e di fronte una marea di intransigenti.

Solo a Brescia c'era per esempio il Beato Tovini: proprio in questo numero della rivista è riportata la documentazione – che preghiamo di osservare – delle primissime reazioni a Brescia e in Italia della sua morte avvenuta nel 1897. Il Bonomelli ebbe discepolo il Beato Piamarta che affrontò problemi concreti per l'apprendistato in continuazione dell'opera per la gioventù avviata dal Beato Pavoni e col confratello Bonsignori diede una scossa ai metodi dei coltivatori diretti. I cattolici bresciani col Tovini, con Giorgio Montini e Luigi Bazoli penetravano tra i giovani coi circoli giovanili, istituivano casse rurali e circoli operai; all'inizio del secolo XX il Bongiorno, poi vescovo ausiliare, diffondeva un catechismo sociale; monsignor Zammarchi sostenne le pubblicazioni rinnovatrici della scuola iniziate dal Tovini. Certo, non era compito del Convegno trattare di questo, ma era doveroso fare riferimenti a un contesto preciso e alla complessità delle reazioni cattoliche alle istanze montanti dalla storia per non dare una visione da una sola angolatura; l'opera dei personaggi citati – Tovini, Pavoni, Piamarta, Bonsignori – e di altri non rimase circoscritta a Brescia.

Nota il Rumi nella prolusione: «Bonomelli è dunque amico del Progresso, forte com'è del Vangelo e fiducioso della ragione e del discernimento. Non lo costringe la paura dei retri...» C'erano certo i retri, ma non c'erano, al di là del Bonomelli, solo retri. Aggiunge il Rumi: «La religione, la Chiesa, Bonomelli le vuole amiche e ispiratrici del progresso scientifico e tecnico e non arcigne vigilatrici». Tovini ha fondato tre banche e casse rurali ancora esistenti; monsignor Zammarchi per primo introdusse a Brescia i raggi Röntgen. Non è semplice navigare con gli sviluppi storici; c'è chi precorre e chi è più

lento; lo constatiamo oggi più di ieri, mentre ci si dibatte con la clonazione umana.

Non possiamo percorrere il tragitto di tutte le relazioni che ruotano attorno alla complessa figura del Bonomelli. E' un gigante, ma rimane in lui una certa ingenuità che guarda alle prospettive future non solo con ottimismo, ma con sicurezza: era convinto che bastava l'opera dei cattolici italiani a controbilanciare una rinuncia volontaria della Santa Sede al potere temporale. La storia ci mostra che i cattolici italiani, anche con l'esperienza della Democrazia Cristiana che ha tante benemerenze per la ricostruzione, non hanno sviluppato l'azione intrapresa da uomini come il Tovini per la scuola, per la famiglia, problemi ripresi con la seconda Repubblica. Inoltre pur portando il logo «Libertas» nel simbolo del partito in realtà venne mantenuto un ordinamento statalista, cedendo alla comodità di disporre al governo e nel sottogoverno delle leve centraliste anche in campo economico, lasciando in ombra e inattivati gangli intermedi della società a partire dalla famiglia. Rimase lo Stato accentratore non solo di tinta liberale-risorgimentale, ma anche di influsso fascista. Nelle conclusioni il Borzomati richiamandosi al Rumi nota che il Bonomelli *ravvisa nel principio di nazionalità una tappa giusta tra localismo e un generale affratellamento*. Come si noterà tale principio ha avuto bisogno di integrazione e superamento; siamo nel movimento di unione europea e nel processo di globalizzazione economica. Il Borzomati ricorda poi il giudizio del Malgeri secondo cui egli si lasciò *prendere la mano dalla sincera passione patriottica che lo spinse forse ad una eccessiva indulgenza e benevolenza nei confronti della politica delle classi dirigenti liberali*.

Avendo avversari agguerriti non poteva passare inosservato il fatto della sua frequentazione degli esponenti liberali, liberalradicali, rappresentati sia da nobili che da borghesi e industriali della Franciacorta quando era pro-

fessore in Seminario, poi prevosto di Lovere e, in seguito, nei periodi di riposo dalle fatiche di vescovo.

Nei rapporti con Giuseppe Zanardelli, ministro più volte, e Capo del Governo dal 1901 al 1903 (29 Ottobre), fu il ministro a trarre i maggiori vantaggi: vedremo come. Zanardelli aderì alla Massoneria a Roma nella Loggia Propaganda nel 1860, esattamente il 29 Febbraio, come risulta da un calendario massonico. Fu un massone di fede tetragona, anticlericale, evitando forme plateali; osteggiò a Brescia il vescovo Corna Pellegrini a cui riferiva frasi di spregio; nel 1869 mandò la sua adesione all'Anticoncilio celebrato dalla Massoneria a Napoli su iniziativa del graduato massonico conte Giuseppe Ricciardi, dove si rivolsero contumelie al Concilio Vaticani Primo, col rimbombo di adesioni internazionali come quella di Victor Hugo. Come è noto, Zanardelli come primo ministro (1901-1903) nel Febbraio del 1902 propose la legge sul divorzio; il suo ministro degli Interni, Giolitti, non era del parere: nelle memorie dice che fu *presentata per antiche convinzioni di Zanardelli*. La legge non passò.

Giovanni Spadolini in *Giolitti e i Cattolici* (pag. 9) così dice di tale situazione: *Nel clima che era seguito al 98 e al regicidio, era impossibile, era assurdo continuare nei riguardi dei clericali la linea che era stata di Crispi e Rudinì; la linea che sarebbe stata ancora vagheggiata dall'ormai impotente ed esautorato Presidente del Consiglio, dall'esaltatore di Arnaldo da Brescia, dal giurista della Massoneria, Giuseppe Zanardelli*.

Quando il 20 Luglio 1903 morì Leone XIII, l'Italia faceva parte della alleanza con l'Austria e la Prussia, formando la *Triplice*. Zanardelli per ripulsa anticlericale non era al corrente degli umori e delle tendenze in ebollizione per il concistoro; egli non era gradito alla Cancelleria di Vienna. La Cancelleria della Prussia lo richiamò dal suo impegno di viciniore al Vaticano per rendersi conto dei

papabili. Zanardelli provvide al bisogno sfruttando la conoscenza e una certa confidenza con il Bonomelli che aveva motivi di rammarico – accennati anche in corrispondenza con amici – col cardinal Rampolla del Tindaro che come Segretario di Stato gli aveva inviato missive di disapprovazione da parte della S. Sede. Era notorio che il Rampolla stava per orientare la S. Sede a un riavvicinamento alla Francia, a danno della Triplice. Zanardelli così fu in grado di comunicare alla Cancelleria di Prussia di attivarsi presso quella di Vienna informando del pericolo della ascesa del Rampolla per cui l'Imperatore usasse tutti i suoi privilegi. Questo è accennato dagli storici; non sono ancora emersi i documenti. Crispolti Crispolti e Guido Aureli nel libro *La politica di Leone XIII* (Roma, 1912) in una nota a pag. 169 dicono testualmente su tale intervento; *Tale affermazione ripetuta dalla stampa potremmo confortare con testimonianza di persona che fece parte del gabinetto Zanardelli*.

Pochi mesi dopo, il 29 Ottobre 1903 Zanardelli si dimetteva e cadeva gravemente ammalato. Il Bonomelli nel suo zelo cercò di accostarsi all'ammalato nelle sua villa di Maderno, ma gli fu dato di vederlo quando ormai non era più presente: morì il 26 Dicembre 1903. Non si sa chi si oppose prima: certamente non fu la sorella Ippolita dello Zanardelli la quale aveva per confessore padre Piamarta. A disporre, fin che fu presente a se stesso, non poteva essere che lo stesso Zanardelli che dovette porre un blocco, anche se in passato aveva dal Bonomelli accettato segnalazioni e raccomandazione di persone. Naturalmente questo fatto fu un vero dolore per il Bonomelli.

Chiudiamo con un pensiero riportato dal Borzomati, tolto da una lettera del Bonomelli come reazione a un discorso del Crispi; indica il costante ottimismo del Bonomelli: «Ho letto ieri il discorso di Crispi; ne sono addolorato. E' ben infelice (e dico poco) quella tira-

ta contro il Papa e il tirar fuori Prometeo col resto. Buon Dio! Come fanno male queste cose! Ma pure speriamo, speriamo sempre!».

Fausto Balestrini

BRUNO FORESTI, *Discorsi ai presbiteri della Chiesa Bresciana*, Vicariato della Curia Vescovile, Brescia, 1999, p. 318.

La raccolta è stata allestita in occasione del 25° di ordinazione episcopale (1975-2000) di Monsignor Bruno Foresti, Vescovo di Brescia dal 1983 al 1999: reca la prefazione del successore Monsignor Giulio Sanguineti.

La prima parte (pagine 9-180) raccoglie quattordici omelie dette nella Messa del Giovedì Santo, normalmente concelebrata con trecento sacerdoti della Diocesi, essendo presenti al completo quelli degli anniversari del 25°, del 50° e del 60° di ordinazione. La seconda parte (pagine 181-252) presenta le omelie tenute nelle ordinazioni presbiterali dal 1984 al 1998.

Stralciamo un brano di grande contenuto dal primo gruppo: «Quanto a noi presbiteri giova chiederci: che significa per il prete accogliere assieme al dono della eucarestia, la consegna della speranza? Significa credere nella propria missione e accogliere la verità di quella parola: - Se il chicco di grano non muore, non dà frutto; se invece muore, dà frutto (Giov. 12,24). - Significa ripetere il gesto del Signore, e quindi annunciare con le opere al gregge di cui si è pastori: - Fate questo in memoria di me! - Significa nutrire entusiasmo nella vita spirituale, mantenere l'ardore della carità pastorale durante la grigia routine quotidiana...».

Ecco un pensiero «centrale» per i nuovi presbiteri tolto dall'omelia agli ordinandi del 1994: «*Dalla comunione al servizio*, recitava il motto del recente Congresso eucaristico

nazionale di Siena e il prete, modello del gregge, deve essere capace, più di ogni altro, di entrare in profonda comunione con Dio e di porsi al servizio dei fratelli nella specificità del suo ministero».

Per la terza parte viene proposto un principio basilare nella allocuzione del Convegno sacerdotale del 1996: «L'evangelizzazione del nuovo mondo è primamente una questione di testimonianza d'amore al Signore. E' la ricerca umile e appassionata del suo amore misericordioso, che chiede la prima risposta proprio a chi presiede».

Ancora esorta: «La vita del presbitero è basata su la fede-fiducia desunta dal rapporto personale con il Maestro, fonte di speranza, principio di azione permeata da carità pastorale». C'è inoltre la ricchezza del tocco alle situazioni, l'esame di reazioni psicologiche per prevenire inganni o deviazioni, con cenni penetranti che denotano la profonda conoscenza e l'afflato di amore per le situazioni dei presbiteri.

Fausto Balestrini

AA.VV., *In fide et novitate vitae*, Studi in onore di S. E. Mons Giacomo Capuzzi Vescovo di Lodi nel decennio di ordinazione, a cure di Iginio Passerini, Lodi, 1999, p. 304.

Il volume in ottavo, in carte patinata, ha una ottima veste tipografica. Il titolo fa riferimento al motto episcopale del Vescovo Capuzzi. Il curatore con una certa fatica ha distribuito gli studi sul tema della fede e del rinnovamento portato dalla fede stessa: cinque trattazioni per ogni parte. Tutti gli argomenti rientrano nella tematica teologica e catechetico-pastorale. Si rileva una marcata differenza di livello e di linguaggio, determinate non solo dalla materia sottostante, ma dal tipo di studioso. Trattando de «La formazione dei catechisti

all'interno della Comunità» B. Padovani usa un linguaggio alla portata di ogni catechista. Mentre G. C. Pagazzi trattando de «L'idea di vita come questione cristologica», usa un linguaggio da specialista al limite dell'esoterismo. Circa il tema della «vita» come concetto riassuntivo cristologico, visto che si entrava in un argomento sottile e difficile a esporsi, meritava ulteriore spazio. Sottostà l'abissale verità rinchiusa nella frase *Et Verbum caro factum est!* La vita del Logos diventa vita di Cristo-uomo. La vita non va solo definita come «presenzialità», ma in quanto partecipata a creature contingenti va pure definito nel suo svolgimento, nel suo «riproporsi» ogni istante, nel clima di scelta e rischio. Sul versante del cristiano pare più significativo parlare di *esistenza cristiana* basata sul dato oggettivo della grazia. L'esistenza inizia ogni istante non è uno *status* definitivo e duraturo. L'apporto delle correnti esistenzialiste non è per sè aberrante. G. Cremascoli esamina le nuove reazioni alla affermazione del Croce «Non possiamo non dirci cristiani». Troppi oggi sono i fattori alienanti e le difficoltà nell'incontro Chiesa e mondo laico. C. Patti tratta di «Psicopedagogia della direzione spirituale»; con equilibrio e buone indicazioni bibliografiche sono tracciate le linee per una direzione spirituale appoggiata all'orientamento rogeriano «non direttivo».

L'apporto del tema «La dimensione ecclesiale della fede alla prova all'esperienza mistica: il caso di Giuliana Norwick», si deve a D. Pizzini che presenta la problematica della situazione del mistico.

R. Vignolo tratta del motto-chiave dell'evangelizzazione paolina «Tutto a tutti»: parte dal modello cristologico e ne sviluppa la struttura sintattica e lo sviluppo semantico.

A. Acerbi esamina il tipo di dialogo col mondo instaurato da Paolo VI partendo dalla Enciclica *Ecclesiam suam*, presentato come tensione costante di tutto il suo pensiero e la sua azione.

F. Anelli affronta nelle quaranta pagine della sua trattazione il tema filosofico ed etico su inevitabili tensioni dialettiche come teoria-prassi, io-l'altro... che pongono interrogativi etici. Ricordate le linee classiche di Aristotele e S. Tommaso segue le tracce delle esplorazioni moderne; tutto per giungere all'etica della liberazione come pratica dell'ascolto e della responsabilità.

A. Manfredi fa un *excursus* storico sulle vicende del Vescovo di Lodi Mons. Giovanni Battista Rota, relativa all'*exequatur* (1888-89).

I. Passerini svolge un approfondito esame in quaranta pagine sulla *Vita Ambrosii* scritta da Paolino da Milano, focalizzandone il concetto di grazia come è inteso appunto da Ambrogio e Paolino.

Il volume è testimonianza della cultura e del vincolo di carità operanti nella Diocesi di Lodi.

Fausto Balestrini

AA.VV., *I Re Magi primi pellegrini della storia*, catalogo della mostra a cura di Luciano Anelli, con testi di Luciano Anelli, Antonio Fappani, Lorenzo Frana e schede di Luciano Anelli, Sandro Guerini, Isabella Marelli, Carlo Sabatti, Brescia. 1999.

«L'iconografia sontuosa dell'Adorazione dei Magi ebbe il massimo dell'affermazione e dell'espressione dal XII alla prima metà del sec. XVI, soprattutto a Firenze, o in Nord Europa, dove principi, grandi mecenati, banchieri ricchissimi sembrano singolarmente attratti dalle possibilità espressive di un tema in cui poteva avere spazio la rappresentazione dell'oro e del censo»: così inizia il saggio introduttivo del Prof. Luciano Anelli, nel catalogo della mostra *I Re Magi primi pellegrini della storia*, esposizione che si è tenuta presso i suggestivi spazi del Duomo Vecchio dal 21

dicembre 1999 al 19 gennaio 2000. L'iniziativa, organizzata nell'ambito delle attività della Fondazione Civiltà Bresciana, è nata dall'incontro e dalla collaborazione di varie istituzioni culturali cittadine e grazie all'opera di prestigiosi studiosi. L'esposizione, che ha riscosso un ottimo successo, ha permesso di mostrare opere di pittura e di arti applicate spesso inedite o poco conosciute, veri «splendori nascosti» che sono stati resi fruibili al grande pubblico. E il catalogo della mostra, a cura del prof. Luciano Anelli, offre sia al pubblico interessato che agli studiosi spunti e riferimenti davvero interessanti e utili.

Il volume, con un ricchissimo apparato iconografico e belle riproduzioni a colori, tende ad approfondire e a sviluppare temi e suggestioni presenti in mostra: il prof. Anelli ci conduce, con uno stile chiaro, fluido ed elegante, attraverso la tradizione antica e profonda del culto dei Re Magi, in un compatto e variegato repertorio figurativo, fatto di temi fondamentali come l'Adorazione, l'Infanzia di Cristo in Egitto, la Venerazione dei Santi Innocenti, vittime della persecuzione di Erode. E Vangeli e Apocrifi hanno costituito nel tempo una vero e proprio patrimonio di informazioni per gli artisti. Scopriamo, così, che le tracce figurative del tema dei Magi trovano le più antiche, ingenue e autentiche espressioni anche presso le rovine del tempio di Karnak in Egitto; veniamo a sapere che il culto dei Magi si diffuse in Germania, perché le preziose reliquie vennero tolte ai Milanesi, dopo che la città fu espugnata dal Barbarossa nel 1162, e che furono, trasportate dal futuro Arcivescovo di Colonia Rainaldo von Dassel nella città tedesca dove si trovano ancora. Ma i Magi «sapienti, depositari di una sapienza antichissima, che si vedeva avverata nella nascita di Cristo», rappresentarono un importante motivo anche per i Maestri che lavorarono a Brescia nei secoli.

Il catalogo, con testi Luciano Anelli, Antonio Fappani, Lorenzo Frana e con schede del

curatore, di Sandro Guerrini, di Isabella Marelli e di Carlo Sabatti, ricostruisce il pregevole mosaico devozionale e artistico delle arti sul territorio bresciano. Anelli, nell'introduzione, illustra in modo accurato la fortuna iconografica dei Magi nell'arte bresciana. Abbiamo testimonianze in pittura con le pregevoli opere del Foppa e della sua bottega, del Romanino, del Moretto, ma anche esempi delle arti applicate di pari valore, come le belle miniature nei quattrocenteschi Libri Corali del Duomo Vecchio di Brescia, attribuiti al Birago e alla sua bottega, in quelli di matrice ferrarese del Convento di San Francesco, o anche nel pregevole ricamo del Museo Diocesano.

Ecco allora che, sfogliando le pagine del volume e leggendo le schede, frutto di comprovata professionalità ed esperienza, ripercorriamo in breve, temi e problemi dell'iconografia dei Magi sul territorio. Spiccano, tra i dipinti, un'*Adorazione* di Luca Mombello (Orzivecchi 1518 ca. - Brescia 1590 ca.), ad olio su tela, firmata e datata 1512, proveniente dalla Sacrestia della Parrocchiale di Coccaglio, che costituisce «uno dei caposaldi per ricostruire l'attività del Mombello che, al pari di quella di tutti gli altri allievi del Moretto, fluttua in un mare tempestoso di attribuzioni scorrette» (Sandro Guerrini). Oppure si evidenzia una delicata *Adorazione dei Magi* di Pietro Maria Bagnadore (Orzinuovi 1548 ca. - Brescia 1619), ascrivibile circa al 1576, ad olio magro su tela, proveniente dalla Chiesa del S.to Corpo di Cristo, in cui le figure sono monumentali e raffinate (Luciano Anelli). Notevoli sono, inoltre, le testimonianze fra fine Seicento e Settecento. Ricordiamo la splendida e delicata *Adorazione dei Magi* di Andrea Celesti (Venezia 1637-1712), risalente al 1688, ad olio su tela, proveniente dal Duomo di Salò, in cui l'artista, seguendo la lezione del Veronese e del Tintoretto, trasforma la scena in una dimensione fatta di figure che si sfaldano nella luce, in un ambiente tre-

pidante di sacralità e sentimento (Isabella Marelli). Rammentiamo anche l'analogo soggetto dipinto da Pietro Avogadro (Brescia 1663 ca. - 1737), ad olio su tela, presso il Museo Diocesano e proveniente dalla Chiesa di San Giuseppe, in cui «tutto è abbreviato in una pittura sugosa e divertita, in cui nulla è descritto analiticamente» (Luciano Anelli). Rilevanti risultano, inoltre, le straordinarie tele di Carlo Innocenzo Carloni (Scaria di Val d'Intelvi 1686/87-1775) dalla Parrocchiale di Fraine, databile intorno al 1758, l'opera ricca di colore e fortemente chiaroscurata» (Panazza) o anche lo splendido lavoro del veneziano Giovanni Battista Pittoni (1687 - 1767), ad olio su tela, proveniente dalla Chiesa dei Santi Nazaro e Celso, in cui «il grande raffinemento del mezzo tecnico giunto alla piena maturità, esprime risultati di stupefacente perfezione formale e di un colorismo di abbagliante luminosità» (Luciano Anelli).

Il libro si conclude con alcune schede sui pezzi più importanti della collezione di presepi della Signora Vittoria de Toni Trebeschi e di Mons. Lorenzo Frana. Arte e devozione religiosa si fondono mirabilmente, offrendo a chi legge e a chi ha visitato la mostra una testimonianza significativa di storia e cultura del territorio.

Paola Bonfadini

ANGELO LODA, SANTO MATTEO ONGARO, IVO PANTEGHINI, *L'arte a Cividate Camuno dal Rinascimento all'Ottocento. Note di storia e di critica*, Comune di Cividate Camuno, Biblioteca Civica, 1999.

«L'opera che viene ora pubblicata nasce nel 1997 da una semplice idea: catalogare le opere d'arte presenti nel territorio di Cividate Camuno perché non se ne vadano persi la

memoria, il sentimento di appartenenza che esse sanno suscitare, il ricordo della cultura che le ha prodotte»: la frase del Sindaco di Cividate Camuno, Prof. Bortolo Vincenzo Bellesi, ben sintetizza l'importanza e le finalità degli studi presenti nel libro.

Il volume, pregevole per i contenuti e anche per l'accurata veste tipografica, si propone di illustrare, attraverso testimonianze artistiche e storiche, le memorie di Cividate Camuno, centro pulsante di cultura e tradizioni.

Gli studiosi, Don Ivo Panteghini, Direttore del Museo Diocesano di Brescia, il Prof. Santo Matteo Ongaro e il Dott. Angelo Loda, critico d'arte, hanno svolto un prezioso lavoro d'indagine che permette di conoscere in modo approfondito o anche di ammirare per la prima volta notevoli manufatti artistici, testimonianza della vita e della devozione del rilevante centro camuno.

La ricerca descrive, per mezzo di agili schede, corredate da buone riproduzioni a colori, complessi monumentali e opere significative del paese, dalle testimonianze più antiche fino all'Ottocento, dalle Chiese, al Municipio, ai luoghi di devozione e di vita religiosa come il Cimitero e le Santelle.

Tra le chiese notevoli ricordiamo quella di *Santa Maria Assunta*, di antica origine, demolita nella seconda metà del XII secolo e poi ricostruita nelle forme attuali tra Settecento e Ottocento. I rilevanti «tesori» di arte e storia custoditi al suo interno, come l'altare maggiore, dalle linee sobrie ed essenziali della seconda metà del Settecento, e come una Pala con *l'Assunta*, ad olio su tela, dipinta da Pietro Scalvini (1718-1792), datata 1750. Tra i dipinti, spicca, inoltre, una Madonna con *Bambino e Santi*, a tempera su tela, sopra la cantoria, nel presbiterio della Chiesa, eseguita dal celebre pittore Callisto Piazza da Lodi (1500 ca. - 1562), datata 1529 «ultima opera che l'artista lodigiano lasciò a Brescia in terra camuna prima del suo ritorno a Lodi in quello stesso anno», come recita la scheda. Nell'ope-

ra. come osservò il Panazza, si distingue «una cromia delicata e quieta intonata sui grigi con qualche accenno di verdi e di rosati».

Accanto ad altri documenti pregevoli, tra XVIII e XIX secolo, come un *San Francesco da Paola* di Sante Cattaneo (1739-1819) o un' *Adorazione dei Magi* di Antonio Guadagnini (Esine 1817-1900), spiccano altari marmorei e cornici lignee elegantemente lavorati.

Molti altri ancora sono i «tesori» di Cividate: la *Chiesa di Santo Stefano*, sorta in un'area di antica tradizione devozionale, che reca all'interno, al centro dell'abside, un affresco attribuito alla scuola di Pietro da Cemmo. Significativo è, inoltre, un *paliotto in legno* intagliato, policromo e cuoio lavorato, databile intorno alla seconda metà del Seicento, in cui compaiono, ai lati, in fitte cornici decorate, i Santi Stefano e Antonio da Padova, che paiono risentire dell'influenza della bottega dei Fantoni.

Tra gli edifici monumentali si può citare la *Canonica*, costruita in più fasi tra XV e XVIII secolo, in cui sono conservate splendide testimonianze delle arti applicate: oltre un *Ostensorio* di gusto lombardo, datato 1872, emerge una bella *Croce astile* datata 1518, di Girolamo Delle Croci (Brescia 1494-1560/1568), che appartenne alla celebre famiglia di cesellatori. Il manufatto, in argento e rame, decorato a niello, reca un Cristo Crocefisso con Santi e fa parte dell'attività giovanile del Maestro. Il volume, oltre a descrivere i luoghi sacri principali del paese, tratta di edifici civili, come il Municipio, che occupa una delle abitazioni della nobile famiglia Romelli, di epoca cinquecentesca nella parte più antica. Al suo interno, tra le varie testimonianze artistiche, compaiono alcuni strappi di affresco sempre del Guadagnini, provenienti dal Cimitero, con figure di *Profeti*. Notevoli anche le ricche decorazioni murali dell'appartamento della famiglia Vielmi, con uno sfarzoso *Salone delle Feste* con figurazioni allegoriche (*Trionfo della Virtù sul Vizio*, i

Quattro Continenti, le *Quattro Stagioni* ecc.) attribuite alla bottega di Gian Giacomo Barbelli (Crema 1590-1659).

Un'attenzione particolare viene, poi, riservata alla serie di ritratti della famiglia Tovini, che ebbe in Giuseppe Tovini, anche Sindaco del paese (1871-1874), l'esponente più illustre: i ritratti, ad olio su tela, eseguiti a partire dal 1763, mostrano uno spaccato sociale utile per capire il ruolo della famiglia presso la comunità camuna. Tutti i dipinti mettono in risalto l'acutezza psicologica e la forte caratterizzazione espressiva di volti e atteggiamenti.

Il volume rappresenta un utile contributo alla conoscenza del paese, è un aiuto «a leggere il patrimonio d'arte quivi illustrato nella completezza del suo significato, che non è soltanto quello estetico, ma anche quello di una devozione ed una fede che... auguro mai sopite e tuttora presenti» (Don Ivo Panteghini nella *Prefazione*).

Paola Bonfadini

SANDRO GORNI, *Oratori e Associazioni d'altri tempi; Lodrino 1870-1970*, Parrocchia di S. Vigilio in Lodrino Valtrompia, 1999, p. 168.

Pubblicato in occasione della beatificazione di Don Arcangelo Tadini, sottolinea che egli ebbe la sua prima destinazione a Lodrino in qualità di coadiutore. Avendo una gamba malferma non risultò adatto alla permanenza in tale parrocchia dislocata su un pendio della Valle. Si fermò per due anni (1871-73).

Nel libro vengono esaminati statuti, attività, iniziative ed elenchi nominativi di aderenti, nel corso del secolo in esame. Sono passate in rassegna le seguenti aggregazioni religiose: Oratorio Maschile S. Filippo Neri, Azione Cattolica, Congregazione delle Figlie di Maria o Oratorio Femminile, Associazione S.

Luigi Conzaga, Confraternita Madri Cattoliche dal 1890, Terzo Ordine Francescano, Pia Opera Transito S. Giuseppe, Confraternita del SS. Sacramento, Società Operata di Mutuo Soccorso. E' uno studio prezioso ai fini di una indagine più ampia. E' conservato un elenco degli iscritti all'Oratorio Maschile in numero di 103 risalente al 1902. La cronaca del Circolo Giovanile di A.C. parte dal 1920: è riportata una preziosa fotografia del Convegno Regionale Lombardo della Gioventù Cattolica tenuto nel Duomo Vecchio di Brescia il 6 Maggio 1923 a cui intervennero i rappresentanti di Lodrino. L'Oratorio Femminile venne aggregato alla Primaria di Roma il 13 Agosto 1889; ancora nel 1925 si contavano 183 iscritte. La Confraternita della Madri Cattoliche è documentata dal 1890; nel 1904 comprende tre gruppi, secondo le contrade, per un totale di 115 iscritte. La Confraternita del SS. Sacramento, rifondata nel 1840 con nuovo statuto, è stata in vigore fino al 1950. Gli studiosi del futuro saranno grati all'autore di questa preziosa documentazione.

Fausto Balestrini

LUIGI BRESCIANI, *Una vita per il Seminario. Sulle orme di Monsignor Giacinto Albertini (1906-1968)*, Editrice La Rosa, Brescia, 1999.

E' un agile biografia; reca la prefazione di Alfredo Bonomi e la presentazione del Vescovo Ausiliare di Brescia Mons. Mario

Vigilio Olmi. Rimangono scarsi documenti: una vita silenziosa e nascosta. Tuttavia la figura del sacerdote Albertini ha avuto contorni netti, ma custoditi nella riservatezza e nel silenzio. La nascita e la fanciullezza si svolgono a Levrangle, una parrocchia in alta Val Sabbia di 500 abitanti, con splendida chiesa arricchita da lavori di intaglio della bottega dei Boscai. Il nome è un adattamento di «le grange» termine indicante un deposito di monastero che nel nostro caso era il Monastero di S. Ursino di Serle. I genitori erano piccoli proprietari: la casa della fanciullezza del nostro Luigi Giacinto andò in rovina per smottamento del terreno. Il piccolo Giacinto perde la mamma a nove anni. Trasferito a Cazzago S. Martino presso una zia viene curato particolarmente dal parroco Don Andrea Pelizzari che lo avvia al Seminario nel 1916. Si appassiona agli studi scientifici, con Mons. Zammarchi. Ordinato sacerdote nel 1928, frequentò per un anno l'Università Gregoriana di Roma. Diventa subito insegnante nel Seminario, fissandosi sulle materie scientifiche.

Fu professore per 39 anni! Era diligente, chiaro, dignitoso. Dal 1948 è stato cappellano delle Suore del Monastero del Buon Pastore in Brescia, di clausura, dove edificò con l'insegnamento e la delicatezza.

Si è spento il 20 Settembre 1968 ed è sepolto al Paese nativo, Levrangle. Don Luigi Bresciani ha steso con mano delicata la trama della sua vita.

Fausto Balestrini

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente

GIOVANNI DONNI

Vicepresidente

GABRIELE ARCHETTI

Segretario

LIVIO ROTA

Consiglieri

MARIO TREBESCHI - IRMA VALETTI BONINI

Revisori dei conti

SANDRO GUERRINI - MINO MORANDINI - GIANCARLO PIOVANELLI

QUOTA DI ASSOCIAZIONE L. 50.000 - SOSTENITORE L. 100.000

C.C.P. 18922252 intestato a:

Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana

Via Gasparo da Salò 13 - Brescia 25122 - Tel. 030.40233

COMUNICAZIONI

La quota di associazione dà diritto alla Rivista

Sostenitori maggiori

**DIOCESI DI BRESCIA
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO
BANCA POPOLARE DI BRESCIA
FONDAZIONE G. TOVINI
BONOMI TOBIA**

Nel numero prossimo daremo l'elenco dei sostenitori

Chi non ha regolato il 1999 versi doppia quota, specificando il motivo

Le Parrocchie ricevendo questo numero straordinario
provvedano alla sottoscrizione